

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BOLOGNA

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
DIPARTIMENTO DI PALEOGRAFIA E MEDIEVISTICA

Dottorato di Ricerca in
Storia Medievale
M-STO/01
XVIII ciclo

**POTERE CENTRALE E COMUNITÀ LOCALI
NELL'EMILIA ORIENTALE NELLA
TRANSIZIONE DALLA TARDA ANTICHITÀ
AL PIENO MEDIOEVO**
Il territorio di Persiceta (500-1000)

Tesi di
IGOR SANTOS SALAZAR

Relatore
Prof. MASSIMO MONTANARI
Correlatrice
Dott.ssa TIZIANA LAZZARI

Coordinatore del dottorato
Prof. MASSIMO MONTANARI

A Ángel y a Serena, porque
juntos me habéis embarcado
en esta maravillosa aventura.

INDICE

Introduzione	9
Abbreviazione	18
Preambolo	
<i>L'ambito geografico e la geografia delle fonti</i>	23
<i>Scrivere di geografia</i>	24
<i>La geografia delle fonti.</i>	28
Capitolo I	
<i>La modificazione degli insediamenti e la trasformazione delle logiche dell'ordinamento territoriale tra V e VIII secolo</i>	34
1.1. <i>I nuclei d'organizzazione sovralocale del territorio. Civitates e Castra</i>	37
1.1.1. <i>Il ruolo delle civitates e la progressiva destrutturazione dei territoria civitatis</i>	37
1.1.2. <i>La nascita dei distretti castrali</i>	44
Capitolo II	
<i>Forme di organizzazione e governo del territorio nell'Emilia orientale tra IX e X secolo</i>	59
2.1. <i>Civita Nova</i>	66
2.2. <i>La iudiciaria Mutinensis. L'organizzazione del territorio nell'epoca postcarolingia</i>	72
2.3. <i>Da Berengario I alla morte di Bonifacio di Canossa. La progressiva destrutturazione della iudiciaria mutinensis</i>	82
Capitolo III	
<i>L'articolazione della società nell'Emilia Orientale VIII-X</i>	99
3.1. <i>I ceti eminenti dagli inizi del VI alla fine del VII secolo. Un'ipotesi per il territorio dell'Emilia orientale</i>	99
3.2. <i>I duchi di Persiceta. Una famiglia bizantina dall'Esarcato d'Italia al Regnum Langobardorum.</i>	102
3.2.1. <i>L'origine della famiglia</i>	102
3.2.2. <i>Il ruolo politico dei duchi</i>	110
3.3. <i>Presenze longobarde nell'Emilia orientale</i>	113
3.4. <i>Dai comites Civitatis Novae ai comites Mutinensis</i>	117
3.5. <i>Ufficiali pubblici minori ed élites di villaggio tra VIII e IX secolo</i>	122
3.6. <i>Una realtà molto eterogenea. I coltivatori</i>	137

Capitolo IV

<i>Percorsi signorili: la cristallizzazione dei gruppi dominanti tra X e XI secolo</i>	141
4.1. <i>Ufficiali pubblici. Azione politica e strategie patrimoniali</i>	142
4.2. <i>Le clientele vassallatiche. Il caso della famiglia da Sala</i>	153

Capitolo V

<i>I cambiamenti dell'economia dall'anno 500 all'anno 1000</i>	161
5.1. <i>La fine del sistema tributario</i>	162
5.2. <i>Reti di scambio commerciale e moneta in Emilia orientale tra tardoantico e alto medioevo</i>	168

Capitolo VI

<i>Carattere e sviluppo della proprietà fondiaria e del lavoro contadino tra VI e XI secolo</i>	180
6.1. <i>Le campagne dell'Emilia orientale dalla guerra greco-gotica alla conquista liutprandea</i>	182
6.2. <i>Analogie e discontinuità. L'assetto delle strutture agrarie nell'VIII secolo: curtis ducali e fiscali, massae, casalia e silvae</i>	186
6.3. <i>Struttura economica e sviluppo della proprietà fondiaria tra IX e XI secolo</i>	199
6.3.1. <i>L'espansione del sistema curtense</i>	200
6.3.1.1. <i>L'organizzazione interna dell'azienda curtense</i>	206
6.3.2. <i>Tendenze diverse: dalla metà del X secolo all'XI secolo</i>	215
6.3.2.1. <i>Trasformazioni nella grande proprietà</i>	218
6.3.2.2. <i>Strutture fondiarie e rapporti economici: il ruolo dell'enfiteusi, delle precarie e dei livelli</i>	225
6.4. <i>Tipologie del lavoro contadino. Dalla fine delle villae alla destrutturazione delle aziende curtensi</i>	232
6.4.1. <i>La fine della schiavitù antica</i>	234
6.4.2. <i>Prabendarii, servi, aldi e massari tra longobardi e carolingi</i>	236
6.4.3. <i>I ceti produttivi dalla seconda metà del IX secolo alla prima del XI secolo. Verso una stessa funzione economica nella diversità sociale e giuridica</i>	241

Bibliografia

<i>Fonti</i>	248
<i>Studi</i>	251
<i>Testi in rete</i>	278
<i>Tesi di Laurea</i>	278

INDICE DELLE MAPPE¹

- Mappa I, *Localizzazione delle civitates e dei castra* in Emilia, p. 39
- Mappa II, *Fines e territoria documentati agli inizi del IX secolo*, p. 60
- Mappa III, *Localizzazione dei diversi spazi citati nel placito di Quingentas*, p. 76
- Mappa IV, *Castelli dell'Emilia orientale (727-1050)*, p. 92
- Mappa V, *Localizzazione dei luoghi documentati nelle carte del IX secolo*, p. 130
- Mappa VI, *Possessi della famiglia da Sala (c. 1040)*, p. 156
- Mappa VII, *Localizzazione delle curtes dell'Emilia orientale (secc. VIII-X)*, p. 209

INDICE DELLE TABELLE

- Tabella 1, *Serie dei castra dell'Emilia orientale (727-1050)*, p. 92
- Tabella 2, *Relazione di curtes citate nei patrimoni ducali (752-789)*, p. 199.
- Tabella 3, *Relazione di curtes fiscali documentabili negli spazi dei distretti castrali (752-776)*, p. 200.
- Tabella 4, *Sviluppo dei contratti di livello con coltivatori e con non coltivatori nell'Emilia orientale (801-1050)*, p. 232.
- Tabella 5, *Prestazioni di opere e censi di uomini liberi, libellarii, nei contratti relativi al modenese e al bolognese (854-908)*, p. 241.
- Tabella 6, *Prestazioni di opere e censi dei manentes descritti nel polittico di Santa Giulia di Brescia*, p. 241.
- Tabella 7, *Contratti di livello con liberi homines*, p. 245.

INDICE DEI GRAFICI

- Grafico 1, *Ipotesi di albero genealogico della famiglia dei duchi di Persiceta*, p. 105
- Grafico 2, *Schema genealogico della famiglia da Sala (987-1089)*, p. 155.

¹ Le mappe I-III sono state realizzate insieme con la dott.ssa Tiziana Lazzari, Voglio ringraziare qui la dott.ssa Emanuela Guidoboni, chi ha gentilmente fornito la base cartografica. Le mappe IV-VII sono state realizzate con l'inestimabile aiuto del dott. Alberto Monti al quale va il mio più vivo ringraziamento.

INTRODUZIONE

La mia tesi di dottorato ha come oggetto di ricerca l'analisi delle strutture e dell'articolazione delle comunità locali, le relazioni che intercorrono tra queste e i diversi poteri centrali nell'organizzazione del territorio, della società e dell'economia nell'Emilia orientale durante la transizione dalla tarda antichità al pieno medioevo. In modo particolare tiene conto di quelle terre che dal X secolo e fino alla prima metà dell'XI compaiono nelle fonti scritte all'interno di uno spazio circoscrizionale ampio -le prime propaggini appenniniche e la zona di pianura tra la via Emilia e il Po, parte dei territori provinciali odierni di Modena e Bologna- corrispondente a quella che le stesse fonti, a partire dal X secolo, definiscono *iudiciaria Mutinensis*. All'interno di questa cornice, la natura delle testimonianze storiche permette di concentrare l'attenzione su una piccola zona situata a nord del tratto della via Emilia che unisce Bologna e Modena, il distretto di *Persiceta*, ovvero una zona identificabile -anche se allora più ampia- con l'odierno comune di San Giovanni in Persiceto. Infatti il *pago Persiceta* delle carte dell'VIII e del IX secolo mostra una superficie maggiore di quella che è l'odierna estensione territoriale del comune di San Giovanni in Persiceto, centro che, con tale denominazione, non compare nelle carte fino alla prima metà del X secolo, quando si mostra in relazione alla pieve di San Giovanni².

La scelta d'individuare il distretto persicetano come perno attorno al quale far ruotare buona parte della mia interpretazione storica si spiega fondamentalmente attraverso la presenza continuata del suo territorio nella documentazione dei secoli che riguardano l'arco cronologico di cui si occupa questo lavoro, dall'epoca bizantina fino al pieno medioevo. Nelle pagine di questo lavoro non si, rimarrà, però, esclusivamente ancorati alle realtà rilevabili in questo piccolo ambito geografico dell'odierna Emilia, ma piuttosto si cercherà di allargare l'interpretazione delle diverse vicende storiche a quella parte dell'Emilia orientale che, prima della conquista longobarda, compare organizzata attorno a una serie di distretti castrali citati da Paolo Diacono e, a partire dal X, inclusa nella *iudiciaria Mutinensis*, nella volontà di cogliere le realtà storiche di uno spazio geografico che consenta di ottenere risultati validi e utili alla realizzazione di

² CDN, n. LXXXVI, (a. 936), pag. 115-117.

confronti con altri spazi della penisola italiana come pure con altre regioni dell'Europa mediterranea.

Uno spazio geografico ben evidente agli occhi dello storico grazie ai fondi documentari dell'abbazia di Nonantola e della chiesa cattedrale di Modena³, degli archivi reggiani⁴ e di quelli della chiesa di Parma⁵, senza dimenticare le carte che per questo territorio si sono conservate anche nell'archivio arcivescovile ravennate⁶ e in quello della chiesa di Bologna, pubblicati recentemente⁷. Uno spazio che risulta ben inserito anche nella più ampia cornice dell'Emilia che non può e non deve essere considerato territorio "storico" sulla base di un'indimostrabile continuità con l'*VIII regio*, (*Aemilia*, appunto). Tanto il persicetano quanto l'Emilia devono, piuttosto, essere considerate zone "storiografiche": sono infatti le tradizioni di ricerca e di studio degli ultimi cent'anni di medievistica italiana a identificarle come tali. Esse, inoltre, non esisterebbero senza i ricchi fondi documentari altomedievali di Piacenza⁸, Bobbio⁹, Parma, Modena e Nonantola e se la documentazione ravennate non consentisse di riscontrare una realtà politica, economica e sociale diversa¹⁰, sulla quale ritorneremo più volte lungo le pagine di questo lavoro.

Questa consapevolezza non deve, però, servire a mettere in dubbio la storicità e con essa anche la peculiarità del territorio dell'Emilia orientale e con esso del persicetano nel suo sviluppo storico, da distretto bizantino a spazio territoriale diviso fra le giurisdizioni signorili della cattedrale di Modena, dell'abbazia di Nonantola, della chiesa di Parma, dei Canossa e della famiglia dei "Conti". E del resto le due aree non possono nemmeno diventare l'alibi per esportare altrove in modo acritico le conclusioni che qui si propongano, né su altri spazi della pianura padana né tanto meno fuori di essa, nel resto della penisola e nell'Europa. L'Emilia orientale significa, dunque, nell'ambito della ricerca, il riconoscimento di uno spazio geografico sufficientemente

³ E. P. Vicini, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena I-II*, Roma 1931-1936.

⁴ G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, Modena 1785.

⁵ U. Benassi, *Codice diplomatico parmense*, Parma 1901. G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi dei sec. X-XI*, Parma 1930.

⁶ Pubblicate recentemente

⁷ *Codice Diplomatico della Chiesa Bolognese. Documenti autentici e spuri*, ed. a cura di M. Fanti e L. Paolini, Roma 2004.

⁸ E. Falconi *Le carte più antiche di S. Antonio di Piacenza (secoli VIII e IX)* Parma 1959. P. Galetti e G. Petracco Sicardi, *Le carte private della cattedrale di Piacenza. I (784-848)*, Parma 1978.

⁹ C. Cipolla, *Codice diplomatico del monastero di S. Colombano di Bobbio*, Roma 1918.

¹⁰ V. Fumagalli, *La geografia culturale delle terre emiliane e romagnole nell'alto Medioevo*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'alto Medioevo*, Milano 1983, pp. 11-27. A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, Bologna 1979.

attestato dalle fonti e sufficientemente ampio da consentire di svincolarlo da interpretazioni strettamente locali e da permettere lo sviluppo di una ricerca che possa offrire risultati utili a una successiva comparazione con le evidenze osservabili in altre regioni dell'Italia settentrionale.

Uno dei principali oggetti del presente lavoro sono le comunità locali. L'interesse da queste destato non è nuovo: negli ultimi due decenni, infatti, alcune opere, svolte per realtà diverse tanto geograficamente quanto cronologicamente rispetto a quelle di questa tesi, hanno incentrato le proprie indagini sul loro studio, raggiungendo risultati di particolare significato da un punto vista euristico nell'interpretazione dei processi storici e offrendo contemporaneamente esempi teorici e metodologici di grande importanza nell'analisi, realizzata grazie ai dati archeologici e documentari a disposizione, delle complesse logiche politiche, sociali e insediative che legano l'organizzazione territoriale degli insediamenti, le strategie economiche dei diversi gruppi sociali, le comunità locali e i poteri politici centrali all'interpretazione storica¹¹.

Lavori che non prendono, dunque, in considerazione il fenomeno delle comunità locali in modo subordinato, non le considerano cioè soltanto comparse di una storia imperniata sull'esclusivo studio dei processi dominati dai poteri centrali delle strutture ecclesiastiche o delle *élites* a essi collegati, alle quali, comunque, è stata dedicata un'attenzione certamente particolare, dal momento che lo studio delle comunità non può assolutamente prescindere da loro. Questi studi, senza dimenticare affatto agenti storici così importanti, conducono l'analisi delle caratteristiche e del funzionamento delle comunità spostando la prospettiva d'indagine all'interno di esse, considerandolo uno dei modi migliori per ricostruire i processi di produzione, i meccanismi di potere, insomma le logiche alla base della formazione sociale esistente sul territorio. Fare questo non è, certamente, un esercizio facile. Le loro strutture politiche e sociali sono molto spesso informali, non per questo semplici o caratterizzate dalla mancanza d'operatività. Ma

¹¹ Ci riferiamo alle opere di W. Davies, *Small worlds*, London 1988 e Id. *La comunidad local en las sociedades célticas en la Alta Edad Media*, in *Comunidades locales y poderes feudales en la Edad Media*, a cura di I. Álvarez Borge, Logroño 2001, pp. 91-113. S. Reynolds, *Kingdoms and Communities in Western Europe, 900-1300*, Oxford 1984. L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998. G. Halsall, *Settlement and social organization: the Merovingian region of Metz*, Cambridge 1995. S. Castellanos, *Aristocracias y dependientes en el Alto Ebro (siglos V-VIII)*, in "Studia Histórica. Historia Medieval", 14 (1996), pp. 29-46. M. Innes, *State and society in the early Middle Ages: the middle Rhine valley (400-1000)*, Cambridge 2000. I. Martín Viso, *Poblamiento y estructuras sociales en el norte de la península ibérica (siglos VI-XIII)*, Salamanca 2000. I. Álvarez Borge, *Sobre la formación del gran propiedad y las relaciones de dependencia en Hampshire (Wessex) y Castilla en la Alta Edad Media*, in *Comunidades locales y poderes feudales*, pp. 11-19. C. Wickham, *Space and society in early medieval peasant conflicts*, in *Uomo e spazio nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2003, pp. 560-575.

proprio questa loro “informalità istituzionale” fa sì che talvolta sia difficile trovare nella documentazione scritta un chiaro riscontro delle loro caratteristiche.

Lo studio delle comunità locali permette di lavorare anche su alcune cornici concettuali di enorme interesse. Mi riferisco in modo particolare alla decostruzione dei meccanismi di esercizio del potere nel rapporto dialettico tra questi e le sovrastrutture politiche che si succedono nel tempo, un rapporto che non può esercitare un ruolo secondario, quasi subordinato, nella discussione teorica sulle dinamiche tra centro e periferia¹², dove, nell’interpretazione tradizionale, i poteri centrali funzionano da nucleo di ogni formazione sociale mentre le comunità ricoprono il ruolo di semplice periferia del binomio politico ed economico che dà luogo a questo sistema. In questo senso, e per ricollegarmi con quanto appena detto, credo sia proprio questa decostruzione dei meccanismi d’esercizio del potere all’interno delle comunità, lo spazio di relazioni dove meglio si possano decantare le caratteristiche che le definiscono, offrendo anche utili spunti all’analisi dei sistemi di organizzazione territoriale e della struttura economica, che in molte occasioni –come avremo modo di vedere- non sono se non il risultato di quegli stessi meccanismi.

La documentazione dell’Italia centro settentrionale mostra come le comunità contadine non siano molto forti istituzionalmente prima del XII secolo, soprattutto se paragonate alle realtà contemporanee osservabili in altre zone dell’Europa mediterranea. Tale mancanza di formalizzazione istituzionale non rende impossibile la ricerca. Impedisce, invece, l’impostazione di uno studio basato fondamentalmente sull’analisi esclusiva di questo gruppo, i cui risultati in ogni modo non potrebbero essere utilizzati per interpretare le complesse caratteristiche tipiche di ogni formazione sociale. È per questo che il concetto di comunità nel mio lavoro non si limita a questo, ma include anche le *élites*, dominanti politicamente ed economicamente sul resto degli attori sociali. Così, la gerarchizzazione sociale ed economica, le specifiche logiche

¹² Teoria usata da I. Wallerstein nella sua analisi del sistema economico europeo nella prima età moderna, *The modern world System. Capitalist Agriculture and the origins of the European World economy in the sixteenth century*, vol 1, New York and London 1974, è stata sempre più spesso usata negli ultimi anni da storici d’altre epoche, in modo particolare per quel che riguarda al mondo antico cfr. M. Rowlands et alii., *Centre and Periphery in the Ancient World*. Anche l’opera collettiva *Centre and Periphery* a cura di T. Champion, London 1989. M. Rowlands, *Centre and periphery. A review of a concept*, in *Social transformations in archaeology. Global and local perspectives*, a cura di K. Kristiansen e M. Rowlands, Londres 1998, pp. 219-242. Per una critica di questa metodologia G. Woolf, *World systems Analysis and the Roman Empire*, in “Journal of Roman Archaeology”, 3, (1990), pp. 44-58. In ambito spagnolo, uno dei migliori studi ispirati a questo rapporto dialettico tra centro e periferia è quello di I. Martín Viso, *Fragments de Leviatán. La articulación política del espacio zamorano en la Alta Edad Media*, Zamora 2002.

dell'organizzazione territoriale della nostra geografia, le capacità d'azione politica a livello locale dei ceti eminenti, ovvero la dinamica sociale del potere, o la dinamicità delle sue strutture sociali nello sviluppo diacronico, si presentano come i principali problemi nel processo di elaborazione di uno studio accurato sui vari gruppi sociali che esistevano in questo territorio.

La comunità, in definitiva, sarà intesa nel suo insieme, come chiave interpretativa delle componenti strutturali di una società, utile non solo allo studio dell'articolazione interna del gruppo ma anche all'analisi dei meccanismi che dirigono il rapporto di ognuno dei suoi componenti con le comunità vicine e con il potere (ma anche con i poteri) politico centrale. Un insieme di caratteri che funzionano anche come i principali fuochi d'interesse di una ricerca volta a interpretare i processi storici vissuti da queste strutture sociali e i loro rapporti politici ed economici nel nostro territorio tra VI e XI secolo.

Da questo punto di vista, il ruolo del testo scritto come testimonianza dell'interazione fra poteri centrali e comunità locali occupa una posizione di rilievo, anche se spesso, l'immagine che di sé lasciano i poteri centrali nelle evidenze scritte da loro prodotte risulta fuorviante, come riflessa su specchi convessi, quando non direttamente falsa, perché creata con l'intenzione di costruire una realtà *virtuale*, espressione della volontà, della mentalità e degli obiettivi programmatici delle stesse strutture centrali, (definiti addirittura come *monumenti di menzogna*¹³) e che pertanto non può e non deve essere interpretata come immagine fedele di una realtà totalmente obiettiva. Più difficile è cogliere in tutta la sua complessità la validità del messaggio e dell'immagine tramandati dalle carte conservate che ci parlano delle donazioni, compravendite, permutate, conferme etc. fatte da signori, re e imperatori, da istituzioni ecclesiastiche (a prescindere dalla loro natura) o da parte di soggetti particolari, uomini e donne. Soprattutto quando una percentuale importante di queste carte risulta fortemente interpolata, quando non direttamente falsa, e quando gli stessi meccanismi che hanno agevolato la sopravvivenza della documentazione risultano anch'essi prodotto di una volontà che va al di là del caso¹⁴. Sono tutte questioni di grande importanza e sulle quali ritorneremo spesso lungo le pagine di questa tesi.

¹³ J. Le Goff e P. Toubert, *Une histoire totale du Moyen Âge est-elle possible?*, in *Actes du Cème Congrès National des Sociétés savantes*, Paris 1977, pp. 38-39.

¹⁴ Innes, *State and Society*, p. 12 e sgg. P.J. Geary, *Phantoms of Remembrance: Memory and Oblivion at the End of the First Millenium*, Princeton 1994.

D'altra parte lo studio delle strutture e del funzionamento delle comunità locali, così come l'interpretazione delle relazioni che intercorrono tra queste e i diversi poteri centrali nell'organizzazione del territorio nell'Emilia orientale durante la transizione dalla tarda antichità al pieno medioevo, sono oggetti storici che devono essere studiati contestualizzandoli nei diversi dibattiti che sono in corso a livello europeo: dai significati teorici del concetto di *transizione* alle discussioni sulla natura del potere in epoca carolingia e postcarolingia, dalla periodizzazione della signoria rurale alle più ampie discussioni legate alla validità di paradigmi interpretativi come quelli identificati con la *mutation féodale*, per citare unicamente quelli di maggior significato storiografico.

In questo senso, la mia formazione personale che, per varie scelte e “casi”, mi ha portato a studiare all'interno dei *cursos de Doctorado* dell'Università di Salamanca e del *XVIII ciclo di Dottorato* dell'Università di Bologna (quest'ultima mi ha permesso anche di realizzare un soggiorno di ricerca di tre mesi all'Università di Birmingham) ha facilitato l'osservazione, in prima persona, dei differenti approcci delle diverse storiografie nazionali e delle varie scuole esistenti al loro interno, mostrandomi in modo evidente la necessità di essere cauti al momento di costruire sistemi d'interpretazione storica generali, non soltanto per l'ampia variabilità delle realtà storiche osservabile nei diversi ambiti geografici dell'Europa occidentale, ma anche per la diversità e ricchezza esistente nella molteplicità delle ipotesi e degli approcci propri di ogni scuola storiografica. Per tutto ciò, credo di dover dedicare in queste pagine introduttive un po' di spazio all'esposizione delle mie scelte concettuali, in modo da risparmiarmi, e da risparmiare a chi legge, continue puntualizzazioni sulle valenze dei termini usati come strumenti intellettuali d'interpretazione storica nei capitoli che seguono. Le forti differenze concettuali esistenti tra e all'interno delle diverse comunità storiografiche europee su *ideal tipi* importanti per l'interpretazione dei processi storici vissuti in Europa occidentale tra VI e X secolo, fra i quali spiccano per la loro importanza come strumenti teorici di ricerca concetti quali *transizione*, *signoria* o *feudalesimo*, giustificano ampiamente questa scelta.

Fare tutto ciò non è, in modo assoluto, un esercizio semplice. Il ventaglio delle posizioni è molto ampio, complicato dal fatto che i caratteri dei termini storici usati nelle discussioni sono lontani dall'univocità, quando non offrono direttamente, in mano ad autori diversi, definizioni contrapposte, che più d'una volta sono stati duramente

criticate come risultato di posizioni solipsiste¹⁵. Ma scrivere in Italia una tesi di dottorato sull'Italia stessa penso esiga, per rispetto delle tradizioni storiografiche del paese, una costante interazione con gli autori che la compongono, che non significa in modo assoluto dover abbandonare le specificità della propria formazione. Questa scelta comporta anche una serie di elezioni ed esclusioni irrinunciabili che, in questo caso, si circoscrivono al campo concettuale. Così, se altrove, in lavori dedicati alle strutture politiche, sociali e territoriali dei Paesi Baschi nell'alto e pieno medioevo¹⁶ ho fatto uso del concetto di *feudalesimo* nella sua accezione marxista, e, come si vedrà nei prossimi capitoli, mi riferirò al modo di produzione feudale per dare conto delle posizioni degli autori che spiegano la frammentazione della formazione sociale tardoantica, lungo i capitoli dedicati in questa tesi all'alto e pieno medioevo mi limiterò alla sua definizione vassallatico-beneficiaria¹⁷.

Questa scelta trova una rapida e facile spiegazione. Nella storiografia italiana, soprattutto dopo i fondamentali studi di Giovanni Tabacco, questo concetto identifica in modo esclusivo i rapporti vassallatico-beneficiari¹⁸. È una posizione che non ha destato, tra l'altro, nessuna discussione, accettata com'è praticamente dalla totalità degli autori, tanto della sua generazione¹⁹ come di quelle posteriori²⁰, a prescindere dalla loro appartenenza o meno alla scuola dello stesso Tabacco²¹. Ma questa scelta concettuale

¹⁵ C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, Oxford 2005, p. 12.

¹⁶ *Poder y territorio en el norte cantábrico (siglos VIII-XII). Consideraciones en torno al caso de Orduña*. Tesi di Grado Salamanca inedita. Anche in *Apuntes sobre la organización jurisdiccional de Vizcaya en los siglos XII al XIV*, in "Studia Histórica. Historia Medieval", 22 (2004), pp. 33-56.

¹⁷ C. Wickham, *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell'Alto Medioevo*, vol. I, Spoleto 2000, pp. 15-51.

¹⁸ Data l'importanza dell'autore nel contesto della medievistica italiana, le cui linee d'interpretazione influenzano ancora oggi il lavoro di buona parte degli specialisti in questo periodo, molti sono i lavori che qua potrebbero essere citati. Cfr *L'allodialità del potere nel medioevo*, in "Studi Medievali", XI (1970), pp. 565-613, così come altri studi pubblicati in forma di volume *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993. Un approccio che coincide, sebbene caratterizzato da una maggiore sottilezza e sensibilità nell'interpretazione storica con gli studi realizzati negli anni trenta da H. Mitteis e negli anni cinquanta da L. Ganshof.

¹⁹ C. Violante, *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI)*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, XXI (1995), pp. 11-39.

²⁰ G. Sergi, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La Storia*, II, Torino 1986, pp. 371-393. Dello stesso autore *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995. L. Provero, *Società cittadina e linguaggio politico a Parma (secoli X-XI)*, in *La vassallità maggiore nel regno italico: l'ordo feudale dei capitanei (secoli XI-XII)*. Atti del Convegno internazionale di Verona, 4-6 novembre 1999, Roma 2001, pp. 185-210. G. Albertoni e L. Provero, *Il feudalesimo*, Roma 2002 e Id. *Storiografia europea e feudalesimo italiano tra alto e basso medioevo*, in "Quaderni Storici", 112, XXXVIII (2003), pp. 243-267.

²¹ P. Cammarosano, *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'occidente mediterraneo*, in "Studi Medievali", XII (1981), pp. 837-870. S.M. Collavini, "Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"*, Pisa 1998. P. Bonacini, *Il monastero di San Benedetto Polirone nel quadro di relazioni con l'aristocrazia italiana*, in *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1998, pp. 101-140.

non consente (da sola) l'analisi delle complessità di ogni sistema sociale²², perché, prima del XII secolo²³, i rapporti vassallatici non ebbero un peso significativo sulle più complesse strutture del potere, come è stato dimostrato anche dagli ultimi studi loro dedicati, dove appaiono inseriti all'interno di più complesse logiche di organizzazione politica²⁴. È per questo che, nell'interpretazione della formazione sociale pieno-medievale, gli storici italiani prendono più spesso come oggetto delle loro ricerche e del loro lessico, i termini propri della signoria rurale²⁵. Per tutto ciò, in questo lavoro *feudale* e *feudalesimo* devono essere intesi nella loro *forma*²⁶ vassallatico-beneficiaria, come fa di consueto la storiografia italiana.

Questa, come ogni scelta concettuale è, di per sé, perfettamente legittima. Mi sono preso la libertà di spiegare le motivazioni che mi inducono a farla perché credo che solo chiarendo l'uso di un determinato vocabolario storico (soprattutto di concetti che, come *feudalesimo*, non sono nati nel medioevo) si possa mostrare al lettore in modo più accurato le proprie intenzioni, evitando l'errore di mescolare in modo arbitrario le diverse valenze dei concetti nelle pagine di questo lavoro, finendo per confonderle.

²² I. Álvarez Borge, *Estructuras de poder en Castilla en la Alta Edad Media: señores, siervos, vasallos*, in *Senores, siervos, vasallos*, p. 271 e nota 5.

²³ S. Reynolds, *Fiefs and Vassals. The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford 1994.

²⁴ H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città. Secoli IX-XII*, Torino 1995 (originale tedesco pubblicato nel 1979) e F. Menant, *Campagnes lombardes du moyen âge*, Roma 1993.

²⁵ Come dimostrano i vari convegni a essa dedicati in tempi relativamente recenti, *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996, e *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciati e C. Violante, Pisa 1997-98, 2 voll.

²⁶ Wickham, *Le forme del feudalesimo*, p. 15.

ABBREVIAZIONI

- AA = *Agnelli Andreas, Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, a cura di O. Holderegger, MGH, *Scriptores Rerum longobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 265-391.
- AB = L.V. Salvioli, *Annali Bolognesi*, Bassano 1789.
- AIMaE,II = L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, vol. II, Milano 1739.
- AIAMe,V = L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, vol. V, Milano 1741.
- Benericetti I = *Le carte del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna 900-957*, vol I, Ravenna 1999.
- Benericetti II = *Le carte del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna 957-976*, vol II, Faenza 2002.
- Benericetti III = *Le carte del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna 976-999*, vol III, Faenza 2002.
- BG = *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, a cura di D. Comparetti, Vol I-III. Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, nn.23, 24, 25, Roma 1896.
- BISIME = *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*
- *Capitularia* = MGH, *Capitularia regum Francorum*, ed a cura di A. Boretius, V. Krause, voll. I-II, Hannover 1883-1897.
- CDChBo = *Codice Diplomatico della Chiesa Bolognese. Documenti autentici e spuri*, a cura di M. Fantì e L. Paolini, Fonti per la Storia D'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, Regesta Chartarum, n. 54, Roma 2004.
- CDCP = *Le carte private della cattedrale di Piacenza (784-848)*, a cura di P. Galetti, vol. I, Parma 1978.
- CDL I = *Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. Schiaparelli, vol. I. Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, n. 62, Roma 1929.
- CDL II = *Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. Schiaparelli, vol. II. Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, n. 63, Roma 1933.
- CDL III = *Codice diplomatico longobardo*, a cura di C. Bruhl, vol. III, Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, n. 64*, Roma 1973.

- CDN = G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, vol. II, *Codice diplomatico*, Modena 1785.
- CDP = U. Benassi, *Codice diplomatico parmense*, vol. I, Parma 1901.
- CDPol = *Codice diplomatico polironiano (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, R. Rinaldi e C. Villani, Bologna 1993.
- CDV = *Codice Diplomatico Veronese dalla caduta dell'Impero romano alla fine del periodo carolingio*, a cura di V. Fainelli, vol. I, Venezia 1940.
- CencenttiXI = *Le carte del secolo XI dell'archivio di San Giovanni in Monte e San Vittore*, Bologna 1934.
- CencettiX = *Le carte bolognesi del secolo X*. Bologna, 1936.
- Ch.Lat.Ant. = *Chartae Latinae Antiquiores*. Facsimile edition of the Latin Charters prior to the ninth Century, edited by A. Bruckner e R. Marichal, vol XXIX (Italy, n. X), published by J.O. Täder, F. Magistrale, G. Cavallo, Zurich 1993.
- DD *Berenagario II e Adalberto* = *I diplomi di Ugo e di Lotario di Berengario II e di Adalberto* a cura di L. Schiaparelli, *Fonti per la Storia D'Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, n. 38, Roma 1924.
- DD *KaroliIII* = *MGH Diplomata Regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, vol II, *Die Urkunden Karls III*, Monaco 1984.
- DD *Karolinorum* = *MGH Diplomata Karolironum*, vol. I, 3, *Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karls des Grossen*, a cura di E. Mühlbacher, Hannover 1906.
- DD *Ludovico II* = *MGH, Diplomata Karolinroum*, vol IV, *Ludovici II*, a cura di P. Kehr, Monaco 1994.
- DD *Ugo* = *I diplomi di Ugo e di Lotario di Berengario II e di Adalberto* a cura di L. Schiaparelli. *Fonti per la Storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, n. 38, Roma 1924.
- DDB = *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli. *Fonti per la Storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, n. 35, Roma 1903.
- DDEII = *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. III, *Die Urkunden Heinrici II et Arduini*, a cura di T. Sickel, Hannover 1900-1903.
- DDGL = *I diplomi di Guido e Lamberto*, a cura di L. Schiaparelli. *Fonti per la Storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano n. 36, Roma 1906.

- DDLR = *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. Schiaparelli. Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, n. 37, Roma 1910
- DDOI = MGH *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. I, *Die Urkunden Konrad I, Heinrich I, und Otto I*, a cura di T. Sickel, Hannover 1879-1884.
- DDOII = MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. II, *Die Urkunden Ottonis II et III*, a cura di T. Sickel, Hannover 1893.
- DDOIII = MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. II, *Die Urkunden Ottonis II et III* a cura di T. Sickel, Hannover 1893.
- DOR = P.M. Conti, *L'Italia bizantina nella Descriptio Orbis Romani di Giorgio Ciprio*, in *Memorie della Accademia Lvnigianense di Scienze*, n. 40 (1970), 1975, pp. 1-137
- Drei = *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, a cura di G. Drei, vol. I, Parma 1924.
- DreiII = *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, a cura di G. Drei, vol. II, Parma 1924.
- Fantuzzi = M. Fantuzzi, *Monumenti Ravennati dei secoli di Mezzo*, vol. II, Venezia 1802.
- Feo = *Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di G. Feo, vol. I, Fonti per la storia dell'Italia medievale. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Regesta Chartarum, n. 53*, Roma 2001.
- FeoII = *Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di G. Feo, vol. II, Fonti per la storia dell'Italia medievale. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Regesta Chartatum, n. 53**, Roma 2001.
- HL = *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Fondazione Lorenzo Valla, Roma 1992.
- Inventari = *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina. Fonti per la storia dell'Italia medievale. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 104, Roma 1979.
- LP = *Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, Paris 1955.
- MSM = G. Tiraboschi, *Memorie storiche Modenesi*, vol. II, Modena 1793.
- PL = *Patrologia cursus completus, series Latina*, ed a cura di J.-P. Migne, Paris 1841-1866.

- Placiti II/1 = *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, vol. II-1, Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 96*, Roma 1957.
- Placiti II/2 = *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, vol. II-2, Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 96**, Roma 1958.
- Placiti III/1 = *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, vol. III-1, Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 97*, Roma 1960.
- Placiti III/2 = *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, vol. III-2, Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 97**, Roma 1960.
- Placiti, I = *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, vol. I, Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 92, Roma 1955.
- Porro = *Codex Diplomaticus Langobardie*, a cura di G. Porro Lambertenghi, Torino 1873.
- Rinaldi-Villani = *Le carte del monastero di Santo Stefano di Bologna e di San Bartolomeo di Musiano (1001-1125)*, vol. I, Cesena 1984.
- *Scriptores* = MGH, *Scriptores Rerum longobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, a cura di O. Holderegger, Hannover 1878.
- Tjäder = *Die nichlliterarischen lateinischen Papyri aus der Zeit 445-700*, a cura di O-J Tjäder, vol. I Lund 1955.
- Torelli = *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, a cura di P. Torelli, Reggio Emilia 1921.
- Vicini = E. P. Vicini, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena I*, Roma 1931.
- *Vita Anselmi* = *Vita Anselmi abbatis Nonantulani*, in MGH, *Scriptores Rerum longobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, a cura di O. Holderegger, Hannover 1878, pp. 566-569.
- *Vita Mathildis* = *Vita Mathildis celeberrimae principis Italiae: Carmine scripta a Donizone presbytero*, a cura di Luigi Simeoni, RIS 2, V/2 Bologna 1930.

PREAMBOLO

*L'AMBITO GEOGRAFICO E LA GEOGRAFIA DELLE FONTI*²⁷

*Guardando a sud salutai di cuore
gli Appennini, perché ormai ne ho
abbastanza delle pianure.*

J.W. Goethe, *Viaggio in Italia*, 17 ottobre 1786.

Con queste parole, pensate sul campanile di Cento, Goethe, nella sua capacità di sintesi, riassume perfettamente i due caratteri geografici che dominano il territorio di cui si occupa questa tesi. Da una parte la pianura, un'immensa distesa piatta, formata dai depositi alluvionali del Po e degli altri fiumi e canali che compongono la complessa rete idrografica emiliana. Dall'altra l'Appennino, autentica spina dorsale creatrice dell'Italia²⁸, barriera geologica che da ponente segna il confine e al contempo il punto di unione dell'Emilia con la Toscana e con il versante tirrenico della penisola italiana. Le parole del geniale autore tedesco sono lo spunto ideale per una riflessione accurata sulle diverse modalità dell'insediamento storico in questa regione, provocata dalla variabilità e dai contrasti geomorfologici che, in lungo e in largo, contraddistinguono il territorio.

Il centro d'interesse di queste pagine sarà occupato dall'analisi delle diversità geografiche, idrografiche e paesaggistiche dell'Emilia e (meno) della Romagna, nell'intento di descrivere lo spazio fisico come teatro dell'interazione tra questo e i gruppi umani che vissero nelle terre dell'oriente emiliano, un'interazione contrassegnata da un doppio processo di adeguamento e modificazione. Non facendo ciò, si rischierebbe di offrire un'interpretazione storica sbilanciata, perché sradicata dal contesto ambientale che influenzò in una maniera molto forte l'attività quotidiana dei gruppi umani che, nelle diverse epoche, l'hanno popolata. Però presentare l'ambito geografico comporta anche la necessità di posare lo sguardo sulla cosiddetta *geografia delle fonti*, di quel materiale scritto e archeologico senza il quale ogni riflessione storica sarebbe impossibile e che, contemporaneamente, è strettamente legato alla stessa geografia politica del territorio.

²⁷ Riprendo qui parte del titolo del volume scritto da P. Cammarosano, *Italia Medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

²⁸ "Italy is created by the Appennines". C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages*, Oxford 2005, p. 33.

Scrivere di geografia

In modo riduttivo, ma anche evidente, l'antica *Aemilia* è uno spazio geografico di forma pseudotriangolare²⁹ segnato a ponente dall'Appennino, a nord dal fiume Po (sebbene il confine amministrativo odierno, con l'oltrepò mantovano, non segua fedelmente la linea di scorrimento delle acque,) e dal mare Adriatico a est. Tra la montagna e la linea di costa, il territorio si sviluppa attraverso una gradazione d'altezze che dalla sommità delle cime appenniniche e fino al mare va via via perdendo quota, formando prima una stretta fascia collinare seguita a levante da una pianura creata dai depositi della rete idrografica nata nella catena montagnosa e quindi una bassa pianura paludosa (anche se oggi quasi completamente bonificata) estesa su un'area che dalla linea immaginaria che unisce Guastalla con Cervia arriva fino al mare³⁰. La tendenza dell'Appennino a scorrere verso sud-est fa sì che questo spazio territoriale sia sempre più stretto in Romagna di quanto non lo sia in Emilia. Il territorio resta così diviso in quattro "spazi minori", la cui individuazione permette, meglio del semplice dualismo goethiano, una definizione più accurata dei caratteri propri di ognuno di essi.

In primo luogo l'area montana, caratterizzata nella nostra zona da vallate trasversali all'asse della catena appenninica, con bacini idrografici poco estesi indirizzati lungo una direzione perpendicolare alla via Emilia, diretti verso la pianura in direzione sud-ovest/nord-est. Da un punto di vista idrografico, i due fiumi più importanti sono il Po e il Reno (che attraversa buona parte della provincia di Bologna). Tutti i fiumi situati a nord del Reno sboccano nel Po, mentre i corsi d'acqua che si trovano alla destra del fiume bolognese sono tributari suoi o sboccano direttamente nelle acque dell'Adriatico. Questa caratteristica della terra e delle acque dolci emiliane porta con sé importanti conseguenze storiche, particolarmente di mobilità e di capacità di trasporto, mettendo in relazione i due versanti dell'Appennino e permettendo il raggiungimento d'altre vie di comunicazione verso il resto della penisola. Da terra attraverso tre passi: quelli che risalgono da entrambi i margini la valle del Reno unendo Bologna a Firenze³¹ e a Pistoia, e quello del passo della Cisa, che mette in

²⁹ L. Gambi, *La costruzione nei secoli di uno spazio regionale*, in *Storia dell'Emilia Romagna. I Dalle origini al Seicento*, a cura di M. Montanari, M. Ridolfi e R. Zangheri, Roma-Bari 2004, p. 4..

³⁰ P. Fabbri, *L'idrologia della pianura emiliano-romagnola*, in *Il mondo della natura in Emilia Romagna. II La pianura e la costa*, G. Adani (coord.) Milano 1990, pp. 95-118.

³¹ Sulla viabilità antica, P. Dall'Aglio, *La ricostruzione della viabilità romana: appunti metodologici*, in *Vie romane tra Italia centrale e pianura padana*, Modena 1988, pp. 193-205. P. Foschi, *Flaminia "minore" e via dello Stale, due strade fra Bologna e la Toscana*, in "Il Carobbio", XIV (1988), pp. 161-

comunicazione Parma con la Liguria³². Sebbene ci siano altre strade che servono a valicare il crinale appenninico, queste due rappresentano le vie principali, perché tra Parma e Bologna l'Appennino si rialza, raggiungendo i 2000 metri (2165 nella cima del monte Cimone), rendendo difficile il transito di persone e merci, mentre nella zona romagnola l'altitudine s'addolcisce mano a mano che si avvicina al mare e al Montefeltro. Da questo punto di vista non è un caso se da Firenze e Pistoia fino a Pontremoli, l'area Toscana non conosce altri centri urbani d'importanza, tranne Lucca, che si trovino sotto l'imponente parete montana.

Nel versante emiliano, la maggior estensione della zona di montagna ha permesso invece un maggior sviluppo degli insediamenti in altura, maggiore se paragonato al numero di quelli riscontrabili nel versante toscano. Infatti, nella documentazione altomedievale si trovano molti riferimenti a villaggi inseriti in unità d'organizzazione sovralocale del territorio, quali i castra di *Feronianum* e *Verabulum*. In queste zone si ritrova anche il maggior numero d'insediamenti antichi, perché la pianura fu bonificata in modo intensivo solo dopo la conquista romana. Da un punto di vista economico le carte ci offrono un'immagine certa sulla dedizione di queste zone all'allevamento del bestiame, favorito dall'esistenza dei pascoli nelle parti più alte, così come la coltivazione del grano, la produzione del vino e lo sfruttamento delle masse boschive, e in particolar modo, la raccolta delle castagne dei numerosi castagneti esistenti in quest'area³³. Mano a mano che si perde quota e ci si avvicina alla pianura, le vallate si fanno più larghe, cedendo il posto al secondo degli "spazi minori": una zona collinare di rilievi più dolci dove, nella documentazione altomedievale, trova posto, tra altri insediamenti, il *castrum Montebelli* e i monasteri di San Bartolomeo di Musiano e Santa Maria in Strada, sui quali si tornerà spesso.

184. A. Gottarelli, *La via Claudia di età imperiale tra Bologna e Firenze: nuove ipotesi per una storia dei collegamenti stradali tra la VII e la VIII regio*, in *Vie romane tra Italia centrale e pianura padana. Ricerche nei territori di Reggio Emilia, Modena e Bologna*, Modena 1988, pp. 71-112. Dello stesso autore, *I collegamenti Bologna-Firenze in età romana: la via claudia di età imperiale*, in *La viabilità tra Bologna e Firenze nel tempo. Problemi generali e nuove acquisizioni*, pp. 109-148. Per il valico dell'Appennino in età medievale, L. Gambi, *I transiti viabili dell'Appennino tosco-emiliano e le Descriptiones del cardinale Anglic de Grimoard (1371)*, in *Itinerari medievali e identità europea*, a cura di R. Greci, Bologna 1999, pp. 131-136. Riflessioni sul ruolo delle strade nel medioevo in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, a cura di R. Greci, Bologna 2000.

³² Che continuano oggi a essere le due uniche zone d'attraversamento autostradale dell'Appennino nel nostro territorio grazie alla A1 e alla A15 rispettivamente.

³³ M. Montanari, *Le campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*. Torino 1984.

Il terzo spazio è quello costituito dalla pianura. Questa è la zona di localizzazione delle città, l'area di massima urbanizzazione in tutto il territorio. Infatti da *Ariminum* a *Placentia* nell'epoca romana furono fondate *Caesena*, *Forum Popili*, *Forum Livi*, *Faventia*, *Forum Corneli*, *Claterna*, *Bononia*, *Regium Lepidi*, *Tannetum*, *Parma* e *Fidentia*. Eccezioni a questa regola generale furono solo *Velleia* sull'Appennino piacentino, *Brixellum* e *Ravenna* nella bassa pianura: la prima sull'argine destro del Po, nelle vicinanze dell'odierna Guastalla, la seconda nella linea di costa dove, nel V secolo, divenne il porto più importante dell'Adriatico e la capitale dell'Impero d'Occidente. Per unire i centri urbani di *Placentia* e *Ariminum* fu creata nel secondo II a. C. la via Emilia³⁴, ancora oggi "spina dorsale" della subregione alla quale dà il nome. Una strada consolare che, insieme con il Po, fu l'arteria di comunicazione più importante dell'*Aemilia* fino al XX secolo, unendo fra sé le città del territorio e queste con il resto dell'Italia, servendo anche come raccordo delle strade che scendevano dall'Appennino.

La pianura conobbe anche altre forme d'insediamento, quali *vici* e *villae*, nate dopo i lavori di dissodamento e centuriazione che seguirono alla colonizzazione romana. Questi significarono, da un punto di vista prettamente ambientale, la deforestazione di ampi spazi e i primi intenti sistematici di bonifica delle aree paludose più lontane dalla linea di costa. Gli insediamenti restavano inseriti amministrativamente all'interno dei *territoria* delle *civitates* romane. Dopo la disorganizzazione di questi, altri centri della pianura cominciarono a svolgere un chiaro ruolo come unità d'organizzazione sovralocale del territorio. È questo il caso del *castrum Persiceta*, situato nello spazio di pianura a nord della via Emilia, tra Modena e Bologna, mentre altri centri minori scomparivano. Questa rottura dell'insediamento antico comportò che si lasciassero incolti molti spazi, agevolando il ritorno delle plaghe acquitrinose e delle paludi così come la nascita di un processo naturale di riforestazione nelle zone di pianura più lontane dalla via Emilia. Tale scenario si rafforzò con il susseguirsi delle esondazioni di molti dei fiumi che compongono l'intricata rete idrografica del nostro territorio.

³⁴ Serva l'espiegazione generale che fa della via Emilia il raccordo delle *civitates* romane già dall'II secolo a.C. anche se bisogna tenere ben presente che non tutte le città soprannominate furono fondate nello stesso momento.

Malgrado tutto, in questi spazi dell'alta pianura furono molti i territori che conservarono traccia dell'antica centuriazione romana³⁵, ma sarà solo durante i primi secoli dell'alto medioevo che le terre più lontane ricominceranno a essere, faticosamente, coltivate, con la bonifica di alcune aree paludose e lo sfruttamento degli spazi boschivi. Un processo dovuto soprattutto alla nascita di nuove strutture di popolamento e di organizzazione del territorio quali i monasteri, così come all'utilizzo del sistema curtense. Basti far notare qua come nel nostro territorio questi processi fossero dominati dall'abbazia di Nonantola, nata appunto nel territorio di pianura tra Modena e *Persiceta*.

Il quarto e ultimo degli scenari è quello della “bassa pianura” formata fondamentalmente dai sedimenti dei vari rami del Po³⁶, (che dall'epoca romana ha conosciuto in questa zona uno spostamento verso nord del suo percorso³⁷), e dal resto della rete idrografica emiliana e romagnola. È questo un territorio che durante l'epoca romana doveva mostrarsi assolutamente ostile all'opera delle comunità contadine, sebbene si sono conservate anche qui tracce di piccole aree centuriate. Solo nei primi secoli dell'alto medioevo cominciamo ad avere notizia degli insediamenti esistenti in questa zona. *Civitates* come Ferrara e Comacchio furono fondate infatti durante l'VIII secolo, per volontà dell'autorità esarcale³⁸. Gli insediamenti che si trovano localizzati in questa zona, circondati da paludi e *silvae*, dovettero intraprendere un continuo lavoro di dissodamento per ottenere piccoli spazi di terreno coltivabile. Questa attività agricola, insieme con il dissodamento, doveva costituire buona parte della vita quotidiana delle genti che popolarono la bassa pianura, sfruttando le *silvae* attraverso un'attività silvopastorale che non doveva essere molto differente da quella svolta da parte dei gruppi umani nelle prime fasi dell'Età del ferro.

³⁵ G. Bottazzi, *La colonizzazione romana: città e territori centuriati*, in *Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa pianura padana e alla sua Storia*, pp. 397-413.

³⁶ L. Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia, I I caratteri originali*, pp. 6 e sgg.

³⁷ M. Calzolari, *Età romana: le terre lungo il Po*, in *Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa pianura padana e alla sua Storia*, p. 382.

³⁸ Per la discussione attorno al momento e la finalità della fondazione d'entrambe si veda il II capitolo di questa tesi.

La geografia delle fonti.

Come si diceva prima, conoscere la cornice geografica nella quale operano le società è un punto fondamentale, senza il quale ogni interpretazione storica non è completa. Ma per geografia deve essere inteso qui l'interesse rivolto non solo all'ambito fisico, ma anche allo spazio, all'interpretazione della natura e della geografia politica che caratterizza la distribuzione delle fonti scritte e archeologiche. Conoscere l'origine e i motivi della concentrazione o della dispersione documentaria riguardante un territorio facilita, dato il suo significato, l'analisi dei processi storici succedutisi in esso e l'inquadramento di molti problemi che altrimenti potrebbero studiarsi in modo sbilanciato.

Seguire lo sviluppo diacronico dell'arco temporale che va dal VI al XI secolo, può essere, in questo compito, un modo utile di presentare i caratteri originali della natura, provenienza e conservazione della documentazione del nostro territorio. Così, lungo i decenni dell'epoca tardoantica, il vuoto documentario dell'urbanizzata area di alta pianura dell'*Aemilia* rispecchia un mondo che, sebbene continui a essere dominato amministrativamente dalla *civitas* come teatro d'azione principale dell'attività politica ed economica della società tardoantica, è in chiara recessione, soprattutto se paragonato alla forza raggiunta dai centri urbani nell'epoca del Principato come sedi di una società civile che si esprime ampiamente attraverso la parola scritta. La crisi del III secolo segna da questo punto di vista una cesura evidente. È un momento che indica l'inizio del processo che porterà al dominio della scrittura da parte delle strutture ecclesiastiche³⁹. Non a caso una delle scarse testimonianze scritte che conserviamo per il nostro territorio nel IV secolo riguarda una famosissima frase di sant'Ambrogio che descrive come cadaveri le città situate lungo la via Emilia⁴⁰.

Questo silenzio della documentazione diventa, tra VI e VII secolo, clamoroso⁴¹, (si pensi solo che a Bologna non è stato rinvenuta nemmeno un'epigrafe dopo il V secolo). È un silenzio che si è sempre interpretato come conseguenza del difficile contesto politico vissuto dall'Italia in questo periodo, che, nel nostro territorio, vide la

³⁹ Cammarosano, *Italia medievale*, p. 40 e sgg.

⁴⁰ Epistola. II; 27 in *Patrologia Latina*, XVI, coll. 886D-887. Sul particolare si veda L. Cracco Ruggini e G. Cracco, *Changing Fortunes of the Italian City from Late Antiquity to Early Middle Ages*, in "Rivista di filologia e istruzione classica", 105 (1977), pp. 448-475.

⁴¹ Evidentemente non teniamo conto degli scritture teologiche e delle importanti compilazione legislative che videro la luce in coincidenza con questi secoli. Mi riferisco in esclusiva alla mancanza di fonti che diano luce sulle strutture dell'economica e della società.

destrutturazione dei *territoria civitatis* di *Mutina*, *Bononia* e *Claterna*, centro urbano quest'ultimo che finì addirittura per scomparire. Ed è un vuoto che coinvolge non solo quest'area ma tutta l'Italia settentrionale⁴². Questo comporta che i lavori archeologici siano l'unica luce e i loro reperti e statigrafie le uniche fonti utilizzabili dallo storico nel momento d'avventurarsi nello studio di questo periodo. Da questo punto di vista e nonostante l'archeologia tardoantica-altomedievale sia ancora una disciplina relativamente "giovane", negli ultimi tre decenni è stata capace, in particolar modo in Italia, di mettere a disposizione della critica storica una così grande quantità di dati⁴³ che ormai nessuna riflessione seria sulla storia di questi anni può essere realizzata senza tener conto dei suoi risultati e contributi⁴⁴. Ed è grazie a essi che si conoscono fenomeni fondamentali, come la rottura dei sistemi di popolamento antico⁴⁵, l'impoverimento dei centri urbani⁴⁶, la concentrazione della popolazione attorno a nuovi nuclei che agiscono come strutture sovralocali d'organizzazione territoriale⁴⁷, tutti fenomeni che saranno lungamente trattati nelle pagine del prossimo capitolo.

In questo contesto, solo la città di Ravenna e il territorio a essa circostante costituiscono un'eccezione. Centro capitalino dell'impero d'Occidente durante il V secolo, sede regia ostrogota e nucleo centrale del potere esarcale nell'epoca bizantina, la città dell'Adriatico non fu colpita dalla crisi che ferì gravemente altre *civitates*, come dimostra l'imponente apparato monumentale, dove spiccano per bellezza e importanza il mausoleo di Teoderico o le chiese di Sant'Apollinare e San Vitale, realizzate tra V e VII secolo. La fondamentale collezione documentaria dei *papiri ravennati* ribadisce sulla carta (anzi sul papiro) la vitalità della società civile della capitale dell'*Esarcato* nel

⁴² S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni.*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 1-88.

⁴³ Per una prospettiva d'insieme si veda l'introduzione dell'opera scritta da R. Francovich e R. Hodges, *Villa to Village. The transformation of the Roman Countryside in Italy c. 400-1000*. London 2003, pp. 11-30.

⁴⁴ La nascita della rivista *Archeologia Medievale* e l'attività scientifica svolta dai dipartimenti di archeologia medievale delle università di Siena, Firenze, Ca Foscari (Venezia) o Padova, così come della British School at Rome, hanno avuto un ruolo fondamentale nell'apertura di questa importante stagione di studi, che da un decennio ha cominciato a produrre sintesi sulla storia medievale italiana da punto di vista meramente archeologico. Cfr. *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich e G. Noyé. Firenze 1994.

⁴⁵ S. Gelichi, *Pozzi-Deposito e tesaurizzazioni nell'antica Regio VIII-Aemilia in Il tesoro nel pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, a cura di S. Gelichi e N. Giordani, Modena 1994.

⁴⁶ Come hanno messo in evidenza tutti i contributi raccolti in *Early medieval towns in west mediterranean*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1996.

⁴⁷ G.P. Brogiolo e S. Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*. Firenze 1996,

medesimo arco cronologico⁴⁸. Questa particolare caratteristica avrà importanti conseguenze anche sull'organizzazione del territorio, sulla conduzione fondiaria e sulle strutture della società e dell'economia di tutta l'area bizantina a sud della città di Imola, che attraversano i primi decenni dell'alto medioevo senza conoscere trasformazioni di grande portata, mostrando una maggiore continuità in tutti e tre gli ambiti prima accennati.

Più a nord invece, dalla seconda metà del VII secolo e fino al primo quarto dell'VIII secolo, le tracce documentarie che si riferiscono all'ambito geografico dell'oriente emiliano si ritmano *a tempo* con la conquista longobarda⁴⁹, al punto che la rete castrale che occupa buona parte dell'attenzione di questo lavoro compare nelle fonti narrative solo dopo essere conquistata da re Liutprando⁵⁰. Il dominio longobardo si caratterizza anche per la comparsa di nuove e importanti istituzioni che segneranno in modo assoluto la natura delle serie documentarie a disposizione dello storico a partire dall'VIII secolo: i monasteri. Gli archivi di queste istituzioni religiose, (in modo particolare per il nostro territorio l'abbazia di Nonantola⁵¹) si affiancano da questo momento in poi alle sedi e capitoli episcopali come principale centri di conservazione dei testi di cui disponiamo tanto in epoca longobarda quanto nei tempi carolingi e postcarolingi, ribadendo l'egemonia dei centri religiosi come custodi della scrittura lungo i secoli dell'alto medioevo. Così i fondi degli archivi delle cattedrali Parma⁵² Reggio Emilia⁵³, Modena e Bologna⁵⁴ offrono il maggior numero⁵⁵ di carte di natura privata sopravvissute (su quelle di natura pubblica torneremo oltre); donazioni, compra-

⁴⁸ O.J. Tjader, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, I-II, Lund-Stockholm 1955-1981.

⁴⁹ MGH, *Carmyne ticinensi*, XI, 2.

⁵⁰ *Langobardis vero Emiliae castra, Ferronianus, Montebelli, Verabulum cum suis oppidibus Buxo et Persiceta, Pentapolim quoque Auximana civitas se tradiderunt...* in *Liber Pontificalis* I, p. 405, edizione a cura di L. Duchesne. *Rex quoque Liutprand castra Emiliae, Feronianum et Montebellium, Buxeta et Persiceta, Bononiam et Pentapolim Auximanque invasit* in Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, Lib. VI, 49.

⁵¹ G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*. II, *Codice Diplomatico Nonantolano*, Modena 1785. A. Gaudenzi, *Il monasterio di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano", 22 (1901), pp. 104-108.

⁵² U. Benassi, *Codice diplomatico parmense*, vol. I, Parma 1901. G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, vol. I, Parma 1924. G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, vol. II, Parma 1924.

⁵³ P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*. Reggio Emilia 1921. P. Torelli, F.S. Gatta, *Le carte degli Archivi reggiani (1051-1060)*, Reggio Emilia 1938.

⁵⁴ L. Salvioli, *Annali Bolognesi*, I, 2, Bassano 1784. G. Cencetti, *Le carte bolognesi del secolo X*, Bologna 1936. R. Rinaldi, C. Villani, *Le carte del monastero di S. Stefano di Bologna e di San Bartolomeo di Musiano*, I, 1001-1125, Cesena 1984. *Codice Diplomatico della Chiesa Bolognese. Documenti autentici e spuri*, a cura di M.L. Fanti, L. Paolini, Roma 2004.

⁵⁵ Evidentemente non si è tenuto conto qui dell'imponente fondo documentario dell'archivio arcivescovile ravennate, che conserva in assoluto il maggior numero di carte dell'intera Emilia Romagna.

vendite, permutate, cessioni enfiteutiche e contratti di livello sono da questo punto di vista le serie documentarie sulle quali basare lo studio dei caratteri delle campagne e delle comunità locali tra VIII e la prima metà dell'XI secolo. Bisogna stare attenti però alle vicende storiche che hanno influenzato la stessa vita dei documenti, perché non tutti i monasteri esistenti sul territorio hanno conservato "in sede" la propria collezione. In questo senso, l'assorbimento di un ente monastico da parte di un altro monastero può portare a sottovalutare la stessa natura degli scritti se non si tiene conto del processo di formazione di ogni singolo archivio. In modo uguale, la forza o debolezza di ogni sede episcopale comporta una differente natura degli archivi diocesani (vescovile e capitolare). Bisogna dunque stare molto attenti non solo alla storia che le fonti ci narrano, ma alle medesime vicende storiche di ogni fondo documentario, provvedendo lì dove necessario, a realizzare la decostruzione territoriale e patrimoniale delle collezioni custodite negli archivi d'istituzioni che si sostituirono in questo lavoro ai centri originari di provenienza delle carte⁵⁶.

I documenti di natura pubblica, rogati da re e imperatori, conservatisi solo in centri monastici e cattedralizi, si trovano editi in collezioni che non tengono conto di quanto prima accennato, e cioè ogni singolo pezzo si presenta inserito in una serie cronologica, insieme ad altri, senza considerare l'istituzione o il gruppo sociale al quale era indirizzato⁵⁷. Sono questi documenti, "placiti"⁵⁸ e "diplomi"⁵⁹, quelli che, insieme con alcune carte private, ci permettono di seguire, perché la sanzionano, l'organizzazione territoriale dello spazio emiliano. Così, al di là della documentazione privata che dall'VIII all'XI secolo ci permette di attestare l'esistenza di ambiti identificati come *castra*, *finis* e *pagi*, sono i placiti la documentazione più utile all'attribuzione di una chiara connotazione pubblica di questi territori. Questo tipo documentario rappresenta il verbale delle sessioni giudiziarie tra i secoli IX e XI⁶⁰. Da questo punto di vista, nel lavoro d'interpretazione storica che si condurrà sui territori

⁵⁶ Il primo capitolo della tesi di dottorato di T. Lazzari, costituisce un chiaro esempio metodologico, cfr. *Comitato senza città*. Torino 1998, pp 14 e sgg.

⁵⁷ P. Cammarosano, *Italia medievale*, p. 53.

⁵⁸ C. Maranesi, *I placiti del "Regnum Italiae"*, I, Roma 1955. *I placiti del "Regnum Italiae" (962-1002)*, II, Roma 1903. *I placiti del "Regnum Italiae" (1085-1100)*, III Roma 1957.

⁵⁹ I diplomi dei re d'Italia furono pubblicati da L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I (secoli IX-X)*, Roma 1903. *I diplomi di Guido e di Lamberto (sec. IX)*, Roma 1906. *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II (sec. IX-X)*, Roma 1910. *I diplomi di Ugo e di Lotario, di Berengario II e di Adalberto (secolo X)*, Roma, 1924.

⁶⁰ Su i placiti e l'esercizio della giustizia nel *regnum* in questi secoli, cfr. F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII siècle au début du XI siècle*, Roma 1995. C. Azzara, P. Moro, *I capitolari italici. Storia della dominazione carolingia in Italia.*, Roma 1998.

dell'oriente emiliano, i placiti risultano fondamentali, perché, malgrado la loro apparenza di espressione formale di un esercizio giurisdizionale compiuto da parte degli attori politici del *regnum Italiae* sono, sostanzialmente, atti di una giustizia arbitrale, dove l'autorità dei rappresentanti del potere centrale non è se non il frutto di una continua negoziazione con le élites delle comunità locali che abitano e si riconoscono in quegli stessi territori⁶¹. Una dinamica d'interrelazioni che rimarrà anche nei decenni che vedono poco a poco l'imporsi delle signorie rurali in questo spazio geografico, come avrò modo di spiegare nell'ultimo capitolo di questa tesi.

In conclusione, lo studio del potere e del territorio nell'oriente dell'Emilia tra la tarda antichità e il pieno medioevo deve tener conto di una documentazione eterogenea, che non può rimanere ancorata all'esperienza scritta, ma che deve fare i conti anche con le sempre più complesse e sottili conclusioni della ricerca archeologica. Questa è ormai, l'unico mezzo che ci permette di creare ipotesi valide all'interpretazione di un periodo che occupa buona parte dei secoli VI e VII. Le diverse forme della scrittura invece, attraverso la loro stessa natura, ci segnalano dal primo momento della loro lettura i principali processi storici vissuti nel territorio. La nascita lungo i decenni dell'VIII secolo del monastero (in particolar modo quello di Nonantola) si riveleranno i principali attori nella conservazione dei documenti e che daranno luce sull'organizzazione territoriale e sulla struttura politica ed economica della società nel periodo carolingio e post-carolingio. E infine le carte che sanciscono l'interrelazione tra i nuovi poteri centrali: quello carolingio, quello dei re e degli imperatori che si succedono nel *regnum* tra la fine del IX e gli inizi del XI secolo, e le comunità locali. Così come quel potere, meno alto, ma più pressante perché più diretto, dei signori rurali che finiranno per imporsi su molte di queste lungo gli anni dell'XI e del XII secolo.

Vediamo adesso, più nel dettaglio, tutti questi fenomeni nella loro interazione con ogni segmento delle formazioni sociali che si succedettero nel nostro territorio tra V e XI secolo.

⁶¹ Questa è un'idea centrale nella mia tesi, perciò tornerò, soprattutto nel capitolo IV, più volte su di essa, per approfondirla offrendo gli esempi pratici di questa impostazione teorica.

PRIMA PARTE

IL TERRITORIO

CAPITOLO I

*LA MODIFICAZIONE DEGLI INSEDIAMENTI E LA TRASFORMAZIONE DELLE LOGICHE
DELL'ORDINAMENTO TERRITORIALE TRA V E VIII SECOLO*

Negli ultimi tre decenni i lavori storici e archeologici sono serviti per lasciare alle spalle in modo definitivo tutta una serie di posizioni storiografiche che riversavano valutazioni negative sui processi vissuti nella tarda antichità⁶², studiata in modi che non potevano cogliere le complessità dei rapporti tra le diverse sfere della sua formazione sociale⁶³. Gli oggetti della ricerca si sono organizzati in modo più accurato, mettendo in primo piano problematiche fondamentali nell'interpretazione dei fenomeni che dalle difficoltà della fine del secolo III alla transizione verso l'alto medioevo hanno offerto nuovi dati e prospettive, permettendo interpretazioni più bilanciate e sottili in grado di porre le giuste sfumature a processi di grande portata. Basti pensare in questo senso alle numerose ricerche condotte sulla crisi del III secolo: sebbene questa costituisca in Italia e in buona parte dei domini romani del bacino Mediterraneo un primo momento di forte e generale destabilizzazione politica, sociale ed economica⁶⁴, sappiamo adesso come non tutti gli spazi conobbero contemporaneamente le conseguenze di questi fenomeni, un fatto che in sé dovrebbe servire per non cadere nell'errore di attribuire a questo periodo una responsabilità su modificazioni strutturali che non sempre gli corrispondono. Così, la scansione cronologica dei processi di cambiamento politico, sociale, economico o territoriale e la conoscenza delle particolarità di ogni singola realtà regionale e microregionale sono i risultati migliori e più evidenti di questo gruppo di lavori.

Libere quindi da ogni riferimento "generale" o aprioristico, le ricerche che si sono condotte sul territorio oggetto di questo studio offrono risultati che mostrano come lungo i decenni del III secolo molti degli insediamenti urbani e rurali, e con essi le

⁶² Considerazioni su questo particolare, con la bibliografia opportuna in L. Cracco Ruggini, *Il tardoantico: Per una tipologia dei punti critici*, in *Storia di Roma*, III/1, *L'età tardoantica. Crisi e trasformazioni*, a cura di A. Carandini, L. Cracco Ruggini e A. Giardina, Torino 1993, pp. XXXIII-XLIV.

⁶³ Questo non significa in modo assoluto la mancanza di autori di enorme valore, le cui opere possono interpretarsi come la base degli studi di questi ultimi decenni. Mi riferisco in modo particolare a S. Mazarino, *L'impero romano*, Roma 1956 e A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602. A social, Economic and Administrative Survey*, Oxford 1964.

⁶⁴ A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602*, pp. 126 e sgg.

dinamiche del popolamento e dell'organizzazione territoriale, patirono trasformazioni di natura e importanza diversa, in un processo osservabile anche in altre zone del mondo romano. In questo senso la crisi della *civitas*, identificata attraverso evidenti esempi d'impovertimento delle sue strutture edilizie, nell'abbandono di determinate aree urbane o nel venir meno del prestigio delle *élites* cittadine⁶⁵, è uno degli elementi più importanti e più spesso considerati dagli storici e dagli archeologi per misurare la portata di questo contesto di recessione, che continuerà oltre la definitiva disorganizzazione politica dell'Impero e fino ai primi secoli dell'alto medioevo. Nel caso particolare dell'Emilia, anche se bisogna sempre tener presenti le differenze subregionali, le caratteristiche della crisi tardo imperiale possono essere osservate con molta chiarezza nel restringersi dei perimetri urbani di città come Reggio Emilia, Modena e Bologna⁶⁶ o in processi più drammatici come quelli vissuti da *municipia* come *Claterna* (situata sulla via Emilia tra Bologna e Imola) che, dopo aver subito una forte crisi già nel III secolo, finì per scomparire entro il VI secolo⁶⁷.

Anche la situazione delle campagne rivela un andamento parallelo, senza però trascurare le differenze regionali e gli sviluppi diacronici di ogni singola realtà. Tra la prima metà del IV e la prima metà del V secolo alcuni centri di produzione agricola

⁶⁵ Gli studi archeologici mostrano sempre con maggiore chiarezza questi processi: B. Ward Perkins, *From Classical Antiquity to the Middle Ages. Urban Public Building in Northern and Central Italy. AD 30-850*, Oxford 1984. G. Cantino Wataghin, *Urbs e civitas nella tarda antichità: linea di ricerca*, in *La "Civitas Christiana". Urbanistica delle città italiane tra antichità e alto medioevo*. Torino 1992, pp. 170-192. Della stessa autrice, *Quadri urbani nell'Italia settentrionale: tarda antichità e alto medioevo*, in *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale. De la fin du IIIe siècle à l'avènement de Charlemagne*, a cura di C. Lepelley, Bari 1996, pp. 239-271. S. Gelichi, *Le città in Emilia Romagna tra tardo-antico e alto medioevo*, in *La storia dell'alto medioevo italiano alla luce dell'archeologia. (VI-X secolo)*, a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze 1994 così come, *Note sulle città bizantine dell'Esarcato e della Pentapoli tra IV e IX secolo*, in *Early medieval towns in west mediterranean*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1996. Comunque il progressivo impoverimento delle aree urbane nel Italia settentrionale può evincersi anche attraverso la documentazione scritta. Si ricordi in questo senso il famoso passo di S. Ambrogio sulle città dell'Emilia, descritte come cadaveri in Epist. II; 27 in PL, XVI, coll. 886D-887. Sul particolare si veda L. Cracco Ruggini e G. Cracco, *Chancing Fortunes of the Italian City from Late Antiquity to Early Middle Ages*, in "Rivista di filologia e istruzione classica", 105 (1977), pp. 448-475.

⁶⁶ Per Reggio Emilia cfr. S. Gelichi, S. Malnati, J. Ortalli, *L'Emilia centro-occidentale tra la tarda età imperiale e l'alto medioevo*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, Roma-Bari 1986, vol. III, pp. 543-645. Sulla città di Modena, S. Gelichi, *Modena e il suo territorio nell'alto medioevo in Modena dalle origini all'anno mille. Studi di Archeologia e storia*, I, 1988. F. Rebecchi, *Appunti per una storia di Modena nel tardo impero: monumenti e contesto sociale*, in "Melanges de l'École Française de Rome, Antiquité", 92/2 (1986). Sull'antica Bononia S. Gelichi e J. Ortalli, *La scavo nell'area cortilizia delle Scuole Medie Guinizelli in via S. Isaia*, in *Archeologia Medievale a Bologna. Gli scavi nel convento di San Domenico*. Bologna 1987. Utili considerazioni anche in A.I. Pini, *Bologna bizantina: le mura di selenite o delle "Quattro croci"* in A.I. Pini, *Città, chiesa e culti civici in Bologna medievale*. Bologna 1999, pp. 34 e sgg.

⁶⁷ M. Bollini, *Claterna*. In *Ozzano dell'Emilia. Territorio e beni culturali*. Ozzano Emilia 1985, p. 17.

vengono abbandonati⁶⁸, altri invece mostrano segni di un ridimensionamento della loro ampiezza e delle loro funzioni, determinato dalla necessità di fare fronte a una congiuntura poco favorevole⁶⁹, mentre altri ancora, abbandonati tra il II e il IV secolo, vengono parzialmente rioccupati⁷⁰, in un processo che, nel caso specifico dell'Emilia tra V e VI secolo (ma che è osservabile anche in altri spazi regionali dell'Italia settentrionale⁷¹), si è interpretato come un chiaro esempio di *scollegamento* rispetto alle dinamiche insediative dell'epoca diocleziana⁷², che vedrà una cesura ancora più drammatica tra VI e VII⁷³, momento che segna la nascita del sistema di popolamento altomedievale.

Con molte probabilità il terribile contesto politico dell'Italia in questo arco temporale, rappresentato dalla definitiva crisi delle strutture della *Pars Occidentis* dell'Impero (di maggior e più complessa portata delle semplici vicende del 476), la guerra greco-gotica e infine l'invasione e posteriore conquista di ampi spazi della penisola da parte dei Longobardi, provocarono (tranne una piccola parentesi rappresentata dal regno di Teoderico)⁷⁴ quella destrutturazione delle campagne appena accennata, così come l'aggravarsi della crisi dei centri urbani già documentata a partire dal III secolo. Ma bisogna anche considerare gli sviluppi propri di ogni centro, che non possono ridursi a una scia interpretativa unica. Così, il diverso impatto di guerre, carestie, pestilenze, etc., finì per determinare pure differenze di ricchezza tra i diversi

⁶⁸ Per il territorio bolognese cfr. J. Ortalli, *Il territorio bolognese. Assetto insediativo e fondiario della campagna emiliana fra prima e tarda romanità*, in *Il tesoro nel pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, a cura di S. Gelichi e N. Giordani, Modena 1994, pp. 206 e sgg. Per quello modenese cfr. S. Gelichi, *Pozzi-deposito, tesaurizzazione e popolamento rurale nella Regio VIII tra la età tardoantica e l'alto medioevo*, in *Il tesoro nel pozzo*, pp. 41-48.

⁶⁹ Aspetto più evidente nel bolognese. Vid. J. Ortalli, *La fine delle ville romane: Esperienze locali e problemi generali*, in *La fine delle ville romane: Trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*. 1° Convegno Archeologico del Garda, Gardone Riviera (Brescia) 14 ottobre 1995, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 1996, pp. 9-20.

⁷⁰ C. Negrelli, *Il territorio tra Claterna ed Imola: Dati archeologici e valutazioni storiche dalla tarda antichità all'alto medioevo*, in *San Pietro Prima del Castello*, cit. p. 285 e sgg.

⁷¹ Si vedano i diversi contributi del convegno *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1996.

⁷² *L'Emilia centro-occidentale*, p. 569. *Il territorio tra Claterna*, p. 286.

⁷³ A questo proposito, S. Gelichi, *Pozzi-Deposito e tesaurizzazioni nell'antica Regio VIII-Aemilia in Il tesoro nel pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, a cura di S. Gelichi e N. Giordani, Modena 1994, pp. 13-72 e S. Gelichi, M. Librenti, C. Negrelli, *La transizione dall'antichità al medioevo nel territorio dell'antica Regio VIII*, in *Dopo la fine delle ville: Le campagne dal VI al IX secolo*. 11° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Gavi 8-10 maggio 2004, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Marco Valenti, Mantova 2005, pp. 53-80.

⁷⁴ Su questo particolare si vedano i diversi contributi del volume *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*. Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo. Milano 2-6 novembre 1992. Spoleto 1993. P. Heather, *Theoderic, king of the Goths*, in *Early Medieval Europe*, 4:2 (1995), pp. 145-173.

centri d'insediamento⁷⁵; molte città sopravvissero solo dopo aver subito un forte ridimensionamento delle loro funzioni e della loro importanza, altre invece scomparirono (come nei casi dei *municipia* di *Brixcellum*⁷⁶, *Tannetum*⁷⁷, *Veleia*⁷⁸ e *Claterna*), mentre contemporaneamente alcuni centri minori, dei quali in molti casi non conosciamo bene l'origine (antiche *villae*, semplici *vici*, nuove fondazioni...), cominciarono ad acquisire un'importanza tutta nuova, debitrice dei cambiamenti storici vissuti in quei secoli⁷⁹, come sarà il caso dei *castra* che, come *Persiceta*, provocarono la creazione di nuove dinamiche di organizzazione spaziale, sociale ed economica.

1.1. *I nuclei d'organizzazione sovralocale del territorio. Civitates e Castra*

La fine del sistema d'ordinamento del territorio dominante nell'epoca imperiale non fu, dunque, uguale dappertutto: nostro compito sarà quello di realizzare un'interpretazione incentrata nell'individuazione degli spazi che videro, delle cause che comportarono e delle tappe che scandirono la nascita di queste nuove dinamiche nello spazio territoriale tra Bologna e la parte occidentale del modenese. Spazio che, tra V e VIII secolo, conobbe il passaggio da forme di organizzazione territoriale condotte in esclusiva dalle *civitates* allo svolgimento di quelle funzioni anche da parte di un numero determinato di *castra*.

1.1.1. *Il ruolo delle civitates e la progressiva destrutturazione dei territoria civitatis*

Il potere centrale romano si serviva di una fitta rete di centri urbani⁸⁰ per articolare lo spazio sotto il proprio controllo. Un dominio che si espletava in modi

⁷⁵ P. Delogu, *La fine del mondo antico* cit., p. 10.

⁷⁶ Già in crisi nel IV secolo, cfr. C. La Rocca, *Le fonti archeologiche di età longobarda*, in *Il Veneto nel Medioevo*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1989, pp. 81-164.

⁷⁷ I. Chiesi, *Tannetum romana*, in *L'Emilia in età romana. Ricerche di topografia antica*, Modena 1987, pp. 29-46.

⁷⁸ M. Marini Calvani, *Lugagnano Val d'Arda. Veleia*, Parma 1984.

⁷⁹ Il venir meno delle città antiche e la contemporanea ascesa di centri nuovi dovuta alle necessità proprie di un nuovo contesto storico è stata rilevata nel caso della antica *Venetia et Histria* da C. Azzara, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*. Treviso 1994, p. 48 e sgg.

⁸⁰ Non farò in queste pagine distinzioni tra *coloniae* e *municipia* perché tutte, in diversi gradi e con capacità differenti, svolgono da un punto di vista teorico lo stesso ruolo come centri di organizzazione sovralocale del territorio.

diversi. Primo fra tutti sul territorio: le *civitates* acquisiscono da questo punto di vista la loro importanza perché svolgono un ruolo rilevante come sedi del governo di uno spazio più ampio, il *territorium civitatis*, amministrato dal suo centro urbano, cellula di organizzazione sovralocale dello spazio circostante. Altri centri d'abitazione, aziende o nuclei di servizio, dai *vici* alle *villae*, dalle semplici fattorie agricole alle *mansio* situate lungo le vie di comunicazione dell'impero, restavano in esso inserite come spazi secondari, subordinati amministrativamente ed economicamente alla città. Ma non solo. La *civitas* esercitava anche un dominio politico e sociale perché si presentava al contempo come asse fondamentale d'esercizio del potere a livello locale e nucleo di relazione, mediazione e negoziazione tra gli apparati amministrativi dell'Impero e le *élites* che in essa dirigevano la vita politica: magistrature cittadine che controllavano la quasi totalità dei rapporti sociali espletati nei loro nuclei urbani, buona parte dei quali erano anche *possessores* dei principali centri di sfruttamento agricolo, identificabili nelle *villae* sparse nel territorio. Questa centralità della città nella vita politica ed economica e nel controllo territoriale degli spazi che componevano l'impero romano non sarebbe però completa senza fare cenno alla sua funzione mercantile come luogo privilegiato di scambio. Anche se qualche transazione commerciale secondaria poteva venir fatta nei nuclei circostanti, solo le *civitates* rappresentavano senza discussione il centro mercantile principale dei loro territori.

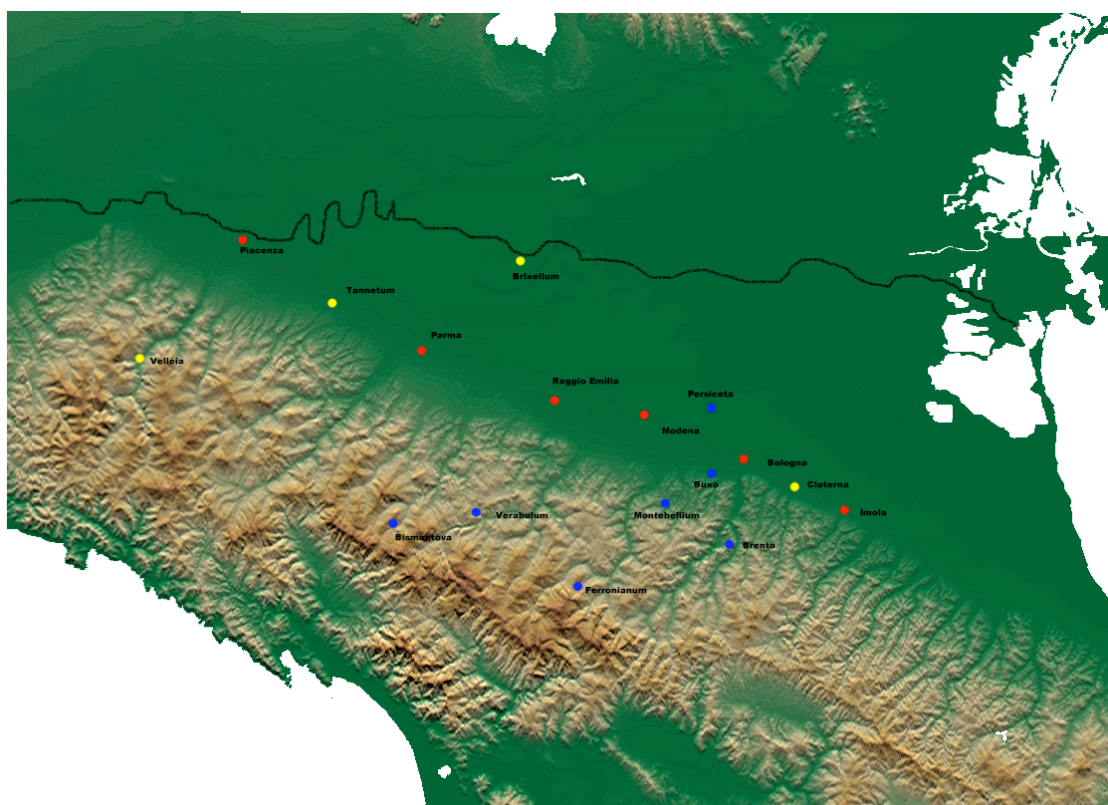
È per questo che i nuclei urbani città venivano fondati da parte del potere centrale romano. Tenendo presente questa realtà non può sorprendere che il sistema di organizzazione politico-territoriale romano sia stato descritto come l'esclusiva interrelazione tra un universo di città semiautonome e le strutture con sede a Roma. Senza di essi la capacità di comunicazione tra le strutture imperiali e le comunità dislocate lungo tutto la geografia dell'impero era pressoché impossibile. Un rapporto che si espletava fundamentalmente attraverso il pagamento delle tasse⁸¹.

Così, se dai tempi della romanizzazione della pianura padana e fino alla prima metà del V secolo le città dell'Emilia orientale (in particolare *Mutina*, *Bononia* e *Claterna*⁸²) svolgevano il ruolo di principali centri d'organizzazione del territorio tra i fiumi Secchia e Sillaro, in stretto rapporto con una sovrastruttura statale romana forte, amministrando e gerarchizzando da un punto di vista politico, sociale ed economico

⁸¹ C. Wickham, *The Other Transition: From the Ancient World to Feudalism*, in "Past & Present", n. 103 (1984), pp. 3-36. Si vedano a questo proposito le considerazioni fatte nel paragrafo 5.1. dedicato sulla fine del sistema tributario.

⁸² Si tenga in conto però che la fondazione delle tre città avvenne in momenti diversi.

attorno a sé gli insediamenti in esse circoscritti, le difficoltà che colpirono l'Italia dalla seconda metà del V alla seconda metà del VI secolo⁸³ fecero sì che questi sistemi d'organizzazione economica e di rapporto politico entrassero in crisi. Una crisi dovuta in primo luogo al venir meno del peso delle strutture dell'autorità centrale, che come si può capire facilmente, era il primo garante della tenuta di tutto il sistema. La scomparsa dell'impero nella sua interpretazione diocleziana, il fallimento del tentativo politico d'epoca ostrogota e le conseguenze delle conquiste di Giustiniano e dell'invasione longobarda provocarono dunque la costituzione di poteri sempre più deboli e territorialmente circoscritti sulle terre d'Italia, al punto di provocare, dopo il 568, la divisione della penisola in più aree politiche, il *regnum Langobardorum* e l'Italia bizantina, con conseguenze strutturali molto pesanti per la rete di popolamento del territorio.



Mappa I. Localizzazione delle principali civitates (in rosso) e castra (in blu) in Emilia

⁸³ Che nel nostro spazio agevolavano la scomparsa del centro clatinate, il cui territorio o parte di esso forse ritornò a dipendere amministrativamente di quello di *Bononia*.

È in questo contesto di recessione e di debolezza delle magistrature del potere imperiale, che si documentano i più importanti momenti di crisi delle *civitates* del nostro territorio. Volendo rispettare un ordine che ripercorra l'evidenza della crisi in senso prettamente geografico bisogna riferire per prima la città di *Mutina*. L'evidenza archeologica e documentaria sulle sue difficoltà risulta ben chiara già all'inizio del IV secolo, come lascia intendere l'inclusione della *civitas* nella lista delle *semirutarum urbium cadavera*⁸⁴ di sant' Ambrogio. Nemmeno l'epoca ostrogota lascia traccia (come in altre zone dell'Italia) di una qualunque ripresa⁸⁵. Tra l'altro il contesto politico vissuto nel VI secolo che provocò in poco più di mezzo secolo il passaggio di Modena prima ai longobarda⁸⁶, poi, nel 590, ai bizantina⁸⁷ e infine il ritorno sotto mano longobarda dopo la conquista di re Rotari nel 643⁸⁸, aggravò non poco la situazione. Senza dubbio la mancanza di una sovrastruttura forte nel territorio lungo tutto questo arco temporale dovette aggravare quella situazione di partenza⁸⁹, come si evince da un passo di Procopio di Cesarea⁹⁰, il nucleo urbano dovette soffrire una durissima destrutturazione (si sono documentati depositi alluvionali molto significativi da questo punto di vista⁹¹) al punto di non comparire più con il titolo di *civitas* nella documentazione longobarda⁹².

Anche se nel caso di *Bononia* la congiuntura politica sembra svilupparsi in un contesto di apparente tranquillità, (restò sotto l'influenza bizantina fino alla conquista di Liutprando del 727), tanto il nucleo urbano quanto il *territorium bononiense*

⁸⁴ Che al di là dell'evidente intenzione retorica, lascia cogliere un chiaro momento di difficoltà. Epist. II; 27 in PL, XVI, coll. 886D-887, su questo particolare cfr. P. Demeglio, *Città e territorio in Emilia sullo scorcio del IV secolo: la testimonianza d'Ambrogio*, in "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", XXVII, 1, pp. 2-26.

⁸⁵ P. Bonacini, *Regno ed episcopato a Modena nei secoli VII e VIII. Il periodo longobardo*, in "Studi Medievali", I, XXXII (1992), pp. 77 e sgg.

⁸⁶ G. Fasoli, *Tappe ed aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna*, in "L'Archiginnasio", 44-45 (1949-50), pp. 149-160.

⁸⁷ MGH *Epistolae*, I, 40 e sgg.

⁸⁸ Per una breve revisione dei problemi sulla cronologia di queste azioni si veda S. Cosentino, *L'iscrizione ravennate dell'esarco Isacio e le guerre di Rotari*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi". Modena, 1993, pp. 23-43, e C. Azzara, *Parma nell'Emilia longobarda*, in "Reti Medievali Rivista", 5 (2004) 1, gennaio - giugno, http://stori.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Azzara.htm.

⁸⁹ S. Gelichi, *Modena e il suo territorio nell'alto Medioevo*, in *Modena*, pp. 551-576. S. Gelichi, *Pozzi-Deposito e tesaurizzazioni nell'antica Regio VIII-Aemilia*, p. 47

⁹⁰ BG, Libro III, 13.

⁹¹ S. Gelichi, *Modena e il suo territorio*, p. 553 e sgg. S. Gelichi, *Le città dell'Emilia-Romagna tra tardo-antico ed alto-medioevo*, pp. 591-2.

⁹² Bonacini, *Regno ed episcopato*, p. 89. In una composizione poetica attribuita all'azione di re Cuniperto Modena compare descritta come *urbs*; "*semidiruta noncupata Motina urbe*", MGH, *Carmen de Synodo Ticinensis*, 1878, p. 190.

attraversarono dalla fine del secolo V⁹³ anni di contrazione, chiaramente osservabile già dagli ultimi anni di quel secolo⁹⁴ attraverso i reperti archeologici nell'impovertimento molto marcato della cultura materiale e nella scomparsa della ceramica fine importata. Questo dato, estensibile anche al territorio modenese, mostra il distacco della nostra zona dalle principali vie commerciali, che in un contesto di difficoltà, privilegiano le zone costiere e le sedi del potere politico, come dimostrano gli scavi a Ravenna⁹⁵. Un *trend* negativo con gravi ripercussioni anche sui sistemi di popolamento rurale, che colpì ugualmente i *territoria* di Modena e Bologna, come lasciano intuire i pozzi-deposito ovvero cavità usate per immagazzinare una grande quantità di utensili agricoli e da tavola⁹⁶, rinvenuti nell'area pedecollinare e d'alta pianura tra i *territoria* di *Mutina* e *Bononia*. La cura con la quale furono sotterrati fa pensare alla volontà delle persone che lo fecero di recuperarli presto; che ciò non fosse mai avvenuto è prova dell'abbandono di buona parte dei centri in cui i contadini abitavano, mostrando al contempo la definitiva rottura delle logiche del popolamento rurale antico in un momento indeterminato ipotizzabile tra VI e VII secolo⁹⁷. Non sarà un caso se in questo spazio geografico le fonti dell'VIII secolo parleranno di una rete castrale, spia di nuove logiche d'inquadramento della popolazione e di controllo del territorio, chiamata a realizzare le funzioni politiche e amministrative (anche se in gradi diversi, come si vedrà) che una volta erano state patrimonio esclusivo delle due antiche *civitates*.

La gravità di tali fenomeni sulla tenuta degli insediamenti urbani raggiunge conseguenze peggiori in altri casi. Troviamo addirittura fenomeni di distruzione totale, come quello che segnò la fine di *municipia* come *Claterna*. Città situata sulla via Emilia tra Bologna e Imola che, già in crisi nel III secolo⁹⁸, subì una disgregazione totale del suo *territorium civitatis* entro la fine del V secolo o gli inizi del secolo VI, come pare evidenziare, se comparato con resti simili in altre aree dell'Italia⁹⁹, il ritrovamento di

⁹³ F. Bocchi, *Dalla crisi alla ripresa (Secoli IV-X)*, in *Bologna, I, Da Felsina a Bononia: Dalle origini al XII secolo*, a cura di G. Sassatelli, C. Morigi Govi, J. Ortalli, F. Bocchi, Bologna 1996, pp. 51 e sgg. S. Gelichi e J. Ortalli, *La scavo nell'area cortilizia delle Scuole Medie Guinizelli in via S. Isaia*.

⁹⁴ F. Marazzi, *The destinies of the Late Antique Italies: politic-economic developments of the Sixth Century in The Sixth Century. Production, Distribution and Demand*, a cura di R. Hodges e W. Bowden, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 152-153.

⁹⁵ A. Augenti, E. Cirelli, N. Mancassola, V. Manzelli, *Archeologia medievale a Ravenna: un progetto per la città ed il territorio*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* a cura di P. Peduto, Firenze 2003, pp. 271-278.

⁹⁶ *Il tesoro nel pozzo*, pp. 124 e sgg.

⁹⁷ N. Giordani e D. Labate, *L'insediamento rurale in Emilia Centrale*, in *Il tesoro nel pozzo*, pp. 133-167.

⁹⁸ M. Bollini, *Claterna*. In *Ozzano dell'Emilia. Territorio e beni culturali*, Ozzano Emilia 1985, p. 17.

⁹⁹ P. Delogu, *La fine del mondo antico e l'inizio del medioevo: nuovi dati per un vecchio problema*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich e G.

una cattedrale d'epoca gota all'interno del suo territorio¹⁰⁰ nei pressi dell'odierna località di Castel San Pietro, all'epoca limite orientale del *territorium civitatis* claternate. *Claterna* non fu l'unico esempio d'abbandono nell'antica *Aemilia*, anche *Tannetum*, *Veleia*, *Brescello* e *Vicus Habentiae* (Voghenza), finirono, ognuna per cause diverse, per scomparire come nuclei urbani abitati.

Mettere però in diretta relazione fenomeni di scomparsa con processi generali di congiuntura politica negativa, come in molti casi è stato fatto, può risultare fuorviante. Bisogna ricordare come *civitates* senza più popolazione continuarono nei decenni del primo medioevo a svolgere importanti ruoli dal punto di vista dell'organizzazione spaziale del territorio per alcune comunità, senza che queste abitassero più in quei centri. Un processo che è stato studiato nel caso delle *civitates* hispane della meseta del Duero studiate da Iñaki Martín Viso¹⁰¹. Da questo punto di vista sono molto chiare le parole di C. La Rocca, che mette in guardia sulle cause profonde che portano al fallimento di un centro urbano, riscontrabili fondamentalmente *nell'interruzione delle funzioni di una città in rapporto al territorio circostante, e nella tendenza da parte degli abitanti a ricreare altrove nuovi equilibri*¹⁰². Pare che nel caso del claternate -anche se risulta impossibile dare una scansione cronologica di questo fenomeno- il proprio *territorium civitatis* passasse a dipendere in parte della città di *Bononia*, in parte della città d'Imola e in parte del *castrum* di Brento¹⁰³, situato sul crinale appenninico fra le valli del Reno e del Savena, subentrati quindi senza soluzione di continuità a svolgere le funzione che furono proprie di *Claterna*, rappresentando contemporaneamente i nuovi poli d'attrazione per la popolazione dell'antico territorio claternate. Infatti il registro archeologico mostra una netta gerarchizzazione dell'insediamento rurale in stretta relazione con l'antica *Forum Cornelii*¹⁰⁴ e una chiara rottura degli nuclei antichi nella

Noyè, Firenze 1994, p. 13, dove riporta un'altro caso parallelo, quello dei *Cures Sabini* studiato da T. Leggio, *Forme di insediamento in Sabina e nel Reatino nel medioevo*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", n. 95 (1989), pp.165-201, particolarmente pp. 171 e sgg.

¹⁰⁰ M. Librenti *La chiesa dalla fondazione al XVIII secolo*, in *San Pietro Prima del Castello. Gli scavi nell'area dell'ex cinema teatro "Bios" a Castel San Pietro Terme (BO)*, a cura di J. Ortalli. Firenze 2003, p. 44-52.

¹⁰¹ I. Martín Viso, *Poblamiento y estructuras sociales en el norte de la Península Ibérica. Siglos VIII-XIII*, Salamanca 2000, pp. 121-130.

¹⁰² C. La Rocca, *Castrum vel potius Civitas. Modelli di declino urbano in Italia settentrionale durante l'Alto medioevo*, in *La storia dell'altomedioevo*, pp. 547-548.

¹⁰³ Sulle funzioni acquisite da parte del *castrum* di Brento come nucleo di organizzazione sovralocale del territorio e come possibile sede episcopale cfr. T. Lazzari, I. Santos Salazar, *La organización territorial en Emilia en la transición de la Tardoantigüedad a la Alta Edad Media (Siglos VI-X)*, in "Studia Histórica. Historia Medieval". 23, (2005), pp. 15-42.

¹⁰⁴ S. Gelichi, M. Librenti, C. Negrelli, *La transizione dall'antichità al medioevo nel territorio dell'antica Regio VIII*, p. 68.

zona tra il VI e la fine del VII secolo, spia di processi d'accentramento del popolamento¹⁰⁵ del tutto nuovi.

Un altro processo importante legato alla scomparsa delle città è la creazione da parte dei poteri centrali subentrati a quello romano (nel nostro territorio i bizantini e i longobardi) di nuovi nuclei urbani. *Se le cittadi termine hanno*¹⁰⁶, come ci ricorda Dante, questo non significa una crisi dell'urbanesimo *tout court*, inteso nella sua specificità antica. Innanzitutto perché, nel contesto generale dell'Italia settentrionale, furono in generale le *civitates*, pur con molte difficoltà, i nuclei che continuarono a esercitare il ruolo di cellule d'organizzazione sovralocale del territorio (anche se alcune su spazi molto più ridotti). Nel nostro caso invece, le nuove necessità geo-politiche, economiche e sociali spinsero i poteri centrali che in Italia si sostituirono alle strutture romane a creare centri nuovi o ad appoggiarsi su nuclei minori negli spazi sotto la loro dominazione, elevandoli, (attraverso una terminologia molto ambigua che non vede molte differenze tra *castra* e *civitates*¹⁰⁷), a centri d'organizzazione del territorio che, se si considera la loro funzione da un punto meramente amministrativo¹⁰⁸, si discostano di poco a quelle d'epoca romana, seguendo con ciò un processo che è stato definito come *dinamica di sostituzione*¹⁰⁹. Tra le prime troviamo le nuove fondazioni di Comacchio, Ferrara e *Persiceta*, e tra le seconde i *castra* di *Feronianum*, *Verabulum* e *Montebellium*, come si avrà opportunità di vedere nel prossimo paragrafo.

La rottura della rete dell'amministrazione civile d'impianto classico ci ricorda anche le difficoltà vissute da parte della struttura diocesana, ribadendo la profonda scossa nelle logiche dell'organizzazione territoriale subita da intere aree regionali nella transizione tra tardoantico e alto medioevo. La scomparsa di nuclei come *Claterna*, *Brixellum*¹¹⁰ e *Vicus Habentia* (Voghenza)¹¹¹ comportò anche l'eclisse delle diocesi rispettive, e la disorganizzazione dei *territoria* di Modena e Bologna inserì importanti

¹⁰⁵ Ibidem, p. 63 e sgg. Conclusioni identiche, per il contesto generale italiano, P. Delogu, *Longobardi e Romani: Altre congetture*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 142 e sgg.

¹⁰⁶ *Se tu riguardi Luni e Urbisaglia/ come son ite. E come se ne van/ dietro ad esse Chiusi e Sinigaglia/ udir come le schiatte si disfanno/ non ti parra nuova cosa ne forte/ poscia che le cittadi termine hanno. Divina Commedia, Paradiso, Canto XVI, vv. 73-78.*

¹⁰⁷ Su questo particolare mi dilungherò tra poco.

¹⁰⁸ Molto diverso invece se si pensa alla loro natura urbana, ai suoi edifici pubblici, ai caratteri delle *élites* che dominano economica e socialmente la città, etc.

¹⁰⁹ *Castrum vel potius Civitas*, pp. 547.

¹¹⁰ Distrutta alla fine del VI secolo da Autari, *Brixillus capta est, muri quoque eius solum ad usque destructi*, HL, Libro III 18, pp. 148 n. 12.

¹¹¹ G. Uggeri, *La romanizzazione dell'antico delta padano*, Ferrara 1975.

difficoltà nell'identificazione dei loro territori diocesani d'appartenenza lungo buona parte del medioevo¹¹².

Nel quadro fin qui delineato, la disorganizzazione del sistema politico imperiale e la sua sostituzione da parte delle strutture di governo del *regnum Langobardorum* inserì altre importanti trasformazioni. Mentre la forza dell'impero romano consentiva alle sue strutture di governo d'influire su (e di interloquire con) le diverse aristocrazie locali, radicate in modo particolare sulle *civitates*, garantiva anche la vertebrazione di tutta una serie di processi politici, economici e sociali articolati attorno alla forza delle stesse strutture centrali dell'impero. Queste servivano fondamentalmente a coesionare e integrare i diversi gruppi sociali mediante il loro inquadramento nei diversi spazi del corpo burocratico imperiale. L'impianto di nuovi e più deboli ambiti di potere sovraregionale provocarono la forte disarticolazione di questi complessi canali d'interazione. Il tutto favorì dunque la nascita di nuove logiche di potere locale, impennate attorno a centri o spazi "nuovi", "periferici" o comunque marginali se paragonati ai tradizionali nuclei cittadini che esercitavano il ruolo di cerniera tra le comunità locali e il potere centrale, facilitando la messa in moto di processi che progressivamente portarono a un cambiamento delle logiche di rapporti che caratterizzano ogni formazione sociale.

1.1.2. *La nascita dei distretti castrali*

Dalla fine del V secolo fino all'invasione longobarda le attestazioni scritte che riguardano l'organizzazione territoriale e del popolamento in Emilia sono scarse (cominciano a comparire sostanzialmente dall'inizio dell'VIII secolo), ma i grandi cambiamenti delle logiche spaziali ebbero luogo, come si è già visto, molto prima: sono le stesse fonti narrative le prime a dare prova, dall'inizio del VI secolo¹¹³, dell'estrema difficoltà (anche da un punto di vista concettuale) di tentare una descrizione organica di una nuova realtà territoriale divenuta sempre più complessa per l'emergere –allo stesso

¹¹² A. Benati, *I confini occidentale ed orientale della diocesi bolognese nell'alto medioevo*, in "Ravennatensia", III/II, Cesena, 1972, dello stesso autore *Bologna, Modena e il falso placito di Rachis*, in "Atti e Memorie della Deputazione di storia per le provincia di Romagna", 25-26 (1974-75), pp. 35-135 e *La chiesa bolognese nell'alto medioevo*, p. 32. P. Foschi, *Il territorio bolognese nell'alto medioevo*, in «Il Carrobbio» 4 (1978), part. pp. 233-236.

¹¹³ DOR, pp. 1-127.

livello degli antichi *municipia*– di nuovi centri d’organizzazione del territorio¹¹⁴. Si ricordi in questo senso la minore forza d’intervento nel contesto regionale e subregionale delle nuove strutture politiche (l’esarcato e il *regnum*), che finì per condizionare i sistemi d’organizzazione delle proprie sfere d’influenza politica, sociale ed economica, permettendo a sua volta il rafforzamento dei gruppi aristocratici a scala locale¹¹⁵. I nuovi poteri centrali, soprattutto a partire dei primi anni del VII secolo favorirono così la creazione di spazi di autonomia da parte di queste *élites* locali, nonché la militarizzazione di settori sempre più ampi della società.

La conseguenza concreta di questa mancanza di un forte potere centrale che riuscisse a imporre la propria logica territoriale sulle comunità fu la divisione in più distretti degli antichi *territoria civitatis* della *Regio VIII*, identificabili con ogni probabilità nei numerosi *castra* dislocati nell’Appennino e nella pianura. Non si conosce bene il momento di (ri)occupazione o fondazione di ognuno di essi perché compaiono soltanto in fonti narrative posteriori, come la *Historia Langobardorum* e il *Liber Pontificalis*, ma tra la fine del VI secolo e i primi anni dell’VIII, il territorio emiliano non viene più articolato unicamente attorno ai centri urbani d’origine romana sopravvissuti a tanti anni di guerre e crisi, perché altri nuclei si sommarono a queste città come strutture sovralocali di organizzazione dei propri rispettivi distretti e come cellule d’articolazione del potere politico a livello locale. L’identità di tali nuovi centri la forniscono due fonti diverse, ma che in buona misura coincidono fra di loro, il *Liber Pontificalis*:

*Langobardis vero Emiliae castra, Ferronianus, Montebelli, Verabulum cum suis oppidibus Buxo et Persiceta, Pentapolim quoque Auximana civitas se tradiderunt*¹¹⁶.

E la *Historia Langobardorum*:

*Rex quoque Liutprand castra Emiliae, Feronianum et Montebellium, Buxeta et Persiceta, Bononiamet Pentapolim Auximana invasit*¹¹⁷.

L’unica differenza si trova nella comparsa del *castrum Verabulum* nel testo del *Liber Pontificalis*, così come la menzione di *Buxo* e *Persiceta* come *oppida* da esso dipendente. Non è facile proporre una giusta interpretazione di questa diversità, e

¹¹⁴ S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine 1990, pp. 237-305.

¹¹⁵ Il quadro qua sposto può mostrare marcate differenze regionali. In questo senso l’esempio dell’oriente è molto diverso, ma per una applicazione pratica di questo modello sui territori settentrionali di Hispania cfr. S. Castellanos e I. Martín Viso, *The Local Articulation of Central Power in Iberian Peninsula, 500-1000*, in *Early Medieval Europe* (2005), pp. 15 e sgg.

¹¹⁶ *LP.* n. XCI *Gregorius II*, I, p. 405.

¹¹⁷ *HL*, Lib. VI, 49, p. 350, nn. 13-15.

soprattutto del vero significato dell'inclusione di *Buxo* e *Persiceta* insieme con *Verabulum*. Siamo davanti a un *sistema castrale* che coinvolge in un distretto unico più ambiti di esercizio giurisdizionale? Esempi di questo genere si ritrovano nella meseta spagnola, ma l'evidenza archeologica e documentaria che sostiene quei esempi è più corposa¹¹⁸. In ogni caso l'immagine che ci offrono entrambi i testi è chiara: *Feronianum*, *Montebellium*, *Verabulum*, *Buxeta* e *Persiceta* passavano a svolgere un ruolo che nell'epoca imperiale e da un punto di vista sociale era stato monopolio dell'*élite* urbana, mentre dal punto di vista dell'amministrazione del territorio era appartenuto in esclusiva alle *civitates*. Ma non solo; la nuova posizione acquisita da parte di ognuno di questi *Καστρον* nella nuova organizzazione territoriale venne ad aggravare ancora il degrado dei centri cittadini, come può osservarsi dai dati rilevati nei contesti archeologici urbani tra VI e VII secolo, che sono stati interpretati dagli archeologi come dovuti allo spostamento di investimenti dalla città a questi centri minori¹¹⁹. Nuclei che devono essere quindi intesi quali nuove strutture sovralocali d'inquadramento della popolazione, spie di un nuovo accentramento dell'*habitat*¹²⁰ e nesso tra le comunità locali castrali e i loro gruppi dominanti (responsabili degli spostamenti di risorse verso i centri che controllano), e di questi con il potere centrale, che nel caso delle terre del persicetano deve identificarsi -dopo la stabilizzazione sul fiume Panaro della frontiera tra bizantini e longobardi nel 643, avvenuta in seguito alla conquista di Modena da parte di re Rotari¹²¹-, con l'autorità residente a Costantinopoli, rappresentata in Italia dall'esarca ravennate.

Al di là di questo modello d'interpretazione generale, che davanti alla diversità regionali e micro-regionali documentate in altri spazi geografici, tanto dell'Italia come del resto dell'Europa occidentale, non pretende altro se non servire da spunto per un

¹¹⁸ I. Martín Viso, *Poblamiento y estructuras sociales*, p. 65 e sgg.

¹¹⁹ G.P. Brogiolo, *Aspetti economici e sociali delle città longobarde dell'Italia settentrionale*, in *Early medieval towns in west mediterranean*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1996, p. 84

¹²⁰ Cfr. Halsall, *Settlement and Social Organization. The Merovingian Region of Metz*. Cambridge 1995.

¹²¹ Le vicende legate ai vari spostamenti della frontiera tra bizantini e longobardi dalla fine del VI secolo e fino alla metà del VII sono poco chiare e assai discusse. Poco chiare perché la conquista dell'Italia da parte longobarda fu tutt'altro che sistematica, conoscendosi esempi di *enclaves* longobarde in territori controllati dai bizantini, e assai discussa per la penuria delle fonti, che lascia aperti troppi interrogativi. Comunque nel caso dell'Emilia sembra che tra l'anno 574 e l'anno 584, i Longobardi occupassero le *civitates* di Piacenza, Parma, Reggio e Modena, perdendoli da lì a poco (590) grazie alla riconquista di Modena da parte bizantina e alla consegna di Reggio, Parma e Piacenza da parte dei duchi longobardi, passati al servizio dei bizantini. Parma cadde di nuovo sotto l'espinta espansionista di Agilulfo nel 601 o nel 602, e la definitiva conquista di Modena avvenne nel 643. Per una breve revisione dei problemi sulla cronologia di queste azioni si veda S. Cosentino, *L'iscrizione ravennate dell'esarca Isacio e le guerre di Rotari*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi*. Modena, 1993, pp. 23-43, e C. Azzara, *Parma nell'Emilia longobarda*, in *Reti Medievali Rivista*, 5 (2004) 1, gennaio-giugno, http://www.stori.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Azzara.htm

confronto, i nuclei castrali comportano altri problemi d'interpretazione. Il primo di questi fa riferimento all'ambiguità e alla confusione che derivano dalle diverse denominazioni date loro dalle fonti; il termine *καστρον* della documentazione bizantina¹²² non può interpretarsi né tradursi con il latino *castrum*. Non sono fortezze o insediamenti fortificati nei modi né con le valenze proprie che lo stesso termine acquisirà appena duecento anni più tardi¹²³. Deve essere tradotto e interpretato come un termine simile a *civitas*, impiegato dall'amministrazione bizantina con la volontà di descrivere un nucleo insediativo fortificato¹²⁴ che, sebbene non abbia i caratteri propri della *πολις*, svolge comunque un importante ruolo come cellula d'ordinamento sovralocale del territorio¹²⁵. Quest'ipotesi sembra trovare conferma in opere come il *De Bello Gotico*, di Procopio di Cesarea, o nella *Descriptio Orbis Romani*, di Giorgio Ciprio: entrambe non esitano a denominare *καστρον* più di un'antica *civitas*¹²⁶.

Come segnala Cristina La Rocca questa situazione ci mostra chiaramente che *la legittimazione pubblica della loro funzione e delle loro specificità risultava inadeguata a definire con efficacia la qualità degli abitanti e delle loro relazioni*¹²⁷. Forse queste ambiguità possono spiegare il motivo per cui le diverse campagne archeologiche condotte nel territorio non abbiano individuato né spazi né strutture difensive paragonabili a quelle che distingueranno i *castra* posteriori (si pensi che lo stesso Procopio di Cesarea segnala l'Emilia come una regione carente di fortezze a metà del VI secolo)¹²⁸, e forse possono chiarire perché molti tra quei "castelli" citati nelle fonti di

¹²² In modo particolare DOR di Giorgio Ciprio, pubblicata da P.M. Conti, *L'Italia bizantina nella Descriptio Orbis Romani di Giorgio Ciprio*, in *Memorie della Accademia Lvinigianense di Scienze*. 40 (1970), 1975, pp. 1-137. Che comunque, oltre ai problemi d'interpretazione che comporta, non fornisce un quadro completo della rete d'insediamenti bizantini in Italia, come dimostra la mancanza di città che sappiamo sotto dominio imperiale.

¹²³ Opinioni di segno contrario possono trovarsi in A.R. Staffa, *Ortona fra tarda antichità ed altomedioevo. Un contributo alla ricostruzione della frontiera bizantina in Abruzzo*, in "Archeologia Medievale", 31 (2004), pp. 378-391, in modo particolare pp. 378-380.

¹²⁴ Ambiguità segnalate anche da N. Christie, *The Lombards. The Ancient Longobards*. Oxford 1995, p. 176 e da C. La Rocca, *Castrum vel potius Civitas*, p. 548.

¹²⁵ Sul significato del termine *καστρον* nel linguaggio amministrativo dell'Impero bizantino cfr. G. Ravegnani, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*. Ravenna 1983, pp. 11-17. V. Von Valkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*. Bari 1978, dove si afferma come "l'equivalente latino di *καστρον* è *civitas*... anche il termine *καστλιον*, insieme all'accezione "rifugio fortificato" utile a contadini e monaci in caso di attacchi saraceni, assume anche il senso di "piccola città", pp. 145-148.

¹²⁶ Come nei casi degli antichi *municipia* di Senigallia e Cesena, cfr. P.M. Conti, *L'Italia bizantina nella Descriptio Orbis Romani*, pp. 118-119 citati anche in *BG*, Libro II, cap. 11, Libro II, cap. 20 e Libro III, cap. 6.

¹²⁷ C. La Rocca, *La trasformazione del territorio in Occidente*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, I, Spoleto 1998, p. 268.

¹²⁸ *BG*, Libro II, cap. 21.

VIII secolo –narrazioni probabilmente ispirate negli ambienti bizantini¹²⁹-, non compaiano più come tali nella documentazione privata che a loro fa riferimento in epoca carolingia.

Il secondo dei problemi –non per questo di minor importanza- è rappresentato dalla mancanza di conoscenza circa le date di fondazione o di rioccupazione –nei casi in cui i “castelli” mostrino livelli d’occupazione preromane- di questi nuovi centri, aspetto che da una parte potrebbe consentire l’individuazione del ritmo cronologico del processo di disarticolazione dell’operatività giurisdizionale dei *territoria civitatis* antichi, e dall’altra, ci permetterebbe di sapere quali tra loro furono occupati per le necessità politiche, sociali e territoriali delle comunità locali e quali furono invece fondati per volontà del potere centrale. Nel caso specifico dell’Emilia, tanto la documentazione scritta come quella archeologica¹³⁰ sembrano attribuire una maggiore antichità ai nuclei castrali situati nelle prime propaggini appenniniche¹³¹. Un’informazione che deve essere colta però con molta prudenza, perché i sistemi d’interpretazione dei dati archeologici (malgrado gli incredibili passi avanti compiuti in questi anni) non consentono di datare in modo univoco le fasi corrispondenti ai primi secoli dell’alto medioevo nei diversi spazi d’abitazione conosciuti nella zona¹³². Una prudenza provocata fundamentalmente dai problemi relativi alla datazione dei reperti ceramici¹³³ (di difficile catalogazione e seriazione per le loro somiglianze formali lungo un dilatato periodo di tempo), così come alla dipendenza dei dati ottenuti in scavi non sempre sistematici, che lasciano un eccessivo spazio alle ambiguità e alle date ipotetiche. Se si trovasse conferma all’interpretazione che propone una cronologia più antica dei siti appenninici, avremo un dato che potrebbe essere interpretato come il ritorno a logiche territoriali preromane da parte delle comunità locali più forti e omogenee, che

¹²⁹ Basti qui ricordare i passi del *Liber Pontificalis* e della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono che ci offrono la notizia della conquista, da parte di re Liutprando, dei *castra* che interessano al nostro studio.

¹³⁰ G.P. Brogiolo e S. Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*. Firenze 1996, pp. 22-30.

¹³¹ Aspetto che è stato osservato in altre regioni cfr. A.R. Staffa, *Le campagne abruzzesi fra tarda antichità e altomedioevo (secc. IV-XII)*, in “Archeologia Medievale”, 27, (2000), pp. 54 e sgg. Così come in A. Sennis, *Potere centrale e forze locali in un territorio di frontiera: la Marsica tra i secoli VIII e XII*, in “Bullettino dell’Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano”, 99/2, (1994), p. 7.

¹³² Su questo particolare si vedano i risultati raggiunti dal convegno *Dopo la fine delle ville: Evoluzione nelle campagne dal VI al IX secolo*. 11° Seminario sul tardo antico e l’alto medioevo, Gavi 8-10 maggio 2004, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Marco Valenti, Mantova 2005.

¹³³ Cfr. *Ceramica in Italia. VI-VII secolo. Atti del convegno in onore di J.W. Hayes*, a cura di L. Sagui, Firenze 1998. R. Francovich e M. Valenti, *La ceramica d’uso comune tra V-X secolo in Toscana. Il passaggio tra età tardoantica ed altomedioevo*, in *La céramique médiévale en Méditerranée*. Aix-en-Provence 1997, pp. 129-137. H. Patterson, *The current state of early medieval and medieval ceramic studies in Mediterranean survey*, in *Extracting Meaning from Ploughsoil Assemblages*. London 2001, pp. 110-120.

nel momento della crisi delle strutture del potere centrale e grazie alla forza politica dei loro capi nonché alla coesione interna del proprio gruppo sociale, poterono ritornare a forme d'organizzazione territoriale precedenti alla conquista romana. Fenomeno che è stato anche ipotizzato da storici interessati ai processi di diffusione del cristianesimo nella penisola italica, che hanno interpretato nella *dissoluzione degli ordinamenti tardoantichi, il lento instaurarsi di altri spesso profondamente diversi, che non poterono non favorire il riaffiorare di strutture primitive*¹³⁴.

La disorganizzazione politica e militare del *potere centrale* fu favorita dall'incapacità di mantenere le proprie logiche amministrative da parte dell'autorità centrale, una volta imposte grazie alla capacità di coercizione espressa nella sua affermazione sulle comunità locali¹³⁵. Questa incapacità poté agevolare ai gruppi più forti e omogenei di ritornare a logiche d'insediamento preromane. Evidentemente questo fatto non significa la mancanza di sviluppi e cambiamenti all'interno delle comunità castrali. Il riaffiorare di logiche antiche non può essere concepito come la rinascita di comunità locali uguali in tutto a quelle documentabili in epoca preromana, poiché (per citare soltanto una tra tante caratteristiche) i modi di concezione ed esercizio del potere da parte delle loro *élites* castrali fundamentalmente si esprimeva, dopo il VI secolo, *more romano*.

È possibile invece aprire altri interrogativi. Questo ritorno a insediamenti in altura nelle zone appenniniche è un riaffiorare di strutture cancellate durante il processo di romanizzazione o è un potenziamento di realtà che comunque si mantennero, svolgendo un qualunque tipo di ruolo pure nell'epoca imperiale? Si privilegiarono siti antichi solo per questioni strategiche, o dietro al ritorno ci furono altri condizionamenti; economici, politici? Da questo punto di vista bisogna ricordare come non sempre e non dappertutto l'impianto del potere politico romano significò la disattivazione dei sistemi di popolamento creati dall'organizzazione politica, sociale ed economica preromana¹³⁶. Questi poterono continuare a esercitare alcun tipo di ruolo nell'organizzazione territoriale tra il secolo II a. C. e il V d. C., con l'importante e fondamentale differenza che caratterizza questo arco temporale dalla situazione descritta dalle fonti posteriori; la sua subordinazione assoluta al nucleo centrale del *territorium civitatis*, ovvero il nucleo

¹³⁴ A. M. Orselli, *Organizzazione ecclesiastica e momenti di vita religiosa alle origini del cristianesimo emiliano-romagnolo*, in *Storia della Emilia Romagna* a cura di A. Berselli, Bologna 1984, p. 321.

¹³⁵ Su questo particolare si vedano le considerazioni fatte da I. Martín Viso in *Poblamiento y estructuras sociales*.

¹³⁶ Da questo punto di vista si vedano i ruoli svolti dalla rete castrale preromana lungo i secoli posteriori alla conquista in Hispania, cfr. Martín Viso, *Estructuras*.

urbano romano. La mancanza assoluta d'informazione (tanto archeologica quanto documentaria) impedisce ogni tipo di considerazione che possa dare risposta a queste domande, però non toglie niente alla loro operatività.

Diverso sembra invece il caso dei *castra* documentati negli spazi di pianura, *Persiceta* e *Buxo*. Le fonti dell'VIII secolo, tanto le cronache come le carte private, offrono dati che, sebbene scarsi e in molti casi fortemente interpolati, ci permettono di supporre una possibile fondazione dei loro centri da parte del potere pubblico, in questo caso bizantino, in una data che si potrebbe mettere in relazione con il processo di forte militarizzazione di tutte le strutture di governo dell'Italia romea¹³⁷. Non può ritenersi in questo senso una semplice coincidenza che i documenti che si riferiscono al distretto persicetano¹³⁸ durante la seconda metà del VIII secolo (sui quali ritorneremo più avanti) evidenzino la presenza di una famiglia ducale di origine ravennate, e che lo stesso distretto persicetano appaia formato in grande misura da un indeterminato numero di beni d'origine fiscale¹³⁹, o che in altri spazi della pianura, più vicini al mare, si fondassero i centri di Ferrara¹⁴⁰, Argenta e Comacchio¹⁴¹. D'altronde il fatto che fra i *castra* conquistati da Liutprando, unicamente in quello di *Persiceta* compaia una famiglia dotata del titolo ducale, sembra ribadire l'ipotesi della diretta creazione di quel distretto da parte delle autorità esarcali, mentre gli altri *castra* citati nella *Historia Langobardorum* e nel *Liber Pontificalis* potrebbero rispecchiare logiche d'organizzazione territoriale preromana, con una gerarchizzazione sociale non direttamente debitrice di personaggi procedenti dai quadri dirigenti della società ravennate¹⁴².

¹³⁷ S. Cosentino, *Lineamenti della geografia amministrativa dell'Italia Bizantina. La struttura civile e militare*, in S. Cosentino, *Prosopografia dell'Italia Bizantina (483-804)* vol. I, Bologna 1996, pp. 55 y sgg.

¹³⁸ Che doveva comprendere allora gli attuali comuni di San Giovanni in Persiceto, Crevalcore, Sant'Agata Bolgnese, la parte orientale di Nonantola, meridionale di Cento, spingendosi quasi fino alle porte di Bologna.

¹³⁹ A. Carile, *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel Breviarum*, in *Ricerche e studi sul "Breviarium Ecclesiae Ravennati"* (Codice Bavaro). Roma 1985, pp. 89-92. Contrari a questa posizione T.S. Brown, N. J. Christie, *Was there a Byzantine Model of Settlement in Italy?*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes" 101/2 (1989), p. 385.

¹⁴⁰ Nel caso di Ferrara, Guillou accetta l'ipotesi che fosse stata fondata nel VII secolo nella sua opera *Régionalisme et indépendance dans l'Empire Byzantin au VIIe siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*. Roma 1969, p. 58. Brogiolo e Gelichi segnalano come non ci siano evidenze materiali che provino tale ipotesi, che comunque anche per loro resta plausibile, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, p. 57.

¹⁴¹ Uguali considerazioni a quelle espresse nella nota precedente, anche se con piccole matizzazioni, servono nei casi di Argenta e Comacchio. Brogiolo, Gelichi, *Nuove ricerche*, pp. 58-62.

¹⁴² Anche se la famiglia dei duchi di Persiceta possiede beni fondiari pure in spazi territoriali dei *castra* di Monteveglio e Brento, potendo esercitare un certo tipo di ascendenza sulle comunità castrali di entrambi. Le attestazioni di questi beni in CDN, n. IX (776), CDN, n. XIV, (789).

In ogni caso, le vicende fin qua descritte sanciscono la nascita di una logica territoriale nuova, in cui le dinamiche del popolamento si presentano per molti versi diverse da quelle osservate fino alla fine del V secolo. Lo scollegamento delle maglie di popolamento tra V e VIII secolo va interpretata nel nostro territorio attraverso lo sviluppo dinamico di meccanismi d'accentramento, che provocarono l'abbandono di molti insediamenti e la concentrazione di gruppi sociali in una serie di centri il cui ruolo politico, amministrativo e sociale trasformerà anche i sistemi di gerarchizzazione territoriale nei primi decenni dell'alto medioevo. Un processo che deve quindi essere messo in relazione stretta con la nascita di quei distretti castrali che, non a caso, sembrano nascere in un momento sincronico alla rottura della rete d'insediamento tardoantica, datata dall'archeologia (anche se con qualche problema dovuto alle tipologie della cultura materiale) tra VI e VII secolo¹⁴³. La capacità dei *castra* di attirare a sé la popolazione circostante portò dunque alla riorganizzazione del territorio tra la fine del VI e lungo tutto il VII secolo. Altri esempi dell'Italia settentrionale così lo confermano, come nel caso di spazi vicini al lago di Garda¹⁴⁴.

La scarsa documentazione archeologica prodotta da scavi e ricognizioni condotte sui *castra* del nostro territorio impedisce la risoluzione d'importanti questioni connesse al momento della loro occupazione altomedievale. Se questa data fosse conosciuta si potrebbe rafforzare la tesi che sostiene lo spostamento di comunità verso i centri castrali già a partire della fine del VI secolo e lungo tutto il VII secolo. Malgrado queste incertezze, la tendenza verso l'accentramento insediativo provocato dalla nascita dei nuovi distretti castrali (ma anche dalla tenuta delle *civitates* antiche, particolarmente *Mutina* e *Bononia*, mai scomparse nonostante tutte le difficoltà evidenziate lungo la tardantichità e i primi decenni dell'alto medioevo e che continuarono ad attirare a sé le popolazioni circostanti) sembra chiara. Si conformò così un paesaggio dove il popolamento accentrato si coordinava fundamentalmente attraverso due cellule d'organizzazione sovralocale del territorio e della popolazione: i *castra* e le *civitates*, con le conseguenze amministrative, politiche e sociali prima accennate. Evidentemente questo non impedì l'esistenza di piccoli centri di sfruttamento agricolo sorti sui ruderi di

¹⁴³ Tra l'anno 550 e il 650 cfr. S. Gelichi, *Pozzi-Deposito e tesaurizzazioni nell'antica Regio VIII-Aemilia in Il tesoro nel pozzo*, p. 41. Una cesura che coincide anche, e non a caso, con il vuoto nella sede episcopale di Modena

¹⁴⁴ G.P. Brogiolo, *Il popolamento e l'organizzazione del territorio tra età romana e Alto Medioevo*, in *Atlante del Garda. Uomini, vicende, paesi*. Brescia 1999, pp. 143-165.

costruzioni antiche o *ex novo*, in materiali deperibili, utili a scopi diversi; dalla pastorizia (si pensi al terreno riguadagnato dall'incolto) alla raccolta stagionale¹⁴⁵.

Tutti questi fattori provocano che, per il versante emiliano, non siano condivisibili le tesi proposte per l'area toscana da M. Valenti, conosciute come "modello caotico"¹⁴⁶ di popolamento. Un modello offerto per una arco cronologica e un contesto politico simile al quello da noi esposto nel caso dell'Emilia orientale, però che nel caso toscano è caratterizzato da una popolazione rurale svincolata da rapporti gerarchici¹⁴⁷. Un'ipotesi che pare riprendere strade già batute da P. Dockès, (anche se quest'ultimo in modo molto meno rigoroso) che vide nel crollo totale del sistema schiavistico romano dopo il III secolo il motore dei trascendentali cambiamenti della struttura sociale e dei rapporti economici, con il risultato della liberazione delle forze sociali rappresentate dalla mano d'opera servile¹⁴⁸. Posizione sostenuta anche, ma con minor radicalismo, da J.M^a. Mínguez, che, per il contesto geografico di *Hispania*, osserva processi simili alla fine del regno visigoto, forzati dalla destrutturazione delle *ville* nel terzo nord della penisola¹⁴⁹. Sebbene tanto la Toscana quanto l'Emilia avevano una rete di popolamento caratterizzata da bassi indici demografici, l'apparizione di una rete castrale abbastanza omogenea nella zona appenninica e pedecollinare tra Bologna e Modena, sembra non coniugarsi bene con l'esistenza di sacche di popolazione rurale senza rapporti gerarchici con le strutture sovralocali d'organizzazione del territorio.

Al di là dell'operatività di quest'ipotesi, il principale apporto del modello toscano risiede nella chiarezza della proposta principale che sostiene, e cioè nell'impossibilità di presentare la rete di popolamento rurale dopo il VII secolo come un insieme d'abitazioni sparse in lungo e in largo per il territorio, propria delle opere di medievistica che non prendevano in considerazione le evidenze archeologiche¹⁵⁰. Nell'oriente dell'Emilia dunque si produsse una chiara rottura del popolamento antico,

¹⁴⁵ J. Ortalli, *La fine*, p. 16.

¹⁴⁶ M. Valenti, *Forma abitativa e strutture materiali dell'insediamento in ambito rurale toscano tra tardoantico e altomedioevo*, in *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 1994, pp. 179-190.

¹⁴⁷ M. Valenti, *La Toscana tra VI e IX secolo. Città e campagna tra fine dell'età tardoantica ed altomedioevo*, in *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle capagne tra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 1996, p. 97.

¹⁴⁸ P. Dockès, *La libération médiévale*. Paris 1979. Su questo particolare si veda anche l'opera di P. Anderson, *Passages from antiquity to feudalism*.

¹⁴⁹ J.M^a. Mínguez, *Ruptura social e implantación del feudalismo en el noroeste peninsular (siglos VIII-X)*, in *Studia Histórica. Historia Medieval*. 3, 1985, pp. 7-32. Una revisione del problema con toni più moderati in *Continuidad y ruptura en los orígenes de la sociedad asturleonese. De la villa a la comunidad campesina*, in *Studia Histórica. Historia Medieval*, 16, (1998), pp. 89-127, in modo particolare 93 e sgg.

¹⁵⁰ M. Chapelot, R. Fossier, *Le village et la maison au Moyen Age*. Paris, 1980.

sostituito da logiche nuove, caratterizzate dall'accentramento della popolazione attorno a *castra* e *civitates*. Un'accentramento che provocò al contempo la modificazione degli insediamenti e la trasformazione delle logiche dell'ordinamento territoriale tra V e VIII secolo.

D'altra parte, la progressiva conquista longobarda delle terre che oltre il Po si estendono da Piacenza fino a Bologna comportò, nella sua diacronia l'inclusione nel *regnum Langobardorum* dei *castra* di *Ferronianus*, *Montebellum*, *Verabulum*, *Buxo* e *Persiceta*¹⁵¹. Se intendiamo la notizia della conquista di Liutprando nei termini offerti dal *Liber Pontificalis*, e cioè, che i diversi centri *se tradiderunt* alle forze longobarde, potremmo intendere che la volontaria capitolazione di ceti eminenti dei distretti castrali permettesse loro di mantenere, se non la giurisdizione sul distretto castrale, buona parte del loro patrimonio¹⁵², dimostrando con questa scelta anche la propria, autonoma, capacità d'azione politica con rispetto a Ravenna. In questo senso la notizia data dalla *Historia Langobardorum*¹⁵³ circa Walcari, Peredeo e Rotcari, *ubi tunc morabantur in castris*¹⁵⁴, può offrire qualche spunto all'analisi della situazione vissuta da parte delle élite castrali del nostro territorio dopo la conquista longobarda. Se i *castra* della narrazione potessero identificarsi con la nostra lista, si potrebbe provare che il potere longobardo decise di affiancare all'élites locali i propri uomini, personaggi che ricevettero subito, tramite varie donazioni regie, vari beni fiscali nelle zone a ridosso del persicetano, come nel caso del duca longobardo Peredeo, chi ricevette la corte di Canedolo, poco a nord dell'odierna Nonantola¹⁵⁵. Tale strategia sembra provare

¹⁵¹ Cfr. nota 24.

¹⁵² Rimane però da chiarire l'importante interrogativo sull'effettiva operatività della carica rappresentata dal titolo ducale. Per P. Foschi, *Il territorio bolognese durante l'Alto Medioevo*, in "Il Carrobbio", 4 (1978) p. 239, dopo la conquista longobarda questo è da interpretare unicamente come un'onorificenza senza contenuti giurisdizionali. Antonio Carile, invece, ha più volte respinto l'ipotesi secondo cui il titolo sarebbe il risultato di una semplice trasmissione nel seno delle famiglie che li ostentavano in epoca bizantina, richiamando l'attenzione sul fatto che stessero invece "rispecchiando una carica effettivamente gestita dalla persona", cfr. *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel Breviarum*, p. 84. La mancanza di documentazione fa sì che non possano aggiungersi altre considerazioni a entrambe le affermazioni

¹⁵³ HL, ...*Agathonem Perusinatorum ducem, venerunt ut Bononiam comprehenderent, ubi tunc Walcari, Peredeo et Rotcari morabantur in castris*. HL, VI, 54, pp. 356, nn. 23-25.

¹⁵⁴ Tanto per Gasparri, *I duchi longobardi*, p. 59 come per Jarnut, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien (568-774)*, p. 364, questo Peredeo sarebbe stato duca longobardo di Persiceta. Ricevette per donazione reale vari territori nella zona; la *curtis* di *Cannedolo* e un porto sul fiume *Moclena*, (a. 716-718?) C. Brühl, *Codice diplomatico Longobardo*, p. 296. La corte di *Cannedolo* fu dopo data da Astolfo a Nonantola come si ricorda in C. Manaresi, *I Placiti del Regnum Italiae*, n. 106.

¹⁵⁵ Forse donata da Liutprando prima della conquista dei *castra* e della città di Bologna, CDL, III, (a. 716 o 718) p. 296. La corte di *Cannedolo* fu dopo data da Astolfo a Nonantola, sebbene entrambe le testimonianze siano false... *confirmamus tibi omnes res illas... in curte Canetulo in territorio Motinensi cum omnibus pertinentis suis...* CDN, III, p. 12. (=CDL, III, n. 26, a. 18/02/752). Confermata da

l'interesse da parte regia ad affiancare alle aristocrazie locali personaggi longobardi. Così, queste donazioni di beni possono interpretarsi come la prova della volontà insita nel potere regio di controllare, tramite i propri uomini, gli spazi appena inclusi nel *regnum*. Al contempo questa azione significò, forse, il venir meno della capacità giurisdizionale sul distretto castrale della famiglia dei duchi, che comunque non persero il loro patrimonio fondiario (come si evince dalle donazioni fatte dai duchi della famiglia bizantina a Nonantola) che continuò a garantire loro una chiara supremazia sociale sul territorio.

Addirittura sembra che riuscissero ad aumentarlo, come si evince dalle concessioni di beni fiscali in favore della famiglia ducale da parte dei re longobardi, documentabili tramite riferimenti a donazioni regie di terre che figurano nel loro patrimonio nei casi dei *fundoras seu casalias qui reiacent trans Mucia qui nobis per dono et precepto a regia potestate concessa sunt*¹⁵⁶. Questo fatto, insieme con la vendita di un importante numero di terre al monastero bresciano di San Salvatore, molto vicino ad Astolfo e Desiderio, potrebbe mostrare il raccordo della famiglia con i rappresentanti delle strutture di governo longobardo. Dati che devono essere messi in relazione diretta con un qualche ruolo all'interno degli ingranaggi della vita politica del distretto persicetano, del quale è molto difficile conoscere le caratteristiche, che in ogni caso colloca la famiglia ducale nella ristretta cerchia dei grandi *possessores* del regno longobardo, fatto che sarebbe incompatibile con una loro scomparsa dal punto di vista politico nell'epoca longobarda.

Questi fattori possono interpretarsi come il risultato di una grande capacità di dialogo tra potere centrale e i ceti eminenti bizantini, rappresentati nel nostro territorio dai duchi, cristallizzate nei complessi canali di relazione che possono intuirsi nei giochi di negoziazione seguiti alla conquista, e che potrebbero essere identificati nell'ambigua referenza contenuta nel *Liber Pontificalis* al fatto che i castra emiliani se *tradiderunt*¹⁵⁷ a Liutprando (lasciando intendere che ci dovette essere di mezzo un qualche accordo che avesse portato alla consegna dei distretti), poté garantire una continuità così dilatata nel tempo dei rapporti della nostra famiglia con i diversi poteri centrali succedutisi nella zona in esame durante l'VIII secolo, dall'epoca bizantina a quella longobarda.ç

Desiderio in una carta conservata in copia del XII secolo (anch'essa falsa) nell'archivio capitolare di Lucca, CDL, III, n. 32 (16/02/759). Citata ancora nel luglio 898 come ... *pertinente, que a Peredeo duce possessa fuit...* Placiti, I, 106 (898).

¹⁵⁶ CDL, II, n. 271, p. 380.

¹⁵⁷ L.P., n. XCI, *Gregorius II*, I, p. 405.

Tutte queste modificazioni degli assetti d'organizzazione del territorio non toccarono le terre più vicine a Ravenna. Infatti, la documentazione scritta mostra un tipo di organizzazione territoriale diversa in questo spazio, che se paragonata con quella emiliana evidenzia in modo molto chiaro i differenti processi storici osservabili nelle due aree geografiche. Tra V e VIII secolo, nella zona ravennate si succedettero senza soluzione di continuità i nuclei centrali delle strutture politiche del tardo impero, del regno ostrogoto e dell'impero bizantino. Quest'aspetto permise che l'ordinamento territoriale di stampo antico, (salvo nei casi dei *municipia* di *Forum Cornelii*¹⁵⁸ e di *Claterna*¹⁵⁹, non a caso i più lontani da Ravenna) si mantenesse quasi inalterato¹⁶⁰. Una continuità dovuta alla forte presenza di formazioni politiche rilevanti, in grado d'imporre il loro ordine tramite il coinvolgimento delle *élites* urbane nel governo locale¹⁶¹ -soprattutto dopo la fine della guerra greco-gotica- favorito anche dalla vicinanza di tutto questo territorio alla stessa capitale, la città di Ravenna.

Le fonti documentarie ravennate mostrano con grande evidenza il mantenimento del sistema di amministrazione territoriale basato sui *territoria civitatis*, che continuano durante l'alto medioevo a essere centri di ordinamento sovralocale del popolamento¹⁶². Ugualmente si osserva il mantenimento dell'antico ruolo delle *élites* urbane, detentrici del ruolo di rappresentazione politica a livello locale nella cornice di rapporti con le strutture centrali, rappresentate tra VIII e IX secolo dall'Esarca e dall'arcivescovo di Ravenna, che dopo la fine del dominio bizantino si presenta come la nuova incarnazione di un potere forte nella zona, caratterizzato da un enorme patrimonio fondiario esteso per buona parte del centro dell'Italia¹⁶³. Tutti fattori che finirono per provocare la nascita di un coronimo nuovo, *Romània*, utile a descrivere l'insieme di terre sotto dominio imperiale, perché il nuovo contesto politico e territoriale aveva lasciato senza nessun tipo d'operatività le antiche denominazioni, proprie dell'ordinamento urbano, provinciale e diocesano d'epoca romana nel resto dell'antica *Regio VIII*.

¹⁵⁸ Brogiolo e Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli*, pp. 197-220.

¹⁵⁹ Castel S. Pietro e il territorio claternate. *Archeologia e documenti*. Firenze 1996.

¹⁶⁰ M. Montanari, *Forza e debolezza delle città romagnole*, in *Territori pubblici rurali*.

¹⁶¹ A. Carile, *Terre militari, funzioni*, pp. 81-83.

¹⁶² A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel Medioevo. Circostrizioni ecclesiastiche e civili nella "Langobardia" e nella "Romania"*, Bologna 1982.

¹⁶³ Su questo particolare cfr. B. Cavarra, G. Giardini, G. B. Parente, G. Vespignani, *Gli archivi come fonti della storia di Ravenna: Regesto di Documenti (V-X)*, in *Storia di Ravenna*. II, 1. *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società*, a cura di A. Carile, Venezia 1991, pp. 401-547.

Tutte queste vicende ci permettono anche di riflettere su un altro tema spesso trattato dalla storiografia che si è occupata dell'Italia longobarda e bizantina, ovvero il valore stesso del concetto di *frontiera* tra entrambe le formazioni politiche¹⁶⁴ prima citate. La stabilità dell'area di frontiera sull'antico corso del fiume Scoltenna (l'attuale Panaro)¹⁶⁵ dopo la definitiva conquista di Modena da parte di re Rotari nel 643 e fino all'avanzata militare di Liutprando nell'anno 727, è servita per dare fondamento all'ipotesi della creazione, da parte dei bizantini, di un *limes* difensivo¹⁶⁶ attraverso la costituzione di un sistema di *castra* che tagliava la via Emilia in due e che permetteva l'accentramento della popolazione e una difesa più accurata delle terre esarcali¹⁶⁷.

In questo senso la nostra interpretazione della fondazione del *castrum Persiceta* come un'azione diretta dal governo bizantino per far fronte a una congiunturale necessità di difesa in chiave antilongobarda non contraddice la nostra posizione circa l'inadeguatezza a capire l'insieme dei nuclei castrali come cellule fortemente militarizzate create *ex novo*, inserite in un contesto di confine lineare ben definito. Un *limes* vero e proprio. Se così fosse, l'archeologia avrebbe già da tempo trovato prove incontrovertibili di una tale situazione. Un interessante parallelismo di questo silenzio da parte del registro archeologico può trovarsi nella discussione sul problema del confine tra visigoti e bizantini nelle terre dell'angolo sudorientale di *Hispania*, dove G. Ripoll indica come *archaeologically speaking, no evidence for this supposed limes has ever been traced*¹⁶⁸. Lo spazio di frontiera deve quindi essere inteso nel nostro caso

¹⁶⁴ Senza pretendere di essere esaustivi si veda S. Gasparri, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, Castelli, campagne nei territori di frontiera. (Secoli VI-VIII)*. 5° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia Centroseptentrionale. Mantova 1995. A. Benati, *Sul confine fra Langobardia e Romania*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1980, I, pp. 303-327. A. Carile, *Introduzione alla storia Bizantina*. Bologna, 1988. G. Bottazzi, *Bizantini e Longobardi nell'Appennino tosco-emiliano-ligure*, in *La Garfagnana. Storia, cultura, arte*. Modena 1993, pp. 31-71. V. Bierbrauer, *Castra altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale: impianti difensivi germanici, o insediamenti romani? Un contributo alla storia della continuità*, in *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, a cura di V. Bierbauer e C.M. Mor, Bologna 1986, pp. 249-276.

¹⁶⁵ Per una breve revisione dei problemi sulla cronologia di queste azioni si veda S. Cosentino, *L'iscrizione ravennate dell'esarco Isacio e le guerre di Rotari*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi*. Modena, 1993, pp. 23-43, e C. Azzara, *Parma nell'Emilia longobarda*, in *Reti Medievali Rivista*, 5 (2004) 1, gennaio-giugno, http://www.stori.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Azzara.htm.

¹⁶⁶ A. Guillou, *Régionalisme et indépendance*, pp. 57-58. J. Ferluga, *L'organizzazione militare dell'esarcato*, in *Storia di Ravenna*. II, 1. *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società*, a cura di A. Carile, Venezia, 1991, pp. 379-387, in modo particolare nelle pagine 381-384. A. Benati, *Sul confine fra*, pp. 310-313. G. Fasoli, *Tappe ed aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna*, in "L'Archiginnasio", 44-45 (1949-50), pp. 149-160.

¹⁶⁷ Si ricordi la nostra posizione su questo particolare, esposta nelle pagine precedenti.

¹⁶⁸ G. Ripoll, *On the supposed frontier between the Regnum Visigothorum and Byzantine Hispania*, in *The transformation of frontiers from late antiquity to the Carolingians*. The Transformation of the Roman

come un ambito di confine labile¹⁶⁹, il quale non corrisponde né a tattiche né a strategie contemporanee, che dovette adattarsi a una realtà territoriale nella quale alcuni centri castrali –molto probabilmente quelli situati alle pendici appenniniche- svolgevano un ruolo di nuclei gerarchizzatori del popolamento e dell'organizzazione sociale nei propri distretti in tempi anteriori al loro utilizzo da parte dei poteri longobardo e bizantino nelle operazioni militari che li vedevano contrapposti, perché come abbiamo già detto, molti dei distretti castrali documentati esistevano prima del processo di romanizzazione della pianura padana, e torneranno a comparire come unità d'inquadramento della popolazione dei loro distretti durante il processo di destrutturazione degli antichi *territoria civitatis*. Lo spazio di frontiera bizantino nel nostro ambito si concretizza quindi attraverso altre forme, la più importante delle quali ci sembra la lealtà delle diverse comunità castrali, e in modo particolare quella delle loro *élites*, verso le strutture di governo con sede a Ravenna. Il nostro spazio di frontiera non separa dunque concezioni del potere o forme di organizzazione politica marcatamente differenti¹⁷⁰, ma più semplicemente separa due differenti lealtà a sfere di potere distinte.

Questo, evidentemente, non significa che in un momento di particolare aggressività da parte longobarda quei nuclei non venissero militarizzati, né che si creassero altre strutture che rafforzassero quella politica (come nel caso della fondazione di *Persiceta*)¹⁷¹. Ma anche in questi casi la lealtà dei gruppi che detenevano il potere in ambito locale risultò chiave. Nel momento in cui quella non ci fu più, come ci fa vedere il passo del *Liber Pontificalis*¹⁷², i distretti castrali passarono a formar parte del sistema politico-territoriale del *regnum langobardorum*, in un processo di relazioni e di giochi di potere che ripeteva punto per punto altri episodi caratterizzati

World, a cura di W. Pohl, I. Wood, H. Reimitz, vol. 10, Leiden, Boston, Köln 2001, p. 109. Alle stesse conclusioni è arrivato J. Arce nella discussione sulla possibilità dell'esistenza di un *limes* ben definito, imperniato su una linea di fortezze, tra il regno visigoto e le popolazioni di *cantabri* e *baschi* a nord della Penisola Iberica, cfr. *Un limes innecesario*, in "Romanización" y "Reconquista" en la Península Ibérica: nuevas perspectivas, a cura di M^a.J. Hidalgo, D. Pérez e M. J. Rodríguez Gervás, Salamanca, 1998, pp. 185-190.

¹⁶⁹ S. Gasparri, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII)*, pp 12-15, e H.W. Goetz, *Concepts of realm and frontiers from late antiquity to the early middle ages: some preliminary remarks*, in *The transformation of frontiers from late antiquity to the Carolingians*, pp. 73-82.

¹⁷⁰ La contrapposizione tra due civiltà profondamente diverse, ovvero quella bizantina e quella longobarda, era invece sottolineata da V. Fumagalli, *La geografia culturale delle terre emiliano-romagnole nell'Alto Medioevo*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'Alto Medioevo*. Milano 1983, pp. 97-111.

¹⁷¹ Idee simili a questa sono state argomentate da Witthaker nel suo studio sui confini dell'Impero Romano, cfr. *Frontiers*, p. 59.

¹⁷² ...se tradiderunt... LP, I, p. 405.

dall'ambiguità¹⁷³, dal tradimento e dalla negoziazione¹⁷⁴. Aspetti tipici di processi politici definiti da contesti di debolezza dei poteri centrali (come è il nostro caso), dove la crescente autonomia politica dei poteri locali, con sede tanto nei *castra* come nelle *civitates*, dovette comportare una costante ridefinizione dei rapporti d'autorità tra essi e Ravenna¹⁷⁵.

Un altro aspetto che sottolinea l'inesistenza di un *limes* voluto e fortemente costituito da parte esarcale lo offre il silenzio delle fonti bizantine durante il VII e il primo quarto dell'VIII secolo sulla nostra zona, così come su qualunque altro spazio di frontiera tra Costantinopoli e altri popoli nell'Oriente¹⁷⁶. Unicamente Paolo Diacono e il *Liber Pontificalis* romperanno quel silenzio, indicando l'azione longobarda sul nostro territorio, e lasciandoci leggere fra le righe di quegli scritti un'altra importante caratteristica degli spazi di frontiera, e cioè la loro comparsa nelle fonti unicamente nel momento nel quale le strutture del potere centrale si interessano a loro, con l'intenzione di includerli sotto il loro raggio d'azione politica¹⁷⁷, spesso anche con il risultato di offrire un'immagine che non rappresenta la realtà, ma che riflette la mentalità, gli obiettivi e i desideri dei suoi gruppi dominanti. Un'immagine che come avvertivamo nelle prime pagine, può indurre a interpretazioni basate sui concetti di linearità, che non hanno riscontri con la complessità intrinseca agli spazi di frontiera.

¹⁷³ Una ambiguità che sugli spazi di frontiera è stata perfettamente colta da parte di D. Abulafia *Introduction: Seven Types of Ambiguity, c. 1100 - c. 1500*, in *Medieval frontiers...*, pp. 1-34.

¹⁷⁴ Consegna di Piacenza, Parma e Reggio ai bizantini da parte dei duchi longobardi che ne erano i detentori del potere nel contesto locale di ogni singola città.

¹⁷⁵ In questo senso sono di gran chiarezza le parole di P. Toubert, per il quale la frontiera *...n'est statique qu'en apparence. Elle est toujours la résultante d'un mouvement et ne fait que matérialiser dans l'espace un état d'équilibre précaire*. Cfr. *Frontière et frontières*, p. 15.

¹⁷⁶ J. Shepard, *Emperors and Expansionism: From Rome to Middle Byzantium*, in *Medieval Frontiers*, p. 59. Chi a pagina 60 segnala come questo *...was implicitly to acknowledge that the empires's borders were now porous*.

¹⁷⁷ Un processo identico può essere osservato nel caso degli spazi di frontiera tra le strutture omayyadi e le comunità della Meseta nel centro della penisola iberica. Cfr. E. Manzano Moreno, *La frontera de Al-Andalus en época de los omeyas*. Madrid 1991.

CAPITOLO II

*FORME DI ORGANIZZAZIONE E GOVERNO DEL TERRITORIO NELL'EMILIA
ORIENTALE TRA IX E X SECOLO*

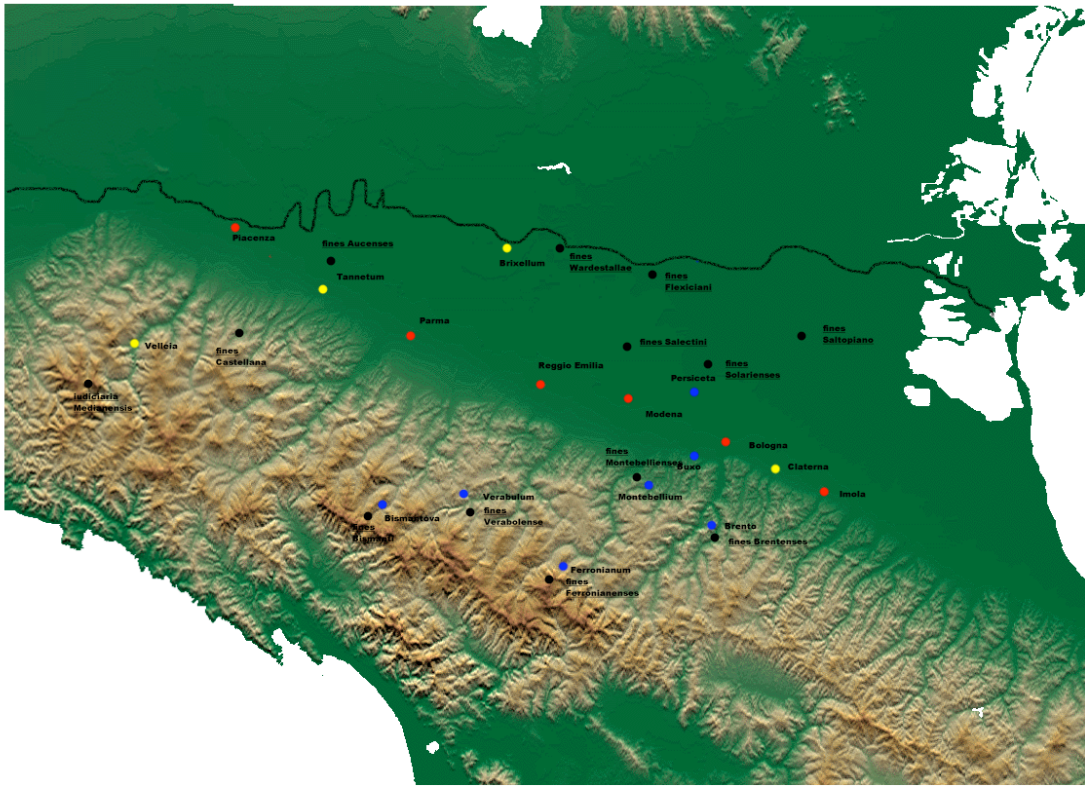
Mentre le fonti tardoantiche insieme con quelle dei primi decenni dell'alto Medioevo lasciavano osservare uno spazio geografico organizzato da due principali nuclei d'ordinamento sovralocale del territorio, le *civitates* e i *castra*, la documentazione scritta che comincia a comparire dalla seconda metà dell'VIII secolo, sempre in numero crescente, introduce nelle zone di nostro interesse importanti novità in questo schema bipartito. Nelle carte iniziano a spuntare altri termini che permettono l'osservazione di una più composita organizzazione dello spazio in tutta l'Emilia orientale. Dalle zone montuose a quelle di bassa pianura possono distinguersi con maggiore chiarezza già dagli ultimi anni dell'VIII e lungo tutto il IX secolo nuclei che sono alla base dell'organizzazione sovralocale dell'insediamento.

Bisogna avvertire, però, della possibilità che questa nuova immagine risulti fuorviante, conseguenza del maggior numero di carte che si sono conservate a partire dall'anno 774 in tutta l'Italia settentrionale e, in modo particolare, nelle terre di cui si occupa questa tesi. È un'ipotesi plausibile, che imporrebbe, però, di considerare sfuocata (perché non del tutto vera) la ricostruzione della situazione esistente nei decenni precedenti. Il fatto che i distretti castrali non compaiano più con la loro antica denominazione (*castrum*) già dalla seconda metà del IX secolo e lo facciano, invece, con una serie di termini "nuovi" (*territorio, pagus*), può essere interpretato, però, come il risultato di un reale cambiamento, non tanto della rete insediativa -che non appare scollegata rispetto alla situazione emersa nell'arco temporale che occupa il VII secolo e buona parte dell'VIII¹⁷⁸- quanto del modo di descrivere le realtà territoriali da parte di chi redige i documenti¹⁷⁹, diversa perché rispondente a un contesto politico in buona

¹⁷⁸ Vid. Capitolo I.

¹⁷⁹ D. Barthélemy ha dimostrato come non sempre i cambiamenti nel vocabolario delle carte siano da collegare con mutazioni istituzionali, *La société dans le comté de Vendôme de l'an mil au XIVe siècle*. Paris, 1993, pp 9-127, però in questo caso l'apparizione di un nuovo linguaggio nella identificazione dei territorio apparso dalla seconda metà dell'VIII secolo non sembra casuale.

parte differente e, dunque, non dovuta soltanto a una ricchezza documentaria del tutto nuova.



Mappa II *Fines e territoria* documentati agli inizi del IX secolo

È da questo punto di vista che si deve analizzare la comparsa, tra VIII e IX secolo, di spazi territoriali nuovi, descritti con espressioni come *fines*¹⁸⁰, e *saltus*¹⁸¹, la cui generalizzazione si produce soltanto dopo il 774, dando prova dei complessi meccanismi di definizione adoperati da parte del potere carolingio per descrivere un territorio recentemente conquistato. *Castra* come *Montebellium*¹⁸², *Ferronianum*¹⁸³, *Persiceta*¹⁸⁴ e *Brento*¹⁸⁵, ora spiegati anche tramite altre definizioni, quali *territorio* o

¹⁸⁰ Vicini, n. 9 (822) ... *et in fine Salectina residentibus in villis quarum vocabula sunt Galanaticum, Gabellum*... Placiti I, n. 36, (824) ... *finibus regiensibus et flexicianis*... Vicini, n. 12 (830).

¹⁸¹ Vicini n. 4, (811), ... *Salto Massa Solaricensis, territorio Motinensis* Vicini, n. 15 (842) ... *finibus Saltuspano*..., Drei, VII (908) ... *Astolpano territorius Bononiensis*...

¹⁸² Gaudenzi, *Il monastero*, n. 36, (a. 851), pp. 34-37.

¹⁸³ Vicini, n. 67 (996) ... *de Pago Feroniano*... In questo caso i riferimenti al castro continuano ben oltre l'epoca carolingia, cfr, CDP, n. XXVIII (898) ... *finibus Castroferoniano*... Placiti I, n. 131 (931) ... *finibus Ferronianese castro et in comitatu Motinense vel Regiense*... *finibus castro Ferronianense et in Motinense*...

¹⁸⁴ CDN, n. IX, (776), *pago Perseceta*... *territorio Motinense*..., Placiti, I *Inquisitiones*, n. II (827) ... *pago territorio persicetano*... Vicini, n. 48 (933) ... *de capella nostra S. Severi et de ipsa curtesella nostra qui est posita in pago Persesita*...

pago, non per questo vengono meno alla loro funzione di centri d'organizzazione sovralocale del territorio e di centri d'esercizio del potere.

Questa continuità di funzione può osservarsi anche negli spazi di pianura, dove sono fondamentalmente le antiche *civitates* quelle che, anche se su un *territorium* ridotto rispetto alla tarda antichità, conservano una struttura sociale e una organizzazione politica sufficientemente articolate da riuscire a esercitare un controllo effettivo sul territorio circostante, identificabile con un circuito di pochi chilometri quadrati di raggio attorno al centro urbano. Nuclei che, a partire della seconda metà del IX secolo, saranno (anche se solo in alcuni casi) riconosciuti formalmente dall'autorità regia come spazio di legittimo esercizio giurisdizionale dell'autorità vescovile¹⁸⁶. Infine, negli spazi della pianura e della bassa pianura situati a nord della via *Emilia*, il territorio di cui si occupa questa tesi ospita nuclei che, come si è già detto, furono fondati dall'autorità bizantina, lungo un arco cronologico di difficile precisazione, che va dalla seconda metà del VII secolo fino ai primi decenni dell'VIII. Sono i casi di *Persiceta* e dei nuclei urbani di Ferrara e Comacchio. Anch'essi nella documentazione carolingia troveranno nuove forme di definizione. Tra l'altro, è questa la zona in cui si riscontra la maggiore novità, perché la documentazione presenta spazi nuovi, dai contorni imprecisi, che servono a distinguere l'esistenza di gruppi sociali e distretti territoriali: i *finēs flexiciani*¹⁸⁷, i *finēs salectini*¹⁸⁸, i *finēs solariensis*¹⁸⁹ e il *Saltuspano*¹⁹⁰, anche se tutti, tranne il *Saltuspano*, scomparvero entro la prima metà del IX secolo, perché i beni che li costituivano furono via via occupati in questi anni dai grandi monasteri del territorio, come l'abbazia di Nonantola¹⁹¹ e il monastero di San Sisto di Piacenza, con il risultato di una rapida scomparsa di queste strutture territoriali, confluite all'interno dei

¹⁸⁵ CDP, I, n. II, (831), ... *iuxta pago Brentense territorio Bononiense*...

¹⁸⁶ La concessione di spazi giurisdizionali ai vescovi fu un processo che nell'Emilia orientale coinvolse in modo fondamentale la chiesa di Modena, già beneficiata di immunità dalla fine del IX secolo (DDBI, n. XXIX (896-899). Su questi particolari cfr. paragrafo 2.3.

¹⁸⁷ Placiti, I, n. 36, (836). Nelle vicinanze dell'odierna Pegognaga, Forse è il caso di *finēs* più conosciuto dalla storiografia perché il più studiato negli ultimi anni da V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana*. Torino 1976, pp. 61-63 a P. Bonacini, *Da Flexum a Pagnagnaga. Note documentarie e topografiche*, in "Quaderni della bassa Modenese", 27 (1995), pp. 35-56, adesso in *Terre d'Emilia*, pp. 213-233 e C. Wickham, *Space and society in early medieval peasant conflicts*, in *Uomo e spazio nell'Alto Medioevo*. Spoleto, 2003. p. 565 e sgg.

¹⁸⁸ Vicini, n. 9 (822)*et in fine Salectina*... Nella bassa modenese, più a nord di Carpi.

¹⁸⁹ Vicini n. 4, (811), ... *Salto Massa Solariensis, territorio Motinensis*... Nell'odierna bassa modenese, attrono a Solara.

¹⁹⁰ AB, n. CI. Sul Salto Piano, identificato nel territorio posto fra Bologna e Ferrara, nei comuni odierni di Galliera, San Pietro in Casale e San Giorgio di Piano, cfr. A. Benati, *Il Saltopiano fra antichità e medioevo*, in *Romanità della pianura*, Bologna 1991, pp. 337-355.

¹⁹¹ Le cause giudiziarie condotte dalla comunità di *Flexum* contro l'azione dell'abbazia di Nonantola saranno studiate nel paragrafo 3.5.

patrimoni monastici¹⁹², a causa dei giochi di potere osservabili dalla seconda metà del IX secolo.

La documentazione scritta ci consente, quindi, di riconoscere un ordinamento del territorio basato sulla diversità degli spazi territoriali più che su confini ben definiti da un'autorità superiore che, in ogni caso, riconosce loro un'evidente personalità come territori giurisdizionali¹⁹³. Così, gli antichi *castra*, le città e i *finēs*, che cominciano a comparire nelle fonti dalla metà dell'VIII secolo, danno luogo al tessuto sul quale si disegna l'organizzazione del territorio nell'Emilia orientale (Mappa II) fortemente strutturata, dunque, in forme complesse, lontane dall'immagine astratta e al contempo ristretta di compatti *comitati* organizzati attorno a un asse di potere politico incarnato dalle *civitates* esistenti lungo la via Emilia che raccoglievano nella loro delimitazione geografica l'estensione tradizionale degli antichi *territoria civitatis* dei *municipia* romani. Al contrario, infatti, il potere centrale del *regnum Italiae* dovette interloquire con un'articolata rete di spazi d'organizzazione del territorio -che le fonti documentarie descrivono attraverso riferimenti a *finēs*, *pagi* e *territoria*- creando al tempo stesso forme efficienti di controllo territoriale utili agli scopi del proprio governo.

Questa articolazione territoriale del potere politico nell'Emilia orientale in epoca carolingia insieme con le forme di governo che comporta sono fra i temi più discussi dalla storiografia che, negli ultimi anni, si è occupata dell'Emilia altomedievale¹⁹⁴. Tra questi, lo studio dei rapporti tra il potere politico e i territori a esso collegati hanno acquisito di recente, in linea con ricerche condotte in altri spazi del mondo carolingio, un ruolo d'importanza primaria. La storiografia tradizionale e in particolar modo quella di stampo giuridico istituzionale, al momento d'interpretare le realtà dell'organizzazione territoriale dell'Italia settentrionale alla vigilia della conquista carolingia del *regnum Langobardorum*, ha preferito collocare quei distretti minori osservabili nella documentazione in un rapporto di subordinazione territoriale rispetto alle *civitates* del territorio. Come si è visto nel capitolo precedente, questo approccio falsifica la realtà perché questi distretti rappresentavano logiche assolutamente alternative

¹⁹² V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*. Bologna 1974, pp. 56 e 57.

¹⁹³ P. Foschi, *Il territorio bolognese durante l'alto medioevo. Secoli VI-X*, in "Il Carrobbio", n. IV (1978), pp. 229-251.

¹⁹⁴ P. Bonacini, *Conti, vescovi, abati. Potere civile e immunità ecclesiastiche nel territorio modenese dell'Alto Medioevo*, "Studi Medievali", XXX/II (1989), pp. 823-837). Sulla *iudiciaria Motinensis* cfr. A. Padovani, "Iudiciaria Motinensis". *Contributo allo studio del territorio bolognese nel Medioevo*. Bologna, 1990. T. Lazzari, *Circoscrizioni pubbliche e aree di affermazione signorile: il territorio bolognese fra VIII e XI secolo*, in *Per Vito Fumagalli. Terra uomini, istituzioni*, a cura di M. Montanari, A. Vasina, Bologna, 2000, pp. 379-400.

all'organizzazione territoriale dei *municipia* antichi. Questa interpretazione tradizionale dipende in buona misura dagli sguardi che, con una certa volontà teleologica, vedevano, nell'arco cronologico che va dal V al XII secolo, la continuità statica dei *territoria civitatis* nei *comitati* carolingi e nei successivi *contadi* dei comuni italiani, osservando nelle difficoltà attraversate dai nuclei urbani tra VI e VIII secolo soltanto un processo di "ruralizzazione" dell'organizzazione "razionale" di stampo antico provocata dalla nascita delle strutture politiche longobarde che, nel pensiero storiografico di questi autori, erano molto lontane alla cultura urbana romana

Nei prossimi paragrafi si cercherà di illustrare come questi principi interpretativi siano impossibili da sostenere: la documentazione evidenzia in modo chiaro la ricchezza della struttura territoriale nell'area geografica tra Bologna e Modena, dove il ruolo della città, pur sempre importante, non risultò esclusivo perché fu accompagnato da altri nuclei di organizzazione sovralocale dello spazio dotati di una forte personalità politica e sociale. Alla luce di questi dati, non si può nemmeno sostenere l'ipotesi che per l'epoca carolingia interpreta questi "distretti minori" del nostro spazio d'indagine quali "comitati rurali", ovvero aree dotate di una evidente caratterizzazione pubblicistica senza essere, però, coordinate da un centro urbano. Questa definizione, proposta da Fedor Schneider¹⁹⁵ per descrivere i *territoria* dell'alto medioevo, sembra cercare, nella sua costruzione, una soluzione di compromesso tra la realtà osservabile nelle fonti -dove uno spazio prettamente rurale mostra una personalità pubblica evidente- e la volontà di inserire quella realtà in modo coerente nella costruzione carolingia, dove l'unica forma d'organizzazione politica del territorio passa per la creazione di *comitatus* coordinati dalle città. La centralità della *civitas* nella formazione di logiche di controllo territoriale coerenti è un'ipotesi che raggiunge, nell'opera di Pietro Vaccari, la sua espressione più compiuta¹⁹⁶, dal momento che questo autore sostenne anche l'effettivo controllo esercitato da parte dei funzionari carolingi su tutti gli spazi che compongono ogni singolo *comitatus*. La complessità applicativa di questa tesi si coglie nelle difficoltà di molte città di esercitare un dominio appena fuori dal circuito delle cinte murarie, come nel caso di Bologna che tra l'altro non divenne mai centro di uno spazio comitale¹⁹⁷, o

¹⁹⁵ F. Schneider, *Die Entstehung von Burg und Land gemeinde in Italien. Studien zur historischen Geographie. Verfassungs-und Sozialgeschichte*. Berlin, 1924.

¹⁹⁶ P. Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*. Milano, 1963.

¹⁹⁷ Il problema storiografico sui *conti* di Bologna è stato definitivamente chiuso dalla ricerca condotta da parte di T. Lazzari, "Comitato" senza città.

di Modena, il cui nucleo non corrispondeva con il centro dell' autorità pubblica, situato a Cittanova.

Il concetto di “comitato rurale” nella sua formulazione teorica è stato criticato duramente anche da Giuseppe Sergi¹⁹⁸ che contesta la sua applicazione su realtà molto diverse fra loro nell' opera d' altri storici. Oltre alle critiche di Sergi, uno dei primi autori a opporsi alle teorie continuiste che sostenevano, senza distinzioni cronologiche, la continuità e centralità delle città nell' organizzazione territoriale dello spazio e della capacità d' azione dei funzionari carolingi fu Vito Fumagalli, il quale dedicò un buon numero di saggi allo studio dei *territori pubblici rurali*¹⁹⁹, (si noti la differenza concettuale rispetto al “comitato rurale”) sviluppati sempre in chiara e polemica contrapposizione tra l' ambito urbano e l' ambito rurale²⁰⁰ anche con chi, come Paolo Delogu, preferiva negare radicalmente l' effettivo controllo del *comes* e dei suoi funzionari sulla totalità dei distretti rurali inseriti nel *comitatus*²⁰¹.

La forte accentuazione del tema della “ruralizzazione” delle istituzioni in epoca altomedievale, propria della produzione di Fumagalli, è poi diventata uno dei più importanti fattori di bilanciamento delle tesi urbano-centriche dominanti nella storiografia tradizionale²⁰². Fumagalli osservava la continuità, in epoca carolingia, non

¹⁹⁸ G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*. Torino 1995, pp. 35-36, nota 34.

¹⁹⁹ V. Fumagalli, *L'amministrazione periferica dello stato nell'Emilia occidentale in età carolingia*, in “Rivista Storica Italiana”, LXXXIII (1971) n. 4, pp. 911-920; su queste tematiche erano state già pubblicati i lavori seguenti: *Un territorio piacentino nel secolo IX: i Fines Castellana*, in *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, n. 48 (1968). pp. 1-35 e *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio*, in “Rivista Storica Italiana”, LXXXI, n. 1 (1969), pp. 107-117. L'articolo dell'anno 1971 costituisce la prima sintesi relativa a tutta l'area emiliana e fu seguita da contributi come *Distretti cittadini e circoscrizioni rurali nell'Emilia occidentale dall'VIII al XII secolo*, in *Modena*, Suppl. 6/72 (Atti del Convegno *Storia e problemi della montagna italiana*, Pavullo nel Frignano, 21-23 maggio 1971), pp. 37-39. Scritte in collaborazione con A. Castagnetti, *Un istituto di lunga conservazione dal Medioevo ad oggi: il gastaldo nel territorio veronese*, in *La villa nel Veronese*, Verona 1975, pp. 269-280; *In margine al problema delle circoscrizioni amministrative dell'Italia Settentrionale Longobarda durante il Medioevo*, in *Atti del Convegno Storico di Bagni di Lucca*, Bologna 1977. Finalmente *Territori pubblici “minori” nell'Italia medievale*, in *Alle origini dei territori rurali*, sezione monografica di “Proposte e ricerche”, 30, Centro Studi Storici Sanmarinesi della Università degli Studi di San Marino, Ancona 1993, pp. 81-88, *Ruralizzazione delle strutture civili ed ecclesiastiche*, in *Territori pubblici rurali nell'Italia del Medioevo*, estratto speciale della sezione monografica di “Proposte e ricerche”, 31 (2/1993), Centro Studi Storici Sanmarinesi della Università degli Studi di San Marino, Ancona 1993, pp. 7-13.

²⁰⁰ Gli stessi titoli dei suoi lavori mostrano questa volontà di contrapposizione tra distretti urbani e circoscrizioni rurali, V. Fumagalli, *Città e distretti minori*, p. 37-39.

²⁰¹ P. Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia*, (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, I) in *BISIME*, n. 79 (1968), pp. 53-114.

²⁰² T. Lazzari, *La creazione di un territorio: Il comitato di Modena e i suoi confini, Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia Medievale*, a cura di P. Guglielmotti, “RM, Rivista” n. VII-1, (gennaio 2006), pp. 4 e ssg. T. Lazzari, I. Santos Salazar, *La organización territorial en Emilia en la transición de la Tardoantigüedad a la Alta Edad Media (Siglos VI-X)*, in “Studia Histórica. Historia Medieval”, n. 23 (2005), pp. 18 e sgg.

solo della città (anzi, di alcune città) ma anche dei distretti rurali tra le strutture dell'organizzazione territoriale longobarda, leggendo in queste sopravvivenze una personalità pubblicistica tipica di tali distretti, senza però sostenere con questo posizioni di continuità artificiose. Gli studi condotti in questi ultimi anni e i nuovi dati a nostra disposizione (forniti soprattutto dalla ricerca archeologica) fanno sì che, per sostenere adesso la continuità dei distretti pubblici minori, si debbano sfumare le teorie relative alla “ruralizzazione” provocata dall'azione dei longobardi. Come si è già visto ampiamente nei capitoli precedenti, la crisi della *civitas* cominciò molto prima del 568 e la nascita dei distretti minori deve essere posta in relazione con una disorganizzazione dei *territoria civitatis* anch'essa precedente alla conquista longobarda. Le testimonianze scritte dopo l'VIII secolo offrono infatti un'immagine degli spazi territoriali che prescinde totalmente dell'inquadramento municipale antico, senza fare i conti con la cronologia della conquista longobarda. Per esempio, in zone dove questa fu precoce (e quindi la presenza delle loro strutture perdurò lungo uno spazio temporale maggiore), il tessuto municipale romano non sempre finì per disfarsi. Tutt'altro. Come si può osservare nelle cartine II e III, una delle aree che fu conquistata per prima, Parma, dove si localizza il passo più importante verso la Toscana, non assistette mai alla fine del suo *territorium civitatis*, unico nucleo d'organizzazione sovralocale del territorio in tutta quell'ampia zona²⁰³.

In ogni caso, questi dibattiti erano dominati dalla preoccupazione di elaborare tesi che provassero o negassero la capacità d'azione del potere dei carolingi sull'Italia settentrionale, sezionandolo come se si trattasse di un potere *statale* contemporaneo, formato da un corpo di funzionari dislocati in lungo e in largo su *comitati* dai confini perfettamente definiti. Il loro principale interesse era soprattutto valutare se, nella prassi, l'azione di governo fosse davvero diretta da una volontà pragmatica di centralizzazione, nei modi e con le particolarità che traspaiono nelle raccolte normative e nei capitolari carolingi: la volontà espressa attraverso queste collezioni documentarie veniva interpretata come l'immagine di una realtà politica che arrivava a ogni spazio dell'impero quando, invece, l'intenzionalità che emerge da quelle pagine è legata all'idea che di sé avevano le strutture dell'autorità centrale piuttosto che alla realtà territoriale stessa²⁰⁴.

²⁰³ Ibidem, p. 21.

²⁰⁴ P. Delogu, *Lombard and Carolingian Italy*, in *New Cambridge Medieval History. II, c. 700-c.900*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 290-319.

Nell'Emilia orientale ci troviamo davanti a una realtà territoriale molto più ricca e composita di quella intravista nel lungo periodo di *transizione* tra la tarda antichità e la conquista longobarda del nostro territorio. Ci troviamo davanti a una logica di rapporti politici che deve tener conto delle realtà locali con le quali il nuovo potere carolingio interagì²⁰⁵, innescando una dinamica di potere che, sebbene potesse già essere intuita attraverso l'operato politico longobardo, trova ora (grazie anche a un maggiore patrimonio documentario) testimonianze molto significative dei modi nei quali questo rapporto si esplicitò. Bisogna, dunque, procedere a un cambiamento di prospettiva che rivaluti i modi e le forme nei quali si svilupparono le azioni politiche nei diversi livelli della società della nostra area, tenendo conto di tutti gli attori che vi esercitano un certo tipo di potere. Attraverso l'esempio del territorio dell'Emilia orientale vedremo come il sistema politico carolingio non avesse bisogno d'installare i suoi uomini in ogni ambito territoriale, in ogni singolo *finis* o *pagus* (il che non toglie, come vedremo, che lo facesse in alcuni). L'efficienza del suo sistema sta, come si vedrà tra poco, nella visibilità del proprio potere a livello locale, una visibilità che dipendeva anche dal coinvolgimento di più attori politici nel governo del territorio.

2.1. *Civita Nova*

Fra i testimoni di due carte di donazione del vescovo Ratoldo di Verona datate nello stesso giorno, il 24 giugno dell'anno 813, compare un tale *Ricpertus comes Civitatis Nove*²⁰⁶. I due atti costituirebbero, pertanto, la prima attestazione su carta di un conte non di Modena, si badi bene, ma di Cittanova. Si preferisce l'uso del condizionale perché entrambi i documenti presentano moltissimi problemi, tanto per quel che riguarda la loro autenticità quanto per i dubbi sul momento preciso della loro redazione. Sono stati studiati in profondità da Cristina La Rocca che, appoggiandosi a una lunga tradizione di studi²⁰⁷, ribadisce gli anacronismi che dimostrano le falsificazioni compiute in un tempo indeterminato nei documenti pubblicati da Fainelli (compiute tra

²⁰⁵ G. Sergi, *L'Europa carolingia e la sua dissoluzione*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età Contemporanea*. II. *Il Medioevo*. 2. *Popoli e strutture politiche*, a cura di M. Tranfaglia e N. Firpo, Torino 1986, pp. 231-262, p. 240.

²⁰⁶ CDV, n. 101 e n. 102, pp. 120-127 e 127-132 rispettivamente. Entrambe del 24/06/813.

²⁰⁷ C. La Rocca, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*. *Nuovi studi Storici*, 31, Roma 1995, pp. 61-79.

la fine dell'XI secolo e gli inizi del XII²⁰⁸ nel caso della carta numero 101, lungo la seconda metà del X e ispirandosi a un diploma dell'imperatore Ludovico²⁰⁹ la numero 102). *Ricpertus* compare ancora con il titolo di *comes Civitatis Novae* in un'altra attestazione documentaria dell'813²¹⁰, anch'essa una falsificazione posteriore²¹¹. Questa problematica tradizione documentaria è servita a Pierpaolo Bonacini, che si è occupato a lungo della storia del comitato modenese, per affermare l'inaffidabilità della *tradizionale identificazione* di *Ricpertus* come il primo conte carolingio insediato a Cittanova, nel territorio modenese²¹². In questo contesto risultano molto interessanti le conclusioni tratte da Hlawitschka riguardo le tre carte precedenti: sebbene questo studioso concordi con il giudizio sulla falsità dei testi, egli li considera redatti su modelli autentici, in cui dovevano comparire una serie di testimoni, anch'essi autentici²¹³.

Più attendibile risulta l'esistenza del distretto di *Civitatis Novae* nel quale *Ricpertus* sembrava esercitare il ruolo di *comes*, soprattutto se messo in relazione con la comparsa di tale spazio giurisdizionale in altre testimonianze scritte, questa volta originali. Prima fra tutte una risalente all'anno 804, che attesta l'esistenza di un funzionario come Rainald, *castaldionem Civitatis Nove*, ricordato in un placito di Carlomagno in favore dell'abate di Nonantola, andato perduto²¹⁴. O ancora due anni più tardi, nel capitolare della *Divisio regnorum* dove, nella lista degli spazi pubblici che formano il limite meridionale del dominio carolingio in Italia, si segnalano i *fines Regensium et ipsam Regiam et Civitatem Novam atque Mutinam usque ad terminos sancti Petri. Has civitates cum suburbanis et territoriis suis atque comitatibus quae ad ipsas pertinent*²¹⁵, prova della reale esistenza di questo distretto con sede a Cittanova.

²⁰⁸ P. Brugnoli, nell'articolo *Postilla ad una polemica su documenti pacifichiani*, in "Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni", XVI-XVII (1966-1967), pp. 187-193, lo considera autentico.

²⁰⁹ La Rocca, *Pacifico di Verona*, p. 80

²¹⁰ CDV, n. 104, p. 137. Un documento che non si conserva nell'archivio capitolare di Verona, ma conosciuto per la sua inclusione in una carta del 1140, la cui edizione fu fatta da T. Venturini, *Ricerche paleografiche intorno all'arcidiacono Pacifico*. Verona 1929, pp. 153 e sgg.

²¹¹ La Rocca, *Pacifico di Verona*, pp. 84-93.

²¹² P. Bonacini, *Il comitato modenese*, in P. Bonacini, *Terre d'Emilia*, Bologna 2001, p. 98. Segnala anche come altri studiosi abbiano accettato la veridicità di questi documenti L'autore indica come, oltre a Brugnoli, anche P. Golinelli ritenga veritiere tutte queste carte, cfr. *Il cristianesimo nella Venetia altomedievale. Diffusione, istituzionalizzazione e forme di religiosità dalle origini al secolo X*, in *Il Veneto nel Medioevo. Dalla Venetia alla Marca Veronese*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, I, Verona 1989, pp. 237-331.

²¹³ E. Hlawitschka, *Franken, Alemannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*. Freiburg 1960, Ricperto a p. 253.

²¹⁴ *Placiti*, I, Placiti perduti, n. 9, p. 592, a. 804.

²¹⁵ MGH, *Capitularia Regnum Francorum*, I, n. 45, (06/02/806), p. 126-130. Il passo riportato è a p. 128.

Questa é, fra l'altro, una testimonianza di grande importanza perché, oltre a nominare il distretto di Cittanova, fu prodotta dalla cancelleria imperiale, e sancisce in modo ufficiale i luoghi di appartenenza al *regnum*. Potrebbe essere quindi intesa come un vero e proprio *manifesto* del potere centrale carolingio sul proprio modo d'intendere le realtà territoriali degli spazi che controlla, malgrado questi rimangano descritti, nel passo appena riportato, con una grande e voluta vaghezza dal punto di vista della loro effettiva estensione geografica. In ogni caso il riferimento a Cittanova sembra denso di contenuti di carattere giurisdizionale, una sensazione rafforzata dall'esistenza di funzionari pubblici –il *comes* e il *gastaldo* citati poco prima- che agiscono come “strumenti” di raccordo politico tra il territorio e le strutture del governo carolingio.

La vaghezza nella descrizione può essere spiegata da due motivi: il primo dato dall'inesistenza di distretti comitali, perfettamente delimitati da un punto di vista territoriale, che rispecchiassero nella loro circoscrizione il tracciato dei *territoria civitatis* d'epoca romana²¹⁶, ovvero aree geograficamente omogenee controllate da un centro cittadino. Il secondo risiede, invece, nella continuità, lungo il IX secolo, dei distretti “minori”²¹⁷ i quali potevano vantare una precisa personalità territoriale prima della conquista franca del *regnum Langobardorum* e che non appaiono espressamente citati nel capitolare dell'806 (si ricordi il ricorso alla forma *cum suburbanis et territoriis suis*): essi vengono riportati con una certa continuità in altri documenti d'epoca carolingia. Un'ambiguità dovuta anche alla localizzazione del nostro territorio nella *periferia* del *regnum*, spazio di confine labile con le terre del *patrimonium beati Petri* (che teoricamente comprendeva le terre poste a sud del Panaro) continuamente rivendicate dai pontefici come proprie²¹⁸ e dove bisogna tenere presente anche l'azione dell'arcivescovo di Ravenna, un presule che nelle terre dell'antico Esarcato e della Pentapoli agisce come un autentico “potere centrale”, ribadendo più volte la propria

²¹⁶ P. Delogu, *L'istituzione comitale nell'Italia carolingia (Ricerche sull'aristocrazia carolingia in Italia, I.* “Bulletino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio muratoriano”, 79, (1968), pp. 54 e sgg.

²¹⁷ Vito Fumagalli, *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio*, in “Rivista Storica Italiana”, LXXXI, n. 1 (1969), pp. 107-117

²¹⁸ Territorio di pertinenza papale così come appare descritto in un diploma di Ottone I dove l'imperatore segnala, riferendosi al Pontefice, come tali spazi *...in vestra potestate atque ditione tenuistis... nec non exarchatum Rauernatem sub integritate cum urbibus civitatibus oppidis et castellis que pie recordationis domnus Pippinus et domnus Karlus excellentissimi imperatores.... Per donationis paginam contulerunt, hoc est civitatem Rauennam et Emeliam: Bobium, Cesenam, Forumpopoli, Forumiuli, Fauentiam, Immolam, Bononiam, Ferrariam, Comiacu et Adrianis atque Gabellum cum omnibus finibus et territoriis*, DDOI, n. 235 (13/02/962). Problema risolto soltanto nel 1280, quando l'imperatore Rodolfo d'Asburgo cedette in modo formale questi territori al Papa.

autorità giurisdizionale su spazi territoriali dove, contemporaneamente, si concentrano la maggioranza dei suoi beni fondiari²¹⁹.

Infatti, dalle fonti narrative prodotte a Ravenna si può notare come le terre situate nella periferia del mondo carolingio siano intese dalla cancelleria ravennate come proprie già prima del 774, sottolineando il loro valore e significato pubblico come ambito dal marcato valore giuspubblicistico che arriva geograficamente a lambire lo spazio geografico che si pone a nord del Panaro. Solo da questo punto di vista può essere interpretata una frase riferita all'arcivescovo Sergio, tanto chiara nella sua formulazione quanto complessa nel suo significato politico: *...a finibus Persiceti totum Pentapolim et usque ad Tusciam et usque ad mensan Walani, veluti exarchus, sic omnia disponebat, ut soliti sunt modo Romani facere...*²²⁰. È da questo punto di vista che si spiegano sia le ambiguità sia le esitazioni che, fra le righe, si leggono nella documentazione giunta sino a noi, e le difficoltà di entrambi i poteri (quello carolingio, e quello espresso dal arcivescovo di Ravenna) nell'esercizio delle loro funzioni su un territorio che, come quello di *Persiceta*, ognuno considera come proprio ma che rimane nei limiti periferici di entrambi gli ambiti d'azione, difficoltà nate dalla frattura della *omogeneità civile ed ecclesiastica del territorio bolognese*²²¹, avvenuta lungo il processo di destrutturazione del *territorium civitatis* di *Bononia* al quale abbiamo dedicato le pagine del primo capitolo. Questa disomogeneità (e con essa l'ambiguità) fu istituzionalizzata con la conquista carolingia e trova, a partire di questo momento, un preciso riscontro nella documentazione che, tra IX e XI secolo, distingue le aree situate nell'antico territorio diocesano bolognese come appartenenti alla *iudiciaria Motinensis*²²² (sulla quale si tornerà oltre) o a spazi situati *territorio Bononiensis, iudicaria Motinensis*²²³ dove la prima fa riferimento al territorio diocesano e la seconda alla distrettuazione pubblica. Un'ambiguità, dunque, nata dai particolari modi d'interazione tra il potere centrale e le *élites* locali nel nostro territorio che dovettero espletarsi sempre attraverso complessi canali di relazione dominate da una continua

²¹⁹ Non a caso, soltanto trenta e sette anni dopo il diploma di Ottone I, Ottone III concedette al arcivescovo ravennate prerogative giurisdizionali nelle terre poste a est del Panaro. DDOIII, n. 330 (999).

²²⁰ AA, cap.158. In opinione di Salvatore Cosentino questo sarebbe la testimonianza dell'effettivo potere esercitato dall'esarco nel sec. VIII, ma anche il riflesso di un precisa realtà istituzionale, Prospografia, I p. 72.

²²¹ Lazzari, *Comitato senza città*, p. 39 e 40. Problemi di questo tipo si erano verificati anche nei casi, molto ben conosciuti, di Arezzo e Siena e di Parma e Piacenza.

²²² T. Lazzari, *Circoscrizioni pubbliche e aree di affermazione signorile: il territorio bolognese fra VIII e XI secolo*, pp. 386 e sgg.

²²³ Feo, n. 113 (1063).

negoziante. Così, il dominio carolingio sul nostro territorio non suppone la disorganizzazione dell'ordine precedente, ma l'inserimento di quel paesaggio distrettuale in una formazione politica nuova, quella carolingia, perfettamente inserita (e quindi continuatrice) nella tradizione inaugurata dai longobardi perché anche il governo carolingio privilegiò come sede della loro autorità politica (e quindi come centro dal quale controllare tutti gli spazi sopra elencati) il luogo di Cittanova, a tale scopo fondato nell'epoca di re Liutprando²²⁴.

Dopo Ricperto, la carica comitale facente capo a questo distretto fu ricoperta dal franco²²⁵ Autrammo, fedele a Lotario²²⁶ e al figlio Ludovico. Pierpaolo Bonacini colloca la nomina comitale di Autrammo proprio nel momento in cui Ludovico si fece con il controllo del regno italico²²⁷. Infatti, nell'anno 844²²⁸, prima del governo di quest'ultimo in Italia, Autrammo compare già contraddistinto da tale titolo²²⁹ e appare ancora, come soggetto attivo, in quattro carte tra l'848 e l'854; in documenti precedenti alla sua nomina, al contrario, il territorio motinense viene caratterizzato soltanto come *finis Motinensis*, senza nessun riferimento a un *comitatus*²³⁰.

Più complesso è riuscire a determinare come si espletò il rapporto tra il distretto di Cittanova e il resto degli spazi territoriali che, nell'Emilia orientale, le fonti ci ripropongono in modo costante lungo l'epoca carolingia all'interno degli antichi *territoria civitatis* di Modena e Bologna. È questo il caso dei vecchi distretti castrali documentati al momento delle conquiste liutprandee a sud del fiume Panaro, presenti ancora nella documentazione pubblica e privata della prima metà del IX secolo. Praticamente tutti compaiono nelle nostre carte: la *iudiciaria Montebelliense*²³¹, citata in un documento dell'imperatore Ludovico alla cattedrale di Modena contenente anche il ricordo di altre due donazioni (ora perdute) fatte alla stessa chiesa da Carlo Magno; i

²²⁴ P. Bonacini, *Cittanova nell'alto medioevo*, in *Terre d'Emilia*, p. 142.

²²⁵ ... *Autrammāi comitis, ex genere francorum*... CDP, VI, (850).

²²⁶ Vari autori si sono dedicati allo studio della sua vicenda politica e patrimoniale, cfr. Hlawitska, p. 144 e sgg., Rinaldi, *Sulle tracce di un fedele imperiale in età carolingia. Autrammo, conte di Cittanova, in Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, I, Modena 1988, pp. 599-601, Bonacini, P. *Conti, vescovi abati. Potere civile e immunità ecclesiastiche nel territorio modenese dell'alto medioevo*. In "Studi Medievali", XXX/II (1989), pp. 823-837, a pp. 825-829. Carboni, B, *Divagazioni storico-geografiche su alcune "chartae-del secolo IX relative a "Citanova"* in "Quaderni Bassa Modenese", n. 15 (1989), pp. 5-16

²²⁷ Bonacini, *Il comitato*, p. 100.

²²⁸ La prima volta che compare nelle fonti documentarie lo fa senza alcun titolo e in relazione con certi suoi possedimenti nel vercellese, Benassi, n. I, (14/08/823), pp. 1-4

²²⁹ CDCP, n. 37, (13/03/844), pp. 95-96,

²³⁰ È questo il caso del testamento di Cunegonda, vedova di re Bernardo, che nella descrizione dei suoi beni, colloca quelli situati nel modenese nei *finis mutinensis*. La mancanza di riferimenti a un *comitatus* lascia inferire la sede vacante fino alla nomina di Autrammo, CDP, II, (15/06/835), p. 102.

²³¹ Vicini, n. 9, (822).

territori di Brento²³² e Persiceto, citati entrambi come *pagi*²³³; o ancora gli spazi di montagna inclusi nell'antico distretto castrale di *Ferronianum*²³⁴ (l'area dell'odierno Frignano). A questi bisogna affiancare, nella zona di bassa pianura tra il territorio più occidentale di Modena e quello di Bologna, un territorio la cui presenza è quasi del tutto nuova, ma che appare dotata di personalità propria come accade anche nel caso del *Saltuspano*²³⁵:

Lo spazio di azione giuridica del *comes Civitatis Nove* fu effettivo anche su questi spazi? Soltanto tramite il confronto con i vari documenti sopravvissuti, che ci descrivono i personaggi detentori del potere politico su base locale e gli spazi della loro azione politico-economica nel territorio di cui si occupa questa tesi si potranno verificare i modi e le caratteristiche di queste relazioni, nonché la natura del rapporto tra il distretto comitale di Cittanova e il resto dei territori prima elencati, nella volontà di osservare non solo l'effettivo spazio d'azione politica dei *comites Civitatis Nove*, ma anche il loro rapporto con l'élites locali che, in modo ancora più raro, lasciarono traccia di sé nella documentazione scritta.

Da questo punto di vista pochi sono gli ufficiali minori che compaiono in epoca carolingia nelle nostre fonti, e pochissimi quelli messi in relazione con un territorio determinato. Così, mentre conosciamo l'esistenza di scavini come Leonio, sculdassi come *Ilarius* o *Petro*²³⁶ o altri scavini come Gariperto, Garibaldo o Rodoaldo²³⁷, soltanto nei casi di *Heimerico gastaldo de Montebellio* e *Ameiberto gastaldo de Civitate Nova*²³⁸ o di *Lopicino* e *Dando scavinis de Solaria*²³⁹ le carte ci offrono in modo sicuro il loro distretto d'azione. Come si vede, ancora una volta compaiono spazi che mostrano una presenza continua nella documentazione, offrendo prova di una marcata personalità giuspubblicistica. Nel caso dell'antico *castrum Montebelliensem* un diploma

²³² Lo studio più completo realizzato sul distretto brentense è A. Padovani, "Iudiciaria motinensis". *Contributo allo studio del territorio bolognese nel Medioevo*, Bologna 1990.

²³³ ... *pago territorio persicetano*... Placiti, I *Inquisitiones*, n. II (827). CDP, I, n. II, (831) ... *iuxta pago Brentense territorio Bononiense*...

²³⁴ ... *finibus ferronianensi*... Torelli, n. II (767), ... *finibus Castroferoniano*... CDP, n. XXVIII, (898), p. 80.

²³⁵ ...*finibus Saltuspano*... Vicini, 15, (842). Il territorio del Saltospano appariva infatti già in una carta del VII secolo, falsa o fortemente interpolata, relativa a una donazione fatta da parte del patrizio Opilione alla chiesa di santa Giustina di Padova, cfr. A. Gloria, *Codice Diplomatico Padovano*, Venezia 1877, p. 9-12 (a. 673). Considerazione sul Saltus Pano in *Cento e il Centese nell'alto e pieno medioevo (Secoli VIII-XII)*, in *Storia di Cento*, I, *Dalle origini alla fine del XV secolo*, Cento 1987, pp. 205-253.

²³⁶ CDP, n. IV

²³⁷ CDP, n. V. Garibaldo compare anche in CDP, VI

²³⁸ CDP, n. VII, (15/01/851), pp. 16-20.

²³⁹ CDN, XLIII (872), p. 57. Da questo documento si può inferire l'esistenza di un'altro scavino di Sorbaria. Purtroppo lo stato di conservazione della pergamena non permette la lettura del nome.

dell'imperatore Ludovico lo descrive addirittura come *iudiciaria*²⁴⁰, e cioè come nucleo di uno spazio territoriale di chiaro carattere giurisdizionale che lungo la prima metà del IX secolo, tramite l'azione di un gastaldo come Heimerico, resta in stretto rapporto con il conte di Cittanova.

Altri territori che compaiono nei vari diplomi e placiti pubblici o nelle compravendite e donazioni private non permettono, invece, di verificare con tanta chiarezza né un rapporto netto con il rappresentante del potere carolingio nel territorio né i tempi e i modi d'inserimento di questi nell'ambito giurisdizionale del comitato, territori che come Brento, Persiceta, i *fines Ferronianenses* e il *Saltuspano* finiranno (insieme a Montebellio, Cittanova, Solara e Sorbara), dopo l'898, per essere inclusi nel *comitatus* modenese: non hanno infatti ufficiali nettamente identificabili nelle carte che permettano di rilevare un chiaro raccordo con il distretto di Cittanova. Le uniche attestazioni che mettono in relazione ufficiali e territori sono due: nell'anno 831, *Hinoni gastaldo* insieme con la moglie Gualderada comprano una serie di terre nel *fundo Muniano*, che potrebbe localizzarsi *iuxta pago Brentense*²⁴¹, mentre nell'842, *Leodohini gastaldio* insieme con la moglie *Cristeberge*, ricevono in enfiteusi dal vescovo di Modena terre poste *in finibus Saltuspano*²⁴², precedentemente cedute dagli stessi *per cartolam donationis* alla stessa chiesa modenese. Evidentemente risulta troppo rischioso basare su questi scarsi dati qualunque esercizio tendente tanto a dimostrare il rapporto politico omogeneo fra il centro comitale di Cittanova e gli spazi con personalità giuspubblicistica appena descritti, quanto l'identificazione di tali ufficiali non solo con alcun distretto territoriale ma anche con la loro stessa origine, sia franca o piuttosto da cercarsi in una certa élite di *possessores*, i quali da generazioni si pongono in stretto rapporto con il territorio dell'Emilia e che, tramite la loro capacità patrimoniale, potevano godere di una certa *leadership* all'interno delle comunità che abitavano e lavoravano nelle terre dei diversi spazi geografici di cui si occupa questa tesi.

2.2. *La iudiciaria Mutinensis. L'organizzazione del territorio nell'epoca postcarolingia*

²⁴⁰ Vicini, 9, (08/02/822), p. 14.

²⁴¹ CDP, n. II, (10/06/832), p. 5.

²⁴² Vicini, 15, (19/09/842), p. 22.

Dopo la morte del conte Autrammo e fino all'anno 898 in cui un placito ci presenta un *Vuidus* dotato del titolo di *comes Mutinensis*²⁴³ (ben dieci anni dopo la destrutturazione dell'impero carolingio), non ci saranno più notizie di alcun personaggio dotato della carica comitale nel territorio modenese. Come si avverte chiaramente, la denominazione della carica stessa ha subito una sostanziale modifica nei cinquant'anni che separano il placito di *Quingentas* dall'ultima apparizione nell'anno 848²⁴⁴ del predicato *Civitatis Nove* che caratterizza il titolo di Autrammo. Quest'ultimo non compare più e viene sostituito da *Mutinensis*, mentre l'antica denominazione rimane circoscritta alla definizione del titolo di un *vicecomite Civitate Nova*. Cambiamento che obbliga a porsi qualche domanda: è questo un placito che permette d'inferire l'esistenza di un nuovo corpo politico-giurisdizionale, un *comitatus Mutinensis*, questa volta sí, ancorato al centro cittadino? Qual è il territorio effettivo di questo comitato? È un spazio pubblico in grado di controllare attraverso tutta una serie di ufficiali minori l'antico *territorium civitatis* della *Mutina* romana, o riesce addirittura a spingersi oltre?

Seguendo il patrimonio documentario a nostra disposizione possiamo cercare di dar risposta alla prima di queste domande. In altri due momenti²⁴⁵, entrambi fissati da carte pubbliche originali ed entrambi precedenti all'898, è possibile individuare riferimenti a un *comitato* modenese²⁴⁶. Da una parte la donazione, già citata, fatta da Ludovico II a sua moglie Angilberga, dove si segnala la localizzazione di due corti, una *in comitatu Motinensi*, l'altra *in territorio Regensi*²⁴⁷. Dall'altra, la conferma fatta da Carlo III al vescovo Guibodo di Parma del possesso della curte *Zena*, *sitam in comitatu Mutinensi*, e della cappella di San Cesario, un tempo possessione di Teuderico, vassallo di Autrammo²⁴⁸. Entrambe sono quindi redatte dopo l'ultima apparizione nelle carte di *Autrammo comites Civitatis Nove*, e sembrerebbero dunque servire da spia a un progressivo cambiamento dell'assetto distrettuale nel territorio modenese. Questa è,

²⁴³ Placiti I, n. 106, (luglio 898), p. 389.

²⁴⁴ CDP, n. V, (22/09/848), p. 12

²⁴⁵ Esiste una terza referenza molto problematica al comitato modenese nell'*Epitome chronicorum Casinensium*, pubblicata da AIMAE, vol. II, coll. 370. I dubbi sul momento della creazione di questo testo, sicuramente non coevo alle vicende che narra fanno sí che non si possa prendere in considerazione per una data di IX secolo la testimonianza ivi contenuta.

²⁴⁶ Potrebbe tenersi conto di una quarta presenza di tale comitato nella documentazione. Risale a un'epoca precedente alla conquista carolingia dell'Italia settentrionale, un documento che mostra varie donazioni fatte da *Urso* clerico ravennate al monastero di Nonantola, CDN, n. VI, (752), p. 19. Ma il documento non si è conservato nella sua forma originale, ci troviamo davanti a una copia del XII secolo che introduce un vocabolario tipico della situazione giurisdizionale contemporanea alla redazione della carta, lasciando senza validità qualunque ipotesi tendente a validare l'esistenza di tale comitato negli anni centrali dell'VIII secolo.

²⁴⁷ DDLudoviciII, n. 30, (05/10/860), p. 126.

²⁴⁸ ... *curtem unam sitam in comitatu Mutinensis*... DDKaroliIII, n. 15, (08/01/880), p. 23.

però, un'ipotesi che non ha nessun tipo di riscontro documentario diretto e che sembra dunque conveniente scartare. Infatti, non si conoscono altri *comites* nel modenese lungo l'arco cronologico che va dalla morte di Autrammo all'anno 898, data di redazione del placito di *Quingentas*, mentre durante tutto il periodo carolingio i due personaggi che conosciamo dotati di carica comitale nel nostro territorio (anche se il primo di loro con molti problemi legati alla natura della documentazione che lo riguarda) sono detti *comes Civitatis Nove*, mai *comes Mutinenses*. Tra l'altro, curiosamente, nemmeno nei momenti di sicura presenza di questi *comes* nel nostro territorio compare nelle carte un riferimento a un *comitatu Civitatis Nove*.

È dunque più probabile che il discusso *comitatus Mutinensis* dei diplomi imperiali debba essere inteso come un riferimento prettamente geografico e non giuspubblicistico, utile alla localizzazione territoriale dei beni che appaiono al centro di donazioni e conferme di possesso in uno spazio giurisdizionale molto frammentato e disomogeneo, la cui disorganizzazione trova origine nella destrutturazione dei *territoria civitatis* di *Mutina* e *Bononia* tra VI e VII secolo e nella posteriore conquista longobarda degli ultimi distretti bizantini collocati lungo il confine diocesano delle due *civitates*. Questa ipotesi trova conferma in tutte le carte pubbliche e private (tranne che, ovviamente, nel placito di *Quingentas*) che lungo tutto il IX secolo fanno riferimento al nostro territorio e dove non compare mai alcun riferimento a un *comes Mutinensis*. Si può, pertanto, concludere che in epoca carolingia tale distretto non esistette mai.

Infatti, i beni al centro di compravendite, permutate o donazioni *pro remedio animae* fanno prevalentemente uso del termine *territorium Mutinensis*²⁴⁹ così come i diplomi di Ludovico II e Carlo III facevano uso di quello di comitato, ribadendo in questo senso la valenza di questo indicatore come mero mezzo di localizzazione territoriale dei fondi e delle corti, cosa che impedisce di attribuire alle definizioni di *territorio* e *comitatu* apparse nelle carte prima dell'898 contenuti di carattere giuspubblicistico. Si dovrà aspettare fino al placito di *Quingentas* per constatare l'apparizione di un *comes Mutinensis* al vertice di un nuovo spazio giurisdizionale

²⁴⁹ ... *monasterio Nonantola... situm in territorio Motinense...* Ch. Lat. Ant, vol. XXIX, n. 883, (28/07/780). CDN, n. IX (776), n. X (780), n. XXVI (825), n. XXIX (831). Tutte queste carte indicano la localizzazione di corti, fondi e luoghi facendo ricorso alla formula ... *territorio Motinense...* Ma non ci sono soltanto le carte conservate presso l'archivio abbaziale di Nonantola, altre mostrano formule identiche: Dipl. Kar. I, n. 113, ... *curte nostra quea vocatur Camoriana... in territorio Motinense...* CDV, n. 61 (797), ... *territorio Motoninse...* Placiti I, n. 12, (29/05/801), p. 34, ... *super fluvium Reno... in territorio Bononiense...* Vicini n.4, (811), ... *Salto Massa Solariensis, territorio Motinensis...* Vicini, n. 12 (830) *finibus Civitate Geminiane, locis ubi dicitur Baioario, terreturio Motinensis...* DDBerengario I, n. X (890), ... *territorio regiense...* CDP, n. XXVIII (898) ... *territorio Motinensi*

carico, anch'esso, di nuovi significati²⁵⁰. Osservare in quale modo permetterà di rispondere anche alle domande prima accennate.

A *Quingentas*, nel luglio dell'anno 898²⁵¹ parteciparono all'assemblea presieduta da Guido, conte di Modena, numerosi uomini provenienti dai diversi spazi territoriali di cui si occupa questa tesi. Al nome di quasi tutti questi partecipanti, tanto ufficiali pubblici quanto semplici *homines*, segue l'indicazione delle rispettive aree geografiche di provenienza la cui somma offre un ambito geografico immenso²⁵² (vd. Mappa III), comprendente la quasi totalità dell'Emilia orientale, e anche oltre, che corrisponde a parte delle attuali province di Reggio Emilia, Modena e Bologna. Vediamo dunque ricomparire in questa carta strutture territoriali che, ancora una volta e punto per punto, ripetono le circoscrizioni castrali esistenti nel territorio in epoca bizantina: *Verabulo*, *Montebellio*, *Ferroniano*, *Persiceta* e *Brento* sono presenti nella citazione di almeno un personaggio proveniente da quelle zone.

L'assemblea è, quindi, diretta da un rappresentante del potere centrale in quest'area affiancato da un gruppo di ufficiali, in modo particolare scavini e dativi, insieme con tanti altri *homines*, la cui presenza trova giustificazione politica nella necessità di conoscere l'autenticità dei documenti presentati dall'abbazia di Nonantola a testimonianza delle proprie ragioni nel contesto di un placito di più ampio respiro. Da questo punto di vista l'elenco dei presenti non è casuale²⁵³ e non attinge unicamente a membri dell'*entourage* comitale quali il *vasso domini imperatoris* Agino o Bertulfo, *vicecomes* di Cittanova. Si fa, infatti, riferimento anche a persone che svolgono cariche amministrative nei diversi territori. Questo rende il placito nel modo con cui sono

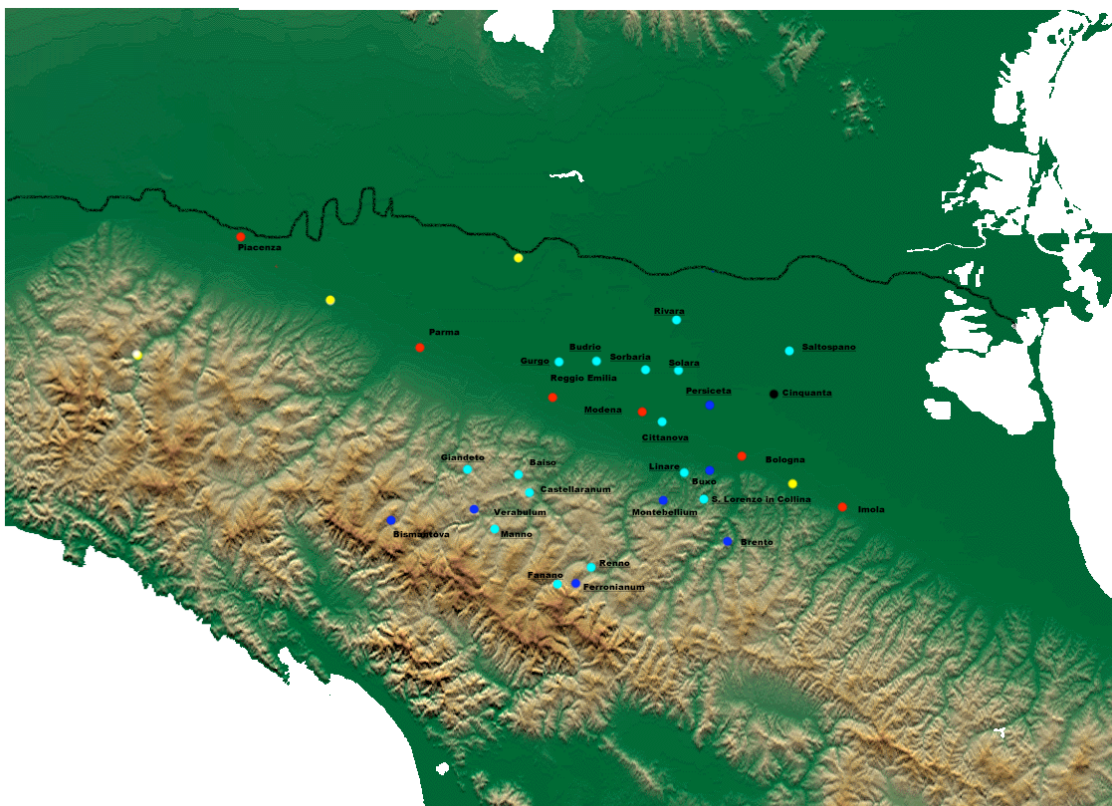
²⁵⁰ Su questo placito fondamentale il recente studio di T. Lazzari, *La creazione storica di un territorio: il comitato di Modena e i suoi "confini"* in "RM – Rivista, VII/1 (2006) <www.storia.unifi.it/_RM/rivista/default/htm>

²⁵¹ *Placiti*, n. 106, luglio 898.

²⁵² *Placiti*, I, n. 106, pp. 389-391. *Paulo et Lupicino seu et Giserberto notariis et scavinis civitate Mutina et Rascauso scavino de Castello Olariano adque Costantino et Venerio et Iohannes scavinis de Verabulo et Ermenaldus et Martinus notariis et scavinis de pago Persicete, Gregorius et Lupus, notarii et dativis de Salto, Iohannes de quondam Constantino scavinus de Brento, Apolenaris scavinus de Mesturiano, Lupicinus scavinus de Feroniano, itemque Ingo filio Vualperti de comitato Motinensi, Reginaldo et Ioannes de Petronilla de Montevelio, Dagipertus et Teutelmus et Leo de Entruda... Geminiano de Civitate Nova, Bonipertus scavinus de Saliceto, Natalis, Agiprandus notariuss et Benedicto de Glandito... Arimundo de Sorbaria... Adroaldo, Gaidaldo, Leontardo, et Agimundo tori de Sorbaria, Andrea de Riparia... Bonifredus de Linare, Ansulfo, Lupo, Teoperto, toti tres de Baise, Lupo de Colina, Upaldo filio quondam Adelprandi sacivini, Iohannes filio lupicini de Liviciano, Pastro de Manno, Teoperto de Viniseto... Vuarniero filio Teoperti de Renno... Ado et Iohannes germanis de Budrio, Benno et Atio germanis de Mandrie, Mainfredo de Gurgo, Grasulfo de Bernaiolo, Berno et Eberardo germanis de Renno...*

²⁵³ Sull'importanza delle attestazioni di presenza ai placiti e sul loro significato come spie di schieramenti è fondamentale il contributo di V. Fumagalli, *Vescovi e conti nell'Emilia Occidentale da Berengario I a Ottone I*, in "Studi Medievali", n. XIV (1973), pp. 191 e sgg.

integrate nel sistema (ovvero nel *comitato* di Modena) le strutture territoriali generate (e non) dai poteri politici centrali; si ricordi in questo senso la lunga tradizione storica dei territori sopra citati, che affondano le loro radici addirittura nel VII secolo. Così, insieme a Cittanova e Persiceta -gli unici territori generati da un potere centrale (longobardo il primo, bizantino il secondo)- si includono in un sistema politico di maggior ampiezza anche altre cornici di esercizio del potere a livello locale, che vengono in tal modo agganciate politicamente a questo nuovo comitato. Almeno così pare si possa inferire dalla presenza, insieme con il conte, di tutta una serie di ufficiali minori che svolgono la loro attività pubblica in un territorio specifico.



Mappa III. Localizzazione dei diversi spazi citati nel placito di *Quingentas*

Punti celesti: Luoghi. *Punti blu*: Antichi castra

Interessa sottolineare in modo particolare i casi di *Costantino et Venerio et Iohannes scavinis de Verabulo et Ermenaldus et Martinus notariis et scavinis de pago Persicete, Iohannes de quondam Constantino scavinus de Brento, Lupicinus scavinus de Feroniano, Reginaldo et Ioannes de Petronilla de Montevelio*²⁵⁴, perché ripercorrono la

²⁵⁴ Vid nota precedente.

lista dei *castra* citati nel *Liber Pontificalis* e nella *Historia Langobardorum* lungo la narrazione delle conquiste liutprandee dell'anno 727. Gli spazi così coinvolti ora sono, però, più numerosi, come dimostra la presenza di *Rascauso scavino de Castello Olariano* (Castellarano, nell'odierna provincia di Reggio) o di *Gregorius et Lupus, notarii et dativis de Salto*²⁵⁵. Insieme a loro nel placito compare anche un folto gruppo di persone prive di alcun tipo di titolo²⁵⁶, ma che dimostrano in ogni caso il largo raggio d'influenza dell'azione comitale, estesa su un ampio spazio territoriale che va da Bologna a Reggio Emilia.

La necessità dei poteri centrali di recuperare canali di comunicazione validi con i detentori del potere politico a livello locale la si scorge anche nella breve vita di un'altra costruzione territoriale: *la iudiciaria* dei quattro castelli²⁵⁷, che riguardava i territori di Brento, Monte Cerere, Barbarolo e Gesso, concessa da re Guido nell'anno 891 a *Thietelm*, vassallo di Adalberto II, del quale purtroppo sappiamo molto poco, ma che aveva possedimenti nella pianura tra Bologna e Ferrara²⁵⁸. La comparsa, appena sette anni più tardi, nel placito dell'898, di personaggi provenienti da questo stesso distretto di Brento²⁵⁹ mostra chiaramente la corta vita di questa costruzione politica²⁶⁰ e lo sgretolamento di quella *iudiciaria* castellana provocata dall'inserimento di Brento nel comitato di Modena, quindi nella *iudiciaria Motinensis*, attestata nel placito di *Quingentas*, costituendo un'ulteriore prova della necessità d'interloquire con i detentori su base locale del potere, personaggi che in ultima istanza possono garantire il successo o meno delle costruzioni politiche volute dall'autorità centrale.

Tenendo presente tutto ciò, se la storiografia tradizionale aveva sempre usato l'attestazione del placito di *Quingentas* -dove, bisogna ricordarlo, compaiono personaggi provenienti da tre distretti pubblici carolingi²⁶¹- come la prova più evidente dello scompiglio istituzionale e territoriale²⁶² che si verificò nell'Italia settentrionale alla

²⁵⁵ Sebbene Maranesi segnali la localizzazione di questo nel modenese, ben potrebbe trattarsi del *Satuspano*.

²⁵⁶ Compagnoni nel placito varie persone *de Sorbaria*, e ancora *de Linare*, *de Baise*, *de Colina*, *Liviciano*, *Pantiano*, *de Budrio* e *de Mandrie*.

²⁵⁷ DDGL, n. XII, (891), pp. 33.

²⁵⁸ *Silva qui vocatur Alitito et Renovata, atque fundo Malito in integris, quas Teutelmo comite per anteriorem preceptum detinuit...* Berenicetti, II, n. 168 (10/09/972).

²⁵⁹ *Iohannes de quondam Constantino scavinus de Brento...* Placiti, I, n. 106, p. 390.

²⁶⁰ Lazzari, *La "costruzione"*.

²⁶¹ P. Bonacini, *La libertà contadina nel territorio modenese dei secoli IX-XI*. Tesi di laurea inedita, Per un'interpretazione del placito legata a una necessità di difesa del territorio nei confronti degli ungheresi, cfr. Gaudenzi, *Il monastero*, p. 128 e sgg.

²⁶² .. *ci troviamo davanti al consumarsi estremo della debolezza congenita del sistema carolingio di governo territoriale, in quel tramonto del secolo sulle rovine del vecchio assetto dello stato,*

disgregazione dell'impero carolingio, una rinnovata lettura non può fare di questo documento la quintessenza del disordine che seguì alla morte dell'ultimo sovrano carolingio. Lo stesso concetto di *disordine* è già di per sé scorretto²⁶³. Dopo lo studio condotto recentemente da Tiziana Lazzari²⁶⁴, questa interpretazione deve essere riformulata seguendo i parametri prima esposti: il placito di *Quingentas* si presenta come il momento della “creazione” di un'istituzione che prima non esisteva, il comitato di Modena²⁶⁵: struttura politica di coordinamento di tutti i territori che, tramite la presenza riconoscibile di ufficiali minori, confermano la loro natura giuspubblicistica e la loro vincolazione con il *comitatus Mutinensis*. Quei territori funzionano in questo sistema politico come cornice e raccordo delle diverse forme di esercizio del potere all'interno del comitato, la cui creazione potrebbe rispondere anche a motivazioni di carattere strategico: esso si colloca, infatti, lungo un ampio ambito geografico di grande importanza per i re spoletini, alla cui famiglia forse apparteneva lo stesso conte Guido²⁶⁶. L'importanza strategica derivava del fatto di essere situato a ridosso del *patrimonio beati Petri* e dei valichi transappenninici che collegavano il nostro spazio con i possedimenti di Adalberto II di Tuscia, alleato del re in un momento di forte instabilità politica in buona parte del *regnum Italiae*. Ipotesi che pare rafforzata dall'esperimento della *iudiciaria de quattuor castellis* posta a ridosso di quei valichi appenninici, dove praticamente tutti i più importanti attori del nostro territorio, dal monastero di Santa Giulia di Brescia, a Nonantola avevano possedimenti allodiali.

Si assiste, dunque, alla creazione di uno spazio politico che non era mai esistito prima: un comitato che attraverso la sua *iudiciaria Mutinensis* inizierà a funzionare come struttura centripeta su un ambito geografico rappresentato da un territorio così ampio. A partire da questo momento essa troverà un preciso riscontro nella documentazione che, tra X e XI secolo, fa cenno alle nostre terre e dove ancora nella seconda metà dell'XI secolo si segnaleranno come appartenenti alla *iudiciaria Mutinensis*²⁶⁷ aree situate nell'antico territorio diocesano bolognese²⁶⁸. Una bipartizione

nell'ammassarsarsi in un'unica contea, sotto la presidenza di un solo conte, di cause e di uomini che riguardavano e rappresentavano un'area geografica vastissima... V. Fumagalli, *In margine*, p. 10.

²⁶³ P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*. Roma-Bari 1998, p. 134.

²⁶⁴ Lazzari, *La “creazione”*

²⁶⁵ Si è visto prima come ogni referenza precedente a questo comitato sia da intendersi come priva di contenuti giuspubblicistici.

²⁶⁶ Probabilmente legato per rapporti di parentela con la discendenza dei Guidonidi di Spoleto, allora titolari della corona del *regnum Italiae*. Anche in Hlawitschka, *Franken* pp. 285 e sgg., e in Bonacini *Terre d'Emilia*, p. 109 che ha accolto anche la possibilità d'identificarlo con un cugino di Lamberto.

²⁶⁷ T. Lazzari, *Circoscrizioni pubbliche e aree di affermazione signorile: il territorio bolognese fra VIII e XI secolo*, pp. 386 e sgg.

territoriale tra distrettuazione pubblica e diocesana che si spiega con la destrutturazione degli spazi territoriali tardoantichi e con l'istituzionalizzazione di tale rottura e la creazione di un ordine nuovo, ovvero con l'inserimento di questi spazi nel *comitato modenese*²⁶⁹.

D'altra parte, nient'altro si conosce sulle vicende pubbliche e private di Guido, *comes Mutinensis* mentre una carta privata del 908 cita già un tale *domnus Rodulfo* dotato del titolo di *comes* (che ricompare in altri documenti riguardanti le corti de *Sabbione*, *Marzalia* e il territorio del *Saltuspano* in un arco cronologico che va dall'anno 908 al 928), di Guido non conosciamo nemmeno la data probabile della morte. Forse i cambiamenti introdotti da Berengario nell'aristocrazia comitale provocarono la sua scomparsa dal nostro territorio²⁷⁰. In ogni caso, gli autori che più spesso si sono occupati della storia del comitato modenese hanno identificato in Rodolfo, il quale nei documenti compare sempre a capo di un patrimonio di beni che coincide punto per punto con le zone detenute un tempo dal conte Autrammo, il nuovo personaggio a capo del comitato modenese²⁷¹, ipotesi più probabile malgrado il suo distretto non compaia mai citato in nessun documento pubblico.

Infatti le aree di sua pertinenza allodiale, sono conosciute attraverso un importante dossier documentario composto da ben dieci atti, fra i quali una vendita²⁷², sette livelli²⁷³ e due enfiteusi²⁷⁴ che occupano un arco temporale di vent'anni, dal 908 all'anno 928. Sebbene di tutto questo gruppo di carte ce ne siano arrivate soltanto due nella loro forma originale²⁷⁵, l'intera collezione compone un gruppo coerente di testimonianze che mostra la presenza di zone che per più di cent'anni sono state alla base dei patrimoni comitali, offrendo un'immagine molto chiara di Rodolfo che controlla, praticamente *in integrum*, la corte di *Sablone*, nelle vicinanze del centro

²⁶⁸ Ancora nel 1063 possono vedersi i risultati di quest'operazione politica, *pago Cellari, territorio bononiensis iudicaria Motinensis*, Feo. 113 pp. 234-236.

²⁶⁹ Su questi particolari cfr. Padovani, "*Iudicaria motinensis*" e Lazzari, "*Comitato*".

²⁷⁰ P. Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del Regno Italico*, in "Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma, VIII (1968), pp. 35 e sgg.

²⁷¹ P. Bonacini, *Il comitato modenese*, p. 112.

²⁷² Drei, XXXIV (13/12/926). In verità quattro se teniamo conto che due appaiono menzionate dal venditore nel momento di riavere le terre vendute al conte in enfiteusi (Drei, XV 03/10/917 e Drei, XXXVI, (04/06/928) e un'altra si menziona in un livello concesso a *Dominicus et Azo* di terre che loro avevano venduto al conte, Drei, XXV (921).

²⁷³ Concessi tutti *in loco Castellini*, appartenente alla corte di *Sablone* tranne che in Drei, VII (14/01/908), che fu concesso su terre e paludi che si trovavano nel *Saltuspano*. Per i livelli concessi in *Castellini* cfr. Drei, X (03/02/915), Drei, XI (04/02/915), Drei, XII (04/02/915), Drei, XIII (04/02/915), Drei, XIV (16/03/917), Drei, XXV (921).

²⁷⁴ Drei, XV (03/10/917), Drei, XXXVI, (04/06/928)

²⁷⁵ Ci riferiamo ai numeri X e XXV.

politico della *iudiciaria Mutinensis*, unita alla proprietà di un importante patrimonio posto nel *Saltuspano*²⁷⁶, rafforzato con gli acquisti²⁷⁷, capace di offrire le prove di una strategia volta all'accumulo dei beni in una zona caratterizzata, oltre che dalla presenza di possedimenti di tradizionale pertinenza comitale, dall'esistenza di terre dei suoceri di Rodolfo²⁷⁸, Agino e Grima (sui quali si tornerà nel prossimo capitolo) in quella zona di bassa pianura posta fra il territorio bolognese e modenese nonché nel Frignano²⁷⁹, ancora una volta le zone geografiche degli antichi distretti castrali.

Malgrado Rodolfo non venga descritto specificamente *comes Mutinensis* in nessun documento pubblico e nemmeno in quelli privati, l'efficienza politica di questo comitato è osservabile ancora nel placito di *Renno*, (agosto dell'anno 931²⁸⁰), dove un altro *comes Mutinensis*, Suppone, coordina la seduta arbitrale condotta con l'obiettivo di chiarire il litigio nato sul possesso di varie terre nel Frignano, in uno spazio che, come ci indica la carta stessa, si trova *infra finibus Ferronianense castro et in comitatus Motinense vel in Regiense*²⁸¹. Segnalazione che da sola aiuta a capire fino a che punto il comitato modenese mettesse in relazione sotto un'unica autorità comitale ambiti dotati di una forte personalità giuspubblicistica, che ripropone l'immagine già esposta nel caso del placito di *Quingentas*. Si assiste, dunque, tra IX e X secolo alla creazione (898) e maturazione (già osservabile nell'anno 931) di uno spazio politico che non era mai esistito prima: un comitato che attraverso la sua *iudiciaria* coordina l'ambito geografico rappresentato da un territorio molto ampio e che include e articola gli spazi minori appena descritti.

Dalla fine del IX secolo il popolamento e l'organizzazione del territorio nell'Emilia orientale compaiono, quindi, fortemente strutturati in forme complesse, lontane dall'immagine astratta e al contempo ristretta di forti *comitati* organizzati attorno a un asse di potere politico incarnato nelle *civitates* esistenti lungo la via Emilia, che raccoglievano nella loro delimitazione geografica l'estensione tradizionale degli antichi *territoria civitatis* dei *municipia* romani. Al contrario, fu proprio con quell'articolata rete di diverse strutture d'organizzazione del territorio (*fines*, *pagi* e

²⁷⁶ ...*Altospano territorius Bononiensis*... Drei, n. VII, (14/01/908).

²⁷⁷ *Nos petitores vobis domino Rodulfo comiti per cartula vinditionis hemisimus*, Drei, n. XV, (03/10/917).

²⁷⁸ Cfr le linee dedicate ad Aghinone e Grima nei paragrafi precedenti.

²⁷⁹ CDN, n. LII, a. 890, pp. 68. Beni ceduti al monastero di Nonantola, contemporaneamente ricevuti in enfiteusi. Per gli altri territori controllati da Aghino *in finibus Castroferoniano*, cfr CDP, n. XXVIII, (21/03/898), p. 80.

²⁸⁰ *Placiti*, I, n. 134, pp. 500-503.

²⁸¹ *Ibidem*, p. 502.

territoria) che il potere carolingio dovette interloquire e “creare” forme efficienti per gli scopi del proprio governo. Così come, successivamente, i differenti poteri signorili (tanto laici quanto religiosi), che dalla seconda metà del X secolo cominciarono ad affermarsi sul nostro territorio, dovettero tener conto delle strutture di popolamento antiche nel momento di creare il proprio mosaico territoriale. Un mosaico nel quale vari erano i tasselli a poter vantare un passato molto lontano²⁸².

Così, le forme di governo e di esercizio del potere che caratterizzarono il nostro territorio lungo l'epoca carolingia e che continuarono a farlo fino ai primi anni del X secolo, si espletarono attraverso un processo di costruzione che favoriva le forze sociali e territoriali preesistenti, seguendo un modello di trasformazioni che si appoggiava a realtà locali nate in un contesto storico precedente. Il concetto carolingio di potere consisteva, dunque, nella sua visibilità a livello locale, dove rimaneva circoscritto all'azione dei *comites* d'origine franca, sostenuti da ufficiali come *vicecomites* e *gastaldi*, che sembrano anch'essi d'origine franca, i quali stabiliscono rapporti con l'*élites* locali che, radicate sui loro patrimoni, avevano, grazie a essi, la possibilità di intessere relazioni privilegiate con il potere centrale. I *comes*, quindi, non intervennero sui poteri autonomi esistenti a livello locale, modificandoli o imponendone altri esogeni, ma accettarono, integrandole nel sistema, quelle *élites* locali i cui nomi si sono ricordati prima. Così, la capacità politico-giuridica dei rappresentanti periferici dello stato carolingio e postcarolingio restava limitata dai *patterns* di condotta globale imposti dal contatto con le forze locali. Un potere caratterizzato dalla *complessività* della propria formazione, definita dalla capacità di mantenere unite tutte le variabili in gioco, che funzionano con ampi gradi di autonomia fra loro, riuscendo a cogliere l'insieme degli elementi che la compongono in modo efficiente. Anche quando la struttura politica carolingia venne a mancare, questo carattere *complessivo* dei rapporti politici riuscì a mantenere la dialettica tra le parti ancora efficiente ed efficace per almeno altre due generazioni. Per ciò, quel *disordine* cui fanno riferimento molti storici per descrivere il periodo che segue alla destrutturazione dell'impero carolingio non appare altro se non un *cliché* storiografico ormai esaurito.

²⁸² Lazzari, Santos Salazar, *Organización*, p. 38.

2.3. *Da Berengario I alla morte di Bonifacio di Canossa. La progressiva destrutturazione della iudiciaria mutinensis*

Il ricorso alla concessione d'immunità²⁸³, insieme all'alienazione di beni fiscali²⁸⁴ e comitali, fondamentale in favore dei vescovi, finì, soprattutto a partire dell'epoca di Berengario I, per provocare le prime discontinuità giurisdizionali nella capacità di azione degli ufficiali pubblici della *iudiciaria Mutinensis*. Il comitato di Modena non risulta, dunque, un perfetto *continuum* di terre poste sotto la stessa giurisdizione pubblica, caratterizzate dall'organicità delle relazioni politiche e dominate dal binomio *comes/comitatus* articolato nei rapporti tra il conte e la fitta rete di ufficiali minori (tanto venuti d'oltralpe quanto membri delle *élites* locali²⁸⁵) che abbiamo visto comparire nei placiti degli anni 898 e 931. Non è, come si diceva prima, uno spazio giurisdizionalmente omogeneo perché all'interno della *iudiciaria Mutinensis* si trovano aree territoriali che rimangono al di fuori delle competenze distrettuali comitali già prima della stessa "creazione" del comitato modenese. Il monastero di Nonantola e la cattedrale di Modena sono, da questo punto di vista, le più importanti, e in entrambi i casi la documentazione ci offre un'immagine molto chiara. Nell'891 Guido di Spoleto concedeva al vescovo modenese Leodoino²⁸⁶ una serie di privilegi d'immunità, mentre in un momento indeterminato tra l'896 e l'899 anche l'abate di Nonantola riceveva da parte di Berengario I tale privilegio sui possedimenti dell'abbazia²⁸⁷.

Atti confermati nello stesso anno 898, quando, dopo luglio (mese in cui si era convocato il placito), per ben due volte -il 30 di settembre da parte di re Lamberto²⁸⁸ e il 7 di dicembre da parte di re Berengario²⁸⁹- si vedono riaffermati tali diritti al vescovo

²⁸³ Sul significato politico dell'immunità ecclesiastiche nel regno italico G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, pp. 190 e sgg. O. Capitani, *Storia dell'Italia medievale*, Roma-Bari 1994, pp. 158 e sgg. V. Fumagalli, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, "Studi Medievali", XIV (1973), pp. 137-204. Da ultimo cfr. B.H. Rosenwein, *Negotiating space. Power, restraint and privileges of immunity in early Middle Ages*. Ithaca 1999.

²⁸⁴ Il vescovo di Modena ricevette da parte di Berengario beni fiscali *in loco qui dicitur Quarantola*, DDBI, n. XLVIII, (904).

²⁸⁵ Si vedano a questo riguardo le considerazioni incluse nel paragrafo relativo alle *élite* di villaggio nel III capitolo di questa tesi.

²⁸⁶ DDGL, n. XI, pp. 30 e sgg.

²⁸⁷ DDBI, n. XXIX (896-899). Sul significato politico delle immunità ecclesiastiche nel regno italico G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, pp. 190 e sgg. Da ultimo cfr. B.H. Rosenwein, *Negotiating space. Power, restraint and privileges of immunity in early Middle Ages*. Ithaca 1999.

²⁸⁸ DDGL, n. XI, pp. 96-99.

²⁸⁹ DDBI, n. XXIV, pp. 72-74.

modenese²⁹⁰. In entrambi i casi la formula *...nullusque comes aut iudex publicus, vel quislibet rei publice procurator ad causas iuditorio more audiendas in monasteriis, xenodochis, aut ecclesiis baptismalibus resideat*²⁹¹ garantisce sempre più spazi d'azione giurisdizionale alla chiesa cattedrale davanti, adesso sí, a un funzionario pubblico come il conte Guido. D'altra parte questo documento ci dimostra come, all'altezza dell'anno 891, questa figura comitale non esistesse ancora: la formula allora usata non faceva infatti alcun riferimento al *comes*, soffermandosi piuttosto sulla necessità di impedire l'azione di ogni *iudex publicus* sulle terre della chiesa, senza aggiungere, come puntualmente avverrà nell'898, *nullusque comes aut iudex publicus*. Questa capacità giurisdizionale del presule modenese non tarda a essere rafforzata da un nuovo diploma di Berengario con il quale si concede al vescovo Gotefredo la proprietà del *castrum Civitatis Novae*²⁹². Il vescovo veniva così a controllare in totale autonomia il cuore di quello che fu il centro del carolingio *comitatus Civitatis Novae*, sottraendo, sulla soglia dell'anno 900, sempre più spazi all'azione giurisdizionale del *comes Mutinensis*.

Anche se nei decenni precedenti erano stati concessi diplomi d'immunità in tutta l'Europa carolingia, *-for the Carolingian kings who followed Louis the Pious, immunities were routine affairs*, arriva a segnalare Barbara Rosenwein²⁹³ -, tuttavia in quel tempo raramente si trovano concessioni di beni e immunità così cospicue e strutturate da garantire anche l'esercizio di certe prerogative giurisdizionali e permettere la creazione di autentiche dominazioni politiche ed economiche a scala locale. Queste realtà hanno portato autori come Chris Wickham²⁹⁴ a segnalare la necessità di chiedersi il perché dell'attitudine del re stesso (soprattutto a partire da Berengario I) che consente in questo momento un indebolimento del potere pubblico²⁹⁵ senza precedenti²⁹⁶. In questa interpretazione l'interrogativo trova risposta nello scarso margine d'azione politica dei re medesimi e nella necessità di coordinare meglio la difesa delle terre del

²⁹⁰ Tutti questi diplomi sono stati studiati in modo particolare da G. Tabacco, *Regno, impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, in *Il secolo di ferro*, pp. 243-269.

²⁹¹ DDGL, n. XI, p. 98 e DDBI, XXIV, p. 73. Si avverta come nel diploma del 891 (DDGL, n. XI, p. 30) non compariva il termine *comes*, segnalandosi unicamente un vago *nullusque iudex*.

²⁹² DDBI, n. XLVI, (904), pp. 132-134.

²⁹³ *Negotiating space. Power, restraint and privileges of immunity in early Middle Ages*. Ithaca 1999, p. 137.

²⁹⁴ Wickham, *L'Italia nel primo medioevo*, p. 221.

²⁹⁵ G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, "Studi Medievali", I (1960), pp. 397-446, considerazioni simili anche in *Regno, impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, pp. 243-269.

²⁹⁶ Anche P. Cammarosano osserva un stacco netto con l'epoca precedente nell'azione di Berengario I, *Nobili e re*, p. 224.

regnum. Attraverso la concessione d'immunità, Berengario accettò di entrare in questo gioco *simply because he had not other choices*²⁹⁷.

Fu questo un fatto che comportò oltretutto un'instabilità del sistema nel governo dell'Italia centro-settentrionale, caratterizzata dai continui cambiamenti di partito (si ricordino i cambiamenti al vertice del comitato modenese, direttamente legati al campo politico frequentato dai detentori del potere, ognuno fedele a un diverso contendente per la corona italica) che favorirono il ricorso a politiche congiunturali tendenti alla ricerca di sostegni e fedeltà puntuali che non poterono non agevolare, a livello locale, la progressiva acquisizione di spazi di autonomia sempre più ampi da parte di molti dei soggetti politici in gioco grazie alla concessione di terre e diritti. Un'autonomia locale che andava via via indebolendo le basi d'azione sulle quali era si fondava, nella prima metà del IX secolo, la superiorità politica degli imperatori carolingi nel *regnum Italiae* e che garantiva la *complessività* dei meccanismi di interazione politica che si sono descritti nel paragrafo precedente.

Dopo Guido, la carica comitale modenese passò di mano in mano con una chiara discontinuità tanto dal punto di vista degli anni di esercizio della carica quanto delle famiglie che ricoprirono l'ufficio. Tra l'anno 908 e il 931 nel territorio modenese compaiono definiti *comes* Rodolfo, nipote del vescovo Guibodo di Parma, (tra il 908 e il 928), l'ucpoldingio Bonifacio, forse conte dall'anno 923²⁹⁸ fino a una data indeterminata, e Suppone, che appare dotato di tale ufficio già nella seduta giudiziaria tenuta a Renno nell'agosto dell'anno 931²⁹⁹ e che compare definito come *comes* ancora nel dicembre del 942³⁰⁰. Dopo di lui non ci saranno più notizie di nessun altro conte nel modenese fino alla comparsa, nell'agosto del 964, di Adalberto Atto di Canossa *incliti comitis Regiensis sive Motinensis*³⁰¹. Il tempo che separa queste date ha visto processi di fondamentale importanza che comportarono cambiamenti tanto negli assetti di organizzazione territoriale quanto nella struttura dell'esercizio del potere³⁰² così come negli stessi attori chiamati a svolgere un ruolo di rilevanza nella storia del nostro

²⁹⁷G. Sergi, *The kingdom of Italy*, in *The new Cambridge medieval history (900-c.1024)*, a cura di T. Reuter, Cambridge 1999, III, p. 351.

²⁹⁸ Investito del comitato da parte di Rodolfo II di Borgogna, a cui Berengario era fedele nella lotta contro Berengario I, cfr. T. Lazzari, "*Comitato*" *senza città*, pp. 63 e sgg.

²⁹⁹ Placiti, I, n. 134, pp. 500-503.

³⁰⁰ V. Fumagalli, *Terra e società*, p. 88.

³⁰¹ Placiti, II/1 n. 152, (09/08/964), p. 39, r. 18. Anche se la carica l'aveva ottenuta forse già nell'anno 958, cfr. V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale: Adalberto-Atto di Canossa*. Tübingen 1971, pp. 6 e sgg.

³⁰² Cfr. capitolo IV.

territorio. Tra l'altro, il periodo in cui la sede comitale rimase vacante corrisponde, non a caso, con il momento di maggiore "crisi" nel governo del *regnum*, significativamente confermata dal fatto che all'incirca nello stesso arco cronologico in tutta l'Italia non si celebrarono più placiti³⁰³. La situazione fin qui descritta fu rafforzata ancora dalla concessione del *districtus*, la giurisdizione di una fascia di territorio attorno alla città. Non per questo il ricorso a tali strategie da parte del potere regio, che nel caso del vescovo di Modena non saranno così totali come quelle concesse da Ottone I ai vescovi di Parma e Reggio Emilia³⁰⁴, è da intendere come la volontà da parte del *regnum* di affiancare i vescovi ai conti nell'esercizio dell'autorità sul *comitatus*. Nei recenti studi condotti da Luigi Provero, la concessione del *districtus* viene interpretata come una cessione che non è, infatti, una delega regia: *il potere proviene dal re, ma non presuppone un rapporto funzionariale di dipendenza dal re* (da parte del vescovo)³⁰⁵, come invece accade nel caso del *comes*. Quest'ultimo aspetto ribadisce l'inconsistenza di definire "conti" questi vescovi dotati di prerogative pubbliche³⁰⁶ perché, nel momento in cui ricevevano in allodio la giurisdizione sul territorio della città, il *districtus* (non l'intero spazio del *comitatus*, si badi bene), acquisivano i diritti dei conti ma non i loro doveri³⁰⁷, rendendo così impossibile qualunque assimilazione delle due cariche. Un *districtus*, quindi, che nel X secolo i vescovi non esercitano nelle forme e con gli obblighi dei conti. Tra l'altro, è l'immunità stessa che contribuisce in modo decisivo a chiarire questo processo di esercizio del potere a livello locale, sancito poi dall'esercizio effettivo del *districtus*, perché sebbene essa non rappresenti la concessione di un potere, chi la ottiene *diventa il solo candidato a esercitare la giurisdizione*³⁰⁸ sul territorio dotato d'immunità. Il vescovo di Modena, dall'anno 891, e l'abate di Nonantola, dall'896, diventano così gli unici attori in grado di esercitare tale ruolo sui loro ampi patrimoni territoriali, lasciando fuori dal raggio d'azione comitale un'ampia area geografica all'interno della *iudiciaria mutinensis*.

³⁰³ Non ci furono Placiti tra l'anno 945 e gennaio dell'anno 962, anno dell'incoronazione imperiale di Ottone I, cfr. V. Fumagalli, *Terra e società*, p. 71.

³⁰⁴ DDOI, n. 239 (962), n. 242 (962).

³⁰⁵ L. Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 113.

³⁰⁶ Risalgono infatti a 1941 le prime critiche alla tesi dei vescovi-conti. Un'analisi del percorso storiografico di questo problema in G. Sergi, *Poteri temporali del vescovo: il problema storiografico*, in *Vescovo e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*, a cura di G. Francescone, Pistoia 2001, pp. 1-16.

³⁰⁷ L. Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 26 e pp. 113 e sgg.

³⁰⁸ G. Sergi, *Lo sviluppo signorile*, p. 373.

Va detto che la diffusione di questo genere di concessioni pubbliche non arrivò mai a essere tale da poter minare la capacità d'azione regia su tutti i fronti, perché i re fecero ricorso a queste concessioni per stabilire dei rapporti politici con pochi, alti personaggi³⁰⁹. L'inaffidabilità strutturale del sistema impiantato nel *regnum* (che risultò efficiente a breve termine) non si radicava perciò nella "debolezza" o meno dei re italici (la cui capacità d'azione non scomparve mai del tutto) ma piuttosto nella centralità della *fidelitas* nella tenuta di tutto il sistema. Rispetto al sistema politico d'epoca carolingia s'inserì, però, un'importante novità che finì per cambiare il carattere e la natura del potere stesso: nel momento in cui questa *fidelitas* veniva a mancare, l'autorità centrale restava senza canali di comunicazione e raccordo con quei personaggi che detenevano il potere a livello locale e che controllavano adesso in modo semiautonomo ampi patrimoni dove esercitavano un potere fortemente territoriale³¹⁰.

Già dal primo terzo del X secolo, dunque, nella zona geografica in esame la detenzione del potere a livello locale si distingueva fondamentalmente per la sua definizione prettamente territoriale: lo *slancio delle forze signorili*³¹¹ si fondava sulla capacità di possedere quei diritti giurisdizionali prima descritti, nei processi di creazione d'ampi patrimoni fondiari³¹², ma anche (e soprattutto) nel possesso di nuove basi di controllo su terre e uomini. A partire del X secolo queste nuove strutture si riconoscono fondamentalmente nell'ampio numero di castelli che sorsero nel territorio (vd. Mappa), alcuni dei quali, dotati pure di privilegi immunitari, vennero a costituire nuove isole giurisdizionali nello spazio della *iudiciaria mutinensis*³¹³ al cui centro non si trovava più il nucleo di Cittanova (sede comitale lungo tutto l'epoca carolingia), il cui dominio giurisdizionale era finito in mano al vescovo di Modena almeno dall'anno 904, momento in cui ricevette il *districtus* del castello³¹⁴. Così, alcuni castelli provocarono, un'ulteriore modifica dell'assetto giurisdizionale della *iudiciaria*.

Tradizionalmente l'interpretazione data alla nascita di questi centri fortificati è stata trovata nel generale contesto d'instabilità politica e violenza creatosi nell'Italia settentrionale durante le fasi più acute della lotta per la corona del *Regnum*, un quadro

³⁰⁹ P. Cammarosano, *Nobili e re*, p. 225-226.

³¹⁰ G. Sergi, *Lo sviluppo signorile*, p. 373 e sgg. e *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, p. 439 e sgg.

³¹¹ G. Sergi, *Lo sviluppo signorile*, p. 370.

³¹² Sul carattere e lo sviluppo delle proprietà fondiarie si veda il capitolo VI.

³¹³ Ci riferiamo ai castelli del vescovo di Modena a cui faremmo riferimento poco oltre.

³¹⁴ DDBI, n. XLVI (904).

che avrebbe agevolato, data la conseguente mancanza di un potere pubblico forte³¹⁵, la spinta fortificatrice dei poteri locali. L'azione devastatrice delle incursioni degli Ungari³¹⁶, che nelle loro *razzie* nella zona padana arrivarono a distruggere il monastero di Nonantola e a saccheggiare buona parte dei beni delle chiese del nostro territorio³¹⁷, sono state tradizionalmente interpretate come l'evento che incoraggiò e rafforzò questo processo di *incastellamento*. Le prime due testimonianze di tentativi di fortificazione nel nostro territorio sembrano invece anticipare questa fase. Entrambe riguardano la chiesa di Modena e il suo vescovo Leodino che, già dall'anno 881, aveva fortificato un tumulo in *Habrica* (località non localizzata del modenese³¹⁸). Dieci anni più tardi, nel diploma dell'891 prima esposto, re Guido consentì al presule emiliano anche la fortificazione della cattedrale³¹⁹. Fu, dunque, il vescovo colui che, nel nostro territorio, prese l'iniziativa di fortificare i propri spazi di dominio in modo praticamente unilaterale, quando ancora il potere regio manteneva una certa forza e gli Ungari non avevano attraversato i confini del *regnum*.

Allo stesso modo, la diffusione del fenomeno dell'incastellamento nel resto dell'Emilia orientale, avvenuto fondamentalmente a partire dalla seconda metà del X secolo (vd. Tabella), rispondeva più alle necessità di affermazione politica ed economica dei loro costruttori e alla volontà di rafforzare il loro potere signorile che a un'effettiva insicurezza delle campagne, senza per questo sottovalutarne il valore difensivo³²⁰. In ogni caso l'azione di fortificazione condotta da parte dei signori, in modo particolare vescovi, monasteri e i Canossa, su alcune delle *curtes* del loro patrimonio³²¹ (si pensi a quanto è abituale scorgere nella documentazione riferimenti a castelli nei centri dove in un tempo precedente si trova soltanto riferimento alla *curtis*³²²) non aveva quindi più bisogno di trovare giustificazione nell'instabilità politica generale per compiersi, ma in essa trovava e si procurava i margini entro i quali realizzare tale azione. Soltanto in un secondo momento i castelli furono via via

³¹⁵ A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*. Napoli 1984, pp. 76 e sgg.

³¹⁶ G. Fasoli, *Le incursioni ungheresi in Europa nel secolo X*, Firenze 1945.

³¹⁷ G. Fasoli, *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, in *Studi e documenti*, "Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna, sez. di Modena, n. s. II, (1943), pp. 90-142.

³¹⁸ A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, p. 54, note 115 e 116.

³¹⁹ DDGL, n. XI, (891).

³²⁰ Più volte sostenuto anche da A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*. Napoli, 1984.

³²¹ Settia ha dimostrato l'origine curtense di molti castelli canossani, cfr. A.A. Settia, *Castelli e villaggi nelle terre canossiane tra X e XIII secolo*, in *Studi Matildici. Atti del III Convegno*, p. 289.

³²² Questi processi saranno studiati nel capitolo VI, paragrafo 6.3.2.1.

riconosciuti da parte del potere regio, ampliando le zone che restavano fuori della giurisdizione pubblica del conte. Si tratta soprattutto dei castelli del vescovo di Modena, della cattedrale di Parma (come quello di Sala Bolognese), dell'abbazia di Nonantola e di altri istituti monastici (si pensi a Santa Giulia di Brescia) che, nel territorio di cui si occupa questa tesi, avevano ricevuto per privilegio regio l'immunità sui propri possedimenti, sui quali, a volte, ottenevano anche il *districtus*. Questo è il caso, ancora una volta, della chiesa cattedrale di Modena, il cui vescovo Gamenolfo fu il primo a fortificare i propri spazi allodiali fuori dalla città, incastellando il nucleo di Cittanova³²³. Un'azione che ricevette subito, appena un mese dopo la prima comparsa di questo castello nella documentazione, la conferma di possesso e l'immunità da parte di Berengario I³²⁴.

Castello	Luogo	Detentore*	Anno prima attestazione
<i>Ferroniano</i>	Pavullo nel Frignano	Pubblico	727 (Historia Lang.)
<i>Montebellio</i>	Monteveglia	Pubblico	727 (Historia Lang.)
<i>Persiceta</i>	San Giovanni in Persiceto	Pubblico	727 (Historia Lang.)
<i>Buxo</i>	n.i.	Pubblico	727 (Historia Lang.)
<i>Brento</i>	Brento	Pubblico	776 (CDN, n. IX)
<i>Gabellum</i>	<i>Fines Salectina</i>	Vescovo Modena	822 (Vicini, n. 9)
<i>Barbarorum</i>	Barbarorum	Pubblico	891 (DDGL, Guido, n. XII)
<i>Gisso</i>	Gesso	Pubblico	891 (DDGL, Guido, n. XII)
<i>Monte Celere</i>	Monte Cerere	Pubblico	891 (DDGL, Guido, n. XII)
<i>Castello Olariano</i>	Castellarano	n.i.	898 (Placiti, I, n. 106)
<i>Civitatis Novae</i>	Cittanova	Vescovo Modena	904 (Vicini, n. 35)
<i>Sabbione</i>	Sablone	Rodolfo comes	917 (Drei, n. XIV)

³²³ Il vescovo di Modena concede a Rinaldo e Gauseramo, *peciola di terra infra castello propre muras Civitatis Nove*, Vicini, n. 35 (29/05/904).

³²⁴ Berengario I concesse anche l'immunità, cfr. DDBI, n. XLVI, (14/06/904).

* Al momento della comparsa nella documentazione. Così se un castro viene ceduto dal suo proprietario a un altro segnaliamo quello che lo possedeva prima di concludersi la transazione.

<i>Kanidolum</i>	n.i.	Nonantola	926-931 (Diplomi di Ugo, placiti perduti, n. 10)
<i>Pancianum</i>	Panzano	Nonantola	926-931 (Diplomi di Ugo, placiti perduti, n. 10)
<i>Catoniano</i>	n.i.	Rodolfo <i>comes</i>	926 (Drei, n. XXXV)
<i>Marzalia</i>	Marzaglia	Rodolfo <i>comes</i>	926 (Drei, n. XXXV)
<i>San Felice</i>	San Felice sul Panaro	Vescovo Modena	927 (Vicini, n. 44)
<i>Otuntula</i>	n.i.	Vescovo Modena	933 (Vicini, n. 46)
<i>Viniola</i>	Vignola	Vescovo Modena	933, (Vicini, n. 46)
<i>Balugola</i>	n.i.	Benzo	944 (Placiti, I n. 142)
<i>Vilzacara</i>	San Cesario Panaro	Berengario <i>marchio</i>	945 (Placiti, I n. 144)
<i>Pompiniiano</i>	Pompeano	Vescovo Parma	944 (Placiti, I n. 142)
<i>Aventus</i>	n.i.	Vescovo Modena	955 (Diplomi di Berenagario II e Adalberto, n. II)
<i>Isabardum</i>	n.i.	Vescovo Modena	955 (Diplomi di Berenagario II e Adalberto, n. II)
Nonantola	Nonantola	Abb. Nonantola	955 (Vicini, n. 51)
Rovereto	Rovereto sulla Secchia	Vescovo Modena	955 (Diplomi di Berenagario II e Adalberto, n. II)
<i>Gene</i>	Zena	“Conti Bologna”	962/992? (Cencetti, n. XXIV)
<i>Panicale</i>	Borgo Panigale	Vescovo Parma	976 (Cencetti, n. IX)
<i>Sassuni</i>	Presso Monterenzio	n.i.	979 (Cencetti, n. X)
<i>Zola</i>	Zola Predosa	n.i.	979 (Cencetti, n. X)
<i>Massimatico</i>	Massumatico	n.i.	986 (Cencetti, n. XV)
<i>Sala</i>	Sala Bolognese	<i>Da Sala</i>	987 (Drei, n. LXXIV)
<i>Monterioni</i>	Montirone	<i>Guglielmus</i>	993 (CDN, n. XCVII)
<i>Pontis Longi</i>	Pontelongo	n.i.	993 (CDN, n. XCVII)
<i>Galeria</i>	Galliera	n.i.	996 (Cencetti, n. XVIII)

<i>Clagnanum</i>	Chiagnano	Canossa	996 (Vicini, n. 67)
<i>Carpio</i>	Carpi	Canossa	1001 (Placiti, II-1, n. 265)
<i>Miliarina</i>	Migliarina	Santa Giulia	1001 (Placiti, II-1, n. 265)
<i>Castrum Finalis</i>	Finale Emilia	Vescovo Modena	1009 (CDN, n. CIII)
<i>Seiano</i>	n.i.	“Conti Bologna”	1009 (Torelli, n. CIV)
<i>Tignano</i>	n.i.	“Conti Bologna”	1009 (Torelli, n. CIV)
Vicclo	n.i.	“Conti Bologna”	1009 (Torelli, n. CIV)
<i>Manciolino</i>	Manzolino	n.i.	1010 (CDN, n. CV-2)
<i>Rastellini</i>	Rastellino	Canossa	1010 (CDN, n. CV-2)
<i>Variniana</i>	Presso Monte Celere	n.i.	1012 (Feo, n. 15)
<i>Funtegano</i>	Presso Crevalcore	Canossa	1017 (CDN, 112)
<i>Bazanum</i>	Bazzano	Vescovo Modena	1019 (Vicini, n. 97)
<i>Barelli</i>	n.i.	Vescovo Modena	1020 (Vicini, n. 99)
<i>Castro Gaio</i>	n.i.	n.i.	1025 (Vicini, n. 107)
<i>Castro Vetere</i>	Castelvetro	Vescovo Modena	1025 (Vicini, n. 109)
<i>Galinario</i>	n.i.	Vescovo Modena	1027 (Vicini, n. 114)
Montale	Montale	Vescovo Modena	1027 (Vicini, n. 115)
<i>Monte Oliveto</i>	Oliveto	Abb. Nonantola	1030 (CDN, CXXIX)
<i>Duliolo</i>	Dugliolo	n.i.	1031 (Vicini, n. 131)
<i>Baioaria</i> ³²⁵	Baggiovara	Vescovo Modena	1033 (Vicini, n. 147)
<i>Fossatum Regis</i>	San Donnino	Vescovo Modena	1033 (Vicini, n. 147)
<i>Savinianum</i>	Savignano	Vescovo Modena	1033 (Vicini, n. 145)
Budrio	Budrio	n.i.	1038 (Feo, n. 42)
<i>Flumenalbum</i> ³²⁶	Fiumalbo	Vescovo Modena	1038 (Vicini, n. 183)
<i>Livicianum</i>	Levizzano	Vescovo Modena	1038 (Vicini, n. 183)
<i>Sessto</i>	Sesto	n.i.	1042 (Feo, n. 49)

³²⁵ I *castra* di Baggiovara, *Fossatum Regis* e *Saviniano* furono concessi in enfiteusi dal vescovo modenese ai Canossa.

³²⁶ Lo stesso può dirsi nel caso dei *castra* di Fiumalbo e Levizzano

<i>Lupoletto</i>	Lovoletto	n.i.	1050 (Feo, n. 64)
<i>Spino Lambertini</i>	Spilamberto	Canossa	1051 (Placiti, III-1, n. 389)
<i>Castenasi</i>	Castenaso	n.i.	1054 (Rinaldi-Villani, n. 5)
Poio Calvo	Pizzocalvo	“Conti Bologna”	1054 (Rinaldi-Villani, n. 5)
<i>Planori</i>	Pianoro	“Conti Bologna”	1056 (AB I/II n. LVII)

Tabella 1. *Castra dell’Emilia orientale 727-1050*

Questi centri fortificati appaiono come nuclei fondamentali per esercitare il potere politico sul territorio signorile³²⁷. Centri che non hanno né le caratteristiche né la capacità d’azione di quelli osservati nel Lazio³²⁸, perché, diversamente da quelli, nell’Emilia orientale non comportarono una radicale rottura dei modelli d’organizzazione economica e politica della società tra il X e la prima metà dell’XII secolo³²⁹. Nelle terre tra Modena e Bologna non si propongono, infatti, come nuovi centri d’organizzazione sovralocale del territorio³³⁰, anche se introducono un forte riassetto nell’esercizio del potere sulle comunità contadine, agendo come nuclei di raccolta dei prodotti agricoli e delle rendite fondiari così come fulcro dell’esercizio e della visibilità del potere signorile sulla vita politica, sociale ed economica delle stesse comunità. La fortificazione si fissò così in qualità di centro privilegiato d’esercizio del controllo sulle terre e sugli uomini con modi più diretti di quelli che avevano caratterizzato le forme di gestione e coercizione caratteristiche del sistema curtense. Il castello fornisce, dunque, una nuova base organizzativa di quelle prerogative giurisdizionali sulla terra e sugli uomini sviluppate già nel secolo prima³³¹, perché consentì, con la sua impronta sul territorio, lo sviluppo e il rafforzamento, su spazi geografici più determinati, delle prerogative signorili che sboccarono nei *dominatus*

³²⁷ F. Marazzi, *El incastellamento veinte años después: observaciones de la generación post-toubertiana*, in “Studia Histórica-Historia Medieval”, 13 (1995), pp. 187-198.

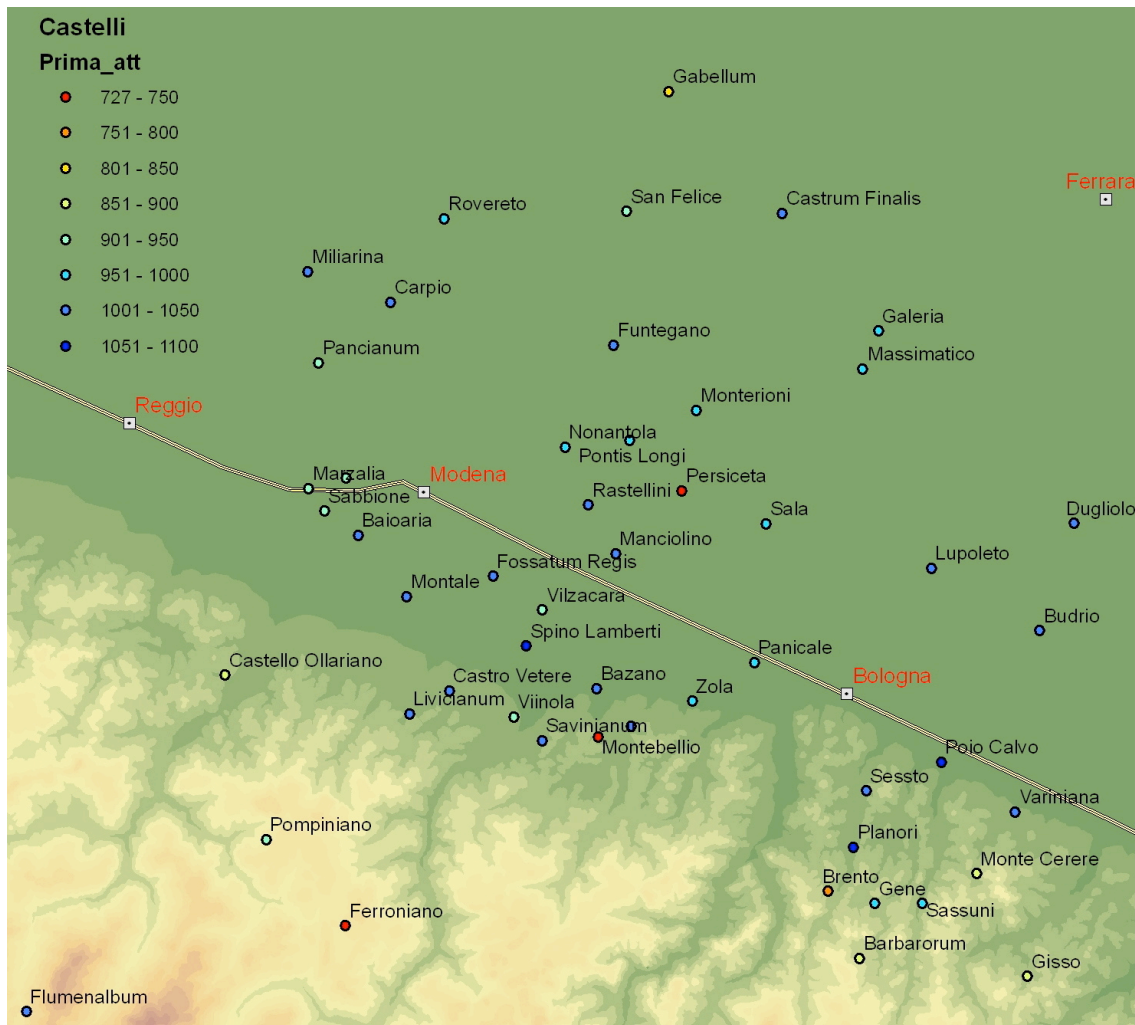
³²⁸ P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine IXe siècle a la fin du XIIIe siècle*. Rome 1973.

³²⁹ Questa capacità ha destato non poche discussioni storiografiche cfr. *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A. Settia, Torino 1984. C. Wickham, *Il problema dell’incastellamento nell’Italia centrale: l’esempio di San Vincenzo al Volturno*. Firenze 1985. *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell’incastellamento medievale. Sperienze a confronto*, a cura di R. Francovich, Firenze 1990. *L’incastellamento vent’anni dopo*, a cura di M. Barcelò e P. Toubert. Roma 1998, da ultimo *L’incastellamento in Liguria, X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico*, a cura di F. Benente, Bordighera 2000.

³³⁰ Si veda come la citazione di un castello si fa quasi sempre segnalando il territorio pubblico al quale esso appartiene, come nel caso di Sala situato in *comitato Mutinensi*, (a. 987), pp. 227-229.

³³¹ C. Wickham, *The Mountains and the city*, p. 74 e sgg.

loci. In questo senso, anche se le fonti continuano a lungo a riportare il riferimento al pericolo ungaro come giustificazione della loro costruzione³³², tuttavia, l'azione di fortificare centri demici e curtensi deve essere collegata con strategie più connesse allo sfruttamento economico e al dominio politico che non a questo reale pericolo.



Mappa IV. *Castelli dell'Emilia Orientale*

Dal punto di vista dell'organizzazione del popolamento, invece, si presenta come una struttura che, nel maggior numero dei casi osservabili nell'Emilia orientale, non si sostituì alla *curtis* come unità insediativa nelle zone di pianura dove il paesaggio agrario era dominato dalle numerose aziende curtensi del territorio (vd Mappa *curtes*),

³³² ...*defendere sive contra paganos vel malos cristianos* appare ancora in relazione al castello di Manzolino, ben mezzo secolo dopo dell'ultima azione dei *pagani* sul territorio a studio, CDN, n. CV, (a. 1010), p. 142.

dando luogo a una continuità nell'insediamento, rilevata anche dalle stesse fonti con il ricorso a formule quali *castellum cum curte, curte et castra* ecc. Nelle zone collinari, dove le *curtes* non erano tante, sembra invece essere il risultato della fortificazione di antichi insediamenti, senza che, comunque, nemmeno in tali zone si procedesse a una riorganizzazione del popolamento. Soltanto in alcuni casi, come quelli dei castelli di Cittanova, di Monterione³³³ (nelle vicinanze di Sant'Agata Bolognese) e di Rastellino³³⁴ (presso San Giovanni in Persiceto) pare poter cogliersi una certa forza accentratrice anche in termini insediativi. In questi casi il castello appare in grado di attirare molta della popolazione circostante all'interno delle proprie mura³³⁵. È questo un processo che definisce il nuovo paesaggio dei poteri sulle comunità locali, circoscritto dall'azione signorile sugli uomini e le donne che vanno ad abitare nei castelli.

Ma se molti dei castelli citati non inserirono modifiche importanti dal punto di vista dell'organizzazione del territorio, né sul distretto della *iudiciaria Mutinensis*, tuttavia, la concessione ai *possessores* di alcuni di questi del *districtus* e dell'immunità³³⁶ provocò una loro effettiva sottrazione alla giurisdizione pubblica rappresentata dal comitato modenese, visto che questi stessi diplomi li avevano dotati della capacità di amministrare direttamente la giustizia sugli uomini, tanto liberi quanto servi che abitavano nel distretto castrale, o di prelevare tutto un insieme di rendite e tasse su porzioni sempre maggiori di quel che restava della fiscalità pubblica di stampo antico³³⁷. Questo processo può seguirsi nel nostro territorio attraverso vari esempi, come nel caso della chiesa di Modena, che ricevette l'immunità sul castello di Cittanova³³⁸ e, più tardi, anche il *districtus* in un privilegio che includeva i castelli di Rovereto, *Aventus* e *Isabardum*³³⁹, o nel caso di Nonantola che mostra la sua capacità di esigere prestazioni di origine pubblica su alcuni dei suoi castelli come si evince da una *precaria* concessa dal monastero *in loco Rastellino* dove *Iohanni filius quondam Raibaldi qui dicitur Rainerii, seo Agelberti filius quondam Iohanni abitatoris in castro quod dicitur*

³³³ CDN, n. XCVII, (993)

³³⁴ CDN, n. CV-2 (1010), dove si segnalano vari *habitoris in castro Rastellini*.

³³⁵ Da questo punto di vista è paradigmatica l'azione sviluppata dalla cattedrale di Modena attorno al proprio castello di Cittanova, dove proprietari di *Baioaria, Fredo, Cornaleto e Casaleclo* donarono le propri terre ricevendone in cambio *pecies* di terra poste all'interno del *castrum* di Cittanova, cfr. Vicini, n. 35 (29/05/904), Vicini, n. 38 (10/05/905), Vicini, n. 40 (12/04/911), Vicini, n. 41 (01/07/911), Vicini, n. 42 (31/03/914)

³³⁶ Si possono ricordare qui esempi di tutta l'Italia settentrionale, cfr. Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 257 e sgg.

³³⁷ Wickham, *L'Italia nel primo medioevo*, p. 140 e sgg. I problemi vincolati con la fiscalità saranno trattati nel paragrafo 5.1.

³³⁸ DDBI, n. XLVI, (14/06/904).

³³⁹ *Diplomi di Berenagario II e Adalberto*, n. II, (23/01/951)

Rastellini ricevettero in concessione alcuni beni, fra i quali *una terra cum casa super se abente, que est posita infra castrum Manciolini*, con la condizione che *super ipsa area residere debeant et facere debeant de nominata area fossatum et tenimen, quantum in divisionem evenerit*³⁴⁰.

In questo modo, sulla soglia dell'anno Mille, le terre del comitato di Modena, che dall'anno 898 coordinava un ampio territorio, dove erano inclusi gli antichi distretti castrali bizantini, nonché alcuni dei *finis* documentabili nella pianura, si ritrovarono divise giuridicamente fra più entità con capacità giurisdizionale, tanto che la stessa espressione *iudiciaria mutinensis*, "creazione" e sviluppo giuridico-territoriale del comitato di Modena, cominciò a comparire sempre più di rado nella documentazione. Nel codice diplomatico nonantolano, per esempio, la sua ultima comparsa è relativa all'anno 1006 quando, in un atto di acquisto, l'abbazia segnala la localizzazione del cenobio all'interno della *iudiciaria* (sic) *Mutinensis*³⁴¹. Così, tra la fine del X e la prima metà dell'XI secolo si faceva riferimento in modo frequente a formule che sembrano acquisire sempre più spesso significati di mero carattere geografico più che valenze prettamente distrettuali. Così pare potersi desumere dalle carte che, nel segnalare la localizzazione di beni, fanno uso del termine *comitatus* le quali, a partire della seconda metà del X secolo, tradiscono per tale termine e in determinati contesti, un'accezione fondamentalmente geografica³⁴². È questo il caso di un diploma di Ottone I che in una conferma di beni alla chiesa di Modena li segnala in *comitatu boloniense vel motinense*³⁴³. L'inesistenza di un *comitato* bolognese nell'alto Medioevo, dimostrata in modo definitivo da Tiziana Lazzari³⁴⁴, fa sì che questo riferimento sia da intendersi come una collocazione geografica che continuerà a comparire nelle fonti anche nell'XI secolo, senza che a essi possa ricondursi nessun tipo di volontà di descrivere un assetto istituzionale pubblico vero e proprio, mentre con la parola *territorio* potrebbe intendersi anche l'area geografica facente capo alla diocesi che risulta, invece, in modo netto in una vendita fra privati di una vigna nel *Saltuspano, episcopio Bolonensis, iudicaria Motinensis*³⁴⁵, dove è altrettanto chiara il vincolo diretto di quella zona di bassa pianura bolognese con il distretto modenese, nel mostrare in zone come il *Saltuspano*, la

³⁴⁰ CDN, n. CV, (a. 1010), p. 142.

³⁴¹ CDN, n. CI-1, (1006).

³⁴² Nel caso dell'Emilia occidentale si pensi alla comparsa del *comitatus Bobbiensis*, cfr. DDOI, n. 495, (24/07/972). Altro riferimento a terre poste *infra comitatu Bononiensi quamque et Motinense* in Feo, I, n. 9 (settembre 1009-ottobre 1010).

³⁴³ DDOI, n. 260 (963), p. 371.

³⁴⁴ T. Lazzari, "Comitato" senza città, pp. 55 e sgg.

³⁴⁵ Feo, n. 146 (27/01/1067), p. 300.

continuità dell'organizzazione territoriale nata nel placito di *Quingentas*, e della sovrapposizione delle circoscrizioni pubblica e diocesana nate dalla destrutturazione del *territorium civitatis bolognese*. Questo significato geografico del termine *territorio* si percepisce molto bene anche nelle carte che, falsificate nell'XI secolo, tentano di ricostruire la realtà territoriale del periodo precedente: nella falsa donazione del marchese Almerico e di sua moglie Franca alla chiesa cattedrale di Bologna, compaiono infatti molti molti luoghi del persicetano localizzati *in territorio Bononiensi vel Motinensi*³⁴⁶, rivelando l'esclusivo valore geografico di tale espressione.

Altri riferimenti a *comitati* sono invece più ambigui e non possono essere interpretati come se fossero sempre relativi a uno spazio geografico spoglio di contenuti giuspubblicistici. Le carte dell'XI secolo rivelano come l'antico distretto ferronianense, descritto nel placito di Renno all'interno del *comitatu Motinense*, stesse acquisendo una sempre maggiore personalità giuridica. Così, alcuni documenti della prima metà dell'XI secolo segnalano le terre del Frignano *in comitatu Mutinensis aut Ferronianensis*³⁴⁷, dando prova della grande personalità giuspubblicistica di quest'area per tutto l'alto Medioevo, al punto da diventare, già nella seconda metà dell'XI secolo, un comitato senza conti, all'interno della compagine canossana³⁴⁸, mantenendo, tuttavia, un ampio margine di relazione con il distretto modenese, come dimostra una carta dell'anno 1034 dove terre ubicate in diverse località nei pressi di Pavullo sono descritte ancora *infra comitatum Mutinensis et terretorio Ferengniense*.³⁴⁹

Gli ultimi riferimenti alla *iudiciaria motinensis* nel nostro territorio si condensano nella seconda metà dell'XI secolo concentrati sulle aree annoverate nel patrimonio della famiglia dei "Conti di Bologna"³⁵⁰, discendenti del conte Bonifacio, detentore della carica comitale modenese nel tempo di Rodolfo II di Borgogna. Una volta che questo personaggio perse la carica funzionale a capo del distretto della *iudiciaria mutinensis*, vari rami della discendenza si radicarono patrimonialmente in alcuni spazi geografici in essa inclusi, tanto nella bassa pianura a nord della città di Bologna, in modo particolare nel *Saltuspano*, quanto nell'area collinare a sud della città,

³⁴⁶ CencettiX, n. II (a. 946), pp. 28-32. Edita anche in CDChB, n. 27, pp. 86-90, dove si corregge il mese della data proposta da Cencetti.

³⁴⁷ Il *comitatus* frignanese appare in MSM II, n. CLIX; (1016), Vicini, n. 107 (1025), n. 108 (1025), n. 156 (1034), n. 161 (1035), n. 173 (1036), n. 174 (1036).

³⁴⁸ P. Bonacini, *Il comitato del Frignano*, in *Terre d'Emilia*, pp. 153-171, pp. 170-171.

³⁴⁹ Vicini, n. 157 (1034).

³⁵⁰ Lo studio più accurato di questa famiglia in T. Lazzari, "Comitato" senza città, pp. 55-103. Malgrado il nome con il quale sono riconosciuti dalla storiografia, non furono mai a capo del comitato bolognese, *Ibidem*, p. 77.

negli spazi di Brento, Musiano, Pianoro e Monte Celere³⁵¹. Nel *Saltuspano*, dove Bonifacio aveva ricevuto la corte fiscale di Antognano³⁵² e dove la famiglia continuava a conservare beni nel proprio patrimonio³⁵³, la doppia denominazione *territorio/iudicaria* si mantenne ancora fino al 1067, anno della sua ultima attestazione³⁵⁴, mentre in altre carte, relativamente a personaggi che non hanno nessun tipo di rapporto con la famiglia dei “Conti”, questa doppia indicazione era scomparsa già prima³⁵⁵, dimostrando come i riferimenti al distretto modenese fossero qualcosa di intimamente relazionato con la memoria della famiglia e della carica comitale che il loro capostipite aveva ricoperto più di un secolo prima.

Per quel che riguarda i beni della famiglia dei “Conti di Bologna” nell’antico distretto di Brento, i riferimenti alla sua inclusione nel distretto modenese sono ancora frequenti. Pianoro è segnalato *in territorio Motinense*³⁵⁶, con chiara allusione al distretto pubblico di appartenenza, mentre i beni posti nell’area collinare situata a sud di Bologna e Castel San Pietro, come il *Pago Cellari* (presso l’attuale Frassineto), appaiono addirittura descritti secondo la formula *territorio bononiensis iudicaria motinensis*³⁵⁷. È così anche nel caso di Casalecchio, sulle colline di Castel San Pietro, (non a caso conosciuta come *de’ Conti* per distinguerla di Casalecchio di Reno) dove la famiglia contava su un *castrum*: i beni che appaiono al centro di un atto di vendita sono descritti in *territorio bononiensi in plebe sancte Marie pago Celeri iudicaria motinensi*³⁵⁸, localizzazione ripetuta ancora nel caso del castro di Varignana, sempre nelle vicinanze di Monte Celere³⁵⁹. Queste testimonianze, insieme a quelle che riguardavano il *Saltuspano*, servono anche per rafforzare l’ipotesi accennata poco prima, che vede in questo momento la comparsa di *territorium bononiensis* in riferimento al territorio diocesano bolognese, come il riferimento al distretto pievano, presente in tutte, pare confermare.

³⁵¹ Sul patrimonio della famiglia è ancora una volta fondamentale lo studio citato nella nota precedente, pp. 84-95.

³⁵² La stessa corte fu concessa da Ottone I al prete Erolfo, DDOI, n. 249 (962). Il diploma include la notizia della precedente possessione della corte da parte di Bonifacio.

³⁵³ T. Lazzari, “Comitato” senza città, p. 89.

³⁵⁴ Feo, I, n. 146 (27/01/1067).

³⁵⁵ Infatti, in alcune carte il *Saltuspano* è detto soltanto *in territorio Bononiensis*. Così in Feo, n. 17 (20/12/1014), CencettiXI, n. II (18/01/1048).

³⁵⁶ Si veda come *Pianoro, territorio Motinense...* Torelli, n. CIV, (12/08/1009)

³⁵⁷ AB, I/2, n. LXIII, p. 108.

³⁵⁸ CDN, n. CXCIII, (1085), p. 209.

³⁵⁹ ...*territorio Bononiense infra plebe Sante Marie Pago Celeri in castro Varinignana iudicaria motinensis* Feo, II n. 456 (07/03/1099), p. 910.

Così, la sempre maggiore presenza di territori alle dipendenze di diverse realtà signorili, tanto laiche quanto ecclesiastiche e monastiche, dotate di spazi giurisdizionali imperniati attorno a castelli, dotate d'immunità e favorite dall'esercizio delle capacità distrettuali, finirono per provocare uno svuotamento del contenuto della *iudiciaria*, non più utile a definire un insieme di territori coordinati dal conte modenese. Così, dopo il 1067 (nella pianura) e il 1099 (nella collina) la *iudiciaria mutinensis* non comparirà più nelle nostre carte rivelando, agli inizi del XII secolo, la totale destrutturazione di un distretto pubblico "creato" duecento anni prima, non più necessario allo svolgimento di rapporti politici, sociali o economici, né capace di descrivere un'organizzazione territoriale sempre più "atomizzata". Le logiche di organizzazione territoriale e i sistemi politici esistenti nell'anno 898 erano in questo momento ormai decisamente cambiate.

SECONDA PARTE

LA SOCIETÀ

CAPITOLO III

L'ARTICOLAZIONE DELLA SOCIETÀ NELL'EMILIA ORIENTALE VIII-X

Gli scarsi dati conservati nell'epoca tardoantica e il carattere dei documenti che nell'epoca longobarda si riferiscono al nostro territorio, fortemente interpolati o falsi, permettono uno spazio ridotto allo studio dei vertici della società tra VII e VIII secolo. La loro discontinuità provoca, inoltre, forti problemi interpretativi, rendendo molto difficile qualunque definizione di altre strutture sociali nel nostro territorio, al di là delle di poche ipotesi. L'epoca carolingia introduce in questa realtà sensibili cambiamenti. L'importante aumento dei riferimenti documentari (molti di essi arrivati ai giorni nostri tramite l'atto originale), offre una maggiore articolazione nel quadro degli attori sociali che appaiono nelle diverse donazioni, permutate, compra-vendite o nei diversi contratti d'affitto, in modo particolare livelli³⁶⁰, e permette al contempo l'osservazione di un quadro sociale ricco ed eterogeneo, formato da tutta una serie di personaggi che dotano di grande vivacità gli spazi geografici di cui si occupa questa tesi: dalle campagne ai villaggi e dai centri di controllo sovralocale del territorio (città, *finis*, *castra*) ai paludosi margini della pianura dove una moltitudine di corsi d'acqua finivano per entrare nel Po. In ogni caso, questa immagine resta pur sempre influenzata dalla stessa natura delle carte. In esse la presenza di membri agiati della società locale è più ampia di quanto non lo siano i riferimenti ai piccoli proprietari liberi o ai contadini dipendenti. Tenendo questi aspetti presenti si offrirà in queste pagine un'interpretazione sulla struttura della società tra il secolo VIII e i primi decenni del X, dedicando il primo paragrafo a un'ipotesi sul periodo tardoantico.

3.1. I ceti eminenti dagli inizi del VI alla fine del VII secolo. Un'ipotesi per il territorio dell'Emilia orientale

La rottura del tessuto insediativo tardoantico e la disorganizzazione dei diversi *territoria civitatis* provocata dalla destrutturazione dell'impero romano mise in moto complessi processi che portarono alla nascita dei distretti castrali i quali, come si è visto

³⁶⁰ Lo studio delle strutture fondiarie sarà condotto lungo le pagine dell'ultimo capitolo di questa tesi.

nel capitolo precedente, alterarono ulteriormente le logiche territoriali antiche, costruendone di nuove. Questo fenomeno favorì a sua volta la creazione di nuove élites sociali, aristocrazie fondamentalmente radicate nei nuovi centri demici –descritti come *castra* nelle fonti- perché dal momento della loro nascita questi centri accompagnarono le *civitates*, non solo come nuclei da cui governare il territorio ma anche come spazi di radicamento delle aristocrazie impegnate in tale azione di governo. Le poche tracce documentarie e archeologiche a disposizione dello storico che si occupa di questo territorio per il periodo comprendente i secoli VI e VII offrono, malgrado tale scarsità, un quadro abbastanza chiaro dei gruppi aristocratici, di cui si possono identificare tre caratteristiche che definiscono la loro posizione di rilievo nella cornice sociale: il possesso d’importanti patrimoni fondiari, che garantisce la loro preminente posizione, da un punto di vista economico, sugli altri gruppi riconoscibili nei *territoria* cittadini e nei distretti castrali; la natura della loro relazione con i poteri politici centrali, agevolata dalla posizione economica (che verrà a sua volta rafforzata da questo legame privilegiato) e, infine, il loro dominio sulla formazione sociale politica ed economica del territorio, dovuto fondamentalmente alla somma delle prime due caratteristiche.

La natura del loro rapporto con le strutture “statali”³⁶¹ ha un’influenza determinante nel definire i caratteri della loro posizione. Se durante i secoli del tardo impero e fino alla definitiva destrutturazione del potere romano, nelle terre della penisola italica –in altre zone d’Europa è un processo che finisce prima³⁶²- la stessa forza delle strutture di potere romane (una forza che nei momenti di forte crisi è comunque maggiore rispetto a quella che raggiungerà qualunque altra formazione politica stabilitasi successivamente in Italia) permetteva l’esistenza di importanti aristocrazie insediate nelle città e inserite nei meccanismi sociali, politici ed economici

³⁶¹ In questa tesi la definizione di stato se identifica in modo assoluto con quella offerta da J. Haldon, *...un Estado existe allí donde se reconoce una región demarcada territorialmente (aunque esto no implica que se excluya la posibilidad de que sus tierras estén dispersas o separadas geográficamente), controlado por una clase dirigente centralizada de algún tipo, al menos en teoría, que habrá tenido y seguirá teniendo el monopolio sobre el uso de la coerción, y que tiene el poder para imponer su autoridad sobre esos territorios por tales medios cuando sea necesario. [...] Un estado esta también representado por una ideología política particular o una serie de corrientes ideológicas que sirven para legitimar su existencia y su configuración política... los estados construyen, o intentan construir, sistemas ideológicos y legitimadores más complejos de la mano de formas de extracción del excedente más impoersonalizadas o institucionalizadas.* Definizione pragmatica proposta in *La estructura de las relaciones de producción tributarias: Estado y sociedad en Bizancio y el Islam primitivo*, in “Hispania” LVIII/3, 200 (1998), pp. 842 e 843. “Stato” in quanto processo di progressiva articolazione di un *regnum* in S. Gasparri, *Il regno lonbardo*, pp. 1.

³⁶² I. Álvarez Borge, *Comunidades locales y transformaciones sociales en la Alta Edad Media. Hampshire (Wessex) y el sur de Castilla, un estudio comparativo*. Logroño 1999, K.R. Dark, *Civitas to Kingdom. British political continuity, 300-800*. London 1994.

del corpo burocratico tardoromano, i cui membri erano riconoscibili nei personaggi appartenenti alla classe senatoria -*possessores* d'enormi patrimoni terrieri-, nei *curiales* incaricati della raccolta delle tasse nei diversi *territoria*, così come negli ufficiali dell'esercito, le difficoltà vissute a partire dal primo quarto del V secolo, delle quali si è parlato a lungo altrove in questa tesi, innescarono importanti fenomeni di trasformazione sui meccanismi appena esposti. Le città cominciano a indebolirsi, non riuscendo più a porsi come unico ed esclusivo centro di residenza delle aristocrazie del tardo impero.

È questa un'immagine che esce rafforzata dai dati che l'archeologia ci offre nello studio del mondo rurale. In quest'ambito le campagne di scavo che si compiono ogni anno, danno prova della progressiva concentrazione della proprietà interpretata come fenomeno strettamente legato al processo d'espansione dei grandi patrimoni agricoli in mano dei *possessores*³⁶³, fenomeno che può considerarsi un indicatore privilegiato del progressivo abbandono della *civitas* come esclusivo nucleo di esercizio del potere su scala locale. L'uscita di un importante numero di *possessores* dalle città verso i loro nuclei di sfruttamento agricolo, coincise nel tempo con una contestuale riduzione delle famiglie aristocratiche urbane che cominciarono a comparire sempre più spesso a capo della vita politica urbana attraverso la detenzione della carica vescovile che raccolse attorno a sé la rappresentanza cittadina nei decenni di transizione tra tardoantico e altomedioevo. L'importanza crescente dei vescovi nella vita urbana è chiara dovunque in Italia fra V e VII secolo, anche se non bisogna trascurare l'esistenza d'importanti diversità regionali e subregionali. Nel nostro caso per esempio, i vescovi di *Mutina* e *Bononia* non ebbero mai in questi secoli una grande influenza al di fuori delle mura delle loro *civitates*, una situazione provocata dal negativo contesto politico ed economico vissuto dall'Emilia orientale nell'arco di tempo che va dagli anni della guerra greco-gotica alla conquista longobarda e che, nel caso della città di Modena, arrivò a provocare la vacanza della stessa sede vescovile tra la metà del VI secolo e la seconda metà del VII³⁶⁴.

³⁶³ S. Gelichi, M. Librenti, C. Negrelli, *La transizione dall'antichità al medioevo nel territorio dell'antica Regio VIII*, p. 63.

³⁶⁴ *Il tesoro nel pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, a cura di S. Gelichi e N. Giordani, Modena 1994, pp. 206 e sgg.

3.2. *I duchi di Persiceta. Una famiglia bizantina dall'Esarcato d'Italia al Regnum Langobardorum.*

Già nel capitolo precedente, riguardo all'interpretazione delle nuove logiche di organizzazione del territorio bolognese nella transizione tra tardoantico e altomedievale, si dava conto dell'esistenza di una famiglia che, nella documentazione dell'ultimo quarto dell'VIII secolo, appariva dotata del titolo ducale nel distretto castrale persicetano³⁶⁵. Un distretto, si diceva, che era stato creato dai bizantini quando, davanti alla pressione longobarda, le autorità imperiali scelsero una politica di coinvolgimento dei vertici sociali dei distretti castrali nelle strutture militari attraverso la concessione di beni militari³⁶⁶ e di altre dignità³⁶⁷ con l'intenzione di favorire un maggior coinvolgimento di questi nella difesa dell'Esarcato³⁶⁸.

3.2.1. *L'origine della famiglia*

La presenza di una famiglia ducale nell'area geografica del persicetano ha nutrito da molti decenni un gran numero di contributi, basati fondamentalmente sulla questione dell'origine di questo gruppo aristocratico e sull'esistenza stessa del loro ducato. Un dibattito che ha visto contrapporsi i pareri di molti storici, al punto da far comparire il territorio persicetano nelle sintesi storiche sull'Italia bizantina e longobarda³⁶⁹.

I primi storiografi, da Ludovico Muratori a Luigi Breventani, attribuirono a questa famiglia un'origine ravennate³⁷⁰, ipotesi accolta poi nel Novecento da diversi

³⁶⁵ L'unica attestazione documentalmente esplicita a un *dux di Persiceta* compare nell'anno 789, *Ursus dux, filius bone memorie Johannis ducis de Perseceta...* CDN, n. XIV, (= Gaudenzi, pp. 24 e ss). Il duca Giovanni citato in questo documento viene anche ricordato nel *Catalogo dei manoscritti nonantolani*, (1632), in AIMAE, V, coll. 668, *Johannes verò Dux Persiceti, & Pontis Ducis, Carolo Magno imperante, Ursonem filium...*

³⁶⁶ A. Carile, *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel Breviarum*, in *Ricerche e studi sul Breviarium Ecclesie Ravennati (Codice Bavaro)*, Roma 1985, pp. 89-92.

³⁶⁷ G. Fasoli, *Aspetti di vita economica e sociale nell'Italia del secolo VII*, in *I caratteri del secolo VII in Occidente*. Spoleto 1958, pp. 152-153.

³⁶⁸ C. Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne*, Paris 1888, pp. 292 e sgg.

³⁶⁹ S. Gasparri, *I duchi Longobardi*, Roma 1978. S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 79 e 83-85.

³⁷⁰ Anche se ognuno offre spiegazioni e interpretazioni proprie, cfr. Muratori, I, coll.149-150. L. Salvioli, *AB*, I, p. 76. G. Tiraboschi, *Storia dell'Augusta Badia di San Silvestro di Nonantola*, Modena 1785, I, p. 224. I. Malaguzzi-Valeri, *Costituzione e Statuti (dell'Appennino modenese)*, in *L'Appennino modenese descritto e illustrato*. Rocca di San Casciano 1895, pp. 500-502. L. Breventani, *Raccolta e revisione delle*

autori che, pur dedicandosi a lavori di più ampio raggio, si sono dovuti confrontare con il persicetano e in tal senso hanno rivolto una particolare attenzione alla nostra famiglia ducale, come fa Giovanni Forni, nella sua storia di Persiceto³⁷¹ o Albano Sorbelli nelle pagine dedicate alla storia della città di Bologna³⁷². Successivamente, anche Gina Fasoli, nel ripercorrere le tappe dell'avanzata dei longobardi nelle terre esarcali³⁷³, ritiene verosimile la sua origine ravennate, più recentemente confermata da Amedeo Benati, in un articolo incentrato proprio sul ducato³⁷⁴. D'altro canto, molti sono pure gli storici che hanno rifiutato questa ipotesi: già nell'opera di Augusto Gaudenzi il ducato era piuttosto messo in relazione con membri eminenti della società longobarda³⁷⁵. Posizione sostenuta anche dalla storiografia di lingua tedesca a partire da Alfred Hessel³⁷⁶ fino a Jorg Jarnut³⁷⁷, Karl Schmid³⁷⁸ e Carl Brühl³⁷⁹ i quali, come anche William Montorsi³⁸⁰ e, *last but not least*, Stefano Gasparri³⁸¹, hanno considerato invece il ducato come creazione longobarda *in seguito alle conquiste di Liutprando nell'antica terra esarcale*³⁸². Per questi ultimi, tra l'altro, i duchi di *Persiceta* non sono che membri dell'aristocrazia longobarda, uniti da importanti vincoli familiari con il ducato di Ceneda.

La prolungata durata del dibattito si deve fondamentalmente alla mancanza di fonti scritte relative al persicetano in epoca bizantina. Infatti, le quattro carte che formano il dossier documentario riportano una datazione che occupa la seconda metà

distrazioni del prof. Augusto Gaudenzi sull'origine vera della decima di Cento. Bologna 1900, p. 210-212.

³⁷¹ G. F. Forni, *Persiceto e San Giovanni in Persiceto. Dalle origini a tutto il secolo XIX*. Edizione anastatica dell'originale Bologna 2005.

³⁷² A. Sorbelli, *Storia di Bologna. Dalle origini del cristianesimo agli albori del comune*, Bologna 1938, pp. 205-210.

³⁷³ *Tappe e aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna*, in "L'Archiginnasio", 44-45 (1949-50) pp. 154-156.

³⁷⁴ A. Benati, *Bologna, Modena e il falso placito di Rachis*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna*, 25-26, (1974-1975) Bologna 1976, pp. 103 e sgg. A questo autore si deve anche la stesura di un articolo che raccoglie buona parte della documentazione e della storiografia che si riferisce a *Persiceta*; *Il ducato e i Duchi di Persiceta. Appunti sulle fonti e sulla bibliografia*, in "Strada Maestra", 10 (1977), pp. 11-31.

³⁷⁵ A. Gaudenzi, *Il monasterio di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, in "BISI", 22 (1901), pp. 104-108.

³⁷⁶ A. Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*. Bologna 1975, p. 6. Edizione originale 1910.

³⁷⁷ J. Jarnut, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien (568-774)*. Bonn 1972, p. 400.

³⁷⁸ K. Schmid, *Anselm von Nonantola olim dux militum, nunc dux monachorum*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, XLVII (1967), pp. 107-112.

³⁷⁹ C. Brühl, *Studien zu den langobardischen Königsurkunden*, Tübingen 1970, p. 229.

³⁸⁰ W. Montorsi, *L'epigrafe modenese di Liutprando e l'esametro ritmico "longobardo"*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, 24 (1973), p. 12.

³⁸¹ Fondamentalmente in Gasparri, *I duchi Longobardi*, pp. 26, 31, 63 e sgg.

³⁸² Gasparri, *Il regno longobardo*, p. 85.

dell’VIII secolo, con datazioni che cominciano nel 752³⁸³ e proseguono nel 772³⁸⁴, 776³⁸⁵ e 789³⁸⁶. Non conserviamo dunque nessuna carta, nemmeno in copia, che ci permetta di osservare le modalità d’azione della famiglia a capo del distretto persicetano prima della conquista longobarda. E fra quelle conservate nessuna ci è arrivata nella sua forma originale: la carta del 752, nella quale *Ursus* clerico, figlio di *Iohannes* dux di Ravenna, dona un’importante numero di beni a Nonantola, è una falsificazione della fine dell’XI secolo o degli inizi di quello successivo. La vendita al monastero di San Salvatore di Brescia di beni posti in Redù fatta da parte di *Iohannes* duca di Persiceta nell’anno 772 è una copia del XII secolo, mentre i documenti dell’anno 776 (una donazione fatta da *Iohannes* duca di Persiceta al monastero di Nonantola) e dell’anno 789 (ancora una *cartula donationis* di beni in favore di Nonantola, a opera questa volta di *Ursus* dux, figlio del suddetto *Iohannes* duca di Persiceta) hanno subito forti interpolazioni tra la fine dell’XI e gli inizi del XII secolo. La natura di tutte queste testimonianze non significa, ovviamente, l’inesistenza di una famiglia a capo del persicetano in epoca bizantina, ma ostacola il lavoro d’identificazione, permettendoci soltanto l’osservazione del suo patrimonio in epoca longobarda e carolingia, lasciando invece al campo delle ipotesi tanto eventuali dinamiche familiari e patrimoniali con personaggi d’ambiente ravennate o longobardo, così come il suo effettivo ruolo in epoca bizantina e longobarda.

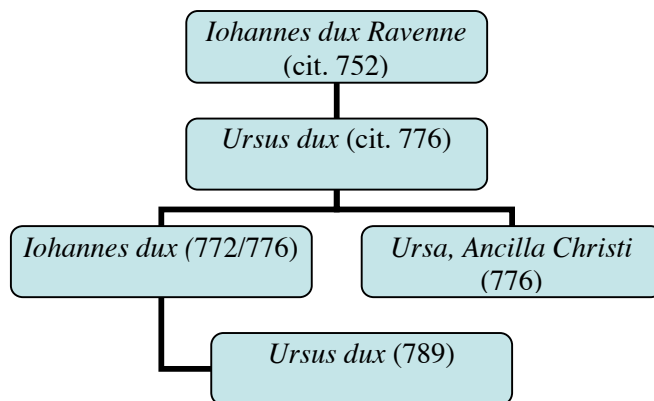


Grafico 1. *Ipotesi di albero genealogico dei duchi di Persiceta. Accanto a ogni nome la data della loro apparizione nella documentazione.*

³⁸³ CDL, I, n. 101 (= CDN, n. VI, Fantuzzi, IV, p. 156). Falsificazione fatta alla fine dell’XI o nei primi anni del XII secolo conservata nell’archivio abbaziale di Nonantola.

³⁸⁴ CDL, II, n. 271 (= Torelli, n. IV). Conservata nell’archivio di Stato di Reggio Emilia è una copia del XII secolo.

³⁸⁵ CDN, IX, pp. 21-24. Copia del XII secolo conservata presso l’archivio abaziale nonantolano.

³⁸⁶ CDN, XIV, pp. 28-31 (= Savioli, AB, I/2, n. 9, Gaudenzi, II, n. 3, pp. 24.29).

In ogni caso esistono dati utili per proporre uno schema d'identificazione plausibile. Da una parte la continuità onomastica all'interno del gruppo familiare (e bisogna ricordare quanto siano labili le ipotesi basate su questa, se condotte su un campione così ridotto di documenti, tra l'altro spesso non originali, interpolati e falsi) per la quale due sono i nomi che si ripetono attraverso le generazioni, *Johannes* e *Ursus*, un'onomastica più consueta alla tradizione degli ambienti romei che di quelli longobardi. Sebbene la storiografia tradizionale abbia identificato nell'Orso chierico³⁸⁷ l'Orso duca di Persiceta citato da *Johannes illustris dux* di Persiceta e dalla sorella *Ursa* come loro padre³⁸⁸, nella carta di donazione da loro fatta in favore di Nonantola nell'anno 776³⁸⁹, nessun documento, né pubblico né privato, così come nessuna narrazione permettono di sostenere che i due personaggi con tale nome coincidano in una sola persona. Di qui l'ipotesi che considera Orso³⁹⁰ un personaggio eminente della società longobarda, che Astolfo muove dal ducato di Ceneda a quello di Persiceta³⁹¹ che risulterebbe in tal senso creazione dei longobardi. Karl Schmid e a Stefano Gasparri riconoscono quindi in Orso, duca di Ceneda, il padre di Giovanni duca di *Persiceta*³⁹², e vincolano così la nostra famiglia con i vertici della società longobarda dell'Italia del nord-est.

Oltre a questa ipotesi, esiste la possibilità di un'identificazione bizantina sorretta dalla ricorrenza, nelle carte del 752 (di Orso chierico di Ravenna), del 776 (di Giovanni duca di Persiceta) e del 789 (di Orso duca di Persiceta), di patrimoni fondiari di grande estensione, concentrati in una medesima area geografica, inserita fundamentalmente nei distretti castrali bizantini di *Persiceta*, *Montebellio* e *Ferroniano* dove compaiono beni localizzabili sempre nei medesimi luoghi, nonché in ampie zone dell'imolese e della città di Ravenna. A questi bisogna aggiungere il possesso di monasteri che alla fine del

³⁸⁷ Figlio a sua volta di *Johanne duce civitatis Ravenne* cfr. CDL, I, n. 101. Anche se il documento è una chiara falsificazione, questo non impedisce che le notizie sui personaggi possano essere utili alla ricostruzione storica perché il falsario poté ispirarsi a carte che riportassero qualche notizia vera. Edito anche CDN n. VI (= Savioli, AB, I/2, p. 3, n. I).

³⁸⁸ *genitor noster bone memorie Ursus dux...* CDN, IX (776).

³⁸⁹ Carta ritenuta vera anche se contiene interpolazioni: CDN, IX, (a. 776), p. 21-24, (=Muratori, II, coll. 197-200). Giovanni duca compare anche in una carta di donazione al monastero di San Salvatore di Brescia dell'anno 772, CDL, II, n. 271, pp. 378-381.

³⁹⁰ S. Gasparri, *I duchi longobardi*, p. 64.

³⁹¹ J. Jarnut, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien (568-774)*, p. 364

³⁹² K. Schmid, *Anselm von Nonantola. Olim dux militum – nunc dux monachorum*. Quellen und Forschungen, XLVII (1967), p. 110 e sgg. Di questa tesi è partidario anche S. Gasparri, *I duchi*, pp. 58 e sgg. e 63 e sgg.

IX secolo compaiono ancora in mano a personaggi eminenti della società ravennate. Vediamo in che modo.

La testimonianza che fornisce il quadro più completo (perché più ricco) dei beni patrimoniali è anche la carta più controversa del quartetto di documenti riguardanti i duchi. Si tratta della donazione dell'anno 752 fatta da Orso, chierico di Ravenna³⁹³, al monastero di Nonantola. Questo personaggio, si badi bene, non appare mai descritto come duca di Persiceta, ma la localizzazione di buona parte dei beni donati nel distretto persicetano e, come si diceva prima, l'indicazione offerta da *Iohannes illustris dux* nell'anno 776 nel segnalare come proprio genitore un Orso duca, hanno fatto sì che l'autore della donazione fosse identificato, da chi sostiene un'origine bizantina, come il primo duca documentato nel nostro distretto. I problemi di questa pergamena non finiscono lì: malgrado porti una data risalente al febbraio del 752 è in realtà un falso uscito dallo *scriptorium* nonantolano tra la fine dell'XI secolo e i primi anni di quello successivo³⁹⁴. Il fatto di trovarci davanti a una testimonianza falsa, assolutamente anacronistica, è evidenziata da due particolari. Da una parte, il patrimonio della famiglia compare caratterizzato da un'organizzazione fondiaria divisa in *curtes*³⁹⁵ e *fundi*³⁹⁶, in un momento precedente all'affermarsi in questa zona della *curtis* come azienda agraria, come vedremo oltre. Dall'altra, l'uso di un vocabolario distrettuale proprio dell'XI secolo (si ricordi in questo senso l'apparizione di un *comitato Motinensis vel Bononiensis*, al quale abbiamo dedicato la nostra attenzione nella prima parte di questa tesi). Tutta una serie di fattori che introducono molti problemi riguardo alla percentuale di dati da considerare veri fra tutti quelli riportati nella scrittura della donazione.

La natura dei beni ivi concessi, insieme con il dato che molti di loro compaiono in zone con maggiore presenza di possedimenti nonantolani tanto per l'epoca successiva, come accade nei casi di Taivalo³⁹⁷, Rastellino³⁹⁸, Crevalcore³⁹⁹, San

³⁹³ CDL, I, n. 101 (752).

³⁹⁴ Soltanto A. Guillou, in modo errato, lo considera vero nella nota che accompagna la pubblicazione del documento nella sua opera *Régionalisme et indépendance*, pp. 269-271.

³⁹⁵ Tra cui *corte mea et fundo Susiatecus, cum ecclesia Sancti Petri Apostoli Christi, cum omnia a sibi pertinentia... seu curte mea Cardeto... Atque corte mea Casteniolo Et Ducentula, atque Autuntula, seu et in Tustido atque Samore... et corte nostra Funiano... et Cortiliano, seo corte mea Splegano...*

³⁹⁶ Dove si citano ... *quod michi depertinet in fundo Codonedo...adque in fundo Arseciura, ... fundo Lilioneticus seu in fundo Persisido et in Boldenigo... Atque in fundo Cento et in fundo Caldario seo in Aueriatico atque in fundo Pustimano ... Etiam in fundo Gebolino, et Taiualo atque Rastelioro seo Domoro atque in Melidolo et Callecara, atque in fundo Menciolini seu Duliolo, et in prado Bonini atque in Plagiano... et fundo BodenaEt Aquaiiua*

³⁹⁷ CDN, n CXII, (1017). Copia del XII secolo.

³⁹⁸ CDN, n. CXX, (1025). Documento originale, conservato presso l'archivio abaziale di Nonantola *excerpta ex autographo*.

Giovanni in Persiceto⁴⁰⁰, Crespellano⁴⁰¹, Vignola⁴⁰² o Fanano⁴⁰³, come pure in altre falsificazioni dell'XI secolo mascherate sotto forma di conferme di donazioni reali longobarde⁴⁰⁴, fanno sì che le possibilità di una loro inclusione nel nostro falso –nella volontà del falsario di provare che questi appartenevano al monastero di Nonantola da più antica data- aumentino, creando un'importante interferenza non solo nell'immagine riguardante il patrimonio dell'aristocrazia d'origine bizantina nell'Italia longobarda (nonché nello stesso patrimonio territoriale nonantolano lungo i secoli dell'altomedioevo⁴⁰⁵), ma anche nella stessa identificazione di Orso, chierico di Ravenna, con l'*Ursus dux* padre di *Johannes illustris dux* di Persiceta⁴⁰⁶ che, per la natura della documentazione a nostra disposizione, è impossibile di accertare.

Infatti, come si notava già in precedenza, soltanto la presenza nelle vendite e nelle donazioni successive a Nonantola di possedimenti della famiglia ducale negli stessi spazi o nelle vicinanze di quelli che comparivano nella carta di donazione concessa da Orso *clericus*, potrebbe offrire piste non del tutto infondate al momento di procedere all'identificazione fra personaggi, patrimoni e appartenenze familiari. Questo perché non appare possibile che tutte le copie provengano da un unico falso, mentre è più plausibile un uso di testimonianze che riportavano dati certi di antiche donazioni di beni fatte da personaggi concreti, veramente esistiti, e conferme di possedimenti fatte da diversi re e imperatori, come i mezzi d'ispirazione dei quali si valsero i copisti per compiere i loro falsi avvalendosi della veridicità dei personaggi citati per aumentare i beni che si volevano far credere in possesso del monastero già a partire dall'altomedioevo.

Almeno così pare desumersi dalle due donazioni nonantolane concesse da membri della famiglia ducale negli anni 776 e 789. In esse compaiono ancora (come nel

³⁹⁹ CDN, n. LIV, (896). Copia del XII secolo.

⁴⁰⁰ CDN, n. CI-2 (1006), originale.

⁴⁰¹ CDN, n. CXX, (1025).

⁴⁰² CDN, n. LXXXVI (936), copia del XII secolo.

⁴⁰³ CDN, n. XCVIII (a 995). Conservato in una copia dell'XI o del XII secolo.

⁴⁰⁴ CDL, III, n. 25 (18/11/751) (= Savioli I/2 n. 2, pp. 4-5). CDL, III n. 26 (18/02/752) (=CDN, III, pp. 7-16). Dove non ha caso il re Aistolfo compare confermando tutte le donazioni fatte a Nonantola, tanto da parte di membri della corona come di semplici laici, soltanto otto giorni dopo della grande donazione di Orso. O ancora al tempo di re Desiderio CDL, III n. 32 (16/02/759).

⁴⁰⁵ Di recente, R. Rinaldi si è occupato del patrimonio dell'abbazia di Nonantola, segnalando la complicata vicenda documentaria in R. Rinaldi, *L'abbazia di Nonantola nell'Italia centro-settentrionale. Percorsi documentari e topografici (secc. VIII-XII)*, in *Dalla vie Emilia al Po. Il disegno del territorio e i segni del popolamento (secc. VIII-XIV)*, Bologna 2005, pp. 127-133.

⁴⁰⁶ CDL, II, n. 271 (a. 772).

752), le corti di *Faniano*, *Tortiliano* e *Castellione*⁴⁰⁷ o i *fundi* di *Cento*, *Susiatico* e *Persesita*⁴⁰⁸, assieme ad altri beni (vedi Mappa) che si trovano in tre dei centri castrali citati nella *Historia Langobardorum* e nel *Liber Pontificalis* e che adesso compaiono descritti come *pagi*: *Persiceta*, *Montebelium* e *Ferronianum*. Un'immagine di coerenza geografica fra l'insieme dei beni e la veridicità dei personaggi ivi comparsi che viene ribadita in una precaria dell'XI secolo (scritta quindi poco prima della redazione dei falsi, costruiti attorno alla seconda metà dello stesso secolo o nei primi decenni di quello successivo⁴⁰⁹) conclusa tra il monastero di Nonantola e *Albrico filius quondam Gisonis de loco Sala*, dove, nella citazione di luoghi del persicetano coinvolti nella trattativa, si ricordava come un tempo *fuerunt dictas Ursono duco*⁴¹⁰.

In ogni caso, l'insieme dei beni mostra una localizzazione geografica concentrata sugli spazi dei distretti castrali conquistati da Liutprando. Infatti, la maggior parte di questi era dislocata nel persicetano, attorno all'attuale comune di San Giovanni in Persiceto, e nei distretti di Monteveglio e di *Ferroniano*. Uno spazio esteso nella zona montuosa e collinare a sud della via Emilia come pure nelle aree di pianura che separano questa dal fiume Po, e che occupa una zona geografica inserita in tre degli antichi centri castrali creando una direttrice nord-sud, che dalla bassa pianura entra nell'Appennino tosco-emiliano, e dimostrando così un marcato interesse all'occupazione di un percorso viario di grande importanza geostrategica nel porsi negli spazi di raccordo tra la via Emilia e le strade che collegavano questa con l'Italia centrale, che ancora nell'altomedioevo ricalcavano percorsi viari antichi. Non a caso, la scelta di privilegiare il possesso di beni seguendo tale direttrice geografica fu seguita in quegli stessi anni anche dal monastero di San Salvatore di Brescia che accumulò, fra l'anno 767 e il 772, terre situate negli antichi distretti castrali con l'acquisto di beni in *Rio Torto, territorio (sic) Feronianensis*⁴¹¹ e *Redù*⁴¹², nel persicetano.

⁴⁰⁷ Ibidem, p. 23.

⁴⁰⁸ CDN, XIV, p. 30.

⁴⁰⁹ Sull'immagine che sull'VIII secolo riportano i falsi nonantolani è fondamentale, anche se più incentrato sulla figura di Sant'Anselmo, l'interpretazione che di essi fornisce G. M. Cantarella *La figura di sant'Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, in *Reti medievali Rivista*, IV, 2003/2 (luglio-dicembre), pp. 1-13.

⁴¹⁰ CDN, CVIII, (a. 1014), p. 144. Anche in questo caso si tratta di una copia del XII secolo.

⁴¹¹ Torelli, VII (767).

⁴¹² CDL, II, n. 272 (772).

I beni ducali comprendevano anche vari monasteri benedettini nel nostro distretto⁴¹³. Al più importante di essi, San Benedetto *in Adili*, fondato in una data indeterminata della prima metà del secolo VIII da parte di Orso duca, come si può inferire da un passo della carta del 776 ...*monasterio Sancti Benedicti quem in Adili domnus et genitor noster bone memorie Ursus dux a fundamento construxit*⁴¹⁴ (situato nelle vicinanze dell'odierna Sant'Agata⁴¹⁵), si aggiungono i monasteri di San Martino *iuxta statam Petrosam*, San Giovanni *in curte Frasenetula*, San Donnino *in curte Argele*, San Vitale *in curte Calderaria* e Santa Maria *in Laurentiaticus*⁴¹⁶.

Grazie alla conoscenza che abbiamo di questi monasteri (in particolar modo di quello di San Benedetto *in Adili*) si può mostrare in modo più chiaro l'identificazione di tutti i personaggi fin qui descritti con gli ambienti eminenti della società ravennate. In un passo della *Chronica Monasterii Casinensis* si segnala come, nel tempo dell'abate Angelario (883-889), il monastero di San Benedetto *in Persiceta* (ovvero *in Adili*) fosse stato donato allo stesso cenobio di Montecassino da *Petrus dux civitatis Ravenne*⁴¹⁷. Questo dato, oltre a sottolineare ancora una volta la falsità di molte delle notizie riportate nelle carte nonantolane che riguardano i nostri duchi (che facevano di *Adili* un monastero dipendente da Nonantola già nell'VIII secolo), ci permette di osservare il collegamento fra i personaggi dotati della carica ducale nella città di Ravenna e i luoghi centrali del patrimonio dei duchi di *Persiceta*, dando più consistenza documentaria all'identificazione della famiglia persicetana con i vertici sociali della città di Ravenna.

Monasteri che, come si osserva ancora una volta mediante l'esempio di *Adili*, rientrano pienamente nelle caratteristiche generali delle fondazioni di centri religiosi di età longobarda. Sono infatti centri privi di ogni *qualificazione in senso dinastico*⁴¹⁸, rimanendo all'interno del patrimonio della famiglia non oltre alla seconda generazione (si ricordi da questo punto di vista l'entrata a Nonantola dell'ultimo dei duchi come

⁴¹³ CDN IX, p. 23. (=Muratori, II, coll. 198). Si veda anche A. Benati, *Il monastero di S. Benedetto in Adili e la politica antinonantolana del re Desiderio*, in *Archivio e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*. 34, (1983), Bologna 1984, p. 87.

⁴¹⁴ CDN, IX, p. 23 Il che non impedisce una fondazione precedente degli altri monasteri posseduti dalla famiglia. La lista dei monasteri in CDL, III, n. 34 (a. 761), p. 215, falsificazione della prima metà del XII secolo.

⁴¹⁵ La localizzazione poco più a sud di Santa Agata dello spazio che occupava questo monastero si deve a G. Bottazzi, *Il monastero di S. Benedetto in Adili. Un profilo di ricerca archeologico-topografica nel Pago Persiceta*, in "Strada Maestra", 28, (1990) 1, pp. 87-113.

⁴¹⁶ CDL, III, n. 34 (dicembre 761) Falsificazione del primo terzo del XII secolo che riporta, tuttavia, dati certi sull'esistenza dei monasteri nel distretto persicetano.

⁴¹⁷ ... *De monasterio sancti Benedicti in Persiceta territorio Mutinensi... quod videlicet Petrus dux civitatis Ravenne beato Benedicto sub abbate Angelario optulerat...* *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, MGH, *Scriptores*, XXXIV, Hannover 1980, pp. 486.

⁴¹⁸ P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica nell'alto medioevo*. Roma-Bari 1998, p. 82.

oblato nel 789), caratteristica condivisa da quasi tutti i monasteri fondati nell'Italia longobarda nel secolo VIII. Monasteri che, mentre rimasero all'interno del patrimonio della famiglia, dovettero costituire uno strumento privilegiato per intensificare la propria influenza nel seno della società dei distretti castrali. Da una parte come centri religiosi, punto di riferimento spirituale per le comunità di piccoli proprietari e coltivatori liberi che lavoravano le terre vicine all'edificio religioso. Dall'altra come centri economici che, tramite il controllo dei beni a esso legati e delle rendite del proprio cenobio, garantivano a chi li possedeva importanti risorse⁴¹⁹.

3.2.2. *Il ruolo politico dei duchi*

Queste risorse garantivano ai duchi un qualche ruolo politico nel distretto dopo la conquista longobarda? In questo paragrafo, tenteremo di interpretare i caratteri che definiscono il loro rapporto con le realtà politiche e sociali del distretto persicetano e di queste con le strutture dell'autorità centrale (prima bizantina, longobarda poi) che furono presenti nel nostro territorio lungo la prima metà dell'VIII secolo. È, infatti, attraverso lo studio di queste interrelazioni che si possono chiarire meglio e sfumare le particolarità attinenti alla natura dell'aristocrazia del *castrum*, senza fermarsi in modo esclusivo all'origine dei membri della famiglia che, nella documentazione dell'ultimo quarto dell'VIII secolo, compaiono con il titolo di *dux* di *Persiceta*, poiché, da sola, tale questione risulta inadeguata a chiarire i meccanismi che contraddistinsero i rapporti politici tra i distretti castrali e i poteri centrali durante un secolo come l'VIII, che vide, in poco più di cinque decenni, cambiare per ben tre volte l'impalcatura politica dei poteri centrali nello spazio geografico dell'Emilia orientale.

La mancanza di notizie sul periodo bizantino (si ricordi come la sua comparsa nelle fonti sia costituita dall'affrettato elenco di *castra* fatto da Paolo Diacono e dal *Liber Pontificalis* al momento di narrare le conquiste liutprandee nell'Emilia orientale) impedisce in ogni caso che possano approfondirsi i caratteri del ruolo svolto da questi gruppi aristocratici in campi importanti della vita amministrativa delle terre dell'Esarcato d'Italia: svolgevano qualche ruolo nel sistema di raccolta dei tributi dovuti

⁴¹⁹ C. La Rocca, *La legge e la pratica. Potere e rapporti sociali nell'Italia dell'VIII secolo*, in *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di E. Bertelli e G.P. Brogiolo, II, pp. 45-69. Considerazioni simili per altre zone geografiche in M. Innes, *State and Society in the early Middle Ages: the middle Rhine valley (400-1000)*, Cambridge 2000, pp. 1-23 e sgg.

alla fiscalità bizantina?⁴²⁰ Prelevavano le cifre dovute a Ravenna insieme con il resto dei *possessores* che abitavano nei distretti castrali, o si ponevano come intermediari tra loro e il sistema di prelievo esarcale? Sebbene il sistema dei ducati creati dall'autorità imperiale dopo la seconda metà del VII secolo in Italia comportasse anche l'affidamento dell'esazione fiscale a ogni singola amministrazione ducale⁴²¹, nulla ci consente (ci mancano prove certe) di allargare questo schema generale al caso dei nostri *castra*.

Nonostante ciò, è possibile ipotizzare che il loro ruolo di rappresentanti dell'autorità esarcale a livello circoscrizionale permettesse loro di rafforzare la propria posizione di prestigio davanti al resto dei *possessores* del distretto castrale, agevolando anche, in un periodo di particolare debolezza delle strutture politiche bizantine in Italia, un dominio dal carattere personale che si svilupperà nella progressiva creazione di *énclaves* di potere nell'ambito dei *castra*. Un dominio esercitato in modo sempre più efficace e strutturato al punto da poter vantare anche dopo la conquista longobarda, come si è già visto più volte lungo nelle pagine precedenti, titoli di origine bizantina. Il ricorso a questa intitolazione ducale è stato definito da Salvatore Cosentino come il segno *della propria superiorità sociale*⁴²², prova della loro posizione di prestigio all'interno della società del distretto castrale anche dopo la fine del dominio bizantino. Nelle terre esarcali si dipinge così un panorama dove la natura del potere mostra sempre più caratteristiche proteiformi: un potere non più concentrato esclusivamente nelle mani dell'Esarco, ma frammentato in modo sempre più forte in quelle dei personaggi posti ai vertici della società romea, rappresentati nel caso di *Persiceta* dalla nostra famiglia. Un processo che costituisce una novità importante nel ruolo e nella capacità politica dei personaggi posti al vertice della società imperiale in paragone con i decenni precedenti. Si assiste, infatti, a un progressivo slittamento del loro ruolo, che passa da una componente di carattere fondamentalmente civile a una diversa, prettamente militare, in accordo con il clima di crescente militarizzazione degli spazi sotto il controllo dell'impero con sede a Costantinopoli⁴²³.

Malgrado nessuna fonte ci permetta di risalire al momento in cui questa famiglia ducale persicetana ottenne l'affidamento dell'amministrazione del distretto e con esso, com'era abituale nell'Italia bizantina, anche la capacità di controllo sui beni di carattere

⁴²⁰ Come propone per altri spazi dell'Italia romea T. Brown, *Gentlemen and officers*. Roma 1984.

⁴²¹ S. Cosentino, *Lineamenti della geografia amministrativa dell'Italia Bizantina. La struttura civile e militare*, in S. Cosentino, *Prosopografia dell'Italia bizantina (483-804)*, Bologna 1996 pp. 82 e sgg.

⁴²² *Ibidem*, p. 79.

⁴²³ *Ibidem*, pp. 55 e sgg.

pubblico che si ritrovavano al suo interno, ribadita più volte da Antonio Carile⁴²⁴, è fondamentale chiarire l'importante interrogativo sull'effettiva operatività della carica rappresentata dal titolo ducale detenuto dalla nostra famiglia anche durante i decenni che seguirono alla conquista longobarda del persicetano, non a caso unico momento nel quale si documenta nelle carte l'uso di tale titolo. Così, mentre Paola Foschi segnala come dopo il 727 questo fosse già ridotto unicamente a una valenza onorifica, senza contenuti giurisdizionali⁴²⁵, Antonio Carile, invece, respinge l'ipotesi secondo cui la comparsa d'intitolature fosse il risultato di una semplice trasmissione ereditaria nel seno delle famiglie che li ostentavano in epoca bizantina, richiamando l'attenzione sul fatto che stessero piuttosto *rispecchiando una carica effettivamente gestita dalla persona*⁴²⁶. La documentazione così com'è non offre molti spunti per chiarire nessuna delle due posizioni, ma la dimensione del patrimonio rimasto nel seno della famiglia bizantina, insieme con il fatto di aver ottenuto beni fiscali anche da parte dei re longobardi (come si è visto prima) potrebbe lasciar ipotizzare la conservazione da parte della famiglia di un importante ruolo nel rapporto tra il distretto persicetano e il *regnum*, che non concorderebbe con la sua netta sostituzione o con la perdita della capacità d'azione politica nel territorio dopo la conquista longobarda.

I cambiamenti legati alla conquista sono però innegabili, e la documentazione pubblica e privata della seconda metà del secolo VIII ne è una chiara prova. Mutamenti che non sono soltanto identificabili nella stessa conquista di terre esarcate, descritta nella prima parte di questa tesi attraverso le testimonianze raccolte nella *Historia Langobardorum*⁴²⁷ e nel *Liber Pontificalis*⁴²⁸, ma che coinvolgono pure la presenza negli spazi confinati tra *Langobardia* e *Romània* dei personaggi provenienti dagli ambienti eminenti della società longobarda. Fattori che non ebbero comunque la capacità di alterare in senso assoluto l'influenza e la capacità patrimoniale della famiglia ducale che, ancora nei primi anni dell'epoca carolingia⁴²⁹, mostrava un'estensione importante e in grado di garantire loro una certa posizione di rilievo sociale almeno fino alla fine dell'epoca longobarda.

Una centralità del suo ruolo che sembra mancare già in epoca carolingia. La conquista comportò la creazione di nuove logiche di potere locale in tutta l'area

⁴²⁴ Carile, *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel Breviarum*, pp. 89 e sgg.

⁴²⁵ P. Foschi, *Il territorio bolognese durante l'Alto Medioevo*, in "Il Carrobbio", 4 (1978) p. 239.

⁴²⁶ A. Carile, *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel Breviarum*, p. 84.

⁴²⁷ *H.L.*, Lib. VI, 49 p. 181 e Lib. VI, 54, p. 184

⁴²⁸ *L.P.*, n. XCI, *Gregorius II*, I, p. 405.

⁴²⁹ Muratori, *AIAe II*, coll 197-200, (a. 776).

geografica che si estende tra Modena e Bologna. Infatti, a partire dal 774 i duchi non riceveranno più beni fiscali da parte dei re e degli imperatori carolingi e soltanto quindici anni dopo quella data, l'ultimo membro della famiglia ducale dona tutte le sue proprietà al monastero di Nonantola, entrando a far parte, come oblato, di quella stessa comunità monastica. Contemporaneamente, nuovi personaggi e nuove strutture politiche cominciano a comparire fra le righe di un patrimonio documentario sempre più ampio.

3.3. Presenze longobarde nell'Emilia orientale

Se le vicende politiche vissute nel nostro territorio dall'epoca di Liutprando in poi non furono in grado di alterare in senso assoluto una realtà radicata localmente, furono però contraddistinte dall'introduzione di certe novità in grado d'innescare cambiamenti importanti; primo fra tutti la comparsa, nelle zone che erano state fino a poco prima fedeli all'esarcato, di membri di famiglie longobarde ai vertici della società dell'Italia settentrionale. Questi personaggi ricevettero subito, tramite varie donazioni regie, beni fiscali⁴³⁰ nelle zone dove il patrimonio della famiglia dei duchi era molto forte. Tale strategia sembra provare l'interesse da parte regia ad affiancare alle aristocrazie locali personaggi longobardi. Così, queste donazioni di beni possono interpretarsi come la prova della volontà insita nel potere regio di controllare, tramite i propri uomini, gli spazi appena inclusi nel *regnum*.

Importanti fette di questo patrimonio finirono fra le proprietà di Nonantola⁴³¹. Donazioni concesse in particolare al suo primo abate, Anselmo⁴³², che aveva già fondato nelle terre del distretto *Ferronianense* il monastero di Fanano, su uno spazio ancora una volta donato da re Astolfo⁴³³. In Anselmo si deve riconoscere uno dei più autorevoli membri della corte longobarda arrivato nell'Emilia orientale in seguito alle conquiste di re Liutprando, al punto che la serie di donazioni concesse al monastero di

⁴³⁰ Cfr le note che riguardano Peredeo.

⁴³¹ CDL, III, n. 26 (18/04/752). Benché il diploma di donazione sia una falsificazione del XIII secolo, sembra rispecchi dati contenuti in carte autentiche, cfr. A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola*, pp. 125-127.

⁴³² ... *Predictus rex [Astolfo] eidem Anselmo eximio abbati in finibus Emilie locum Nonantule dono dedit, Vita Anselmi Abbatis Nonantulani, V, p. 567.*

⁴³³ *Aystulfus rex... per suum preceptum concessit venerabili viro Anselmo locum qui nuncupatur Fananus, in quo idem vir Dei Anselmus monasterium....construxit, in Vita Anselmi, V, pp. 567.* Altre donazioni di Astolfo a Nonantola si conoscono grazie a un Placito dell'801, dove si segnala come Astolfo concedeva al cenobio il luogo di Lizzano, Placiti, I, n. 12 (29/05/801).

Nonantola (nato non a caso nel territorio di *Persiceta*⁴³⁴) è stata interpretata da Amedeo Benati come il meccanismo utilizzato dai longobardi per esercitare il dominio sul distretto persicetano⁴³⁵ tramite il cenobio nonantolano. Noi abbiamo esposto altrove, nel capitolo dedicato all'organizzazione territoriale, un'altra interpretazione del modo d'inserimento di questo spazio all'interno delle strutture del regno longobardo (il rafforzamento del nucleo di Cittanova come fulcro del potere regio nella zona⁴³⁶, l'affiancamento negli stessi distretti castrali alla famiglia ducale di aristocrazie longobarde, in linea con il tenore della narrazione di Paolo Diacono), ma ciò non nega l'importante ruolo svolto dal monastero nonantolano come centro rettore e organizzatore di un patrimonio sempre crescente, che continuò ad aumentare la propria importanza, economica e politica anche in epoca carolingia, tramite le abbondanti *cartulae donationis regie*⁴³⁷. Un patrimonio nel quale ancora una volta, come nei casi già citati di San Salvatore di Brescia e della famiglia dei duchi di Persiceta, vediamo riproporre una strategia di controllo geografico che si dispone sull'asse viario che all'altezza del persicetano volgeva verso sud, attraversando l'Appennino dai valichi del Frignano.

Altri beni pubblici continuarono invece a rimanere nel demanio regio, come pare possa dedursi da una controversa donazione di Carlo Magno a Nonantola dove si segnala come i luoghi al centro della donazione *a tempore Alboini Regis usque nunc a parte regia semper possessa et ordinata ipsa loca fuerunt*⁴³⁸. Controversa perché la citazione di Alboino come garanzia dell'antica data di appartenenza al fisco di alcuni beni situati nel nostro territorio è conseguenza dell'azione del falsario nonantolano. Infatti all'epoca del re longobardo l'esarcato controllava ancora lo spazio fra Secchia e Panaro. Anche se il dato è falso serve come chiara spia di un territorio che dovette contare (come era normale all'interno dei distretti castrali bizantini) un'importante quantità di terra fiscale⁴³⁹. La concentrazione di questa, particolarmente elevata nel nostro territorio se paragonato con altre zone dell'Emilia, è stata tradizionalmente

⁴³⁴ ...*situ Nonantula, Pago Perseceta*... AIMaE, II, coll 197 (776).

⁴³⁵ A. Benati, *Il monastero di S. Benedetto in Adili e la politica antinonantolana del re Desiderio*, p. 87.

⁴³⁶ P. Bonacini, *Cittanova nell'alto medioevo*, in *Terre d'Emilia*, p. 142.

⁴³⁷ In questo momento si ricordano anche donazioni fatte al cenobio da parte dei re longobardi, ChLA, XXIX, n. 883, 28/07/780, (= *DDKarolinorum* n 131, pp. 181-182).

⁴³⁸ Si tratta della donazione *in integrum* dei beni fiscali esistente in *Solaria et Grumulo*. CDN, X (776), p. 24.

⁴³⁹ Carile, *Terre militari*, p. 89 e sgg.

spiegata con il carattere limitaneo⁴⁴⁰ dell'antica frontiera tra bizantini e longobardi, e con la forte militarizzazione vissuta nel primo quarto dell'VIII secolo nella rete dei *castra* esarcali a ridosso di questa, che avrebbe comportato l'appartenenza al fisco di molti dei beni situati lungo la linea di frontiera tra longobardi e bizantini.

In ogni caso, gran parte delle carte che testimoniano la presenza di personaggi longobardi dotati di beni fiscali fra Modena e Bologna si è conservata, non a caso, nell'archivio abbaziale di Nonantola e, come già succedeva con il dossier documentario che riguarda i duchi persicetani, è arrivata ai nostri giorni in forma di copie posteriori, molto interpolate o chiaramente false. È questo il caso della conferma di un buon numero di chiese *in territorio Mutinensi* fatta da Astolfo e Giseltruda a Nonantola, datata nel 751, ma in realtà un falso costruito attorno all'anno 900⁴⁴¹ nello *scriptorium* del cenobio modenese, dove si trova la notizia della proprietà da parte di questi personaggi longobardi di altri beni come una chiesa che formava parte del patrimonio della *corte de Viredeo* (Peredeo) *duco*.

Peredeo compare altre volte nella nostra documentazione. Infatti, il lettore ricorderà come un personaggio con questo nome (sicuramente si tratta della stessa persona) appariva nella narrazione di Paolo Diacono, mentre affrontava l'attacco a Bologna del duca perugino Agatone⁴⁴². La sua presenza patrimoniale negli spazi geografici situati tra Modena e Bologna era radicata inoltre sul possesso di beni di sicura origine fiscale, come la *curtis* di *Cannedolo* (presso l'odierna Solara, sulla riva sinistra del fiume Panaro, appena fuori del distretto persicetano) e un porto sul fiume *Moclena*⁴⁴³. Tutto ciò ha spinto a Jorg Jarnut⁴⁴⁴ a considerare Peredeo primo duca di *Persiceta*.

⁴⁴⁰ A. Benati, *I longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, in "Cultura Bononia", I (1969), pp. 18 e sgg.

⁴⁴¹ CDL, III, n. 25 (18/11/751) (=CDN, IV, pp. 16-18.)

⁴⁴² *Insequentibus quoque tempore* (circa nel 737) *Romani, elatione solita turgidi, congregati universaliter, habentes in capite Agathonem Perusinorum ducem, venerunt ut Bononiam comprehenderent, ubi tunc Wlacari, Peredero et Rotcari morabantur in castris...* HL, Libro VI, 54, p. 356, nn. 21-25.

⁴⁴³ Forse donata da Liutprando prima della conquista dei castra e della città di Bologna, CDL, III, (a. 716 o 718) p. 296. La corte di *Cannedolo* fu dopo data da Astolfo a Nonantola, sebbene entrambe le testimonianze siano false... *confirmamus tibi omnes res illas... in curte Canetulo in territorio Motinensi cum omnibus pertinentis suis...* CDN, III, p. 12. (=CDL, III, n. 26, a. 18/02/752). Confermata da Desiderio in una carta conservata in copia del XII secolo (anch'essa falsa) nell'archivio capitolare di Lucca, CDL, III, n. 32 (16/02/759). Citata ancora nel luglio 898 come ... *pertinente, que a Peredeo duce possessa fuit...* Placiti, I, 106 (898).

⁴⁴⁴ *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien (568-774)*, p. 364

Nella falsa donazione di Astolfo a Nonantola, citata poco sopra⁴⁴⁵, il suo nome compare ancora fra i testimoni, insieme con *Rothari e Mechis germanis, Bodrago e Warnis duco*. Questa carta, l'ultima che documenta l'esistenza di Peredeo, apre altri interrogativi. Chi sono i personaggi che lo accompagnano? Sono altri membri dei vertici sociali del *regnum* dislocati nel nostro territorio? Evidentemente la natura della carta (è una falsificazione) rende difficile dare valore alla testimonianza di tali presenze. Tuttavia, altre due carte dell'archivio abbaziale nonantolano mostrano ancora una volta Mechi e Rotari (può essere identificato questo con il *Rotcari* della narrazione di Paolo Diacono?), complicando ancora la natura dei personaggi che accompagnano Peredeo⁴⁴⁶ fra i testimoni della donazione di Astolfo. Sono due *cartulae donationis* datate nell'anno 800⁴⁴⁷, con le quali l'abbazia di Nonantola riceveva beni posti nelle attuali San Martino in Cozzano (presso Crevalcore) e Palata (poco a nord della stessa Crevalcore), nonché nei pressi di Cento e Argelato, appartenenti a questi fratelli *Mechis e Rothari* figli *quondam Sabiniano magno duco* (sic).

Nonostante l'interesse delle notizie riportate in questa carta, le informazioni in essa contenute sembrano false se poste in relazione con l'effettiva presenza patrimoniale dei suddetti fratelli nella zona nell'anno 800. In modo uguale, la loro esistenza a quell'altezza cronologica deve essere contestata. Il fatto che compaiano in un altro falso documento, la lite confinaria tra i vescovi di Bologna e Modena, più conosciuta come falso placito di Rachis⁴⁴⁸, sessantaquattro anni prima, lascia senza un radicamento nella realtà storica i personaggi ivi comparsi⁴⁴⁹. La loro presenza nelle carte si deve ancora una volta insomma a falsificazioni compiute da monaci nonantolani in un tempo che si deve collocare attorno all'ultimo terzo dell'XI secolo. Falsificazioni create con la volontà di provare in modo illecito, in un momento di aspra lotta per il controllo della terra e degli uomini che la lavorano, l'antico possesso di ampi spazi da parte del monastero in un territorio che nell'XI secolo era molto ambito dai diversi poteri signorili che andavano via via sorgendo.

A mo' di conclusione, possiamo segnalare che, nonostante la vicenda documentaria riguardante la natura dei patrimoni posseduti nel nostro territorio dai ceti eminenti longobardi, fra i quali spiccano la figura di Anselmo e il monastero di

⁴⁴⁵ CDL, III, n 25 (= CDN, IV, pp. 16-18)

⁴⁴⁶ La cui esistenza è invece probata dal ricordo delle donazione fattegli da Liutprando nel placito tenuto dal conte Guido nel luglio dell'898 a *Quingentas*, Placiti I, n. 106.

⁴⁴⁷ CDN, XVI e XVII, pp. 32-34. Falsi del XII secolo conservate nell'archivio abaziale di Nonantola.

⁴⁴⁸ CDL, III, n 20, settembre 746, (=AB, III/2, n. 1, pp. 487-488).

⁴⁴⁹ Non si conosce nemmeno l'esistenza di un duca Sabiniano.

Nonantola, risulti complicata, un'immagine è certa: quella che mostra le difficoltà di radicamento territoriale da parte di questo gruppo, fatta eccezione dello stesso monastero nonantolano. Le donazione regie dotano i personaggi che popolano la nostra documentazione di beni che nel giro di pochi anni compaiono nelle mani di altri o finiscono per entrare a formar parte del patrimonio nonantolano, fatto che insieme con la frammentarietà della documentazione provoca che molti di loro appaiano e scompaiano dalle nostri fonti in altrettanti pochi anni.

3.4. *Dai comites Civitatis Novae ai comites Mutinensis*

La conquista del *regnum Langobardorum* da parte delle truppe caroline nel 774 comportò la progressiva introduzione di nuove dinamiche politiche identificabili nella nascita uno spazio d'azione politica, il comitato di Cittanova, al cui vertice cominciarono a comparire, sebbene con un certo ritardo rispetto agli altri comitati dell'Italia settentrionale, i *comites Civitatis Nove*. Al contempo, la scomparsa della famiglia ducale persicetana (documentata per l'ultima volta nel 789) pare poter interpretarsi con la loro mancata capacità di raccordarsi con le strutture del governo carolingio. Da questo punto di vista, l'entrata dell'ultimo personaggio della famiglia nella comunità monastica nonantolana in qualità di oblatto soltanto quindici anni dopo la data della conquista, potrebbe collegarsi con il venir meno di qualunque loro ruolo politico nel distretto persicetano.

L'apparizione del primo *comes*, come già si è spiegato nelle pagine che si sono dedicate alle forme di organizzazione e governo del territorio dell'Emilia orientale tra IX e X secolo, dovette attendere l'anno 813⁴⁵⁰. La natura della documentazione, però, in cui questo compare (conosciamo soltanto il suo nome, *Ricpertus*) non ci offre nessun'altro spunto che permetta di condurre un'indagine sul patrimonio a sua disposizione, né tantomeno sulla sua origine. Bisogna aspettare fino all'848⁴⁵¹ per poter osservare con una certa continuità l'azione di un conte carolingio nel territorio studiato, quando la carica comitale facente capo a questo distretto fu ricoperta dal franco⁴⁵²

⁴⁵⁰ CDV, n. 101 e n. 102, pp. 120-127 e 127-132 rispettivamente. Entrambe del 24/06/813.

⁴⁵¹ CDP, n. IIII, (16/04/848), pp. 10 e 11.

⁴⁵² ... *Autermmai comitis, ex genere francorum*... CDP, VI, (850).

Autrammo, membro dell'*entourage* di Lotario⁴⁵³ e di quello del figlio Ludovico. Pierpaolo Bonacini colloca, infatti, la nomina comitale di Autrammo proprio nel momento in cui Ludovico fu incaricato del governo del regno italico⁴⁵⁴. Comunque, nell'anno 844⁴⁵⁵, primo del governo di quest'ultimo in Italia, Autrammo compare già distinto con tale titolo⁴⁵⁶, apparendo ancora come soggetto attivo in quattro carte, tra l'848 e l'854.

Tutto ciò si evince fondamentalmente da una serie di atti di compravendita che dimostrano una sua particolare attenzione ad accumulare beni *in loco ubi dicitur Sablune*⁴⁵⁷, nello spazio dove si trovava la corte d'uguale nome, che insieme con la *curtis Marsaliae*⁴⁵⁸ si trovava poco a nord-ovest della città di Modena, ovvero in uno spazio geografico molto vicino ai luoghi in cui, in qualità di conte, esercitava la propria autorità politica (nucleo di Cittanova) e poco distante anche d'altri beni fiscali, come la corte di Campo Miliacio (odierno Fiorano Modenese), donata dall'imperatore Ludovico II alla moglie Angilberga⁴⁵⁹. Autrammo intraprese così in questi anni centrali del IX secolo una serie di acquisti condotti con l'intenzione di accumulare proprietà allodiali sempre e soltanto in quegli spazi, una concentrazione fondiaria che appare molto chiara in uno dei documenti che lo riguardano, dove nella segnalazione dei confini di una terra appena comprata *in loco Sablone* si indicava come *da mane et da sera* si trovassero beni *de ipso Auterammi*⁴⁶⁰.

In ogni caso il suo patrimonio non finiva lì. Da un documento successivo, datato nell'anno 880⁴⁶¹, veniamo a sapere che Autrammo possedeva anche altri beni, come la cappella di S. Cesario (odierna San Cesario sul Panaro) *cum omnibus adiacentiis et*

⁴⁵³ Vari autori si sono dedicati allo studio della sua vicenda politica e patrimoniale, cfr. Hlawitska, p. 144 e sgg., Rinaldi, *Sulle tracce di un fedele imperiale in età carolingia. Autrammo, conte di Cittanova, in Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, I, Modena 1988, pp. 599-601, Bonacini, P. *Conti, vescovi abati. Potere civile e immunità ecclesiastiche nel territorio modenese dell'alto medioevo*. In "Studi Medievali", XXX/II (1989), pp. 823-837, a pp. 825-829. Carboni, B. *Divagazioni storico-geografiche su alcune "chartae del secolo IX relative a "Citanova"* in "Quaderni Bassa Modenese", 15 (1989), pp. 5-16

⁴⁵⁴ Bonacini, *Il comitato*, p. 100.

⁴⁵⁵ La prima volta che compare nelle fonti documentarie lo fa senza alcun titolo e in relazione con certi suoi possedimenti nel vercellese, Benassi, n. I, (14/08/823), pp. 1-4.

⁴⁵⁶ CDCP, n. 37, (13/03/844), pp. 95-96,

⁴⁵⁷ CDP, n. V, (22/09/848), pp. 12-14.

⁴⁵⁸ CDP, n. VIII, (854). In questa data la moglie di Autrammo, *domina Adelbruga cometissai*, da in livello dodici iugeri di pertinenza a tale corte.

⁴⁵⁹ ... *Campo videlicet Miliacio, quae sita est in comitatu Motinensi...*DDLudovicoII, n. 30, (05/10/860), p. 126.

⁴⁶⁰ CDP, n. VI, (850), p. 15.

⁴⁶¹ DD Karoli III, n. 15, (880), pp. 22-24.

pertinentiis, da lui poi ceduti a Teuderico, *vasallo suo*⁴⁶². Autrammo comperò nell'844 da un tale Leopardo di *vico* Sala, nello spazio geografico dell'attuale Sala Bolognese⁴⁶³, i casali *Flexo*, *Petroniticus* e *Banio*⁴⁶⁴ situati all'interno del distretto persicetano. Mentre una carta dell'851 indica come avesse acquistato da *Vuiliarius, presbiter* della chiesa bolognese, i *fundi* di *Casiriano*, *Trenta*, *Hobediana*, *Subhodianola*, *Sala* insieme con altri beni *infra plebe San Martini qui vocatur Runcensi*⁴⁶⁵, tutti collocati tra la stessa zona del documento precedente e il *Saltuspano*. Da questa data in poi, però, non conosciamo nient'altro sul *comes* Autrammo. Infatti nelle testimonianze successive sarà la moglie Adelburga a comparire come soggetto principale dell'azione politica ed economica nel territorio controllato da lei e dal conte: nell'854 Adelburga concede in livello dodici iugeri di pertinenza della corte di Marzaglia, ricomparendo poi soltanto nell'anno 876 come *Dei ancilla qui fuit coniux Auterami comite* al momento di ricevere da parte del vescovo Leudoino un livello che includeva vari luoghi appartenenti alla chiesa di Modena⁴⁶⁶. Questo documento ci segnala la scomparsa del marito, la cui morte dovette avvenire, evidentemente, in un momento precedente alla redazione del contratto di livello e all'entrata della vedova nella rete clientelare facente capo al presule modenese. In ogni caso, la loro vicenda personale mostra uno dei tratti caratteristici degli ufficiali pubblici in epoca carolingia: la loro *fragilità dinastica*⁴⁶⁷ (non conosciamo nessun loro discendente) e l'incapacità di radicamento patrimoniale prolungate nel tempo nelle aree loro affidate dal *regnum*.

Queste caratteristiche spiegano perché, dopo la scomparsa di Autrammo, si fosse aperto un altro periodo senza *comites*: si rileva, infatti, anche la fine dell'esistenza a capo del distretto comitale di un personaggio definito *comes Civitatis Nove*. Fino all'epoca dei re italici, non si troveranno più nelle carte ulteriori nuovi riferimenti a membri dei gruppi eminenti carolingi posti a capo di questo distretto, che nel frattempo cambiò nome. Nell'898⁴⁶⁸ un placito mostra, in realtà, la presenza di Guido *comes Mutinensis*, ma la sporadicità delle attestazioni relative a questo personaggio impedisce di sapere altro, consentendoci solo di ipotizzare una sua possibile relazione familiare

⁴⁶² Ibidem, p. 23.

⁴⁶³ Per l'identificazione di questi luoghi, L. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (Secoli XII-XV)*, Bologna 1991, pp. 46 e sgg.

⁴⁶⁴ CDCP, n. 37, (13/03/844), p. 96.

⁴⁶⁵ CDP, n. VII, (15/01/851) (= AB, II, n. II, pp. 458-460)

⁴⁶⁶ Vicini, n. 24, p. 41.

⁴⁶⁷ P. Cammarosano, *Nobili e re*, p. 134.

⁴⁶⁸ Placiti, I, n. 106 (luglio 898)

con i re spoletini⁴⁶⁹. In ogni caso la sua carriera nel nostro territorio non dovette durare molto se, soltanto dieci anni dopo, una carta privata propone già un tale *Rodulfo* dotato del titolo di *comes*. Forse furono i cambiamenti introdotti da Berengario negli incarichi a provocare la scomparsa di colui che lo aveva preceduto in questa funzione⁴⁷⁰.

Infatti, gli autori che più spesso si sono occupati della storia del comitato modenese hanno identificato in questo *Rodulfo* il nuovo personaggio che ne era a capo⁴⁷¹, adducendo come prova fondamentale il fatto che la sua comparsa nei documenti fosse sempre in relazione a un patrimonio di beni che ripercorre punto per punto le zone un tempo detenute dal conte Autrammo. Le aree di sua pertinenza allodiale si conoscono grazie a un importante dossier documentario composto da ben dieci atti, una vendita⁴⁷², sette livelli⁴⁷³ e due enfiteusi⁴⁷⁴, che coprono un arco temporale di vent'anni, dal 908 al 928.

Bonacini ha proposto la relazione tra questo Rodolfo e la famiglia del vescovo Guibodo di Parma, del quale potrebbe essere nipote in quanto figlio del fratello Rodolfo⁴⁷⁵. A sostegno di questa identificazione gioca la stessa origine franca di entrambi, l'omonimia e soprattutto la forte volontà della chiesa di Parma -volontà premiata da successo- di ottenere in proprietà molti dei beni che si ponevano alla base del patrimonio di Rodolfo (in questo senso non pare casuale che tutte le carte riguardanti l'attività di questi si siano conservate proprio nell'archivio capitolare della cattedrale di questa città). Infatti, in un placito redatto nel maggio del 944⁴⁷⁶ *Iohannes, diaconus et prepositus* della canonica di Parma, portò come prova dell'effettiva proprietà di varie corti *in comitatu Mutinensis, videlicet locas et fundas Sablone et*

⁴⁶⁹ Bonacini, *Terre d'Emilia*, p. 109.

⁴⁷⁰ P. Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del Regno Italico*, in "Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari dell'Università di Roma", VIII (1968), pp. 35 e sgg.

⁴⁷¹ P. Bonacini, *Il comitato modenese*, p. 112.

⁴⁷² Drei, XXXIV (13/12/926). In verità quattro se teniamo conto che due appaiono menzionate dal venditore nel momento di riavere le terre vendute al conte in enfiteusi (Drei, XV 03/10/917 e Drei, XXXVI, (04/06/928) e un'altra si menziona in un livello concesso a *Dominicus et Azo* di terre che loro avevano venduto al conte, Drei, n. XXV (921).

⁴⁷³ Concessi tutti *in loco Castellini*, appartenente alla corte di *Sablone* tranne che in Drei, VII (14/01/908), che fu concesso su terre e paludi che si trovavano nel *Saltuspano*. Per i livelli concessi in *Castellini* cfr. Drei, n. X (03/02/915), Drei, n. XI (04/02/915), Drei, n. XII (04/02/915), Drei, n. XIII (04/02/915), Drei, n. XIV (16/03/917), Drei, n. XXV (921).

⁴⁷⁴ Drei, n. XV (03/10/917), Drei, n. XXXVI, (04/06/928)

⁴⁷⁵ Bonacini, *Terre d'Emilia*, p. 118. Per Alessandro Pallavicino invece, Rodolfo sarebbe nipote di quel Rodolfo fratello di Guibodo di Parma, e quindi figlio di Guido, conte di Modena, a sua volta figlio di quest'ultimo Rodolfo, cfr. A. Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II (945-954). Intrecci parentali, strategie patrimoniali e vicende politiche dei ceti dominanti del Regno Italico tra i secoli IX e XI*, in *Formazioni e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: Marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, a cura di A. Spicciani, Roma 2003. Albero genealogico a pagina 317.

⁴⁷⁶ Placiti, I, n. 142, pp 533-547 (=Drei, n. LI)

Marzalia, da parte della sua chiesa, quattro *cartulae* che, dal 11 novembre 941 fino all'ottobre 943, attestavano il passaggio di proprietà di questi beni da *Benzo f. bone memorie Rodulfi di Vuizalcara*, personaggio che potrebbe essere quindi figlio del *comes* Rodolfo e della moglie *Vuiburga*⁴⁷⁷.

Da questo punto di vista, l'intero dossier documentario che riguarda il patrimonio di Rodolfo compone un gruppo coerente di testimonianze dalle quali appare evidente che queste zone, per più di cent'anni, sono state la base dei patrimoni dei *comes*, e da cui emerge un'immagine molto chiara del fatto che la corte di *Sablone*, situata nelle vicinanze del centro politico della *iudiciaria Mutinensis*, fosse, a questa altezza cronologica, praticamente sua *in integrum*. La proprietà di un importante patrimonio anche nel *Saltuspano*⁴⁷⁸, rafforzato con gli acquisti⁴⁷⁹, è capace da sola di offrire le prove di una strategia volta all'accumulo di appezzamenti in una zona caratterizzata, oltre che dalla presenza di beni di tradizionale pertinenza comitale, anche dall'esistenza di terre dei suoceri di Rodolfo⁴⁸⁰, Aghino e Grima (sui quali si tornerà fra poco), che ne possedevano non solo in quella zona di bassa pianura posta fra il territorio bolognese e modenese, ma anche nel Frignano⁴⁸¹, coprendo così, ancora una volta, le diverse zone geografiche degli antichi distretti castrali.

Il fatto che il titolo di *comes* ostentato da Rodolfo non appaia mai in carte pubbliche permette di osservare il progressivo cambiamento nei modi di esercizio del potere nelle terre di cui si occupa questa tesi. Mentre durante l'epoca carolingia gli ufficiali del *regnum* ottenevano il potere soltanto mediante il rapporto con le strutture pubbliche e lo esercitavano sulle aree loro affidate⁴⁸², le carte del secolo X, a cominciare da quelle che riguardano proprio Rodolfo, mostrano come il conseguimento del potere da parte delle famiglie di *possessores* avesse sempre meno la necessità del riconoscimento regio⁴⁸³, in quanto definito *in base alla distribuzione del proprio possesso fondiario*⁴⁸⁴, ed esercitato perciò in modo autonomo sulle terre di proprietà

⁴⁷⁷ Si quest'ipotesi fosse vera saremmo davanti a una famiglia della quale conosciamo ben quattro generazioni: Gulfredi-Agino-Vuiburga-Benzo.

⁴⁷⁸ ...*Altospano territorius Bononiensis*... Drei, n. VII, (14/01/908).

⁴⁷⁹ *Nos petitores vobis domino Rodulfo comiti per cartula vinditionis hemisimus*, Drei, n. XV, (03/10/917).

⁴⁸⁰ Cfr le linee dedicate ad Aginone e Grima nei paragrafi precedenti.

⁴⁸¹ CDN, n. LII, (890), pp. 68. Beni ceduti al monastero di Nonantola, contemporaneamente ricevuti in enfiteusi. Per gli altri territori controllati da Agino in *finibus Castroferoniano*, cfr CDP, XXVIII, (21/03/898), p. 80.

⁴⁸² Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 31 e ss e 54 e sgg.

⁴⁸³ G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*. Torino 1995.

⁴⁸⁴ Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 32.

della famiglia stessa, mutando così il carattere del patrimonio dei conti dell'epoca precedente, che tendeva, come nel caso di Autrammo, a essere frammentato in ampie zone del nord d'Italia⁴⁸⁵. Si osservano chiari cambiamenti anche nelle specifiche definizioni che accompagnano i due *comites* meglio documentati nel nostro territorio fra 848 e 925. Se Autrammo compariva come *vir devotus*⁴⁸⁶, definizione che sottolineava il suo stretto rapporto con i vertici dell'autorità carolingia, Rodolfo appare nella documentazione in qualità di *dominus*⁴⁸⁷, da cui emerge come, a partire dal primo quarto del X secolo, il suo potere si espletasse non più soltanto, come nel caso di Autrammo, nel contatto diretto con il potere pubblico, quanto piuttosto grazie al radicamento fondiario in aree ben determinate⁴⁸⁸, non più dislocate in ampie zone del regno.

Dagli inizi del X secolo si intravede, quindi, un progressivo cambiamento -mai radicale nella sua definizione temporale, in nessun caso univoco e mai dovuto a una logica evoluzione di stampo finalistico- non tanto nell'esercizio del potere (che non venne meno) bensì nella sua natura e nella sede dell'esercizio di questo⁴⁸⁹, caratterizzato progressivamente da una maggiore definizione territoriale che si intensificò durante tutto il X secolo⁴⁹⁰, al punto da produrre un mutamento nella fisionomia territoriale dell'autorità esercitata da parte di laici ed ecclesiastici⁴⁹¹ su terre e uomini, cui dedicheremo un'attenzione particolare nel prossimo capitolo.

3.5. Ufficiali pubblici minori ed élites di villaggio tra VIII e IX secolo

Negli ultimi anni di vita del *regnum Langobardorum* sono ancora poche le carte che, nel nostro territorio, ci mostrano la sicura esistenza di *possessores* al di fuori della

⁴⁸⁵ Autrammo dota la moglie Adelburga con beni situati in *pago Vercellensis*, CDP, n. I (14/08/823).

⁴⁸⁶ CDP, V, (22/09/848), CDP, VI, (850)

⁴⁸⁷ Drei, n. VII, (14/01/908), n. X (03/02/915), n. XII (04/02/915), Drei, XIII (04/02/915), n. XIV, (16/03/917), n. XV (03/10/917), n. XXV (921).

⁴⁸⁸ C. Wickham, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*. Roma 1983, pp. 215-245.

⁴⁸⁹ G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1974, pp. 156-65 e pp. 236-75. H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (Secoli IX-XII)*. Torino 1995 (Or. 1973), pp. 299-315. G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi della Langobardia del secolo X*, in "Aevum", XLIX (1975), pp. 243-309. P. Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno italico*, in "Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma", VIII (1968), pp. 3-72, particolarmente p. 15 e sgg.

⁴⁹⁰ G. Sergi, *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003, I, pp. 479-504, in modo particolare a partire della p. 489 e sgg.

⁴⁹¹ P. Cammarosano, *Nobili e re*, p. 224.

famiglia dei duchi e dei personaggi provenienti dagli ambienti di corte longobarda. In modo diretto addirittura soltanto una. Si tratta di una donazione fatta nel 767 da *Iobiano* e i suoi cognati in favore del monastero di San Salvatore di Brescia che comprendeva le loro proprietà nel *loco ubi nuncupator Rio Torto, territorio (sic) Feronianese*⁴⁹². Un atto dove pare si possa cogliere un marcato interesse da parte degli elargitori dei beni a entrare nella rete di relazioni di uno dei monasteri più importanti del *regnum*, il cui peso poteva risultare fondamentale nel caso in cui questi uomini avessero avuto qualche disputa con gli altri *possessores* del territorio frignanese. Una politica che dovette risultare strategicamente interessante dal momento che, già in epoca carolingia, il monastero bresciano aumentò la propria presenza negli antichi distretti castrali, comprando terre a Redù⁴⁹³ e a *Vico Betullo*⁴⁹⁴, località poste rispettivamente nel Persicetano e nel Frignano.

A partire dalla conquista del *regnum Langobardorum* da parte delle truppe caroline cominciano a comparire in numero sempre crescente altri *possessores*, stavolta definiti come presbiteri⁴⁹⁵, diaconi⁴⁹⁶ e notai⁴⁹⁷, la cui presenza fra i testimoni di un rilevante atto giuridico tra i due poli di potere politico ed economico del nostro territorio, Nonantola e la famiglia “ducale”, li caratterizza come appartenenti a una certa *élite* di villaggio che appare, però, priva di un qualunque titolo ufficiale. È questo il caso di *Caroso di Postumano*, *Dominico Cerioni*, *Addeodato de Perseceta*, *Giovanni diaconus*, *Giovanni filius Vitaliani notarii de Solaria*, *Giselberto*, *Benedetto filius quondam Melosini* o *Tumatus filius quondam Stephani de Sorbaria*⁴⁹⁸, tutti provenienti dal distretto persicetano o dalle zone che, come Solara e Sorbara, rimanevano accanto ai limiti occidentali di quest’ultimo.

La frammentarietà e discontinuità che caratterizza i documenti di cui disponiamo non rende facile però l’identificazione delle comunità di allodieri esistenti in questi villaggi, le cellule base dove si concretizza la *leadership* sociale ed economica delle *élites* appena citate. Tuttavia un gruppo di placiti lasciano intravedere, in uno spazio geografico vicino al persicetano, l’esistenza di villaggi dove è possibile rintracciare

⁴⁹² Torelli, n. II, (06/12/767).

⁴⁹³ CDL III, n. 272, (776).

⁴⁹⁴ Torelli, n. VIII, (806)

⁴⁹⁵ Torelli, n. II, (06/12/767), Vicini, n. 12 (830), attestazione di un presbitero che aveva donato un *mancipio* all’oratorio di San Giovanni di Baggiovara. O ancora altri come *Domenico di Motelena*, che appaiono a capo di patrimoni fondiari conspiciui, Torelli, XIX (28/04/882).

⁴⁹⁶ CDP, n. VI (850).

⁴⁹⁷ Placiti, I, n. 106, (a. 898), pp. 389-391.

⁴⁹⁸ CDN, n. XIV, (789) p. 31.

elementi caratteristici di queste comunità così come indizi di una loro certa organizzazione (poco dettagliata e non definita concretamente) che emerge dall'azione d'insieme di un gruppo di uomini che, nelle sedute giudiziarie, si distinguono grazie alla segnalazione del loro villaggio di provenienza⁴⁹⁹ e che restano caratterizzati socialmente da definizioni d'insieme, in modo particolare dall'uso di forme quali *populus* di Sorbara, Albareto e Collegaria⁵⁰⁰, usate dal notaio rogatario del documento al momento di descrivere e di far riferimento ai gruppi umani dislocati in quei tre villaggi situati tra la città di Modena e il distretto persicetano. In questo tipo di definizione, insieme con il caso di *Flexum*, dove un folto gruppo di persone compaiono descritti come *cives*⁵⁰¹ e citati poi come *consortes*⁵⁰² in una lite con l'avvocato del monastero di Nonantola, (caso più conosciuto perché più studiato⁵⁰³), crediamo di poter riconoscere l'esistenza di strutture di rappresentazione comunitaria, organismi la cui utilità si evince nella difesa, nelle sedute giudiziarie sancite dai placiti, di interessi economici basati sull'usufrutto di spazi forestali e paludosi da parte della stessa comunità di villaggio. Quella di *cives* è una definizione molto significativa, perché mostra i tentativi di definizione fatti da parte dei poteri centrali attraverso linguaggi omogeneizzanti, che possono nascondere le particolari caratteristiche dell'organizzazione della comunità di Flexo, come se il nucleo d'organizzazione sovralocale di questa fosse una città, e mostra la preferenza dei poteri centrali per descrivere centri di coordinamento territoriale facendo riferimento ai campi semantici propri del mondo urbano.

La loro comparsa in occasioni di liti che coinvolgono beni comuni quali paludi, selve e prati, permette di supporre un interesse particolare di queste strutture comunitarie nella regolamentazione dello sfruttamento e nella difesa della libertà d'usufrutto di tali beni, regolamentazione a noi ignota perché, purtroppo, la nostra conoscenza di questo tipo di beni nelle zone di bassa pianura coincide con il momento finale della loro stessa natura comunitaria, ovvero quando una sentenza arbitrale

⁴⁹⁹ *Homines de vico Salecta* (nei pressi dell'attuale Correggio (RE) in Placiti, I, placiti perduti, n. 8 (804), *omines solariensis*, (Solara, nel modenese) Placiti, I, n. 30 (818).

⁵⁰⁰ Villaggi del modenese. Placiti, I, *placiti perduti*, n. 9 (804).

⁵⁰¹ Placiti, I, n. 30 (818).

⁵⁰² ...ad nos venerunt Martinus, Theodepertus notarius, Adam, Gillus, Martinus, Iustoli, Iohannes, Agipertus, Benenatus, Arvinus habitatores in Flexo. Attuale Pegognaga nel Mantovano. Placiti, I n. 36 (dicembre 824).

⁵⁰³ Su *Flexo* cfr. V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana*. Torino 1976, pp. 61-63. P. Bonacini, *da Flexum a Pegognaga. Note documentarie e topografiche*, in "Quaderni della bassa Modenese", 27 (1995), pp. 35-56, adesso in *Terre d'Emilia*, pp. 213-233. C. Wickham, *Space and society in early medieval peasant conflicts*, in *Uomo e spazio nell'Alto Medioevo*. Spoleto, 2003. p. 565 e sgg.

attribuisce la loro appartenenza al monastero di Nonantola, vietando in modo definitivo l'uso di tali risorse naturali a chiunque non avesse il permesso del cenobio.

In ogni caso queste strutture comunitarie non devono confondersi con le formazioni politiche che cominceranno a prendere corpo solo a partire dalla seconda metà dell'XI secolo; realtà comunitarie istituzionalizzate attraverso la creazione di organi di rappresentazione politica, conosciuti dalla storiografia italiana come “comuni rurali”, nate in concomitanza al contemporaneo fenomeno comunale cittadino⁵⁰⁴. Queste comunità altomedievali non hanno “apparati istituzionalizzati” e la loro capacità d'azione politica è definita dall'informalità della loro cornice d'azione. Un'informalità che non vuol dire né inefficienza né mancanza di una chiara gerarchizzazione sociale, politica ed economica al suo interno. Vuol dire soltanto che queste realtà non hanno raggiunto una formalizzazione paragonabile alle comunità rurali del XII e XIII secolo. In esse esistono diversità sociali ed economiche che permettono di osservare nella cuspide di quella trama d'interessi e rapporti prima descritta un gruppo determinato di persone che, grazie al proprio patrimonio fondiario, poterono acquisire una posizione di dominio nella cornice di rapporti rappresentati dalla stessa comunità di villaggio, usufruendo di una posizione di maggiore rilievo persino nelle fonti scritte, dove successivamente personaggi precisi appaiono in prima persona e non più all'interno di gruppi definiti come *populum*. Questa situazione è più facile da riconoscere quando nelle carte fanno la loro apparizione persone dotate di titoli “ufficiali”, titoli dell'amministrazione politica come quelli di *scabini*, *gastaldi*, *notai* etc.⁵⁰⁵. La storiografia tradizionale ha sempre identificato questi personaggi come funzionari carolingi, franchi venuti d'oltralpe, imposti dal potere centrale come i propri rappresentanti politici sulle comunità locali. L'analisi delle carte permette di riconoscere in essi (grazie ai luoghi d'origine, alla collocazione dei beni dei loro patrimoni, etc.) non solo rappresentanti d'un potere allogeno, perché sebbene i gastaldi, come avremmo opportunità di mostrare oltre, sembrano franchi, tuttavia, *scabini* e *notai* sembrano membri delle comunità locali, le loro *élites* sociali ed economiche che, in virtù del prestigio dovuto alla loro capacità patrimoniale, svolgono attività politica ponendosi come cinghia di trasmissione tra le comunità e il potere centrale e, in un

⁵⁰⁴ Ampia rassegna di queste opere in C. Wickham, *Comunità e clientele in Toscana nel XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*. Roma, 1995, e *Comunidades rurales y señorío débil: El caso del norte de Italia, 1050-1250*, in *Comunidades locales y poderes feudales*, pp. 397-415.

⁵⁰⁵ *Placiti*, I, n. 106, (898), pp. 389-391.

secondo momento, rafforzano attraverso questo ruolo la loro influenza nel seno della propria comunità⁵⁰⁶.

Un processo che non deve essere inteso in modo unidirezionale, ovvero a vantaggio unico delle *élites* locali. La relazione intrapresa con l'autorità politica centrale, e cioè, generalmente, il *comes*, poteva tornare utile alla comunità stessa nel momento di risolvere litigi e differenze tra gruppi sociali e altri attori politici del territorio, nel nostro caso i grandi monasteri, soprattutto Nonantola, le chiese cattedrali o altre *élites*, particolarmente le famiglie d'origine franca, titolari delle più alte cariche funzionali del *regnum*. Il conflitto fra tutti i protagonisti politici in quegli anni per impadronirsi delle fonti principali di ricchezza fondiaria (terre, pascoli, boschi, corsi d'acqua), faceva sì che il solo intervento di un potere di coordinamento sovralocale d'origine pubblica (e quindi riconoscibile da tutti e da parte di tutti riconosciuto) potesse garantire un certo equilibrio fra i contendenti. Infatti nei placiti è possibile osservare i diversi gruppi, rappresentanti di un complesso mosaico territoriale, patrimoniale e giurisdizionale in lotta per tali ricorsi e alla ricerca di un *status quo* che garantisca l'equilibrio (inestabile) fra di loro. Ed è in questo contesto che l'autorità superiore, l'imperatore (più tardi sarà un ruolo svolto dal re) interviene, a volte direttamente, più spesso attraverso il *comes*, *rappresentante periferico dell'autorità centrale*⁵⁰⁷; o i diversi *missi*, tutti agenti del potere centrale che legittimano le diverse intenzioni e volontà dei protagonisti del conflitto, che, a loro volta, le riconoscono come arbitri⁵⁰⁸.

È così nel caso del placito dell'anno 818, dove, fra gli uomini provenienti da *Flexum* e da Solara, compaiono in testa ai loro gruppi *Frassimedo scavino (de Flexo)* e *Lionnio, Petronaci germanis scavinis (de Solara)*⁵⁰⁹. Quest'ordine nella stesura della firma potrebbe indicare una loro maggiore autorità sul resto dei testimoni, mentre l'insieme dei personaggi ivi citati sembra monopolizzare la rappresentazione degli interessi delle *comunità* cui prima si accennava, sottolineando la forte gerarchizzazione delle proprie strutture e permettendo di sopporre una progressiva dissoluzione (dovuta all'azione di questa *élite*) di quell'organo di rappresentazione comunitaria, a questo punto non più necessario a rappresentare un folto gruppo di persone. Questo processo

⁵⁰⁶ Innes, *State and society*, pp. 82-85.

⁵⁰⁷ L'espressione è di V. Fumagalli, *Distretti cittadini e circoscrizioni rurali nell'Emilia occidentale dall'VIII al XII secolo*, in *Modena*, Suppl. 6/72 (Atti del Convegno *Storia e problemi della montagna italiana*, Pavullo nel Frignano, 21-23 maggio 1971), p. 39.

⁵⁰⁸ T. Lazzari, *La "creazione storica" di un territorio: il comitato di Modena*, in corso di stampa su *Distinguere, separare, condividere: i confini nell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti, *Reti Medievali "Rivista"*, VII-1 (gennaio, 2006).

⁵⁰⁹ Placiti, I, n. 30 (818).

pare trovare conferma nella scomparsa di ogni riferimento a definizioni collettive di carattere politico quali *populus* già nelle fonti del secondo quarto del IX secolo. Infatti, quelle rare attestazioni non compariranno più, lasciando il posto invece al riferimento, sempre più frequente, a personaggi dotati di titoli ufficiali minori, fundamentalmente *scavini* e *sculdassi*, ormai unici rappresentanti “ufficiali” della comunità, prova ulteriore della dissoluzione degli organi di rappresentazione comunitaria causata dall’accreciuta importanza del ruolo esercitato da questi personaggi in qualità di intermediari fra la comunità e i vertici politici del comitato nelle successive sedute giudiziarie, come dimostra la loro presenza nei placiti della seconda metà del IX secolo, dove non esistono già riferimenti a strutture comunitarie.

In ogni caso la discontinuità della documentazione che riguarda il nostro territorio complica la conoscenza delle loro zone d’interesse economico e politico, così come la loro azione nei diversi villaggi documentati nelle fonti tramite la comparsa di termini quali *vicus*, *locus* e *villa*, unità di base la rete del popolamento nell’area geografica tra Modena e Bologna, (si veda mappa). Soltanto il caso di *Lionnio scavino de Solara* -se lo si riconosce nel *Leonio scavino* che testimonia in una enfiteusi concessa dal conte Autrammo⁵¹⁰ su un appezzamento di terra dipendente della corte di Sablone - può essere dato come esempio di personaggio documentabile nel nostro territorio, in un arco cronologico che occupa tutta la prima metà del IX secolo, munito di titolo e in stretto rapporto con i rappresentanti periferici dell’autorità centrale. Infatti, le fonti scritte ci permetteranno di identificare molti di questi ufficiali minori solo a partire dai decenni centrali di questo secolo IX: sculdassi come *Ilarius* e *Petro*⁵¹¹ o ancora scavini che come Gariperto, Garibaldo e Rodoaldo appaiono in stretto rapporto con il conte Autrammo⁵¹², o *Lopicino* e *Dando scavinis de Solaria*⁵¹³ che continuano a comparire nei diplomi nonantolani⁵¹⁴.

La loro visibilità locale come rappresentanti di un potere “ufficiale” nei vari *vici* e *casalia* continuò senza cambiamenti anche dopo la destrutturazione dell’impero carolingio. Mancanza d’alterazioni che trova spiegazione nella continuità delle logiche del potere, che proseguirono, a cavallo tra IX e X secolo, a essere espresse nei parametri

⁵¹⁰ CDP, n. IV (16/05/848)

⁵¹¹ CDP, n. IV (16/05/848)

⁵¹² Sono infatti gli unici testimoni dell’attività di compra-vendita di beni intrapresa dal conte franco negli anni centrali del IX secolo, cfr. CDP, n. V. Garibaldo compare anche in CDP, VI.

⁵¹³ CDN, XLIII, (872), p. 57. Da questo documento si può inferire l’esistenza di un’altro scavino di Sorbaria. Purtroppo lo stato di conservazione della pergamena non permette la lettura del nome.

⁵¹⁴ CDN, n. XLIII, (872) p. 57.

di visibilità locale e raccordo con i rappresentanti degli apparati politici centrali. Così, anche nel placito di *Quingentas* (si ricordi il capitolo II) osserviamo l'esistenza di questi ufficiali "minori", rappresentanti dell'autorità negli stessi distretti minori studiati nei primi capitoli di questa tesi e incarnati nelle persone di *Costantino et Venerio et Iohannes scavinis de Verabulo et Ermenaldus et Martinus notariis et scavinis de pago Persicete, Iohannes de quondam Constantino scavinus de Brento, Lupicinus scavinus de Feroniano, Reginaldo*, insieme con *Rascauso scavino de Castello Olariano* (Castellarano, sul confine dell'odierna provincia di Reggio e Modena)⁵¹⁵.

La presenza insieme con *scavini* e *dativi* di *iudices* e *notai* nelle carte, già dalla prima metà del IX secolo⁵¹⁶, offre la possibilità di identificare questi ultimi con personaggi in grado di svolgere anche un'attività che, al di là della propria specializzazione professionale, pare richiamare una certa capacità d'azione politica. È questa la conclusione che può trarsi da altre evidenze documentarie, che mostrano *scavini* e *dativi* definiti anche come *notai*⁵¹⁷. Questa realtà non è da sottovalutare, soprattutto se si tiene conto della sua identificazione con i nostri distretti, perché nelle terre appartenenti all'Esarcato d'Italia l'importanza politica raggiunta dai notai durante i secoli dell'altomedioevo fu molto significativa. Casi come quello di *Martinus* o *Theodepertus*, *notari* rispettivamente de *Persiceta*⁵¹⁸ e de *Flexo*⁵¹⁹ confermerebbero l'azione politica di certi membri delle comunità di villaggio carenti di titoli "ufficiali". In ogni caso, tra questi *scavini*, *dativi*, *sculdassi* e *notai* non troviamo mai personaggi in grado di esercitare un dominio politico che vada al di là della scala locale. Sono quindi membri di spicco della società locale che non giungono mai a porsi come cellula d'influenza sovralocale rimanendo, in qualità del loro ruolo di ufficiali pubblici minori, intermediari diretti tra le comunità di villaggio alla quale sembrano appartenere e le strutture che rappresentavano il potere centrale nel territorio, *gastaldi* e *comites*⁵²⁰.

Diverso appare invece il caso dei *gastaldi*, ufficiali che appaiono a capo di alcune delle circoscrizioni pubbliche minori studiate nel capitolo dedicato all'organizzazione del territorio, la cui capacità politica non resta quindi soltanto

⁵¹⁵ Placiti, I, n. 106 (luglio 898).

⁵¹⁶ Placiti, I, n. 2, (a. 827), p. 568.

⁵¹⁷ *Ermenaldus et Martinus notariis et scavinis de pago Persicete...* o di *Gregorius et Lupus, notarii et dativis de Salto...* Placiti, I, (luglio 898), p. 320.

⁵¹⁸ Placiti, I, n. II, (a. 827), p. 568.

⁵¹⁹ Placiti, I, n. 36 (dicembre 824).

⁵²⁰ Quest'ultimi sono stati studiati nel momento d'annalizzare i ceti aristocratici del territorio.

circoscritta a uno spazio prettamente locale. Rainaldo gastaldo *Civita Nova*⁵²¹, *Heimerico gastaldo de Montebellio* e *Ameiberto gastaldo* anche lui di Cittanova⁵²² sono, fra questi, i primi a comparire nelle nostre fonti. Nessuno di loro è mai identificato con un villaggio definito, ma rimane piuttosto caratterizzato dalla nomina del suo distretto d'azione. La necessità di dare visibilità locale all'esercizio del potere spinse anche questi a condurre strategie di radicamento patrimoniale nei loro spazi circoscrizionali. Così, nell'anno 831, *Hinoni gastaldo* insieme con la moglie Gualderada comprarono una serie di terre nel *fundo Muniano, iuxta pago Brentense*⁵²³, e grazie ad altri documenti scritti negli anni centrali del IX secolo possiamo osservare più da vicino le aree d'interesse patrimoniale e le strategie politico-economiche di alcuni di loro. È così nel caso del gastaldo Leodoino, radicato nel Saltospano (attuali comune di San Pietro in Casale e Galliera, nella pianura tra Bologna e Ferrara), come ci segnala il fatto di aver ricevuto, insieme con la moglie *Cristeberge*, in enfiteusi dal vescovo di Modena terre poste *in finibus Saltuspano*⁵²⁴, da loro precedentemente cedute *per cartolam donationis* alla stessa chiesa modenese⁵²⁵.

La sua vicenda personale permette addirittura qualche considerazione in più. La cessione alla chiesa cattedrale di Modena di beni nel *Saltuspano* fa capire con chiarezza la volontà d'inserimento da parte di Leodoino nella clientela di un vescovo che, in questi anni, cominciava a mostrare un forte interesse nell'acquisizione di terre in tutto lo spazio compreso tra i fiumi Secchia e Reno, nella zona che va da Collegaria⁵²⁶ a Solaria⁵²⁷, e dalla corte *Tregemini*⁵²⁸ al Saltospano. Il suo comportamento mira quindi ad acquisire, con il ricorso alla donazione seguita da enfiteusi, una posizione forte nel territorio, garantita dal contatto con una figura di spicco come quella del vescovo di Modena. Un'aspirazione che sembra accomunare molti fra questi ufficiali, che compaiono spesso perché parte dell'*entourage* dei rappresentanti della più alta aristocrazia del regno⁵²⁹. Un esempio può essere osservato in modo chiaro nella figura

⁵²¹ Placiti, I, placiti perduti, n. 9 (804).

⁵²² CDP, n. VII, (15/01/851), pp. 16-20. Anche in Gaudenzi, *Il monastero*, n. 36, (a. 851), pp. 34-37. Commento in Foschi, *Il territorio*, p. 248 nota 32.

⁵²³ CDP, n. II, (10/06/832), p. 5.

⁵²⁴ Vicini, n. 15, (19/09/842), p. 22.

⁵²⁵ Enfiteusi che impegna a splotare opere in favore della chiesa cattedrale di Modena. Si vedano considerazione nel paragrafo dedicato alla struttura economica.

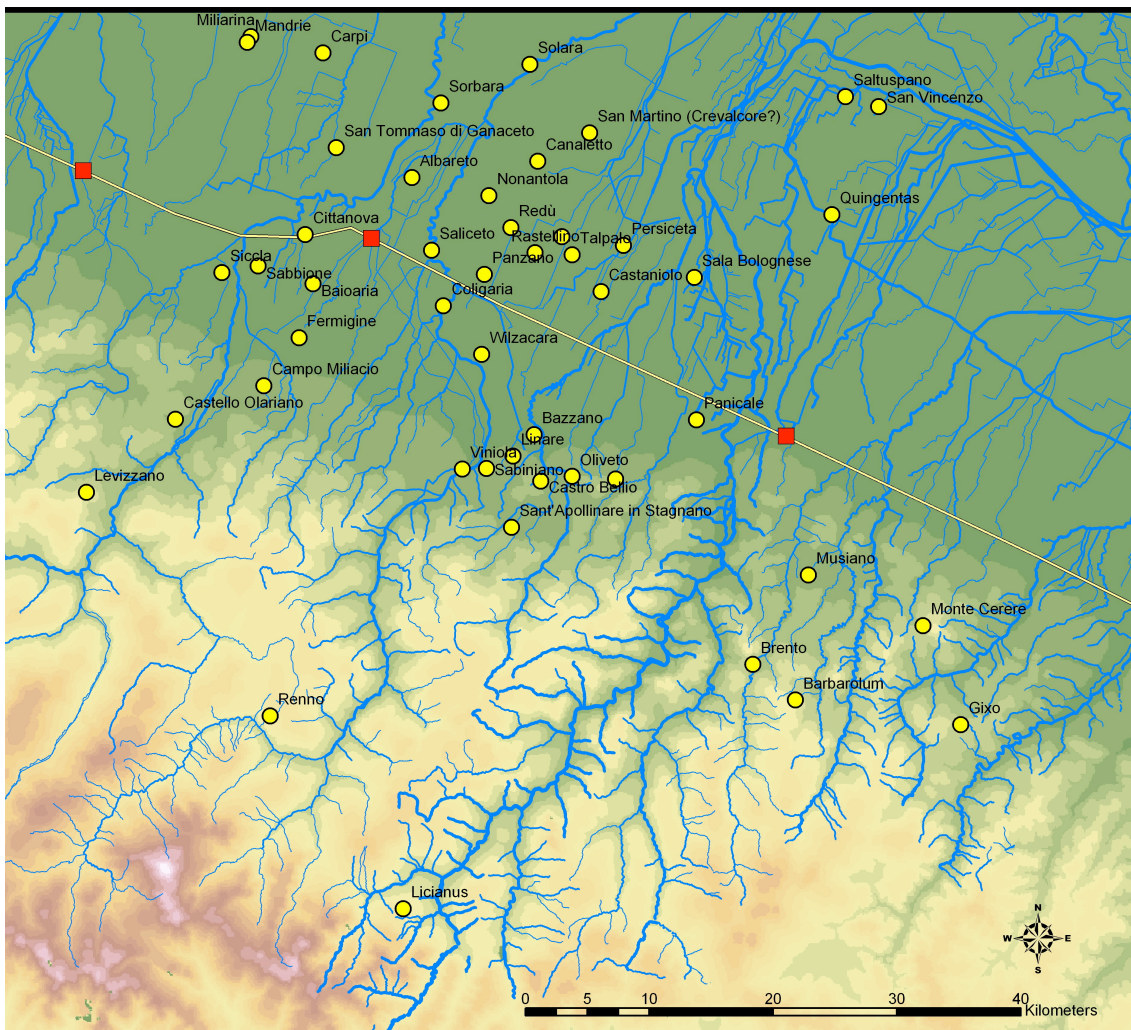
⁵²⁶ Vicini, 5 (813), Vicini 7 (816).

⁵²⁷ Vicini, 4 (811), Vicini 9 (822).

⁵²⁸ Vicini, 15, 19/09/842

⁵²⁹ F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie*, pp. 45 e sgg.

del gastaldo *Martinus*, che concede terre a livello in nome di Angilberga⁵³⁰, vedova di Ludovico II, comparso otto anni più tardi facendo la stessa cosa a nome di Angelberga⁵³¹. Tuttavia nel caso di molti altri gastaldi è praticamente impossibile seguire, oltre a quella prima attestazione della loro esistenza, i parametri che guidano la loro azione politica, ricostruire il loro patrimonio fondiario o la loro appartenenza a un gruppo familiare concreto, fattori che, certo, offrirebbero un fondamentale contributo all'interpretazione dei caratteri dell'azione di queste persone.



Mappa V. Localizzazione dei luoghi documentati⁵³² nelle carte del IX secolo

Da questo punto di vista non è chiara nemmeno l'operatività e la natura pubblica o privata di queste cariche, tanto di quelle di *scavino*, *sculdassio* e *dativo* quanto di

⁵³⁰ Porro, CCLXXII (877).

⁵³¹ Porro, CCCXXXIV, (novembre 885).

⁵³² Si sono mesi in evidenza soltanto i luoghi che siamo in grado di identificare in modo certo, lasciando senza segnalare nella mappa quegli altri che non si sono riscontrati nella toponomastica odierna.

quelle gastaldali. Chi sono tutti questi ufficiali? Da dove provengono? Possono ricondursi a una certa *élite* locale che agisce in qualità di rappresentante delle diverse comunità esistenti nei territori citati lungo le linee delle diverse testimonianze scritte fin qui studiate? O sono invece funzionari senza nessun tipo di radicamento locale, con un'origine che si ritrova altrove, anche oltralpe, e dunque "imposti" da parte delle strutture del potere centrale? La frammentarietà della documentazione in questi decenni ci impedisce di dare una risposta concreta a queste domande, obbligandoci a proporre soltanto ipotesi.

Nel caso degli ufficiali minori come *sculdassi* e *scavini* e anche *dativi* che compaiono nella documentazione carolingia e post-carolingia, sembra che si possa rintracciare l'origine del loro rilievo sociale come conseguenza della posizione di prestigio all'interno della comunità dalla quale provengono, come avevamo ipotizzato nel paragrafo precedente. Prestigio dovuto alla loro capacità economica, all'importanza del loro patrimonio fondiario, che sarebbe stato utilizzato come meccanismo d'influenza nel seno della propria comunità e come strumento privilegiato per stabilire legami con il potere centrale⁵³³ il cui risultato più evidente è senz'altro una loro visibilità sociale e la loro capacità d'azione politica, sancita dall'esercizio di una carica ufficiale.

Il caso dei gastaldi ci sembra diverso. La natura degli spazi dove esercitano la loro carica (*Civitatis Novae, Montebellio*⁵³⁴), lo spazio della loro azione politica, identificabile spesso con le cerchie più ristrette del potere comitale⁵³⁵ e infine le caratteristiche dei meccanismi d'accumulo patrimoniale, con un ricorso costante all'acquisto di terre poste nelle vicinanze di spazi fiscali e di beni che nel X secolo diventeranno zone di espansione del patrimoni comitale come il Saltuspano, sembra far tendere l'ipotesi interpretativa verso una loro origine esogena (o quanto meno non necessariamente endogena) alle comunità di villaggio esistenti all'interno delle circoscrizioni dove questi personaggi agiscono. Ancora una volta, la discontinuità della nostra documentazione impedisce di osservare molti esempi nelle fonti scritte, ma ci mostra chiaramente come i gastaldi, anche se non provengono dall'ambito sociale delle comunità di villaggio, non necessariamente appartengono ai vertici della società

⁵³³ Un esempio di questo meccanismo anche se per una data di poco precedente può trovarsi in K. Bullimore, *Folcwin of Rankweil: the world of a Carolingian local official*, in "Early Medieval Europe" 13, (2005) 1, pp. 43-77.

⁵³⁴ CDP, VII (15/01/851) (= Salvioli, *AB*, II/II pp. 458-460.)

⁵³⁵ *Geilo et Oso adque Isoardo castaldis et vassis ipsius comiti*, ci dirà il Placito di *Quingentas* sui gastaldi lì presenti, senza identificarli con nessun luogo, nel documento che più luoghi riporta in tutto il IX secolo.

carolingia. I gastaldi non dovevano nemmeno, per essere tali, dimostrare la loro appartenenza a un ceto sociale eminente da un punto di vista culturale. Così pare almeno dalla testimonianza sincera del gastaldo Leodoino che, nel momento di apporre la propria firma su una carta, *pro ignorantia litterarum*, fece una croce sulla pergamena⁵³⁶.

Al di là di questa considerazione (che non è comunque sufficiente a illuminare ulteriormente la natura del potere gastaldale), bisogna spostarsi a cavallo tra il IX e il X secolo per poter seguire con una certa continuità la vicenda di un personaggio che offre spunti molto utili per l'interpretazione di questi meccanismi di relazione tra *possessores* di chiara origine franca e le strutture del potere politico radicate sul territorio tanto a livello locale quanto sovralocale. Ci riferiamo al franco *Agino filio quondam Gulfredi*⁵³⁷ la cui posizione sociale, insieme con la fortuna della conservazione archivistica, hanno permesso la sopravvivenza di alcune testimonianze scritte a lui relative che lo qualificano come uno dei personaggi non appartenenti all'alta aristocrazia del *regnum* meglio documentati nella transizione tra IX e X secolo (in particolare tra l'anno 896 e il 921, perché anche se non conosciamo la data di morte, in un placito dell'anno 931 il figlio Guido appare già come *filius quondam Aginoni*⁵³⁸).

Sposato con Grima, anch'essa *ex genere francorum*, svolse un'azione che sembra possibile porre in relazione con dinastie comitali in tre carte: la prima datata nell'896, dove si distingue come vassallo del conte Sigefredo de Piacenza, nel momento di ricevere da parte di Berengario terre poste in Canneto⁵³⁹. La seconda lo propone come *vasso domni imperatoris*⁵⁴⁰, accanto a Guido *comes Mutinensis*⁵⁴¹, e la terza lo definisce in qualità di vassallo di Adelberto conte di Parma⁵⁴². La documentazione privata conservata negli archivi di Nonantola e Parma ci mostra la sua base patrimoniale, estesa dalla bassa pianura del territorio bolognese alle zone di montagna del Frignano⁵⁴³, con concentrazione di beni negli spazi vicini ai centri territoriali di pertinenza comitale, come dimostrano i beni allodiali che *Agino* aveva situati *in casale*

⁵³⁶ Vicini, 15 (842)

⁵³⁷ CDN, n. LII, a. 890, p. 68.

⁵³⁸ Placiti, I, n. 134 (05/08/931).

⁵³⁹ CDN, n. LV, a. 896, *...positas in Canneto inter padum et Bundinum...*, p. 73.

⁵⁴⁰ Placiti, I, n. 106, luglio 898, p. 389.

⁵⁴¹ P. Bonacini aveva già riconosciuto questa relazione documentaria in *Il comitato*, p. 118.

⁵⁴² Placiti, I, n. 131, maggio 921, p. 492.

⁵⁴³ CDN, n. LII, (890), pp. 68. Beni ceduti al monastero di Nonantola, contemporaneamente ricevuti in enfiteusi. Per gli altri territori controllati da Aghino *in finibus Castroferoniano*, cfr CDP, XXVIII, (21/03/898), p. 80.

Sablone et in Marsalia, che furono venduti da Guiburga *filia Aghinone*, a un tale Bernerio nel 926⁵⁴⁴. Vediamo quindi un elemento della società franca, insediato in un'ampia area al confine con la Toscana, la cui capacità patrimoniale gli permette di stabilire importanti canali di comunicazione con i nuclei e i personaggi che esercitano il potere ai più alti livelli del *regnum*.

La sua singolare vicenda politica e personale, che permise l'ascesa sociale di sua figlia, mostra l'esistenza di logiche di potere molto significative. La capacità politica di Agino non pare esprimersi attraverso meccanismi prettamente funzionali (non è mai a capo di una circoscrizione, non è caratterizzato da nessun titolo ufficiale), restando la sua autorità circoscritta al possesso di un ampio patrimonio collocato sia in zone particolarmente importanti dal punto di vista geostrategico, nel contesto politico delle lotte dinastiche per il trono del *regnum Italiae*, sia in spazi che come Sablone e Marzaglia, erano anche proprietà comitale già dal tempo di Autrammo⁵⁴⁵. Così, in un mondo dove il possesso della terra garantiva ricchezza, *status* sociale e potere attraverso la tendenza a creare proprie clientele attraverso la concessione di contratti di livello ed enfiteusi⁵⁴⁶, la propria capacità fondiaria era la condizione *sine qua non* per mantenere e consolidare quella posizione di privilegio capace di permettere l'interazione con gli apparati politici situati nel centro della *iudiciaria Mutinensis*, palcoscenico privilegiato per poter, in un secondo momento, tentare il raccordo diretto con i rappresentanti di quell'autorità come mostra l'unione di sua figlia con il *comes* Rodolfo⁵⁴⁷.

Ma non tutti i *possessores*, membri dell'*élite* locale o franca, avevano l'ambizione di scalare i vertici della società, di entrare a formar parte della rete di ufficiali con l'obiettivo stringere rapporti con i rappresentanti periferici dell'autorità centrale. Esistevano anche *possessores* che, spogli di ogni titolo, compaiono nella nostra documentazione concedendo donazioni pie o amministrando i propri beni allodiali attraverso tutta una serie di compra-vendite e permutate conservate negli archivi monastici e nelle cattedrali. Personaggi della cui importante capacità patrimoniale non è possibile dubitare, come nei casi di *Gariburga filia quondam Eberardi*, che vendette alla chiesa di San Martino di Crevalcore (proprietà del monastero di Nonantola) una gran quantità di beni dislocati in buona parte del persicetano, o nel caso di *Eliburga* anch'essa franca chi, con il consenso di suo marito, permuta con la chiesa di Modena

⁵⁴⁴ Drei, n. XXXIV, 13/12/926, pp. 110.

⁵⁴⁵ CDP, V (848), CDP, VI (850).

⁵⁴⁶ Si vedano le considerazioni incluse nel capitolo VI.

⁵⁴⁷ Si veda il paragrafo dedicate alle aristocrazie comitali.

parte dei *fundi* collegati alla sua corte di *Suavo*⁵⁴⁸, ricevendone altri attorno al *loco ubi dicitur Frido*. O altri ancora che compaiono numerosi fra i testimoni di enfiteusi, di contratti di livello, di donazioni, permutate e nelle sedute giudiziarie come *Benedictus de Verabuli*, *Vuimbaldo de Castrobelio* o *Deudado de Persescida*⁵⁴⁹.

Nessuno di loro appare definito da titoli dell'amministrazione politica del territorio. Questo fatto, insieme con la loro discontinua apparizione nelle fonti (spesso compaiono soltanto una volta) fa sì che nulla si possa evincere circa la loro appartenenza familiare o sui luoghi dove si localizza il loro patrimonio, fatto che impedisce di lavorare su ipotesi capaci di interpretare se la loro presenza negli atti, anche come testimoni di un contratto, sia dovuta a una relazione di parentela o di rapporti clientelari con gli ufficiali pubblici prima studiati. Un silenzio che impedisce anche qualunque tentativo di collegamento con le clientele legate ad altri poteri forti della zona, come il vescovo di Modena o l'abate di Nonantola.

Malgrado il loro numero sia abbondante nelle carte (si pensi che fra i testimoni di un qualunque atto scritto compaiono sempre in due, in tre, o addirittura più, soprattutto se si tratta di placiti, dove è abituale vederli assistere a decine, molti citati per nome e luogo di provenienza, i più nascosti dietro la formula *reliqui plures*⁵⁵⁰) è molto poco quello che sappiamo di loro. Fra questo mare di nomi che popolarono le campagne fra Modena e Bologna meritano speciale attenzione (motivata dal particolare peso economico dei loro beni così come dal nome che li definisce e dai titoli che contraddistinguono la loro preminenza⁵⁵¹) i gruppi di *exercitales*⁵⁵², *viri honesti*, *viri devoti*⁵⁵³ e presbiteri che appaiono già in epoca longobarda, la cui presenza è osservabile soprattutto in una zona geografica che si estende tra Carpi e Formigine e in modo particolare attorno alla città di Modena.

Nel caso dei *viri honesti et devoti*, sicuramente membri di una certa *élite* di villaggio, un campione di dodici carte (conservate negli archivi delle cattedrali di

⁵⁴⁸ Vicini, n. 28, (05/05/887), In ogni caso e mediante questa stessa carta, sappiamo che la corte apparteneva, in parte, alla stessa chiesa di Modena.

⁵⁴⁹ Placiti, I, n. 92 bis, (a. 883), p. 619-620.

⁵⁵⁰ Placiti, I, n. 106 (luglio 898)

⁵⁵¹ Notata già da P. Cammarosano, *Nobili e re*, p. 85.

⁵⁵² La loro presenza si evince soltanto dalle liste di testimoni presenti in atti di compra-vendita e di contratti di livello. Vicini, 5 (813), Vicini, 7 (816), Vicini, 8 (08/02/822) Vicini, 10 (823), Vicini, 14 (02/11/841), Vicini, 22 (869).

⁵⁵³ Sui significati del termine *vir honestus* nei primi secoli dell'altomedioevo è fondamentale G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*. Spoleto 1966. Nonché gli studi classici di O. Bertolini, *Ordinamenti militari e strutture sociali dei longobardi in Italia*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell'alto medioevo*, Spoleto 1968, I, pp. 477 e sgg. Sui *viri devoti* invece è classica la monografia di P.M. Conti, *Devotio e viri devoti in Italia da Diocleziano ai Carolingi*, Padova 1971.

Modena, Reggio e Parma) ci fornisce notizia della loro azione patrimoniale, contraddistinta da un grande dinamismo nel mercato della terra. Infatti delle nove testimonianze che riguardano trasferimenti di proprietà, sette avvengono tramite vendita, due delle quali coinvolgono soltanto personaggi che si autodefiniscono con tale titolo. Nella prima *Polla, honeste femine*, vendette a Marino, *viro devoto*, tre pezzi di terra situate in Baggiovara⁵⁵⁴. Mentre nell'843 *Lamperti*, figlio di *Leoperti, vir devotus*, comprò a *Gariperto filius quondam Aripaldi, vir honestus*, due pezzi di terra in Formigine e Strada⁵⁵⁵. Il resto di vendite coinvolgono *viri honesti* e *devoti* con ufficiali pubblici (due riguardano acquisti del conte Autrammo nella zona di Sablone⁵⁵⁶, altre due sono vendite di terre a gastaldi⁵⁵⁷) così come con il monastero di San Salvatore di Brescia⁵⁵⁸. Queste vendite mostrano l'interrelazione fra questi personaggi e le strutture politiche ed economiche più strettamente connesse al *regnum*. Strategie economiche interpretabili (soltanto nel caso di pochi *viri*) come spie di una volontà d'inserimento nella trama dei rapporti privilegiati con le strutture politicamente ed economicamente forti. Relazioni che avrebbero permesso loro di guadagnare una certa autorità all'interno delle proprie comunità di villaggio.

Molti altri *viri devoti* e *viri honesti* compaiono invece soltanto in modo fugace nelle nostre carte, testimoni di operazioni condotte da altri liberi che non appaiono necessariamente dotati dai titoli *devotus* o *honestus*. Da questo punto di vista, la mancanza nella loro definizione di titoli pubblici (non conosciamo *viri devoti* o *viri honesti* che siano definiti anche come *scavini* o gastaldi nelle nostre terre⁵⁵⁹) non è condizione indispensabile per esprimere una loro capacità nell'esercitare un certo tipo di autorità (morale? economica?) su altri proprietari liberi. È molto probabile che la loro presenza in queste azioni avesse lo scopo di segnalare una potestà come arbitri senza i quali non era possibile condurre a termine le operazioni mercantili di compravendita⁵⁶⁰, permuta⁵⁶¹ o la firma dei contratti di livello⁵⁶² fatti negli spazi geografici

⁵⁵⁴ Vicini, 10 (21/06/823).

⁵⁵⁵ Vicini, 16 (19/04/843).

⁵⁵⁶ CDP, V (848) e CDP, VI (850)

⁵⁵⁷ CDP, II (831), Torelli, XV (878) ... *constat me Ragiberto f.q. Agiberti viri honesti venditor... vobis Ragionerii gastaldi...*

⁵⁵⁸ Torelli, VIII (806)

⁵⁵⁹ Soltanto Autrammo viene definito come *vir devotus*, CDP, (848), CDP, (850)

⁵⁶⁰ Vicini, 7 (816), CDP, VIII (854).

⁵⁶¹ Vicini, 13 (04/06/840), p. 20.

⁵⁶² Vicini 23, (871).

all'interno dei villaggi dove vantavano una quantità di beni allodiali in grado di permettere loro tale influenza.

Viri devoti, viri honesti ed exercitales sono quindi *possessores*, fondamentalmente uomini liberi, e in quanto tali dotati di patrimoni allodiali di una certa importanza (come si è visto nei documenti riportati in nota) e che insieme con i *presbiteri*⁵⁶³ (che i documenti ci restituiscono in un gran numero di donazioni, compravendite e contratti⁵⁶⁴ e attraverso referenze al loro controllo di molte delle piccole chiese esistenti sul territorio) dovevano addoperare meccanismi strategici di sfruttamento di molte delle risorse economiche⁵⁶⁵ esistenti all'interno di ogni singola comunità di villaggio, di cui non conosciamo molto.

La progressiva scomparsa dalle fonti di *viri honesti* e *viri devoti* dopo la seconda metà del IX secolo è uno dei fenomeni più salienti nella storia dei liberi proprietari rurali d'epoca carolingia. Se tra l'anno 800 e l'850 questi comparivano come attori o testimoni in ben nove carte⁵⁶⁶, dopo quella data la loro presenza nella nostra documentazione scende a soltanto tre referenze⁵⁶⁷, finendo per risultare meramente testimoniale nel secolo X⁵⁶⁸. Una tendenza che coinvolge anche il gruppo degli *exercitales*, al punto di non trovarsi più referenze che gli riguardino dopo l'869. Questo processo fu notato più di venticinque anni fa da Vito Fumagalli che tuttavia osservava come fosse più tardo nel tempo nel territorio di cui si occupa questa tesi che nella

⁵⁶³ Sul ruolo dei presbiteri nella processi di accentramento patrimoniale nell'alto medioevo cfr. R. Pastor, *Sobre la articulación de las formaciones económico-sociales: comunidades de aldea y señoríos en el norte de la Península Ibérica (siglos X-XIII)*, in *Estructuras feudales y feudalismo en el mundo mediterráneo*, Barcelona 1984. I. Álvarez Borge, *Comunidades locales y transformaciones sociales en la Alta Edad Media. Hampshire (Wessex) y el sur Castilla, un estudio comparativo*. Logroño 1999.

⁵⁶⁴ Vicini, I, n. 6 (a. 816), pp. 8-10, n. 12 (a. 830).

⁵⁶⁵ Nella lucchesia Ch. Wickham ha studiato fenomeni simili in *The mountains and the city. The Tuscan Apennines in the Early Middle Ages*. Oxford 1988, p. 40 e sgg.

⁵⁶⁶ Torelli, VIII (806), dove un *vir honestus* vende una parte della curte di *Meliarina* (Carpi) insieme a *casas et sortes Bico Vetullo* al monastero di San Salvatore di Brescia. Seguono le firme d'altri quattro *viri devoti* de Mandrie. Vicini, n. 6 (816) Cambio di terre tra un *vir devotus* da una parte e due presbiteri, anch'essi *viri devoti* d'altra nella zona di Baggiovara. Vicini, n. 7 (816) Permuta tra un *possessore* e la chiesa di Modena a Collegaria. Fra i testimoni appaiono un *exercitale* e vari *viri devoti* de Sorbaria e Padule. Vicini, n. 10 (823) Vendita di terre in Baggiovara. Tanto l'acquirente come il venditore sono *viri devoti*. Vicini, n. 12 (830) *Iohannes* presbitero e *vir devoto* dona alla chiesa di Modena un *mancipio* proprietà dell'oratorio di San *Iohanni in Baggiaria*. CDP, n. II (831) Un gruppo di *viri honesti* vendono a un *gastaldo idest in fundo Muniano una petia de terra*. Fra i testimoni compaiono altri *viri devoti*. Vicini, n. 16 (843) Due *viri devoti* si vendono reciprocamente terra a *Baioaria*. CDP, n. V (848) Un *vir honestus* vende al *comes* Autrammo terra a *Sablone*. CDP, n. VI (850) Un *vir honestus* vende a Autrammo una terra in *Sablone*.

⁵⁶⁷ CDP, n. VIII (854) Tra i testimoni appaiono vari. Vicini, n. 13 (04/06/840), p. 20. Vicini 23 (871) Testimone in un livello un *vir devoto* di Bazano. Torelli, n. XV (878) ... *constat me Ragiberto f.q. Agiberti viri honesti venditor... vobis Ragionerii gastaldi (non si dice dove) id est pecioles tres de terra*

⁵⁶⁸ Vicini, 44 (927) *Honestia femina* che dona alla chiesa di Mondena terra in *Lupacina, Uliana, Marciana, Cavedrani*. Vicini 45 (931) Il figlio di un *vir devotus* dona alla chiesa di Modena un *peciola* in *Plumbarino* ricevendola subito in enfiteusi.

Toscana o nell'Emilia occidentale, dove la scomparsa dalle carte di questi soggetti si verificava già negli ultimi anni della prima metà del secolo IX. Fumagalli segnalava fra i motivi di questa maggiore conservazione di tali titoli tra i *possessores* del Modenese il “particolare prestigio che il vescovo [di Modena] aveva in città e nel territorio e il fatto che il conte risiedette a lungo, forse sempre, fuori città”⁵⁶⁹, aspetti che avrebbero ostacolato un veloce degrado nelle condizioni economiche e sociali di questi personaggi, da Fumagalli visto come la causa principale della loro scomparsa dalle carte e dalla storia.

3.6. Una realtà molto eterogenea. I coltivatori.

La documentazione mostra una realtà sociale molto variegata fra i coltivatori delle terre di cui si occupa questa tesi, dagli schiavi (*praebendarii* e *mancipia*) agli *aldi*, dai *massari* (coloni dipendenti) ai *libellarii* (coltivatori di condizione giuridica libera). In questa sede affronteremo una breve analisi sotto il profilo meramente sociale di questi personaggi, per tornare a parlare diffusamente del loro ruolo economico nell'ultimo capitolo di questa tesi⁵⁷⁰.

La fine della schiavitù antica come modo di produzione dominante⁵⁷¹ nell'Occidente europeo non significò la scomparsa della mano d'opera schiava nelle campagne altomedievali. Nell'Italia settentrionale i contratti agrari d'epoca longobarda e carolingia, insieme con gli inventari monastici dei principali cenobi, mostrano l'esistenza di *praebendarii*, mentre alcuni diplomi regi permettono di conoscere anche altri schiavi, definiti come *mancipia*⁵⁷². Entrambi i gruppi non sono se non schiavi domestici, in tutto dipendenti dai loro *possessores*. Nell'inventario composto sui beni del monastero di Santa Giulia di Brescia relativo alla *curtis* di Migliarina osserviamo le prime attestazioni a *praebendarii* nel territorio di cui si occupa questa tesi⁵⁷³. Sono ben ventuno i servi che con questa definizione risiedono sulle terre del dominico della

⁵⁶⁹ V. Fumagalli, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Spoleto 1981, I, p. 315.

⁵⁷⁰ In modo particolare i paragrafi 6.4.1., 6.4.2. e 6.4.3.

⁵⁷¹ D. Vera, *Le forme del lavoro rurale: aspetti della trasformazione dell'Europa romana fra tarda Antichità e alto Medioevo*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda Antichità e alto Medioevo*, Spoleto 1998, pp. 293-338, in modo particolare a p. 337.

⁵⁷² DDUgo, n. I, a. (926), p. 5.

⁵⁷³ Inventari, n. V, pp. 84 e sgg.

curtis. In ogni caso questi appartengono a una schiavitù di tipo nuovo⁵⁷⁴, che conserva soltanto certe analogie con quella di epoca romana. Già dall'epoca longobarda è possibile rilevare la presenza di questa nuova servitù, rappresentata in questo caso dai numerosi riferimenti a *servi* e *aldi* nella documentazione di VIII secolo, così come nelle leggi longobarde. L'Editto di Rotari, infatti, mostra molto chiaramente la loro importanza nell'economia agraria longobarda, come lasciano inferire le alte sanzioni pecuniarie imposte a chi recasse loro alcun danno⁵⁷⁵

La documentazione relativa ai duchi di *Persiceta* rivela, dopo la conquista longobarda del territorio, un vasto patrimonio agrario lavorato fondamentalmente da *massarii*⁵⁷⁶ e *aldii*⁵⁷⁷. Molti dibattiti sono sorti anche nella definizione di entrambi i gruppi. Azione pur sempre controversa perché l'apparizione di uguali definizioni date a personaggi con situazioni giuridiche ed economiche palesemente diverse, rende difficile cogliere tutte le particolarità esistenti dietro le varie "etichette" che identificano le masse produttive. Basti, in questo senso, ricordare il riferimento a *massari* riguarda tanto contadini dipendenti che lavorano, non a caso nella *parsa massaricia* della *curtis*, su un podere loro ceduto dal *possessore*, quanto contadini propriamente liberi, dotati di beni di una certa entità⁵⁷⁸. Nel caso specifico delle nostri fonti, fra VIII e IX secolo, i *massari* paiono coloni dipendenti accasati su un appezzamento terriero dato loro in concessione dal proprietario. Una terra che potevano lavorare con una relativa autonomia, perché il loro rapporto con il *possessore* si espletava tramite il pagamento di censi e nella corresponsione di giornate di lavoro coatto, le *corvées*. Tra gli *aldii* invece troviamo soltanto mano d'opera semilibera, socialmente e giuridicamente ridotta a una situazione di certa ambiguità, più vicina ai servi *prebendarii* di quanto non lo fossero ai coloni dipendenti.

Questo quadro venne ad arricchirsi dalla presenza, nelle *curtes* del nostro territorio, (ne parleremo a lungo nel capitolo VI) di altri coltivatori, fondamentalmente

⁵⁷⁴ G. Pasquali, *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di A. Cortonesi, G. Pasquali, G. Piccinni Roma-Bari 2002, p. 79.

⁵⁷⁵ *Edictus ceteraeque Langobardorum Leges*, in M.G.H., *Fontes iuris germanici antiqui in usum scholarum*, ed a cura di F. Blühme, Hannover 1869, nn 130-136, pp. 27-28.

⁵⁷⁶ ... *corte susiatecus, massaricios XX... finibus pago Persisita et finibus pago Duliolo et finibus pago Montebelio et finibus castro Ferroriano et finibus corte Crespeliano, massaricii CCLXXX*. CDL, I, (752), p. 294. ... *curtem nostram Lolustra, omnia in integrum, et casas massaricias ad eandem curtem pertinentes*, AIMAE, vol. II, coll. 199. ... *curtem unam in [...]*litulo cum casis massariciis... *aliam cortem in tortiliano cum casis, massariciis*... CDN, n. XIV, (789) p. 29.

⁵⁷⁷ ... *cassa massaricias et aldiaricias*, AIMAE, vol. II coll 199, ... *posita in casale in loco castalione que vocatur verdeta cum casis massariciis, aldiariciis, terris... aliam cortem in aquario cum casis, massariciis, aldiariciis*... CDN, n. XIV, (789) p. 29.

⁵⁷⁸ G. Pasquali, *La condizione degli uomini*, in *Uomini e capagne nell'Italia medievale*, p. 94.

uomini liberi. Nella sua diffusione lungo i decenni della seconda metà del IX secolo nelle campagne dell'Emilia orientale, il sistema curtense si avvale (tramite il contratto di livello⁵⁷⁹) di molti di questi *liberi homines*, i *libellarii* della nostra documentazione⁵⁸⁰. Sebbene non tutti i personaggi che siglarono un contratto di livello possono essere socialmente caratterizzati in modo univoco, i contenuti contrattuali di quei atti, particolarmente nel caso dell'obbligo di corresponsione di *corvée* sulle terre del dominico e l'obbligo di sottostare a clausole di giustizia dominica, mostrano in modo chiaro il loro progressivo asservimento, che accomunava lo *ius libellarium* allo *ius massaricium*, e quindi agli uomini liberi con i *massari*.

Strategie che spesso comportavano anche violenza, non circoscritta a qualche caso isolato, come dimostra la continua tendenza del potere carolingio a limitare, attraverso la legge, gli abusi perpetrati da parte di certi *possessores* ai danni di piccoli proprietari liberi e anche di *libellarii* o di *massari*, *aldi* e *servi* che lavoravano sulle terre dominicali, come dimostra il numeroso gruppo di capitolari volti a contrastare la *oppressione pauperum*. È questo il caso del *Capitolare Papiense* di Pipino⁵⁸¹, o del *Capitolare di Olona* emanato da Lotario, dove si fa un continuo riferimento agli eccessi commessi su *libellarii* e sulle difficoltà vissute da molti liberi, finiti sotto il controllo dei *potentes*. Un continuo ricorso all'emanazione di questo tipo di leggi, però, è in sé prova evidente dello scarso successo ottenuto da queste misure di protezione. Infatti, al di fuori dei *capitularia*, nella documentazione privata, si può leggere l'esercizio di questa violenza nei confronti dei piccoli proprietari, esercizio coronato tra l'altro da successo. Uno dei casi più conosciuti, che meglio spiega questo ricorso a metodi violenti, fu la appropriazione compiuta da parte del monastero di Nonantola dei beni comunitari degli abitanti dei *fines flexiciani*⁵⁸², dove si diede ragione alle pretese dell'abbazia, anche se i beni erano stati donati alla comunità da parte di re Liutprando⁵⁸³. La violenza esercitata nei confronti di questi uomini raggiunse caratteristiche trascendenti l'aspetto giuridico per assumere caratteristiche concrete nella loro fisicità: tre uomini di *Flexum* furono picchiati perché non dimenticassero le conseguenze delle proprie azioni contro gli

⁵⁷⁹ Di cui torneremo a parlare diffusamente nel paragrafo 6.4.3.

⁵⁸⁰ Nel paragrafo 6.4.3. i riferimenti puntuali a tutta la serie di contratti di livello conservati.

⁵⁸¹ *Pippini Capitolare Papiense (787-800)* in, *Capitularia*, I, n. 94. Il capitolare di Olona in, *Capitularia*, I, n. 165.

⁵⁸² *Placiti*, I (a. 836).

⁵⁸³ Su il carattere la comunità di *Flexo* si rimanda al paragrafo relativo all'élite di villaggio.

interessi dell'abbazia⁵⁸⁴. La violenza, dunque, apparve presto, inserendosi come una caratteristica in più di questo processo d'acquisizione dei beni fondiari.

Uno dei risultati più significativi di questo processo di livellamento sociale delle masse produttive fu, invece, la riduzione significativa del numero di servi in tutta l'Italia settentrionale compiutasi dalla seconda metà del X secolo, ma soprattutto nella prima metà di quello successivo. Processo che si accompagnò a una progressiva scomparsa della mano d'opera schiavile⁵⁸⁵. La maggiore diffusione del lavoro contadino in forme e modi vicini al colonato, portò anche alla progressiva scomparsa di ogni riferimento documentario agli *aldii* che, dall'ultimo quarto del X secolo, non sono più citati, se non molto raramente, nelle carte che riguardano la nostra zona geografica. Così le differenze tra *servi, massarii e libellarii* rimangono fondamentali unicamente (differenza comunque da non sottovalutare) da un punto di vista giuridico e nominale, mentre svolgono una funzione economica del tutto simile formando un gruppo sociale sempre più omogeneo.

⁵⁸⁴ Wickham, *Space and society*, p. 548.

⁵⁸⁵ F. Panero, *I servi nell'Italia medievale*

CAPITOLO IV

*PERCORSI SIGNORILI: LA CRISTALIZZAZIONE DEI GRUPPI DOMINANTI TRA X E XI
SECOLO*

La progressiva scomparsa di personaggi connotati come *exercitales*, *virii devoti*, *virii honesti*, alla quale abbiamo fatto riferimento nel capitolo precedente, fu accompagnata, attorno al primo quarto del X secolo, dalla altrettanto graduale uscita di scena dalle sedute arbitrali rappresentate dai placiti di tutto quell'universo di ufficiali minori che, dopo la morte del conte Rodolfo, compariranno solo molto saltuariamente nel resto della documentazione a nostra disposizione. Contemporaneamente, è possibile osservare la presenza crescente di una serie di uomini ora caratterizzati per essere definiti con il ricorso a termini tipici del vocabolario vassallatico-beneficiario, nelle stesse assise giudiziarie⁵⁸⁶, nelle carte private⁵⁸⁷ e nelle fonti narrative⁵⁸⁸. Se queste formule comparivano in modo sporadico nella documentazione carolingia dell'Emilia orientale⁵⁸⁹, diventano via via più abituali già dalla fine del IX secolo per segnalare la *fidelitas* di alcuni uomini nei confronti di determinati personaggi appartenenti ai ceti dominanti nella società del territorio, vescovi e conti, ma anche re e imperatori⁵⁹⁰. Non a caso la documentazione offre casi come quello di Agino che, nel placito di *Quingentas*, non veniva definito da titoli ufficiali ma come vasso domni imperatoris, o di quel Thietelm, vassallo di Adalberto II, che ricevette da parte di re Guido *omnem rem publicam* nei territori di Brento, Montecerere, Barbarolo e Gesso⁵⁹¹.

Questo graduale cambiamento nel vocabolario delle fonti è una delle spie più significative delle trasformazioni vissute dalla società dell'epoca, rappresentate fondamentalmente dall'affermazione di nuove logiche di relazione politica e di organizzazione sociale, prima fra tutte l'importanza acquisita progressivamente dai legami vassallatico-beneficiari nel concretizzarsi dei questi rapporti politico-sociali. Un

⁵⁸⁶ Placiti, I, n. 143 (945), Placiti, I, n. 144 (945), Placiti, II-1, n. 145 (962), Placiti, II-1, n. 146 (962) Placiti, II-1, n. 159 (968).

⁵⁸⁷ Vicini, n. 51 (955), CDN, n. CII, (1009)

⁵⁸⁸ Tra cui spicca, data la sua importanza per la storia del nostro territorio *Vita Mathildis*, fondamentalmente i passi riferiti a Adelberto-Atto lungo il Libro I dell'opera.

⁵⁸⁹ Placiti, I, n. 36, (824). E così anche nel caso di Teuderico, vasallo di Autrammo, DDKaroli III, n. 15, (880), pp. 22-24.

⁵⁹⁰ Placiti, I n. 106 (luglio 898).

⁵⁹¹ DDGL, n. XII, a. 891, pp. 33.

cambiamento di vocabolario che cela a stento i mutamenti subiti anche dalla concezione del potere e dalle forme del suo esercizio. Se fino ai primi anni del X secolo il rapporto politico tra autorità centrale, conti e ufficiali minori si sviluppava attraverso complessi canali d'interazione che coinvolgevano da una parte gli "ufficiali" dell'apparato politico centrale e dall'altra le élites locali che abbiamo identificato nelle pagine precedenti in tutta quella serie di *scavini*, *dativi* e notai dotati di un ruolo politico di un certo rilievo, la logica di questa relazione politica e della "creazione" dell'organizzazione territoriale -che per buona parte del territorio dell'Emilia orientale si può ricostruire in modo chiaro attraverso documenti come i placiti di *Quingentas*⁵⁹² e *Renno*⁵⁹³- conobbe cambiamenti importanti, sostanzialmente nell'arco di tempo che separa la scomparsa di Suppone nel ruolo di conte di Modena e la comparsa di Adalberto Atto dotato di tale carica, ovvero l'arco cronologico che va dall'anno 942 (l'ultimo in cui Suppo comes appare nella documentazione) al 964, anno in cui il canusino é già definito dalle fonti come *incliti comitis Regiensis sive Motinensis*⁵⁹⁴. Nel frattempo, tanto i meccanismi d'accesso all'esercizio del potere quanto i significati dello stesso potere avevano subito, anch'essi, cambiamenti d'enorme portata.

4.1. *Ufficiali pubblici. Azione politica e strategie patrimoniali.*

Lungo le pagine riguardanti l'epoca carolingia abbiamo visto come i conti ottenessero il potere soltanto mediante il loro rapporto pubblico con il *regnum*, ricevendo il controllo di aree loro affidate da parte degli imperatori carolingi⁵⁹⁵ dove disponevano, in qualità di amministratori pubblici, di tutta una serie di beni fiscali localizzati essenzialmente in quegli stessi distretti. La loro capacità di radicamento allodiale in queste aree, malgrado strategie di acquisto di appezzamenti negli stessi spazi dove svolgevano la loro carica, come si è più volte visto nel caso del conte Autrammo⁵⁹⁶, non fu mai coronata dal successo. La frammentarietà di queste azioni e l'incapacità da parte dei conti carolingi di conservare e tramandare tale ricchezza

⁵⁹² Placiti, I, n. 106 (luglio 898).

⁵⁹³ Placiti, I, n. 134 (05/08/931) = Drei, n. XXXIX.

⁵⁹⁴ Placiti, II/1 n. 152, (09/08/964), p. 39, r. 18. Anche se la carica l'aveva ottenuta forse già nell'anno 958, cfr. V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale: Adalberto-Atto di Canossa*. Tübingen 1971, pp. 6 e sgg.

⁵⁹⁵ Provero, *L'Italia dei poteri locali*, pp. 31 e sgg. e 54 e sgg.

⁵⁹⁶ Si ricordino gli acquisti fatti dal conte Autrammo nelle vicinanze della *curtis* di Sabbione, CDP, n. V (22/09/848), CDP, n. VI (850) e nella zona del *Saltuspano*, CDP, n. VII (15/01/851).

patrimoniale all'interno del loro stesso gruppo familiare appaiono chiare: i beni di pertinenza comitale rimanevano tali, legati cioè alla carica comitale di Cittanova prima e di Modena poi, come dimostra la loro comparsa, nei primi decenni del X secolo, di quelle stesse terre nel patrimonio del conte Rodolfo⁵⁹⁷. Malgrado nel comportamento di questo personaggio sia riscontrabile un primo tentativo di patrimonializzare tali beni, che, dopo la sua morte, appaiono nelle mani di *Benzo filius bone memorie Rodulfi di Vuizalcara*⁵⁹⁸, forse figlio dello stesso Rodolfo (cfr capitolo III), tuttavia, nemmeno in questo caso, la “dinastizzazione” di parte di questi beni andò oltre *Benzo filius quondam Rodulfi*, perché quest'ultimo vendette alla canonica della cattedrale di Parma nell'anno 941 le terre che, come Sabbione e Marzaglia, erano appartenute a suo padre⁵⁹⁹. Un atto che permette di osservare da una parte la scomparsa della famiglia di Rodolfo dalle nostre carte e dall'altra l'azione della chiesa di Parma, uno degli istituti ecclesiastici dotati di un maggiore patrimonio nello spazio geografico di cui si occupa questa tesi, arricchita da un ampio numero di beni nell'antico distretto persicetano⁶⁰⁰, nelle vicinanze di Bologna⁶⁰¹ e Sabbione e Marzaglia⁶⁰². Ricchezza fondiaria che permetterà al vescovo parmense di stabilire tutta una serie di rapporti con i piccoli proprietari della zona, che entrarono nella clientela vescovile, come nel caso dei *da Sala*, di cui ci occuperemo tra poco.

Così, come si è già sposto nelle pagine precedenti, nel primo terzo del X secolo compaiono definiti *comes* del modenese Rodolfo (tra il 908 e il 928), l'ucpoldingio Bonifacio (forse conte dall'anno 923⁶⁰³) e Suppone, che appare dotato di tale ufficio già nella seduta giudiziaria tenuta a Renno nell'agosto dell'anno 931⁶⁰⁴, personaggio che compare definito ancora con tale titolo (senza specifiche del territorio di pertinenza di

⁵⁹⁷ Le corti di Sabbione e Marzaglia e la corte di Vilzacara (parte della quale fu donata da Autrammo al suo fedele Teuderico) appaiono infatti amministrate ora dal conte Rodolfo, cfr. Drei, n. XII, (04/02/915), Drei, n. XIII (04/02/915), Drei, n. XIV (16/03/917).

⁵⁹⁸ Placiti, I, n. 142 (maggio 944), pp 533-547 (=Drei, n. LI)

⁵⁹⁹ Nel placito prima citato, redatto nel maggio del 944, *Iohannes, diaconus et prepositus* della canonica di Parma, portò come prova dell'effettiva proprietà da parte della sua chiesa quattro *cartulae* che, dal 11 novembre 941 fino all'ottobre 943, attestavano il passaggio di proprietà di varie corti *in comitatu Mutinensis, videlicet locas et fundas Sablone et Marzalia*, da parte di *Benzo f. bone memorie Rodulfi di Vuizalcara*.

⁶⁰⁰ Drei, n. LXXIV (987), Drei, n. LXXVII (989).

⁶⁰¹ Beni che della chiesa di Bologna, ottenuti da Guibodo di Parma (CDChBo, n. 22, 16/03/884) che furono restituiti soltanto nel settembre del 973, CDChBo, n. 33, p. 101-102, in cambio della pieve di Monteveglio, che divenne così pertinenza della chiesa di Parma.

⁶⁰² Placiti, I, n. 142 (maggio 944).

⁶⁰³ Investito del comitato da parte di Rodolfo II di Borgogna, a cui Berengario era fedele nella lotta contro Berengario I, cfr. T. Lazzari, “Comitato” senza città, pp. 63 e sgg.

⁶⁰⁴ Placiti, I, n. 134, pp. 500-503.

tale ufficio) nel 942. Questa discontinuità nei detentori della carica permette dunque di osservare una serie di cambiamenti che sboccheranno in una situazione nuova già nel tempo di Ottone I. Si assiste, essenzialmente, a un ricambio nei vertici della società del territorio che, però, seguì percorsi molto diversi. Nel caso del distretto comitale modenese possono osservarsi tre, che risultano di grande utilità per capire gli sviluppi e le modifiche che colpirono la società, i sistemi di raccordo politico e i modi di esercizio del potere fra prima e seconda metà del X secolo.

Il primo riguarda la scomparsa fisica delle famiglie e dei personaggi che fino alla prima metà di quel secolo avevano detenuto la carica pubblica. Fu questo il caso di Suppone. Vito Fumagalli ha descritto la scomparsa di questo personaggio, carente di discendenza, segnalando come la sua famiglia *fosse sulla china di una decadenza politica ed economica maturata e consumata da tempo in fatalistica consapevolezza*⁶⁰⁵. Tale ipotesi è stata contestata da Jean Pierre Delumeau, chi identifica in Ugo marchese di Tuscia un figlio del supponide⁶⁰⁶. In ogni caso, la scomparsa del nostro comportò che la carica comitale modenese rimanesse vacante fino alla nomina di Adelberto Atto di Canossa da parte di Ottone I. Un periodo di vacanza della carica che coincise nel tempo con il momento di massimo potere di Guido, vescovo di Modena⁶⁰⁷. Due aspetti che non potevano non essere collegati. Infatti Guido, definito come *il più potente vescovo dell'Italia del nord nel secolo X*⁶⁰⁸, arcicancelliere di Berengario II e di Ottone I e abate di Nonantola, si presenta nella nostra zona a capo di una delle più importanti compagnie patrimoniali (i beni e gli uomini dipendenti della chiesa di Modena e di Nonantola) di tutta l'Italia settentrionale. Una base di potere fortissima che lo vide divenire arbitro⁶⁰⁹ delle dispute per il regno italico.

Il secondo riguarda la famiglia dell'ucpoldingo Bonifacio, cognato dello stesso Suppone, secondo un'ipotesi di Alessandro Pallavicino⁶¹⁰. La sua vicenda personale⁶¹¹

⁶⁰⁵ V. Fumagalli, *Terra e società*, p. 88.

⁶⁰⁶ J. P. Delumeau, *Equilibri di potere ad Arezzo dal periodo tardo antico al primo periodo comunale*, in *Arezzo e il suo territorio nell'alto Medio Evo*, Cortona 1985, p. 90.

⁶⁰⁷ Di questo personaggio non si sono potuti mai apurare i collegamenti famigliari, cfr. V. Fumagalli, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, "Studi Medievali", XIV (1973), pp. 182-184.

⁶⁰⁸ V. Fumagalli, *Terra e società*, p. 78.

⁶⁰⁹ *Ibidem*, p. 79.

⁶¹⁰ A. Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: Marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, a cura di Amleto Spicciani, vol. III, Roma 2003.

⁶¹¹ Lo studio più compiuto di questa famiglia è stato condotto da T. Lazzari, "Comitato" senza città, in particolare 64-65, 73-77, 86-88. Altre considerazioni in Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 268 e sgg.

offre uno degli esempi più chiari dell'evoluzione vissuta da parte di varie famiglie che passarono da esercitare cariche funzionariali pubbliche a espletare, nel giro di una generazione, prerogative signorili nell'ambito di circoscrizioni rurali carenti di ogni connotato pubblico. Un'evoluzione che nasce dai tentativi (riusciti) di radicamento patrimoniale sulle aree in cui una volta i loro gruppi parentali avevano esercitato cariche funzionariali pubbliche.

Nel caso di Bonifacio, la documentazione ci mostra, nel modenese, un patrimonio consistente. In una permuta di beni con il monastero di Nonantola datata nel 936⁶¹², apprendiamo l'estensione della sua presenza fondiaria, composta da beni di misura non inferiore ai 1274 iugeri ceduti a Nonantola, situati nella fascia di confine fra le diocesi di Bologna e Modena, particolarmente nel persicetano e nelle vicinanze di Vignola⁶¹³. Una quantità di terra che sembra in parte essere arrivata al suo patrimonio per concessione regia, in qualità di detentore della carica comitale nel modenese. Così pare almeno dal riferimento che nella stessa permuta si fa alla *terra que dicitur regia in fundo Persecetano*⁶¹⁴, o alla possessione della *curte* fiscale di Antognano, situata nel *Saltuspano*⁶¹⁵. Perché Bonifacio era disposto a cedere così tanti beni per ricevere in cambio, tramite la permuta, soltanto una corte? Una risposta a tale quesito si può trovare osservando come la maggior parte degli spazi che compaiono nella permuta con l'abbazia di Nonantola fossero situati in un'area della *iudiciaria mutinensis* dove, almeno da un lustro, non esercitava più nessuna carica pubblica, mentre la corte che riceveva in cambio, un possedimento compatto, si localizzava nel fiorentino, in uno spazio strategico che permetteva il controllo dei valichi appenninici verso la Toscana e il centro Italia, dove Bonifacio si svolgeva cariche pubbliche, titolare come fu della marca di Tuscia, e che se situava tra l'altro, nelle vicinanze di altri beni della famiglia. Così, nel tentativo d'affermarsi nella zona in cui il suo radicamento patrimoniale era più forte e dove svolgeva un ufficio pubblico, cedeva vari possedimenti nella *iudiciaria mutinensis* dove non esercitava più nessuna carica. Si cedeva terra quindi in un'area

⁶¹²CDN, n. LXXXVI, (936), pp 115-117. Malgrado il documento sia una falsificazione del XII secolo, pare basarsi su testimonianze autentiche, vista la coerenza dei possedimenti ivi contenuti, cfr. T. Lazzari, "Comitato", p. 88.

⁶¹³ L'identificazione dei luoghi citati nella carta in M. Zanarini, *Insedimenti, proprietà fondiaria e amministrazione pubblica di un territorio rurale bolognese nei secoli VIII-XIII: Persiceto*, Tesi di Laurea inedita, a.a. 1980-81, pp. 299 e sgg.

⁶¹⁴ CDN, n. LXXXVI, (936), p. 116.

⁶¹⁵ La stessa corte fu concessa da Ottone I al prete Erolfo, DDOI, n. 249 (962). Il diploma include la notizia della precedente possessione della corte da parte di Bonifacio.

geografica dove Bonifacio non avrebbe potuto pretendere di portare a termine strategie volte alla signorizzazione delle sue prerogative pubbliche.

Soltanto una generazione dopo, i discendenti di Bonifacio, radicati patrimonialmente in aree circoscritte come Galliera⁶¹⁶ (nel *Saltuspano*), nella zona collinare a sud-est di Bologna, identificabili con l'antico distretto di Brento e a ridosso della città di Bologna, si riuscirono a signorializzare e a dinastizzare il titolo comitale che era stato di Bonifacio, "ostentandolo" su quelle terre dove esercitavano un'effettiva autorità. Un titolo che, si badi, non proveniva da un loro effettivo ruolo come ufficiali pubblici, ma si era tramandato per tradizione dinastica⁶¹⁷, senza che questo comportasse nessun tipo di riconoscimento regio o, ancora meno, fosse spia di un carica funzionarile svolta in modo effettivo. Da questo punto di vista, gli studi condotti da T. Lazzari hanno chiuso, negandolo definitivamente, il problema relativo al ruolo svolto da questa famiglia nell'ufficio comitale di un "comitato bolognese" che non esistette mai, ipotesi che era stata invece sostenuta dalla cronachistica cittadina e da autori che come A. Hessel⁶¹⁸ e A. Vicinelli⁶¹⁹, sostennero un'effettiva carica comitale di questa famiglia nella città di Bologna. Errore che è servito per consegnare ai suoi membri la definizione storiografica di "Conti di Bologna".

Il radicamento fondiario nelle aree della *iudiciaria mutinensis* fu condotto in modo particolare da uno dei figli di Bonifacio, Adelberto, chi divenne il capostipite della famiglia dei "Conti di Bologna". Infatti, fra i suoi fratelli (tra cui si trovava il vescovo Everardo di Arezzo⁶²⁰) fu l'unico che, mentre i fratelli vendevano le loro proprietà nell'area modenese⁶²¹, continuò una chiara strategia di rafforzamento della propria presenza fondiaria. Così, nel 958⁶²², Adelberto, insieme con la moglie Anna, chiese in enfiteusi all'arcivescovo Pietro la metà della *massa* detta *Funi* e la cappella di S. Lorenzo, beni che non a caso si trovavano nei territori della pieve di Lovoleto, nel *Saltuspano*. L'usufrutto in enfiteusi di beni ecclesiastici divenne, a partire della seconda metà del X secolo, assimilabile alla proprietà allodiale stessa (vd. capitolo VI), e fu uno dei meccanismi addoperati dai *possessores* del territorio per ampliare la loro rete di

⁶¹⁶ Feo, n. 175, (gennaio 1070)

⁶¹⁷ T. Lazzari, "Comitato" senza città, p. 63.

⁶¹⁸ *Storia della città di Bologna (1116-1280)*. Bologna 1975

⁶¹⁹ *Bologna nelle sue relazioni col Papato e l'Impero dal 774 al 1278*, in "Atti e Memorie della Regia Deputazione di Storia Patria per le Romagne", serie IV, vol. X-XII (1920-22),

⁶²⁰ A. Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II*, pp. 246-247.

⁶²¹ Everardo, infatti, vendette a Mauringo di Prado i suoi possedimenti nel modenese, CencettiX, n. XXVII, (04/08/979). Forse Mauringo era un vassallo di Adelberto, cfr. T. Lazzari, "Comitato", p. 91.

⁶²² Benericetti II, n. 96, (14/08/958)

fedeli. Adelberto allacciava così rapporti vassallatici con uno degli istituti religiosi più importanti, dotato di una quantità immensa di patrimonio fondiario che, significativamente, si spingeva a ridosso della città di Bologna, lambendo i limiti orientali delle stesse proprietà della famiglia tanto nel *Saltuspano* quanto nella zona di collina a sud della città felsinea. Ma al contempo l'usufrutto di questi beni permetteva allo stesso Adelberto di controllare un numero sempre crescente di terre e di uomini, come strumento privilegiato di un'unica strategia: disporre di nuovi spazi di dominio signorile sui quali creare tutta una serie di relazioni di grado minore⁶²³, identificabile nella rete vassallatica legata ai Conti, fra cui spiccano, già nell'XI secolo, i *vicecomites* documentati nelle aree di pertinenza patrimoniale della nostra famiglia, nel caso del *Saltuspano*⁶²⁴ e dell'area di collina a sud di Bologna, nel distretto di Brento⁶²⁵, dove si trovava il nucleo del patrimonio della famiglia dei conti, come dimostra l'atto, datato nell'anno 981⁶²⁶, di fondazione del monastero di San Bartolomeo e Savino di Musiano da parte di Adelberto e di sua seconda moglie, Bertilla, il cui centro di potere principale si localizzava nel *castrum di Panicale*.

I figli di Adelberto diedero origine ad altre famiglie signorili. La figlia, Ermengarda divenne sposa di un personaggio di spicco della società urbana bolognese, dando origine al gruppo familiare dei *de Ermengarda*⁶²⁷, presto identificabile fra i ceti dominanti urbani. Un altro figlio di Adelberto, Adelberto II, diede origine ai conti Alberti⁶²⁸, radicati patrimonialmente sugli spazi dell'alta collina bolognese. Anch'essi mostrano nella loro definizione la dinastizzazione di un titolo che fu di Bonifacio, loro antenato. Come si può osservare il potere nell'azione dei discendenti di Bonifacio si basava principalmente sull'importante patrimonio fondiario accumulato in un'area determinata della zona collinare a sud di Bologna, e in un ristretto spazio della pianura, nel *Saltuspano*, dove la famiglia dei Conti di Bologna continuò a esercitare “*poteri giurisdizionali nell'ambito di circoscrizioni rurali minori*”⁶²⁹ senza bisogno di riconoscimento regia della loro autorità su tali aree geografiche.

⁶²³ Il ruolo dell'enfiteusi in queste strategie economiche sarà trattato diffusamente nel capitolo VI.

⁶²⁴ Un *Ungaro vicecomites* appare in questa zona, Feo, n. 158 (05/03/1068).

⁶²⁵ ... *tercio latere bosco qui dicitur de vicecomitis de Poiocalvuli*... Feo n. 205 (15/02/1074).

⁶²⁶ CencettiX, n. XI, (981), pp. 51-54.

⁶²⁷ T. Lazzari, I “*de Ermengarda*”. *Una famiglia nobile a Bologna (secc. IX-XII)*, in “Studi Medievali”, s. III, XXXII/II (1991), pp. 597-657.

⁶²⁸ T. Lazzari, *I conti Alberti in Emilia*, in *Formazione*, pp. 161-177, a sproposito dubbi su questa identificazione dei conti Alberti come discendenti dell'ucpoldingo Bonifacio M.L. Ceccarelli Lemut, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, in *Formazione e strutture*, p.180.

⁶²⁹ T. Lazzari “*Comitato*” *senza città*, p. 73.

Questo processo di creazione d'importanti basi patrimoniali sulle quali si esercita la signoria mostra, nel terzo caso a esame, rappresentato dalla famiglia dei Canossa, un percorso ancora diverso. Discendenti da un personaggio, Segefredo *de comitatu lucensi*, del quale non si conosce quasi nulla⁶³⁰ questa famiglia di vassalli del vescovo di Reggio fu in grado, già nel tempo del figlio Adelberto-Atto, proporsi come interlocutore privilegiato con le strutture del *regnum*, in modo particolare con Ottone I.

Adalberto Atto di Canossa che, con questo scopo, porta avanti tutta una serie di permutate con diversi enti monastici e proprietari laici. Di queste transazioni di beni si sono conservate quelle con la canonica di Reggio Emilia⁶³¹, con il vescovo di Mantova⁶³² e, fra altre, l'acquisto di beni da proprietari laici⁶³³, prova evidente di questo comportamento. Acquisti e permutate condotte con la esplicita volontà di affermarsi economicamente nel territorio⁶³⁴ anche al di fuori dello spazio giurisdizionale d'azione dell'ufficio comitale, sebbene molte delle terre coinvolte in queste operazioni (di acquisto e permuta) insistano almeno in parte nelle zone dove Adelberto-Atto esercitava le sue funzioni pubbliche. In entrambi i casi l'obiettivo era chiaro: l'accumulazione patrimoniale d'aree compatte⁶³⁵, non discontinue, volte ad agevolare la signorilizzazione e a facilitare la dinastizzazione di quelle stesse prerogative pubbliche (un processo non compiuto almeno fino all'epoca del nipote di Adelberto-Atto, nel primo quarto del XI secolo, le cui basi appaiono però chiare già in questo momento). Un dominio che si estendeva, nel loro caso, non su una *iudiciaria* omogenea da un punto di vista giurisdizionale, ma su una contea, risultante dell'*aggregazione di ambiti di egemonia signorile familiare*⁶³⁶,

È possibile in tal modo ripercorrere il passaggio da una realtà che nella prima metà del secolo IX e fino ai primi anni del X mostrava le strategie patrimoniali di

⁶³⁰ V. Fumagalli, *Da Sigefredo "de comitatu lucensi" a Adalberto-Atto di Canossa*, in *Studi Matildici: Atti e memorie del II convegno di Studi Matildici*, pp. 59-65 e V. Fumagalli, *Alle origini di una dinastia feudale*, p. 10 e sgg.

⁶³¹ Placiti, II Placiti, II/1,1, n. 145 (a. 962), p. I

⁶³² Placiti, II-1, n. 149 (a. 962) p. 24.

⁶³³ Placiti, II-1, n. 178 (a. 976), p. 151.

⁶³⁴ Per l'affermazione dei Canossa sul territorio a studio, V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale. Adalberto Atto di Canossa*. Tübingen 1971 e R. Rinaldi, *Note sul radicamento in area padana dei primi Canossa*, in R. Rinaldi *Tra le carte di famiglia. Studi e testi canossani*. Bologna 2003, pp. 123-161. L'interpretazione dei meccanismi d'affermazione signorile della famiglia negli spazi dove svolgevano funzione pubbliche in G. Sergi, *I poteri dei Canossa: poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*, in *I poteri dei Canossa. Da Regio Emilia all'Europa*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 29-39. I rapporti tra Canossa e "Conti" in Lazzari, *"Comitato" senza città*, p. 95 e sgg.

⁶³⁵ Sull'importanza della possessione di patrimoni compatti nel processo di costruzione di radicate patrimoni fondiari cfr. Fumagalli, *Le origini*, p. 14 e sgg.

⁶³⁶ G. Sergi, *Lo sviluppo signorile*, p. 375.

“ufficiali” regi tendenti a controllare territori nei quali svolgevano un’attività di carattere pubblico, agevolata dal possesso di quella stessa base patrimoniale e dal suo rapporto con il *regnum*-, a una nuova, che nei decenni centrali del X secolo accolse l’esecuzione di nuove logiche da parte di famiglie signorili ubbidienti più che al *rispetto dell’ambito d’esercizio del potere loro affidato a una autonoma logica territoriale volta al radicamento fondiario*⁶³⁷.

Tramite questi tre diversi esempi si è voluto mostrare i cambiamenti vissuti nell’esercizio del potere nel territorio. Basato su una diversa natura del possesso e sulla variazione nella natura dell’esercizio del potere. Possesso e potere saranno, dunque, i due principali aspetti nella definizione dei ceti eminenti della società a partire del secondo terzo del X secolo, senza bisogno di riconoscimento regio. La scelta del termine *possesso* coincide con il senso offerto da parte di Luigi Provero⁶³⁸, *un termine generico che comprende tutte le forme di controllo su un oggetto o una terra, contrapponendosi al più specifico di proprietà*. La combinazione del possesso con il potere e la detenzione del potere attraverso la possessione di un’ampio patrimonio fondiario formato non solo da beni fiscali e allodiali, (come in epoca carolingia) ma costituito dagli allodi, dalle concessioni di terre fiscali progressivamente patrimonializzate, dalla detenzione di beni in affitto tramite enfiteusi, precarie e *Grösslibell* o di benefici innescarono trasformazioni che portarono alla nascita di un sistema politico nuovo, la signoria rurale⁶³⁹. Un sistema che caratterizza il sistema politico, quando le strutture del *regnum*, non più in grado di determinare in modo assoluto né i modi né i tempi dell’esercizio dell’autorità a livello locale, dovettero convivere e condividere, coordinando l’azione di governo con un numero crescente di entità con capacità giurisdizionali, dotate quindi di un’importante autonomia d’azione.

Se tra il IX e gli inizi del X secolo la coerenza e l’efficienza del significato politico d’una determinata organizzazione territoriale continuava a riscontrarsi nella visibilità del potere a livello locale, a partire del primo terzo del X secolo, la medesima visibilità acquisì significati politici e sociali diversi da quelli osservabili nella fase di

⁶³⁷ G. Sergi, *La feodalizzazione delle circoscrizioni pubbliche nel regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l’Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles)*. *Bilan et perspectives de recherches*, a cura di G. Duby e P. Toubert, Roma 1980, pp. 251-261.

⁶³⁸ L. Provero in *L’Italia dei poteri locali*, a p. 54.

⁶³⁹ Un’ampia rassegna delle diversità concettuali che in Italia e nel resto delle storiografie europee si riscontrano nell’interpretazione dello sviluppo diacronico di questi processi cfr. S. Carocci, *I signori: Il dibattito concettuale*, in *Señores, siervos, vasallos* pp. 147-181, dallo stesso autore *Signoria rurale e mutazione feudale: Una discussione*, in “Storica”, III, 8 (1997), p. 49-91.

dominio carolingio, non più definiti come in passato dal contatto diretto con il potere pubblico quanto piuttosto dal radicamento fondiario⁶⁴⁰. Le carte della seconda metà del secolo X mostrano, infatti, come l'accesso all'esercizio di un potere ben circoscritto territorialmente da parte di molte famiglie del nostro territorio avesse sempre meno necessità di un formale riconoscimento regio, mentre, contemporaneamente, l'accesso all'esercizio di una carica funzionariale pubblica, veniva definita “*in base alla distribuzione del possesso fondiario*”⁶⁴¹ della famiglia detentrica di tale carica nella quale sopravviveva “*un ordinamento territoriale di matrice carolingia*”⁶⁴² modificato dalla una diversa capacità di controllo di aree di antica organizzazione comitale carolingia, come l'esempio dei Canossa mostra in modo chiaro. Un potere che nel loro caso venne esercitato “*senza nascondere la sua radice patrimoniale*”⁶⁴³.

Dalla seconda metà del X secolo si intravede, quindi, un progressivo cambiamento -mai radicale nella sua definizione temporale, in nessun caso univoco o dovuto a una logica evoluzione di stampo finalistico- non tanto nell'esercizio del potere (che non venne meno: mai si cadde nell'anarchia) bensì nella natura, nella sede d'esercizio e nei attori che esercitarono quel potere⁶⁴⁴, che furono progressivamente caratterizzati da una maggiore localizzazione territoriale intensificatasi via via lungo tutta la seconda metà del X secolo⁶⁴⁵ al punto da produrre un mutamento nella fisionomia territoriale dell'autorità esercitata da parte di laici ed ecclesiastici⁶⁴⁶

Un cambiamento politico di grande importanza che però non comportò, come si è potuto osservare mutazioni del sistema economico si derivano dalla lettura della scuola mutazionista⁶⁴⁷, chi oltre a considerare soltanto gli ultimi anni del X secolo e i

⁶⁴⁰ C. Wickham, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*. Roma 1983, pp. 215-245.

⁶⁴¹ L. Provero, *L'Italia dei poteri locali*, p. 32.

⁶⁴² G. Sergi, *I Canossa: poteri delegati, feudali e signorili*, in *I confini del potere*, p. 230.

⁶⁴³ G. Tabacco, *Discorso di chiusura*, in *Studi Matildici. Atti e memorie del II convegno di Studi Matildici*. Modena 1971, p. 431.

⁶⁴⁴ Tabacco, *Egemonie sociali*, pp. 156-65 e pp. 236-75. H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia dell'età (Secoli IX-XII)*. Torino 1995 (Or. 1973), pp. 299-3315. G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi della Langobardia del secolo X*, in “*Aevum*”, XLIX (1975), pp. 243-309. P. Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno itálico*, in “*Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma*”, VIII (1968), pp. 3-72, particolarmente p. 15 e sgg.

⁶⁴⁵ G. Sergi, *La territorialità e l'assetto giurisdizionale e amministrativo dello spazio*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003, I, pp.479-504, in modo particolare a partire della p. 489 e sgg.

⁶⁴⁶ Cammarosano, *Nobili e re*, p. 224.

⁶⁴⁷ Tra le principali opere di questa “scuola” cfr. G. Duby, *La société aux XIe et XIIe siècles dans la région mâconnaise*. Paris 1953. P. Bonnassie *La Catalogne du milieu du X à la fin du XI siècle. Croissance et mutations d'une société*. Toulouse 1975. J.-P. Poly e E. Bournazel, *La mutation féodale, Xe-XIIIe siècles*, Paris 1980. G. Bois, *La mutation de l'an mil. Lournand, village mâconnais de l'Antiquité*

primi dell' XI (nel caso della storiografia inglese si segnala addirittura la data esatta, l'anno dell'invasione normanna⁶⁴⁸) come spartiacque di un passaggio violento (mutation appunto) da un potere di matrice pubblica all'esercizio di un potere sulle terre e sugli uomini prettamente privato, sostiene che questo fu accompagnato in modo indissolubile dalla fine del sistema schiavistico. Molti sono gli storici che divergono dall'impostazione mutazionista⁶⁴⁹, e proprio da queste opposizioni è nato un importante dibattito a livello europeo, che allo stato attuale degli studi sembra un po' sedato⁶⁵⁰.

I *mutazionisti* (sebbene, si badi, le loro posizioni teoriche non siano del tutto omogenee) segnalano come i cambiamenti politici osservabili in questo momento furono accompagnati da una forte *mutation* anche a livello economico, determinata tanto dalla fine del sistema schiavistico quanto dall'imposizione di un dominio signorile su ampi gruppi. Come si è potuto anticipare nel capitolo III (lo studio specifico riguarda il capitolo VI) si vedrà come nell'Emilia orientale, centro di questo lavoro di ricerca, entrambi i fenomeni. La fine del sistema schiavile come modo di produzione dominante è da situare quantomeno già attorno al secolo II d.C., mentre l'imposizione di un dominio signorile sulle terre e gli uomini, attraverso un progressivo cambiamento dei rapporti economici nelle campagne⁶⁵¹, non dovette aspettare la fine del X secolo per trovare conferma, come si può osservare anche nel ricorso all'uso della violenza esercitata da monasteri che come Nonantola, conducevano aggressive strategie di estensione patrimoniale⁶⁵². Da questo punto di vista le parole di Chris Wickham non possono essere più significative. *It was 800, not 1000, that was in most parts of*

au féodalisme Paris 1989. Come può facilmente essere osservato, portare all'estremo la inserzione dei diversi studi in un unico gruppo etichettato con *mutazionista* fa sì che si perdano di vista le variazioni nell'interpretazione dei singoli autori, così come le sottili diversità esistenti all'interno di ognuno degli appartenenti a questa "scuola". Bisogna dunque avvalersi di questi definizioni prettamente nominalistiche con cautela per non introdurre aspetti fuorvianti nella discussione storica.

⁶⁴⁸ Breve e utile resoconto delle posizioni della storiografia inglese in D. Bates, *England and the "Feudal Revolution"* in *Il feudalesimo nell'Alto Medioevo*, Spoleto 2000, II, pp. 611-649. M. Chibnall, *The Debate on the Norman Conquest*. Manchester 1999.

⁶⁴⁹ Evidentemente uso queste "etichette" con esclusiva volontà didattica, senza nessuna volontà di cadere nel mero nominalismo.

⁶⁵⁰ Mi riferisco al dibattito condotto dalle pagine della rivista *Past & Present* dove T. Bisson, difese la posizione mutazionista nel numero CXLII (1994), pp. 6-42, suscitando le risposte di D. Barthélemy, S.D White, T. Reuter, C. Wickham nei numeri CLII (1996) e CLV (1997).

⁶⁵¹ Si pensi alla inclusione di clausole di giustizia dominica in molti dei contratti di livello siglati nel IX e X secolo, cfr capitolo VI, paragrafo 6.4.3.

⁶⁵² Si ricordi come vari membri della comunità di *Flexum* furono picchiati dopo aver perso la causa giudiziaria che li contrponeva all'abbazia di Nonantola per lo sfruttamento di boschi e paludi della bassa pianura, occupati dallo stesso monastero.

*Carolingian Europe the turning-point for the establishment of local aristocratic dominance*⁶⁵³.

Però, gli storici che si sono distinti per offrire le più acute (e anche le più dure) risposte tanto teoriche come empiriche alle posizioni che sostengono la *revolution féodale* sulla soglia dell'anno 1000, tra cui spiccano le opere di D. Barthélemy⁶⁵⁴, nella loro volontà di negare l'esistenza di cambiamenti nei principi economici finiscono per negare anche le trasformazioni nella natura e nelle sedi del potere politico che si osservano a partire della seconda metà del X secolo e di cui abbiamo dato conto in queste pagine. Lo studio del cambiamento nella natura del potere a partire dal X secolo necessita di un approccio che mantenga distinte le diverse sfere che interagiscono all'interno della formazione sociale medievale, in modo da non confondere cambiamenti politici con rotture economiche. Il passaggio segna dunque una trasformazione nell'esercizio del potere politico, ma non fu accompagnato da una trasformazione socioeconomica, perché questa aveva avuto luogo vari decenni prima.

Da questo momento le élites locali, quei notai, dativi e scavini che parteciparono al placito di *Quingentas*, divennero vassalli dei grandi possessori o persero in grande misura il loro margine di partecipazione e d'intervento sulle logiche d'esercizio del potere a livello locale, perché i detentori di quel potere, in qualche caso provenienti addirittura da quell'élites locale individuata nella seconda metà del IX secolo, non avevano più bisogno di svolgere un ruolo di cerniera e raccordo tra il potere centrale e le comunità per esprimere la propria capacità di azione sugli uomini e sulle terre. Dalla seconda metà del X secolo le basi e la natura del potere erano dunque cambiate, al punto di arrivare ad assistere poco a poco (ma con importanti differenze cronologiche a seconda del territorio) alla fine di tutto un sistema politico. Si assistette dunque, per seguire parole di Chris Wickham, a un momento nel quale "*el poder y la legitimad se construían sobre el terreno, mediante el control militar de facto de la tierra, y no de arriba a abajo, por delegación de los reyes o los príncipes*"⁶⁵⁵.

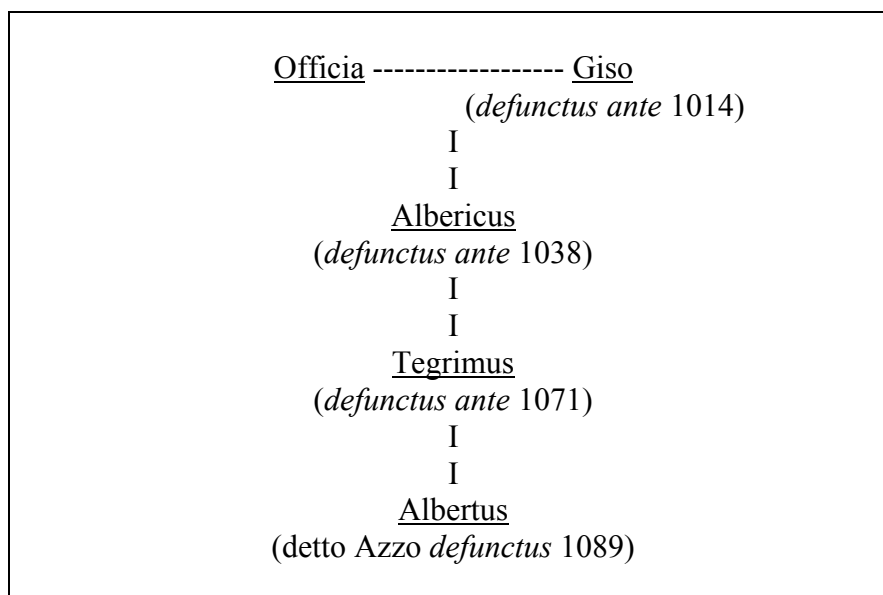
⁶⁵³ *The feudal revolution. Replay*, IV, in "Past & Present", CLV (1997).

⁶⁵⁴ In modo particolare quelle raccolte nel libro *La mutation de l'an mil a-t-elle eu lieu? Servage et chevalerie dans la France des Xe et XI siècles*. Paris 1997.

⁶⁵⁵ *El fin del Imperio Carolingio. ¿Qué tipo de crisis?*, in *La crisis en la Historia*, a cura di C. Wickham, H. Kamen, E. Hernández Sandoica et alii, Salamanca 1995, p. 17.

4.2. *Le clientele vassallatiche. Il caso della famiglia da Sala*

Il caso della famiglia *da Sala* è uno degli esempi che, nelle terre del persicetano, meglio mostrano la tendenza di alcune famiglie al radicamento fondiario e all'esercizio di prerogative signorili sui propri allodi, così come la tendenza all'integrazione e all'arricchimento del proprio patrimonio familiare con la progressiva entrata nelle reti vassallatiche dei grandi possessori del territorio, fondamentalmente attraverso la firma di contratti di precaria e Grösslibelle sulle terre di questi ultimi. Conosciuti con il nome *da Sala* dalla definizione che, per primo, gli attribuì Girolamo Tiraboschi⁶⁵⁶, i membri della famiglia compaiono in una serie di documenti lungo un periodo di tempo che va dall'anno 987 al 1071⁶⁵⁷, coinvolgendo ben quattro generazioni della famiglia⁶⁵⁸. Purtroppo la nostra conoscenza si ferma alla sola linea di discendenza maschile: la frammentarietà del dossier documentario non ci offre dati con la ricchezza che sarebbe auspicabile, perché sebbene la linea di paternità sia nota (si veda graffico), tuttavia, non conosciamo né le unioni matrimoniali che distinsero la loro azione sociale ed economica né le strategie patrimoniali e politiche che tali unioni perseguivano.



⁶⁵⁶ CDN, p. 143, nota 2. La più recente indagine sulla famiglia, sebbene in epoca bassomedievale in A. Tugnoli Aprile, *Il patrimonio e il lignaggio. Attività finanziarie, impegno politico e memoria familiare di un nobile bolognese alla fine del XV secolo*. Bologna 1996. Le pagine 17-21 sono dedicate a una rapida rassegna della storia della famiglia dalla fine del X alla fine dell'XI secolo.

⁶⁵⁷ Drei, n. LXXIV (987); Drei, n. LXXVII (989); CDN, n. CVIII (1014); CDN, n. CXXI (1026); CDN, CXLIII (1038); Drei II, n. CXI, (1062), CDN, n. CLXXXIV (1071); CDN, n. CCXXXV (1071).

⁶⁵⁸ Conosciamo anche altre testimonianze che fanno riferimento ai membri della famiglia che vanno però al di là dei limiti geografici di questa tesi, CDPol n. 82 (08/05/1112) e CDN, n. CCCXXIII (1145).

Grafico 2. Schema genealogico della famiglia da Sala (987-1089)⁶⁵⁹

Due sono i documenti della fine del X secolo che presentano i capostipiti della famiglia: i coniugi Officia e Giso. Nell'anno 987, Officia filia quondam Gausfredi de comitatu Parmense, con il consenso di suo marito Gisoni filius quondam Adami de comitatu Motinensis⁶⁶⁰, vendette per cento lire di argento al vescovo di Parma Sigefredo II (cugino di Tedaldo di Canossa⁶⁶¹) *corte una que esse videtur in comitatu Motinensis in fundo loco ubi dicitur Sala cum castro et capella in eodem loco constructum nonché la metà di aliis omnibus casis et rebus quibus sunt positus in dicti loci que dicitur Matulini sed vise Vico Frascario, Luciliani, Generizulo, Argene ubi dicitur corte de Rimpaldo, Runcalie hubi dicitur Pulicino cum suarum pertinentibus*, terre, vigne e paludi localizzabili, fundamentalmente, nell'antico distretto persicetano (non a caso l'atto fu firmato a *Perxexito*). Beni che il vescovo diede subito in precaria alla coppia. Due anni più tardi, nel 989, Gisoni de Sala, questa volta da solo, vendette sette massaricie di sua proprietà poste in fundis locis que dicitur Pinarìa prope castro Sala et in Braida seo in Prado atque in Galega et in Nalturi eciam in Campo Veclo⁶⁶². Non sappiamo, invece, se la chiesa parmense gli riconcesse le massariciae appena vendute in livello o in precaria. Quello che appare chiaro, invece, è l'importanza del patrimonio familiare che compare fin da subito ben radicato in un'area geografica circoscritta, composto da curtes, massariciae e fundi, e soprattutto dalla proprietà di un castro, quello di Sala (presso l'odierna Sala Bolognese). Questa netta concentrazione geografica dei beni dovette garantire loro un'importante capacità di esercizio della signoria sui coltivatori delle loro terre (*laboratoris*, vengono chiamati nella carta dell'anno 987) così come un certo ascendente sociale ed economico su altri piccoli proprietari della zona.

L'alienazione di una parte di questi beni, oltre ad aumentare la disponibilità di denaro da parte della famiglia in un momento di crescita economica⁶⁶³, dovette servire anche per allacciare stretti rapporti vassallatici con la chiesa parmense, perché in qualità di detentori di un contratto di precaria potevano sfruttare le terre una volta allodiali della

⁶⁵⁹ In questo quadro si è tenuto conto soltanto dei discendenti diretti di *Officia* e *Giso*, segnalando soltanto il primogenito di ogni generazione. La frammentarietà della documentazione non permette conoscere né il nome né, tanto meno, l'origine delle moglie di ognuno dei discendenti.

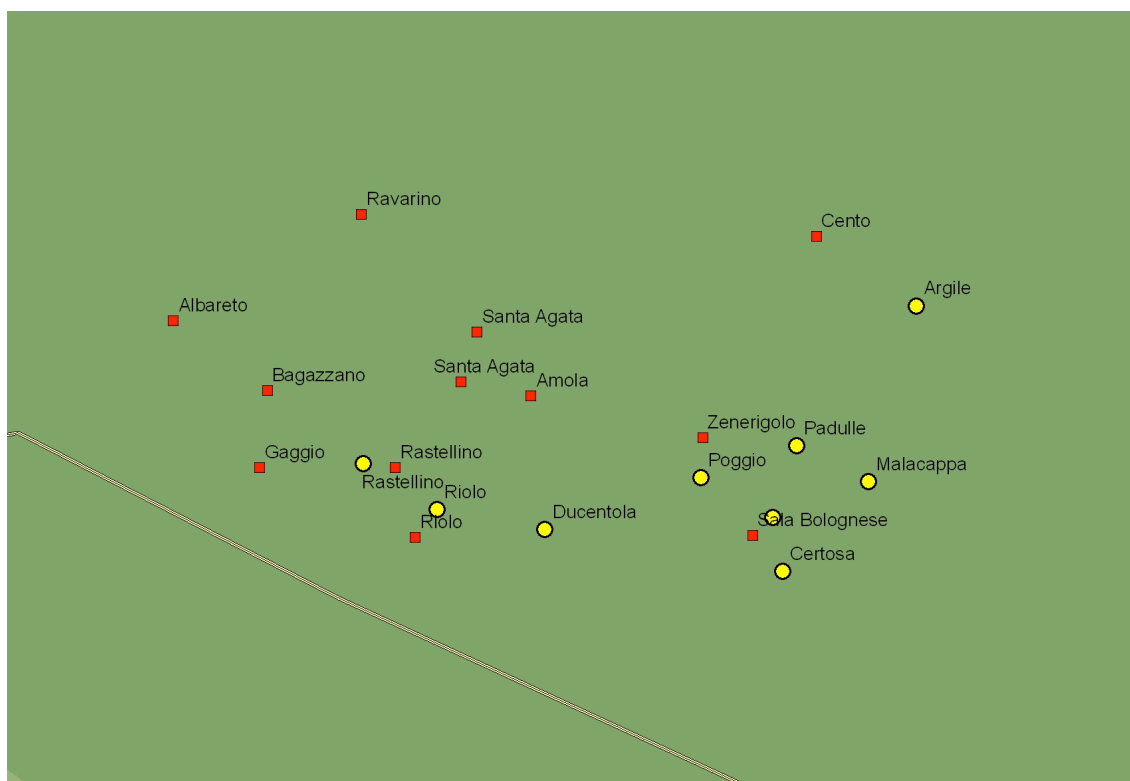
⁶⁶⁰ Drei, n. LXXIV (10/05/987)

⁶⁶¹ Figlio di un fratello di Adelberto-Atto di Canossa, cfr. V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale*, p. 22.

⁶⁶² Drei, n. LXXVII (19/06/989)

⁶⁶³ Su questo particolare si veda il paragrafo 5.2.

famiglia e che adesso sono proprietà, grazie alla loro donazione, della chiesa di Parma, entrando così nella rete di uno degli istituti ecclesiastici più importanti dell'Emilia, proprietaria di un ampio patrimonio nella nostra area geografica, che includeva beni vicino a Modena, come le *curtes* di Sablone e Marzaglia⁶⁶⁴ (una volta di pertinenza comitale), beni posti nel Frignano⁶⁶⁵ e beni a ridosso del persicetano come la *curtes* di Vilzacara⁶⁶⁶. Il fatto che Gissa sia detta, significativamente, *de comitatu parmense* potrebbe indicare una parentela che spinse la coppia ad allacciare rapporti con la chiesa parmense. Un'ipotesi che al momento non possiamo confermare.



Mappa VI. Possessi della famiglia *da Sala* (1040 c.).

In giallo: proprietà allodiali. In rosso: Terre detenute in affitto.

Questo processo di donazione o vendita delle terre allodiali di una famiglia, seguita dalla firma di precarie per riaverle in affitto è un processo che si può seguire in molti altri esempi dell'area geografica al centro di tale lavoro. È questo, infatti, il

⁶⁶⁴ L'acquisto delle *curtes* da parte della canonica parmense in Placiti, I, n. 142 (944).

⁶⁶⁵ Ibidem (944).

⁶⁶⁶ Donato alla canonica di Parma da Lotario III, *Diplomi di Ugo, Lotario, Berengario e Adalberto*, Lotario n. IX (14/06/948) = CDN, n. LXXXVI, passata poi alle dipendenze dell'abbazia di Nonantola nell'anno 1034.

momento nel quale enfiteusi, livelli e precarie con non coltivatori diventarono i mezzi adoperati dalla contrattualistica agraria dell'Emilia orientale per sancire nuove relazioni economiche e politiche (ne parleremo diffusamente nel paragrafo 6.3.2.2.). Così, se tramite la vendita di queste terre e della metà del castello di famiglia i *da Sala* avevano perso, *strictu sensu*, potere patrimoniale, tuttavia, non persero la loro capacità di radicamento e di azione su quelle stesse terre che, geograficamente, rimanevano sempre circoscritte attorno a San Giovanni in Persiceto e Sala Bolognese (vd. Mappa VII). Come detentori di precarie restavano, infatti, radicati nei luoghi che nell'antico distretto persicetano erano stati di loro proprietà, ampliando in modo importante le zone sulle quali esercitare la loro azione signorile, benché adesso quegli stessi beni non possano essere considerati più come loro allodi. In questo momento, il possesso di terra tramite affitto era diventato, sia per i ceti eminenti sia per i medi allodieri come la famiglia dei *Sala*, importante quanto il possesso di allodi veri e propri⁶⁶⁷.

L'accesso allo sfruttamento di un maggior numero di terre attraverso la loro detenzione in affitto (particolarmente precarie) fu un processo che, come dimostrano altri esempi, dovette rafforzare ancora nell'XI secolo il ruolo della famiglia nell'antico distretto persicetano. Mentre alla fine del X secolo i *da Sala* apparivano vincolati soltanto alla chiesa di Parma, Alberico, figlio di Giso, siglò nell'anno 1014⁶⁶⁸ una precaria anche con il monastero di Nonantola. Grazie a questa passava a controllare un importante numero di beni di pertinenza abbaziale (situati anch'essi nel persicetano⁶⁶⁹ e nelle terre poste attorno a Nonantola, come Albareto e Ravarino; vd. Mappa), che venne accresciuto nell'anno 1026 tramite l'investitura di vari personaggi tra cui si trovava Tegrimo *da Sala*⁶⁷⁰, figlio di Alberico da parte di Nonantola della corte e castello di Santa Agata Bolognese, insieme con altri beni prope Montebelio. La natura beneficiaria

⁶⁶⁷ Su questo particolare si vedano le considerazioni fatte nel paragrafo 6.3.2.2.

⁶⁶⁸ CDN, n. CVIII, (1014). Sulle lacune dell'edizione di Tiraboschi, cfr. il commento che su questa carta è fatto da M. Parente nel contesto della mostra nonantolana in cui questa carta venne spostata al pubblico, *Nonantola nei secoli XI-XII. Rinascita e primato culturale del monastero dopo le distruzioni*, a cura di M. Parente e L. Piccinini, Carpi 2003, pp. 54-55.

⁶⁶⁹ ... *cortecellam unam positam in Baolanitico cum quibusdam alias masaricias ibidem posita, seu et in casale butari, quod vocatur genericulo, et in Rastellino, seu et quasdam massaricias in pago Perseceta, et in loco dicto quinta... nec non et concedo tibi quasdam terras in Blancanise et in riolo et in Pontelongo Dove c'è un castum, et in Albareto et in loco Ravarino... et concedo tibi precaria de quibusdam rebus quindam Gifredi de nonantula, que sun in ipso castro Nonantula et i Caniversa et in Sancto Martino et ubi dicitur da Fossato et in Gaxata, et in Bagezano et in zunchareza et in panario vel per alias locas infra corte nonantule... nec non concedo tibi ham dicto Albrico cortem una cum castellare uno quod vocatur Sancta Agatha cum omnibus pertinencis cum omnibus pertinenciis... et est inter Argene et Cento, et sunt predictae res in Baolanitico et in Genericulo seu et in Pago Perseceta, et in quinta juges centum decem et septem, que quodam fuerunt dictas Ursono duco, que vero sunt in crote rastilino iuges quatuordecim, e in loco riolo iuges quatuor, in predicto ponte longo et in blancanise juges sex...* CDN, n. CVIII, (1014).

⁶⁷⁰ CDN, n. CXXI, (1026)

che caratterizza questo atto permette alcune considerazioni sui beni posti, verso la metà dell’XI secolo, sotto l’influenza della famiglia *Sala* perché, sebbene nel loro insieme costituiscono le zone d’azione signorile del gruppo, tuttavia, possono essere divisi in tre tipologie diverse a seconda della natura “patrimoniale” di ogni singolo appezzamento posto sotto il loro controllo. La prima rappresentata da vere e proprie terre allodiali che, dopo la vendita alla canonica di Parma della metà del castello di Sala e della sua capella, dovevano consistere nell’altra metà del castello insieme con varie massareciae e fundi osservabili ancora nel 1038, quando Tegrino (nipote di Officia e Giso), donò all’abbazia di Nonantola ventiquattro iugeri di terra situtati fra Rastellino e Ponte Longo (presso l’odierna Sant’Agata Bolognese)⁶⁷¹, dove si localizzava un altro *castrum*⁶⁷². Evidentemente non conosciamo altre terre di loro proprietà al di fuori di quelle incluse negli atti conservati presso gli archivi di Parma e Nonantola, perché la documentazione, nella sua discontinuità, ci restituisce soltanto l’immagine di quei beni venduti o donati a entrambi gli istituti religiosi prima citati, ma ipotizzare l’esistenza di altri è possibile, perché non pare probabile che, nella donazione concessa da Tegrino in favore di Nonantola, questi alienasse tutte le proprietà della famiglia.

La seconda tipologia è data dai beni in affitto, quelle terre concesse in precaria da parte della chiesa di Parma e, soprattutto, dei beni dell’abbazia di Nonantola, che cedette in affitto alla famiglia ben 133 iugeri di terre arabali e vigne⁶⁷³. E, infine, terre ricevute in beneficio, come nel caso della curte que dicitur Sancte Agathe, et castellare et ecclesia ibidem constructa fuit⁶⁷⁴ con la quale l’abbazia nonantolana investì, insieme con altri personaggi, Tegrino *da Sala*. Un beneficio, si badi bene, di natura soltanto economica, non feudale, disposto con il proposito di pagare la fedeltà vassallatica della

⁶⁷¹ *Tegrinus fece donazione in favore dell’abbazia di Nonantola di ... terras arabiles et vineatas atque prativas, seu terras, casas, hedificiaque et pascua super se habentes juris mei cujus supra tegrini reiacentes in loco qui dicitur Rastelini et in riolo, atque in ponte longo, seu in blancanise... laborate seu detente et operate per vitalem et suos frates, qui cognominantur domini Ursi, et per Martinum qui dicitur de Gajolo atque suun fratrem et sunt ipse res cum casis, hedificiis, terris arabilibus et vineatis, atque prativis in nominato loco rastellini ... jugera quattuordecim... Namque ipse res que rejacere videntur in prefato loco riolo et sun recte et laborate seu detente per[...] ulsum de eodem loco et sum ipse res cum casis et hedificiis, terris arabilibus et vineatis super tote insimul in prefato loco riolo ad dictam mensuram justam iugera quattuor...Atque ipse res que esse videntur in predicto loco pontelungo et blancanise, sicuti sunt recte et laborate seu detente per homines qui dicuntur blancani de nominato loco ponte longo et sunt ipse res cum casis et hedificiis terris arabilibus et vineatis atque pascuis super tote insimul in eisdem locis ponte longo et blancanise per prefatam mensuram iusta iugera sex... CDN, n. CXLIII (1038).*

⁶⁷² Fondato nel X secolo è documentato come sede di redazione di un atto di vendita dell’anno 993, CDN, CIII (993).

⁶⁷³ CDN, n. CVIII (1014).

⁶⁷⁴ CDN, n. CLXXXV, (1071).

famiglia nei confronti del monastero⁶⁷⁵. Una fidelitas che si era venuta costruendo dagli inizi del secolo attraverso quella serie di precarie e donazioni che legavano i da Sala con l'abbazia di Nonantola.

Sono dunque tre i tipi di possesso (allodiale, affittuario e beneficiario) che distinguono, attorno al quarto decennio dell'XI secolo, la ricchezza fondiaria nei luoghi in cui i da Sala esercitano la loro piccola signoria. L'abile ed efficiente uso di ognuno di essi e soprattutto la coerenza e contiguità geografica degli spazi dove si localizzavano questi (che gli permettevano di controllarli in modo più diretto ed efficiente che se fossero stati dispersi in tutto il regnum o in più comitati) gli permise di apparire come una della famiglie più importanti del territorio posto tra Bologna e Modena, al punto che negli anni della lotta per le investiture il castello di Santa Agata, da loro controllato grazie al rapporto vassallatico con Nonantola, divenne una roccaforte del partito imperiale⁶⁷⁶. La loro sconfitta a opera delle truppe di Matilde di Canossa fece cambiare partito alla famiglia che entrò a far parte della vassallità canossana⁶⁷⁷. Sarà la stessa Matilde che, nella donazione della curtis de Vilzacara alla chiesa di San Cesario, ne definisce i membri *viros nobiles qui mihi multum servierunt in discordia Henrici quarti*⁶⁷⁸ (dimenticando le loro precedenti velleità imperiali) mentre indicava, poco oltre, come in quella stessa corte i da Sala detenessero alcuni mansi per sua concessione⁶⁷⁹.

La morte di Matilde di Canossa e lo sfaldamento del suo "stato"⁶⁸⁰, che segnò il trionfo delle città padane, significò per i nostri una battuta d'arresto nella loro ascesa sociale e nella loro capacità d'azione politica nel territorio, che la fidelitas nei confronti di una casata "principesca"⁶⁸¹ poteva garantire loro, come successe nel caso di altre

⁶⁷⁵ La considerazione sulla natura non feudale di questi investiture di benefici in G. Sergi, *I Canossa: poteri delegati, feudali e signorili*, in G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*. Torino 1995, p. 231.

⁶⁷⁶ A. Tugnoli Aprile, *Il patrimonio e il lignaggio*, p. 20.

⁶⁷⁷ G. Fasoli, *Nota sulla feudalità canossiana*, in *Studi Matildici. Atti e memorie del convegno di Studi Matildici*. Modena 1964, p. 75, e E. Nasali Rocca, *Note sulla feudalità canossiana*, in *Studi Matildici. Atti e memorie del II convegno di Studi Matildici*. Modena 1971, p. 87.

⁶⁷⁸ CDPol, n. 82 (08/05/1112), p. 259.

⁶⁷⁹ ...habebant mansos novem in eadem cute (sic), CDPol, n. 82 (08/05/1112), p. 259.

⁶⁸⁰ Riprendiamo la definizione offerta da V. Fumagalli, *I Canossa tra realtà regionale e ambizioni europee*, in *Studi Matildici. Atti e memorie del III Convegno di Studi Matildici*, Modena 1978, pp. 27-37.

⁶⁸¹ Fondamentale nella definizione dei Canossa come *principes* l'opera di Donizone, *Vita Mathildis*, chi dà tale epiteto a vari membri della casata. Sul linguaggio di Donizone cfr. V. Fumagalli, *I Canossa tra realtà regionale e ambizioni europee*, pp. 27-37. M. Nobili, *L'ideologia politica in Donizone*, in *Studi Matildici. Atti e memorie del III convegno*, Modena 1978, pp. 263-279. Sulle valenze regali della figura di Matilde di Canossa, T. Lazzari, *Miniature e versi: mimesi della regalità in Donizone*, in *Forme di potere*

famiglie quali, per esempio, i da Palude. Da allora, rimasero radicati fondamentalmente nella zona di Sala, dove avevano il patronato della pieve⁶⁸². Un radicamento fortemente caratterizzato dal rapporto vassallatico con il monastero di Nonantola. Non a caso i da Sala compaiono, dopo il 1115, soltanto nelle carte di quest'abbazia, fatto che indica la forza dei vincoli che li univano al cenobio con cui la famiglia, già dagli inizi del secolo XI, sembra aver allacciato i legami più saldi di tutta quella intricata rete di fedeltà che caratterizza i loro rapporti politici, sociali ed economici con conti, chiese e monasteri tra X e XI secolo. A partire dal secolo XII cominciarono a cedere molti dei loro beni in favore di monasteri bolognesi come Santa Maria di Reno e San Salvatore⁶⁸³. Inurbati nella città felsinea dagli inizi del secolo successivo, un'accurata politica matrimoniale condotta fra Trecento e Quattrocento permise loro di stabilire stretti rapporti con gli esponenti dei vertici della società cittadina bolognese come i Gozzadini o i Pepoli⁶⁸⁴, ma quella è un'altra storia.

nel pieno medioevo (secc. VIII-XII). *Dinamiche e rappresentazioni*, a cura di G. Isabella, "Dpm. Quaderni", n. 6 (2006), pp. 57-91.

⁶⁸² Pieve nella quale fu sepolto nel 1089 lo stesso Alberto da Sala. Tugnoli Aprile, *Il patrimonio e il lignaggio*, p. 19.

⁶⁸³ Ibidem, p. 21.

⁶⁸⁴ A. Tugnoli Aprile, *I libri della famiglia dei da Sala*. Spoleto 1997, pp. XXIV e XXV.

TERZA PARTE

L'ECONOMIA

CAPITOLO V

I CAMBIAMENTI DELL'ECONOMIA DALL'ANNO 500 ALL'ANNO 1000.

Le condizioni politiche e sociali della tarda antichità comportarono la continuità nell'alto medioevo di certi caratteri indissolubilmente legati a cambiamenti strutturali di grande portata, osservabili nella nascita di una nuova organizzazione territoriale o nella apparizione di nuovi attori ai vertici della società in continua relazione con i diversi poteri nati dopo la disgregazione delle strutture politiche romane. La struttura economica, influenzata dalla congiuntura politica e dalla dinamicità di questi rapporti sociali, non è (non può essere) estranea a questo *trend*, perché rispecchia in sé in modo molto chiaro questo doppio fenomeno di cambiamento e continuità. È per questo che, lungo le pagine dei primi capitoli di questa tesi, si è più volte ribadita la necessità di non porre a base dell'interpretazione di questo periodo di transizione l'opposizione meccanica continuità/discontinuità come quesito teorico. Deve essere il concetto stesso di *transizione* a essere al centro della nostra analisi: se lo studio della struttura sociale e dei rapporti politici stabiliti tra ognuno dei suoi segmenti ci ha permesso l'osservazione, tra VI e VIII secolo, di cambiamenti strutturali di grande importanza è perché, tra la disorganizzazione dell'impero romano e l'inserimento del nostro territorio nell'impalcatura politica del *regnum*, esistette un periodo intermedio, un *periodo di transizione*.

Sotto il profilo della struttura economica, e da un punto di vista prettamente teorico, i periodi di transizione si considerano come momenti storici nei quali convivono vari modi di produzione, senza che nessuno di essi riesca a imporsi del tutto su una formazione sociale concreta, momenti che hanno importanti conseguenze tanto sulla realtà macroeconomica quanto sulle vicende economiche locali e che non possono ritenersi conclusi fino all'imporsi di uno di questi modi. Questa capacità di ogni sistema sociale di far coesistere al suo interno altri modi di produzione⁶⁸⁵, la *pluristrutturalità* che lo definisce, che diventa in periodi di transizione una *pluristrutturalità competitiva*, permette di studiare in modo più accurato società segmentarie come quella

⁶⁸⁵ C. Wickham, *The Other Transition: From the Ancient World to Feudalism*, in *Past and Present*, 103 (1984), pp. 3-36, adesso in *Land and Power*, p. 36.

documentata, dopo la sua disorganizzazione, nei territori del mondo romano. In questo caso la segmentarietà si spiega, appunto, su due fronti: da una parte, la convivenza competitiva di vari modi di produzione all'interno di un'unica formazione sociale senza che nessuno di essi raggiunga un chiaro dominio sugli altri⁶⁸⁶; dall'altra, l'ampia autonomia che contraddistingue ognuno degli attori politici e sociali (i vari segmenti) che la compongono.

5.1. *La fine del sistema tributario*

Prendendo spunto da questi princî teorici e dai vari *trend* macroeconomici, Chris Wickham, in un articolo pubblicato ormai più di vent'anni fa⁶⁸⁷, aveva segnalato come l'analisi delle strutture politiche, sociali ed economiche degli ultimi decenni del mondo romano e dei primi secoli di quello altomedievale risultasse teoricamente più utile se si abbandonavano i rigidi schemi nati dalla ricerca del preciso momento di sostituzione di un modo di produzione di tipo antico (*schiavista*) con un altro, *feudale*⁶⁸⁸, che nel suo articolo veniva definito attraverso l'utilizzo di un vocabolario di matrice marxista. Contemporaneamente proponeva di lavorare su un concetto "nuovo", non ortodosso e più sottile, come è quello di *modo di produzione tributario*.

Tale concetto risaliva alle formulazioni teoriche operate da parte di Samir Amin⁶⁸⁹ che, nella sua opera, parlava di un *modo di produzione* caratterizzato da forti poteri centrali che entravano in relazione con i vertici delle diverse comunità locali, dotate di una notevole gerarchizzazione interna, attraverso l'imposizione di un importante prelievo fiscale su ogni membro della società. Questa definizione, molto teorica, è stata sfumata negli ultimi anni dagli studi condotti da H. Berktaÿ⁶⁹⁰ e John Haldon⁶⁹¹. Se prima dei loro lavori l'interpretazione corrente era quella già ricordata del

⁶⁸⁶ Il che ha portato al proprio Haldon a considerare il *modo di produzione feudale* nella sua interpretazione marxista come una subcategoria del modo di produzione tributario, *El modo de producción tributario*, pp. 814 e sgg..

⁶⁸⁷ C. Wickham, *The Other Transition*, pp. 7-40.

⁶⁸⁸ Sulla natura e la valenza del termine feudale nell'opera dei diversi autore si ricordino le pagine d'introduzione di questa tesi.

⁶⁸⁹ S. Amin, *Unequal Development*, Haverster 1976.

⁶⁹⁰ *The Feudalism Debate: the Turkish End – is "Tax vs. Rent" Necessary the Product and Sign of a Modal Difference?*, in "Journal of Peasant Studies" 14 (1987), pp. 298-333.

⁶⁹¹ J. Haldon, *The State and the tributary mode of production*. London-New York, 1993. Id. *El modo de producción tributario: concepto, alcance y explicación*, in *Hispania*, LVIII/3 (1998), pp. 795-822 e Id. *La estructura de las relaciones de producción tributarias: Estado y sociedad en Bizancio y el Islam primitivo*, in *Hispania*, LVIII/3 (1998), pp. 841-879.

passaggio, durante il periodo di transizione tra tarda antichità e alto medioevo, da un modo di produzione *tributario* a uno *feudale*⁶⁹², i due studiosi, e in modo particolare John Haldon⁶⁹³, hanno osservato come entrambi non siano se non sottogeneri di un unico modo di produzione, quello *tributario*. Questa posizione, però, reca con sé importanti difficoltà al momento di interpretare sistemi sociali nella lunga durata, perché fa rientrare negli stessi parametri società diversissime fra loro, come appunto la società tardoromana e insieme altre società caratterizzate dal rapporto tra poteri centrali forti e comunità locali, come nel caso della formazione sociale del Califfato di Cordova per non andare oltre lo spazio geografico dell'Europa occidentale. Vediamo i risultati dell'applicazione di questi principi sul nostro territorio.

Nel V secolo, il modo di produzione dominante nell'oriente emiliano (così come nel resto delle terre sotto dominio romano) era quello *tributario*. Il mantenimento, fino alla fine del V secolo, dei *territoria civitatis* come circoscrizioni di raccolta delle somme prelevate dal fisco, così come del ruolo della *civitas* come sede delle *élites* cittadine, incaricate della raccolta delle somme fiscali dovute allo stato, rappresentato dai *curiales*⁶⁹⁴, personaggi che funzionano come asse di rapporto fondamentale (da un punto di vista economico e politico) tra lo stato stesso e le comunità che abitano nel *territorium civitatis*, è una delle prove più importanti della tenuta di questo sistema. Le evidenze documentarie e archeologiche offrono anche una prova materiale di questo rapporto: l'esistenza di un complesso ed efficace sistema monetario, con il conio di vari tipi di monete, perfettamente integrati in un unico sistema, dominato dall'oro. Molti sono gli scavi che hanno riportato alla luce monete di questo prezioso metallo, principale mezzo di pagamento dell'imposta e dei salari dei funzionari pubblici nella tarda antichità. Si ricordi, da questo punto di vista, che il principale mezzo di relazione tra le strutture del potere romano e i funzionari era il proprio pagamento del salario e non la concessione di terre, come accadrà nei secoli del medioevo.

Dopo il silenzio che si estende su buona parte dell'Italia settentrionale tra VI e VII secolo, l'immagine consegnata dalle prove archeologiche e documentarie dell'VIII secolo restituisce, invece, grandi cambiamenti all'interno di questo quadro, dovuti fondamentalmente alla fine del mondo romano e della sua organizzazione territoriale,

⁶⁹² Una chiara sposizione in C. Wickham, *The other transition*, p. 18 e sgg.

⁶⁹³ Idee sostenute fondamentalmente in *The State and the tributary mode of production*, pp. 69 e sgg.

⁶⁹⁴ Su questo particolare si veda l'articolo di R. Delmaire, *Cités et fiscalité au Bas-Empire. À propos du rôle des curiales dans la levée des impôts*, in *La fin de la cité*, pp. 59-70.

insieme la conseguente crisi del sistema fiscale d'origine diocleziana nello spazio geografico del nostro territorio. Questo fenomeno è considerato da alcuni autori⁶⁹⁵ come il passaggio da un modo di produzione tributario a quello che, nell'interpretazione marxista, si definiva modo di produzione feudale, dove il plusvalore è *soprattutto quello derivato dalla produzione agricola... che è poi rilevato da una classe aristocratica fondiaria, per mezzo di un rapporto di coercizione*⁶⁹⁶. Il sistema di prelievi fiscali aveva perso forza, sostituito quantitativa e qualitativamente dalla rendita fondiaria.

La disarticolazione delle strutture dell'impero romano e la loro sostituzione con quelle più "deboli" dei *regna* germanici (nel nostro caso quello longobardo) è stato proposto come principale causa di questo cambiamento. I nuovi poteri dislocati in tutto l'occidente romano favorirono la creazione di spazi di autonomia delle *élites* locali nonché la militarizzazione di settori sempre più ampi della società (si ricordino da questo punto di vista le considerazioni fatte sulla nascita dei distretti castrali), in un processo, in buona parte, dovuto alla minore forza d'intervento nel contesto regionale e subregionale delle strutture politiche dei regni germanici, che finirono per riorganizzare in base a queste più deboli capacità le proprie sfere d'influenza politica, sociale ed economica, permettendo così il rafforzamento dei vertici sociali, detentori del potere a livello subregionale. Evidentemente questo maggior protagonismo delle *élites* locali non fu univoco né si sviluppò seguendo una stessa tabella di marcia nei diversi spazi del mondo romano, dalla *Gallaecia* sveva al regno longobardo d'Italia, ma offre, nel suo insieme, la possibilità di rilevare i cambiamenti del modo *tributario* sopra accennati.

Come si è detto, la minore forza politica dei *regna* barbarici comportò la messa in moto di trasformazioni di enorme portata. Da un punto di vista macroeconomico, la loro incapacità di mantenere il complesso sistema di prelievo fiscale tardoromano è forse, rispetto ai nostri interessi, la caratteristica più importante, anche se devono essere tenute in conto le diverse tappe di tale processo. In questo senso molte sono le evidenze e i dati che dimostrano il venir meno del peso della fiscalità nei primi secoli dell'alto medioevo. Nel caso dell'Italia settentrionale, dopo l'intermezzo rappresentato dal dominio goto e da quello bizantino, con la definitiva creazione del *regnum langobardorum* alla fine del VI secolo, l'opinione più diffusa tra gli storici è quella

⁶⁹⁵ C. Wickham, *The other transition*, I. Martín Viso, *Poblamiento y sociedad*, M. Innes, *State and Society*.

⁶⁹⁶ C. Wickham, *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell'Alto Medioevo*, p. 30.

della definitiva cesura nell'imposizione tributaria *more romano*⁶⁹⁷ e la fine di un sistema monetario coerente.

Da questo punto di vista, tenendo ben presenti le diversità fra i diversi regni germanici, non sembrano corrette le interpretazioni degli autori della scuola *fiscalista* o *iperromanista*, difensori della continuità del sistema tributario romano fino all'epoca carolingia⁶⁹⁸. Stefano Gasparri segnala, da questo punto di vista, come sebbene lo stanziamento dei longobardi fosse avvenuto *tramite l'assegnazione di redditi fiscali*, non si possa *sostenere l'idea del mantenimento dell'ordinata prosecuzione dell'imposta romana nei tempi successivi alla conquista*⁶⁹⁹. Nel nostro territorio, la caduta dei *castra Emilia* in mano a Liutprando comportò, con molte probabilità, questa cesura. Evidentemente questo non significa la scomparsa della fiscalità in senso assoluto, ovvero la fine di ogni aspetto legato alla fiscalità pubblica. La documentazione rivela la sopravvivenza di certi imposizioni tributarie di origine fiscale, ultimi eredi delle complesse logiche di prelievo romane, adesso circoscritte ai diritti di teloneo, ripatico o ai mercati di cui parlano i documenti altomedievali⁷⁰⁰. Però, l'esistenza di queste scarse testimonianze, non permette più di definire *tributario*, né quantitativamente né, tantomeno qualitativamente, il modo di produzione dominante della formazione sociale in epoca altomedievale nell'Emilia orientale, già dalla seconda metà dell'VIII secolo.

In ogni caso, questo quadro d'interpretazione generale nel concretizzarsi deve tenere conto delle forti variabilità subregionali che possono essere individuate nella nostra zona, divisa fondamentalmente in due aree. La prima rappresentata dai territori rimasti sotto dominio esarcale dopo la definitiva conquista longobarda di Modena, e fra questi, in modo particolare, il territorio persicetano. La seconda dalle terre a nord del Panaro, già in mano longobarda dai primi anni del secolo VII. Nella prima zona, dopo la fine del potere imperiale romano, si ritrova la sopravvivenza di una certa vitalità nel sistema monetario, di cui è prova il ritrovamento, relativamente costante, di monete

⁶⁹⁷ Commento e bibliografia in P. Delogu, *La fine del mondo antico e l'inizio del medioevo: nuovi dati per un vecchio problema*, in *La storia dell'alto medioevo italiano*, p. 15 e sgg.

⁶⁹⁸ W. Goffart, *Barbarians and Romans. AD. 418-582. The Techniques of Accommodation*, Princeton 1980. E, Magnou-Nortier, *La gestion publique en Neustrie: les moyens et les hommes (VII^e-IX^e siècles)* in *La Neustrie. Les pays au nord de la Loire de 650 à 850*, a cura di H. Atsma, Sigmaringen 1989, vol. 1, pp. 271-320, e soprattutto l'opera di J. Durliat, *Les finances publiques de Diocletien aux carolingiens (284-889)*, Sigmaringen 1990, duramente criticata da C. Wickham *La chute de Rome n'aura pas lieu?* in *Le Moyen Âge*, 99-I (1993), pp. 107-126.

⁶⁹⁹ *Alto medioevo italiano: riflessioni sul problema della transizione. Discussioni*, in *La Storia dell'Alto medioevo italiano alla luce dell'archeologia*, p. 133. Contraducendo con ciò le affermazioni di W. Goffart, *Barbarians and Romans*. Idee simili a quelle di Gasparri in P. Delogu, *Longobardi e Romani: Altre congetture*, in *Il regno dei Longobardi in Italia*, pp. 93-171, particolarmente a p. 121 e sgg.

⁷⁰⁰ DDOI, n. 249 (03/11/962).

della zecca gota di Ravenna⁷⁰¹. Un dato molto importante, perché perfettamente coincidente con le informazioni che descrivono il regno di Teoderico come un periodo caratterizzato dalla tenuta del sistema fiscale d'origine tardoromana⁷⁰², con un'efficienza talvolta addirittura maggiore, se paragonata alla realtà della prima metà del V secolo⁷⁰³. Questa forza della fiscalità dovette mantenersi in questa zona anche in epoca bizantina⁷⁰⁴, come pare evincersi dai dati ottenuti nei diversi scavi archeologici condotti recentemente nell'antico territorio claternate. In esso il continuo rilevamento di moneta aurea in contesti stratigrafici di VI-VII secolo⁷⁰⁵, contrasta vivamente con l'eclissi numismatica documentata nello stesso periodo a nord del Panaro e offre, al contempo, la prova della continuità della fiscalità romana (in veste adesso bizantina) nell'area esarcale. Una continuità nella capacità di prelievo fiscale che nella *Romània* ha molto a che vedere con la localizzazione del potere bizantino nella città di Ravenna, dove si continuò a battere moneta ancora per molto tempo dopo la fine della guerra greco-gotica⁷⁰⁶, garantendo stabilità e forza al sistema monetario bizantino. Questo fatto è pure testimonianza della capacità delle strutture di governo esarcali di continuare a prelevare le somme dovute al fisco imperiale. Come già si segnalava nel paragrafo relativo ai “duchi” di *Persiceta*, la scarsa documentazione di cui disponiamo non permette di sapere se questi svolgessero un ruolo di qualche tipo nell'esazione delle somme dovute al fisco esarcale, agendo anche da anello di congiunzione tributario tra il potere centrale e la comunità castrale. In ogni caso risulta chiaro che in questo spazio si riconoscesse capacità d'esazione fiscale al potere politico bizantino, al punto da poter definire la sua formazione sociale come tributaria. La conquista longobarda dovette assestare un colpo molto forte a questa realtà, condannandola a scomparire.

Nella zona sotto controllo longobardo la realtà economica appare molto diversa. I reperti numismatici nella zona a nord fra Scoltenna e Panaro scompaiono già dalla fine

⁷⁰¹ A. Gianferrari, *Il territorio nonantolano in età romana. Insediamenti e cultura materiale*. Nonantola 1992.

⁷⁰² J. Durliat, *Le salaire de la paix sociale dans les royaumes barbares (Ve-VIe siècles)*, in *Anerkennung und Integration. Zu den wirtschaftlichen Grundlagen der Völkerwanderungszeit*, a cura di A. Wolfram, A. Schwarcz Vienna 1988, pp. 21-72.

⁷⁰³ C. Wickham, *L'Italia e l'alto medioevo*, in “*Archeologia Medievale*”, XV (1988), pp. 105-124. Adesso anche in *Framing*

⁷⁰⁴ Cosentino, *Geografia*, pp. 51, 72, 77.

⁷⁰⁵ L. Mazzini, C. Negrelli, *I materiali di età romana e tardoantica dall'ex cinema Bios*, in *San Pietro Prima del Castello*, p. 131.

⁷⁰⁶ E. A. Arslan, *La zecca e la circolazione monetale*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*. Atti del XVII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo. I, Spoleto 2005, p. 216.

del V secolo⁷⁰⁷, per cui, in questa zona geografica, è possibile ipotizzare una grave disgregazione del tessuto economico, non più basato su un sistema monetario riconoscibile. Allo stesso tempo, il venir meno delle monete dimostra conseguentemente la scarsa capacità di prelevare tasse da parte della struttura politica con sede a Pavia -parliamo di tributi in moneta- quantomeno relativamente a questa zona. E anche se la mancanza di moneta potrebbe associarsi a fenomeni di tesaurizzazione tipici di congiunture storiche caratterizzate da una forte instabilità, non è comunque altro che la spia fondamentale delle difficoltà sempre maggiori in cui, ormai, versava il sistema di riscossione fiscale nelle aree da poco conquistate dai longobardi.

In ogni caso, benché sia possibile segnalare alcuni esempi di fiscalità longobarda -coincidenti con i prelievi connessi al teloneo e al pagamento dei dazi da pagare per lo spostamento delle merci- anche negli spazi dell'Italia settentrionale in cui questi si rilevano con una certa continuità, è difficile capire se queste entrate consistessero in pagamenti in danaro. Ma anche nel caso in cui fossero stati effettivamente monetari, il destino ultimo del capitale ottenuto attraverso il prelievo era, comunque, molto diverso dagli impieghi con cui veniva utilizzato negli spazi dove vigeva ancora il modo di produzione tributario, ovvero il pagamento dell'esercito e dell'enorme corpo burocratico delle strutture di potere. Non è lecito quindi sostenere posizioni di continuità per la continuità stessa, quando i significati e le valenze di un carattere che si prolunga nel tempo sono cambiati in senso assoluto. La scarsità di questi riferimenti nella documentazione mettono quindi in evidenza, rafforzandola, l'ipotesi che sostiene la mancanza di un sistema organico di prelievi nel *regnum Langobardorum*⁷⁰⁸, incapace di sopportare qualunque tentativo di paragone con il sistema tardoromano o con quello in funzione nelle terre esarcali.

In conclusione, nelle terre dell'Emilia orientale rimaste all'interno dell'esarcato, l'esistenza di una fiscalità piuttosto articolata sembra chiara, anche se adesso si esercita su spazi meno estesi, se paragonati con le ampie zone sulle quali si dispiegava il sistema fiscale romano. Così, la lenta trasformazione del modo di produzione tributario verso quello caratterizzato dalla rendita fondiaria conosce uno sviluppo più lento nell'Italia romea che nelle zone conquistate più rapidamente dai longobardi dove, la fiscalità, nei modi e con le caratteristiche proprie dell'epoca tardoromana, si era disarticolata prima.

⁷⁰⁷ S. Gelichi, *Pozzi-Deposito e tesaurizzazioni nell'antica Regio VIII-Aemilia in Il tesoro nel pozzo*, p. 45 e sgg.

⁷⁰⁸ S. Gasparri, *Il regno longobardo*, p. 35.

5.2. Reti di scambio commerciale e moneta in Emilia orientale tra tardoantico e alto medioevo.

La disorganizzazione delle strutture dell'impero romano e la nascita di nuovi spazi di potere comportò l'avvio di processi che ebbero un'influenza importante sulle strutture economiche meno legate ai principi macroeconomici. Anche i singoli scambi commerciali o il tenore della cultura materiale (a loro legato in modo fondamentale) conobbero in Occidente cambiamenti significativi tra V e VII secolo⁷⁰⁹, in buona misura dovuti alla stessa destrutturazione del responsabile e garante ultimo della loro esistenza, lo stato romano. Neppure da questo punto di vista l'insieme dei *regna* barbarici riuscì a subentrare, proponendosi come alternativa coerente, al sistema di cui si consideravano eredi. E anche nelle zone dove "l'imprenditoria privata" poté continuare a garantire una rete di scambi di scala sopraregionale⁷¹⁰, questa non raggiunse mai la capillarità degli ultimi tempi dell'impero, mostrando tra l'altro in modo chiarissimo i sintomi più eclatanti della nuova, principale caratteristica dei rapporti politici ed economici di questi decenni: la frammentarietà.

Nell'analisi di questo quadro generale sulla situazione del commercio e dell'economia tra il V e gli inizi dell'VIII secolo sono tre le posizioni storiografiche fondamentali che, da più di mezzo secolo, cercano di offrire una corretta interpretazione dell'andamento dell'economia in questo periodo. La più radicale vede una fortissima crisi sistemica nel periodo tardoantico, dopo il quale, l'economia altomedievale dovette essere ricostruita dalle fondamenta. Una tesi che, alla luce degli ultimi lavori di scavo viene sostenuta fundamentalmente dagli archeologi⁷¹¹. Lo storico belga Henri Pirenne aveva ritardato, invece, il momento di cesura al secolo VII, quando la conquista araba di buona parte del sud del bacino del Mediterraneo ebbe come conseguenza il blocco dello sviluppo del commercio fra le sue due sponde, forzando una riorganizzazione degli scambi commerciali, che furono via via spostandosi verso il nord dell'Europa

⁷⁰⁹ Si vedano i contributi dell'opera collettiva *The Sixth Century. Production, Distribution and Demand*, a cura di R. Hodges, W. Bowden, Leiden-Boston-Köln 1998. Recente panoramica in Francovich e Hodges, *Villa to Village*.

⁷¹⁰ Evidenza osservata prendendo spunto dalla diffusione di certi tipi di ceramica, cfr. J.W. Hayes, *The study of Roman pottery in the Mediterranean: 23 years after Late Roman Pottery*, in *Sagui*, (1998) pp. 9 e sgg.

⁷¹¹ Si vedano su questo particolare gli studi inclusi nel volume *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich e G. Noyè, Firenze 1994.

carolingia⁷¹². A quest'immagine di netta cesura, si affianca quella di Alfons Dopsch⁷¹³ che, dai primi decenni del XX secolo, avvertiva la continuità fondamentale fra l'economia tardoantica e quella altomedievale, benché fra V e VIII secolo si osservasse il progressivo indebolimento delle strutture economiche di stampo romano. Vediamo la loro operatività nel nostro territorio.

La difficile situazione del VI e VII secolo è attestata, nel caso dell'Emilia orientale, dai vari ritrovamenti archeologici, e risulta ben chiara se si sposta lo sguardo sulle *civitates* di *Mutina* e *Bononia* che nell'epoca imperiale svolgevano il ruolo di mercato centrale dei prodotti agricoli coltivati nel loro *territorium civitatis* e dei beni (non solo di lusso) che consumava la società cittadina, perfettamente inserita nelle reti commerciali dell'impero. Le difficoltà vissute da Modena già dall'inizio del IV secolo, come lascia intendere l'inclusione della *civitas* nella lista delle *semirutarum urbium cadavera* di sant'Ambrogio⁷¹⁴, e che continuarono oltre, come si evince da un passo di Procopio di Cesarea⁷¹⁵, offrono prove nette della durissima destrutturazione che dovette soffrire il centro urbano (si sono documentati depositi alluvionali molto significativi da questo punto di vista⁷¹⁶) tanto da non comparire più con il titolo di *civitas* nella documentazione longobarda⁷¹⁷. Ciò dovette provocare il distacco della città e del suo territorio dalle principali vie commerciali che, in un contesto difficile, privilegiarono le zone costiere e le sedi del potere politico, come dimostrano gli scavi a Ravenna⁷¹⁸.

A questo quadro, infatti, bisogna sottrarre le terre esarcali, in particolare quelle più vicine a Ravenna⁷¹⁹ che, in qualità di capitale dell'esarcato d'Italia e grazie fondamentalmente al ruolo di Classe come porto più importante dell'Adriatico, poté

⁷¹² Tesi contenuta nel suo libro, pubblicato postumamente, H. Pirenne, *Mahomette et Charlemagne*, Bruxelles 1937.

⁷¹³ A. Dopsch, *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung*, Vienna, 1923. Ipotesi seguita da molti dei sostenitori della continuità economica fra tardoantico e altomedioevo.

⁷¹⁴ Che al di là dell'evidente intenzione retorica, lascia cogliere un chiaro momento di difficoltà. Epist. II; 27 in PL, XVI, coll. 886D-887, su questo particolare cfr. P. Demeglio, *Città e territorio in Emilia sullo scorcio del IV secolo: la testimonianza d'Ambrogio*, in "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", XXVII, 1, pp. 2-26.

⁷¹⁵ BG, III, 13, dove si segnala a Piacenza come unica città dell'Emilia ad avere le mura.

⁷¹⁶ S. Gelichi, *Modena e il suo territorio*, p. 553 e sgg. S. Gelichi, *Le città dell'Emilia-Romagna tra tardo-antico ed alto-medioevo*, pp. 591-2.

⁷¹⁷ Bonacini, *Regno ed episcopato*, p. 89. In una composizione poetica attribuita all'azione di re Cuniperto Modena compare descritta come *urbs*; "*semidiruta noncupata Motina urbe*", MGH, *Carmen de Synodo Ticinensis*, 1878, p. 190.

⁷¹⁸ A. Augenti, E. Cirelli, N. Mancassola, V. Manzelli, *Archeologia medievale a Ravenna: un progetto per la città ed il territorio*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* a cura di P. Peduto, Firenze 2003, pp. 271-278.

⁷¹⁹ S. Cosentino, *L'approvvigionamento annonario di Ravenna dal V all'VIII secolo: l'organizzazione e i riflessi socio-economici*, in *Ravenna da capitale imperiale*, pp. 405-433.

continuare a proporsi come centro fondamentale nella rete di scambi commerciali sopraregionali ancora per un lungo periodo di tempo, oltre l'VIII secolo, approfittando della sua posizione geostrategica di porta e cerniera fra le terre della penisola italiana e dell'Europa con la sponde orientali del Mediterraneo, bizantine e arabe.

Nel caso di *Bononia*, *civitas* sotto controllo imperiale fino agli inizi dell'VIII secolo, malgrado la congiuntura politica affrontasse un contesto di apparente tranquillità dalla fine della guerra greco-gotica, sia il nucleo urbano che il *territorium bononiense* attraversarono dalla fine del secolo V anni di contrazione⁷²⁰. Questo contesto può essere facilmente osservato già dagli ultimi anni di quel secolo⁷²¹ grazie ai reperti archeologici relativi alla cultura materiale, contraddistinti da un impoverimento molto marcato e dalla scomparsa della ceramica fine importata. In ogni caso, la sua appartenenza alle zone sotto controllo esarcale, insieme con i diversi distretti castrali prima studiati, dovette garantire una certa continuità negli scambi subregionali con l'area adriatica, anch'essa sotto il controllo delle strutture politiche imperiali in Italia, in grado di fornire prodotti provenienti da altre zone bizantine, da Roma e la Campania alla Sicilia, come testimonia un passo di Agnello Ravennate che descrive l'uso di *navis dicurrentis Ravennae aut ad Siciliam*⁷²². Reti di scambio ancora efficienti che comportavano anche, nella zona esarcale, una certa forza del sistema monetario, testimoniata dalla vitalità della zecca ravennate, dalla tenuta della fiscalità e dalla disponibilità di ampie quantità di denaro nei rapporti economici e politici, come era tipico delle formazioni sociali tributarie.

Invece, le reti commerciali dell'Italia longobarda (alla quale appartenevano le terre poste a nord del Panaro) si fecero via via più discontinue, e solo le zone costiere⁷²³, come si è appena detto, riuscirono a mantenere più a lungo contatti sopraregionali, come dimostrano i reperti della cultura materiale, in modo particolare l'importazione della ceramica che nell'entroterra conobbe importanti cambiamenti tipologici. Così, la riattivazione delle sfere di scambio nell'Italia longobarda dovette aspettare, ma appare

⁷²⁰ F. Bocchi, *Dalla crisi alla ripresa (Secoli IV-X)*, in *Bologna*, I, *Da Felsina a Bononia: Dalle origini al XII secolo*, a cura di G. Sassatelli, C. Morigi Govi, J. Ortalli, F. Bocchi, Bologna 1996, pp. 51 e sgg.. S. Gelichi e J. Ortalli, *La scavo nell'area cortilizia delle Scuole Medie Guinizelli in via S. Isaia*, pp. 234 e sgg.

⁷²¹ F. Marazzi, *The destinies of the Late Antique Italies: politic-economic developments of the Sixth Century in The Sixth Century. Production, Distribution and Demand*, a cura di R. Hodges e W. Bowden, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 152-153.

⁷²² AA. n. 131, p. 364.

⁷²³ Francovich, Hodges, *Villa to village*, p. 51 e p. 60.

in modo sempre più chiaro a partire dall'VIII secolo⁷²⁴, anche nei testi normativi come le *leges Ahistulfi*, dove si fa riferimento a *negotiantes*, accenno dovuto molto probabilmente al sempre maggiore peso economico, e quindi sociale, di questo gruppo fra gli uomini liberi del *regnum*⁷²⁵, confermato dalle loro apparizioni via via più numerose nei documenti del *Codice Diplomatico Longobardo* che, nel caso particolare dell'area di cui si occupa questa tesi, vede *Uitalis negotiens*, molto probabilmente mercante bolognese, comparire fra i testimoni di un testamento pavese dell'anno 769⁷²⁶, o ancora nel caso dei privilegi commerciali concessi da Liutprando a Comacchio⁷²⁷.

Una riattivazione economica e di scambio fra le cui cause non possono non essere ricordate le prime esperienze di organizzazione curtense⁷²⁸ nelle campagne. Infatti, la documentazione della seconda metà dell'VIII secolo mostra, negli spazi geografici dell'Emilia orientale, il progressivo radicamento di questo tipo d'azienda agraria, che già nel IX secolo rese la *pars dominica* il nucleo privilegiato dove accumulare le derrate dei beni agricoli prodotti nelle terre della *pars massaricia*, concessa in affitto ai coloni dipendenti. Non a caso, nei sempre più numerosi contratti riguardanti gli spazi del modenese e del bolognese, si includono clausole che obbligavano i coltivatori dipendenti della corte a portare il grano, la canapa o il vino nel dominico, sempre più spesso alternativa ai centri urbani come polo di raccolta dei prodotti delle campagne.

La storiografia riconosce, anche in questo processo, uno dei caratteri più determinanti nell'esito della ruralizzazione dello spazio, messa in moto dalla crisi delle città negli ultimi decenni dell'epoca tardoantica e che raggiunse la sua massima espressione dopo la conquista longobarda. Questa interpretazione, che coglie in modo netto il venir meno della forza dei centri urbani quali centri esclusivi di ogni scambio economico nei loro antichi *territoria*, dimentica però gli aspetti relativi alla continuità dell'economia agraria tra tardoantico e alto medioevo che, paradossalmente, trovò nello

⁷²⁴ *The long eighth century*, a cura di C. Wickham e I.C. Hansen, Leiden-Boston-Köln 2000.

⁷²⁵ *Item de illis hominibus, qui negotiantes sunt...* in MGH, *Legum*, IV, *Ahistulfi legges de Anno I*, n. 3, p. 196. Fra l'altro si fa un'interessante distinzione fra quelli *qui sunt maiores et potentes... qui sunt sequentes*, e infine, *qui sunt minores*, che sta a indicare anche l'eterogeneità del gruppo, e sicuramente i diversi orizzonti commerciali di qui si occupava ognuno.

⁷²⁶ CDL, II, n. 231 (19/08/769). Sicuramente bolognese diciamo perché il testamentario contava con beni nel bolognese, ... *omnibus res illa quam habeo in ciuitate Boloniense uel foris circa ipsa ciuitate in integrum*, p. 290.

⁷²⁷ I comacchiese si erano già distinti in questo ruolo dall'epoca liutprandea, quando furono privilegiati da re Liutprando nel 715 con libertà commerciali, confermate poi da Carlomagno, DDKar, I, n. 132 (781). Sul capitulare di Liutprando, cfr. M. Montanari, *Il capitulare di Liutprando*, in *La civiltà comacchiese e pomposinana dalle origini preistoriche al tardo medioevo*, Bologna 1986, pp. 461-475.

⁷²⁸ Per lo studio del sistema curtense si rimanda al capitolo VI.

sviluppo dell'azienda curtense, a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo, e nei suoi meccanismi d'accumulo del *surplus* produttivo, lo strumento base per la riattivazione degli scambi commerciali derivati della mercantizzazione degli eccessi. Uno dei risultati più vistosi, dal punto di vista economico, fu appunto quello dell'affiancamento delle *curtes* alle *civitates* come nuovi poli d'accumulazione dei prodotti e di localizzazione di spazi commerciali in grado di nutrire i mercati.

Durante l'epoca carolingia, la documentazione scritta mostra sempre più testimonianze di questo processo che vede il sistema curtense al centro di nuove reti di scambio a livello locale e regionale, in grado di innescare una graduale crescita economica. I grandi patrimoni dei signori laici ed ecclesiastici mostrano in questo momento la capillarità territoriale dei fenomeni di trasporto e scambio delle eccedenze agricole prodotte dalle loro *curtes*. Risulta molto significativo l'esempio che ci offre da questo punto di vista l'abbazia di Nonantola. Quando nell'anno 833 il suo abate concesse in enfiteusi a vari uomini di Bardi, nel piacentino, terre poste in quella stessa area geografica, questi si impegnarono a consegnare il censo di sei solidi più altri prodotti *in cella vestra ponte Marmorio*⁷²⁹, ovvero in una "succursale" del monastero, perfettamente radicata nella stessa zona di localizzazione del patrimonio abbaziale nel piacentino, ma lontana dalla stessa Nonantola. Una *cella* che si poneva, dunque, come nucleo di raccolta dei censi e come luogo da cui organizzare il prelievo delle eccedenze tanto per i bisogni dello stesso cenobio quanto per la vendita di parte di quei prodotti nei mercati della città di Piacenza (ma anche altrove, a seconda delle necessità del monastero).

Sono quindi queste *celle* (che nella documentazione vengono chiamate anche *xenodochia*, *stationes ecc.*⁷³⁰) strumento privilegiato nella creazione di reti di scambio mercantile (su scala locale e sopralocale) e di rifornimento del fabbisogno dei *possessores* che, insieme con gli altri importanti centri curtensi del territorio, favorirono la crescita della disponibilità dell'eccedente agricolo negli stessi mercati curtensi, responsabile di rendere disponibile buona parte della percentuale dei prodotti che garantivano l'alimentazione dei traffici mercantili, scambi di media-lunga distanza che,

⁷²⁹ CDN, n. XXXI, (833).

⁷³⁰ P. Toubert, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, p. 223.

in questo periodo storico, non paiono però oltrepassare, se non in casi eccezionali, contesti sovparegionali⁷³¹.

La capillarità di questi centri e la vocazione mercantile della produzione agricola curtense si appoggia anche nel fatto che in molte delle *curtes* del nostro territorio ci siano porti, strutture fondamentali per permettere il traffico e lo spostamento dei diversi prodotti, tanto agricoli quanto artigianali, necessari al mantenimento della mano d'opera servile esistente sul *dominico*, alla manutenzione delle strutture stesse dell'azienda curtense e soprattutto al trasporto dei beni richiesti da una domanda commerciale che rimane, data la frammentarietà della documentazione superstite, difficile da valutare. Abbondano, così, le testimonianze di approdi utili alle navi *curtensi* già dalla prima metà dell'VIII secolo, come dimostra il patrimonio del duca Peredeo, composto nel nostro territorio dalla *curtis* di *Cannedolo* (presso l'odierna Solara, sulla riva sinistra del fiume Panaro, appena fuori dal distretto persicetano) dotata di un porto sul fiume *Moclena*⁷³². Altre attestazioni di porti e navi compaiono nel IX ma soprattutto nel X secolo, in riferimento un po' a tutti i principali *possessores* del nostro territorio -come nel caso degli approdi controllati da Nonantola che erano posti sul Panaro⁷³³, o ancora di Santa Giulia di Brescia a Migliarina⁷³⁴, della chiesa di Bologna, sul Reno⁷³⁵ - o attraverso l'elenco dei diritti fiscali che corrispondevano alla chiesa di Modena sulle navi legate a vari castelli della sua giurisdizione⁷³⁶. La loro realizzazione fra l'altro non doveva comportare grandi sforzi o enormi investimenti da parte dei loro detentori, come si evince dal diploma di Ottone I, dove sono definiti semplicemente come *ripe et ligaturam navium*⁷³⁷, rendendo più semplice la capillarità della loro presenza sul nostro territorio.

⁷³¹ A. Verhulst, *L'economia carolingia*, Roma 2004, p. 136. Forse non c'era nemmeno bisogno di immaginare le derrate alimentari con l'intenzione di venderle fuori del contesto regionale. Bisogna pensare che la popolazione dovette essere consistente in questa zona. Un numero che poteva comportare il consumo, nella stessa regione, del prodotto.

⁷³² Forse donata da Liutprando prima della conquista dei castra e della città di Bologna, CDL, III, (a. 716 o 718) p. 296. La corte di *Cannedolo* fu dopo data da Astolfo a Nonantola, sebbene entrambe le testimonianze siano false... *confirmamus tibi omnes res illas... in curte Canetulo in territorio Motinensi cum omnibus pertinentis suis...* CDN, III, p. 12. (=CDL, III, n. 26, a. 18/02/752). Confermata da Desiderio in una carta conservata in copia del XII secolo (anch'essa falsa) nell'archivio capitolare di Lucca, CDL, III, n. 32 (16/02/759). Citata ancora nel luglio 898 come ... *pertinente, que a Peredeo duce possessa fuit...* Placiti, I, 106 (898).

⁷³³ ...*de subto fine via que pergit a porto Navicella...* a Navicello sul Panaro, cfr CDN, CII (1009)

⁷³⁴ Inventari, n. V, p. 138.

⁷³⁵ ... *portum ubi fuit catabulum navium in flumine quod Renum dicitur*, DDBI, n. LXII (905)

⁷³⁶ I diplomi di Berengario e Adalberto, n. II (23/01/951)

⁷³⁷ DDOI, n. 390 pp. 531-532 (22/03/970)

Ma la loro diffusione trova spiegazione fundamentalmente nel contesto della crescita degli scambi commerciali in tutta l'Italia settentrionale. È, infatti, questo il momento in cui Venezia⁷³⁸ appare con forza all'orizzonte del traffico mercantile di media e lunga distanza, dominando le rotte marittime dell'alto e medio Adriatico e che, insieme con i *navigatores* di Comacchio, dovette porsi come intermediario commerciale privilegiato fra i prodotti pronti per l'esportazione, dall'entroterra padano, e i mercati mediterranei, che fornivano importazioni di beni pregiati. Questi rapporti dovettero essere resi più semplici dalla stessa idrografia del nostro territorio, dove le testimonianze riguardanti i porti abbondavano, appunto, perché (si ricordino le considerazioni sulla geografia del territorio del preambolo) la rete idrografica era ricchissima di vie d'acqua navigabili (vd. Mappa) che dovevano agevolare la comunicazione, senza molti sforzi, da buona parte delle *curtes* poste nell'alta e nella bassa pianura al fiume Po alla Lombardia (come prova tra l'altro l'arrivo fino al porto di Mantova di navi veneziane e comacchiesi⁷³⁹) o all'Adriatico.

Quest'immagine non ci deve far sottovalutare, però, gli scambi condotti attraverso vie terrestri. Buona parte della viabilità antica non fu del tutto distrutta, come dimostra, anche dopo la conquista longobarda dei distretti castrali, il perdurare dell'operatività della via Emilia, strada che, insieme ad altri percorsi come la *Flaminia minor*, la *via Claudia* e altri passi che valicavano l'Appennino⁷⁴⁰, non vennero mai a meno, permettendo, durante tutto il Medioevo, il transito di persone e prodotti dall'Emilia alla Toscana, e cioè dal nord della penisola verso il centro-sud. Quest'importanza delle comunicazioni mercantili, sia per via terrestre sia per via acquatica risulta palese in un diploma di Ottone II che, concedendo libertà di

⁷³⁸ Non è un caso se in questo momento M. McCormick parla di un vero e proprio *Venetiam breakthrough*, cfr. M. McCormick *Origins of the European Economy. Communications and Commerce AD 300-900*, Cambridge 2001, pp. 523, 527 e sgg.

⁷³⁹ *Venit ad nostram partem XV navis, Veneticis navibus, unde debent venire solidos VI, piper libras III... et de Comaclense nave venit salmodia VIII...* Inventari, p. 138.

⁷⁴⁰ Sulla viabilità antica, P. Dall'Aglio, *La ricostruzione della viabilità romana: appunti metodologici*, in *Vie romane tra Italia centrale e pianura padana*, Modena 1988, pp. 193-205. P. Foschi, *Flaminia "minore" e via dello Stale, due strade fra Bologna e la Toscana*, in "Il Carobbio", XIV (1988), pp. 161-184. A. Gottarelli, *La via Claudia di età imperiale tra Bologna e Firenze: nuove ipotesi per una storia dei collegamenti stradali tra la VII e la VIII regio*, in *Vie romane tra Italia centrale e pianura padana. Ricerche nei territori di Reggio Emilia, Modena e Bologna*, Modena 1988, pp. 71-112. Per il valico dell'Appennino in età medievale, L. Gambi, *I transiti viabili dell'Appennino tosco-emiliano e le Descriptiones del cardinale Anglic de Grimoard (1371)*, in *Itinerari medievali e identità europea*, a cura di R. Greci, Bologna 1999, pp. 131-136.

movimento agli abitanti del castro di Nonantola per recarsi a qualunque mercato, segnala come questi potevano farlo *sive per terram seu per aquam*⁷⁴¹.

A partire dal X secolo, l'incastellamento di molte delle *curtes* presenti nel nostro territorio favorì un ulteriore rafforzamento dei processi di scambi, con la creazione di nuovi mercati e un maggior numero di reti commerciali a scala locale e microregionale. Mercati riconosciuti anche da parte del potere pubblico, come nel caso del castello di Gurgo (odierna Gorgo, presso il fiume Bondeno, molto vicino a un folto gruppo di beni dell'abbazia di Nonantola posti a *Flexum e Ostilia*), dove Berengario I, dopo aver concesso a *Lupo de Gurgo* la realizzazione di tale fortificazione, permise anche *potestatem inibi faciendi annuales mercationes*⁷⁴², incontri commerciali, veri e propri mercati castrali, che dovevano svolgersi anche nei numerosi altri castra del nostro territorio⁷⁴³.

Tutto ciò offre un'immagine dell'economia altomedievale, in generale, e di quella curtense, in particolare, piuttosto lontana dalle interpretazioni che descrivevano la *curtis* come un sistema autarchico, un'economica chiusa⁷⁴⁴. La dislocazione territoriale propria delle *curtes*, la sua capacità di accumulo di un buon numero di prodotti eccedenti e, soprattutto, la comunicazione fra le sue diverse parti (come abbiamo visto nel caso della *cella* di Nonantola) permise la graduale accumulazione di *surplus* agricoli che in un secondo momento consentirono la messa in moto di scambi commerciali, favorendo una certa vitalità economica, rafforzati, poi, dalla stabilità monetaria dell'epoca carolingia (ne parleremo oltre) e dal ruolo svolto dai nuovi poli commerciali dell'Adriatico. Infatti, quando la documentazione è così ricca da rendere possibile un'osservazione approfondita di molti dei caratteri che componevano la *curtis*, si rileva l'esistenza di prodotti che dovevano per forza dipendere, per il loro pregio, rarità o grande prezzo, da scambi commerciali per nulla compatibili con l'autarchia. Così, attraverso il polittico di Santa Giulia di Brescia⁷⁴⁵ veniamo a conoscenza dell'arredo liturgico della cappella sita nel dominico della *curtis* di Migliarina, composto da vari *pannos siricos*, da una *cannella ad communionem argentea* e di due *cruces argenteas*⁷⁴⁶

⁷⁴¹ DDOII, n. 283, (982).

⁷⁴² DDBI, n. XCIV, (902-913).

⁷⁴³ Per lo studio dei castelli nel nostro territorio cfr. i paragrafi 2.3. e 6.3.2.1.

⁷⁴⁴ R. Fossier, *Les tendances de l'économie: stagnation ou croissance?*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Spoleto 1981, pp. 261-274. B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, pp. 17 e sgg.

⁷⁴⁵ Inventari, n. V. Sulla natura di questa fonte ne parleremo ampiamente nel prossimo capitolo.

⁷⁴⁶ Inventari, n. V, p. 85.

molto probabilmente acquistati proprio grazie agli scambi commerciali su lunga distanza che, a partire della fine del IX, erano stati riattivati⁷⁴⁷.

In ogni caso, il ruolo delle *curtes* e dei *castra* come centri di raccolta di prodotti e come strutture fondamentali all'interno delle reti di scambio commerciali nell'alto medioevo, non significò la totale scomparsa dei centri urbani come sedi di mercati. Sebbene l'importanza di questi non possa più essere paragonata con l'epoca imperiale, con momenti di fortissima disgregazione tra VI e VIII secolo, le città di Modena e Bologna continuarono a porsi come poli di attrazione economica, almeno per quel che riguarda i loro rispettivi *hinterland*, non perdendo mai del tutto il loro ruolo mercantile anche per tanti prodotti agricoli delle *curtes* poste nelle loro vicinanze. Importanza che fu via via rafforzandosi fino a mostrare, lungo i decenni del X secolo, una nuova vitalità, come dimostra il graduale passaggio dal dominico alla città dell'obbligo di consegna dei censi in denaro e in natura di alcune *curtes* proprietà della chiesa di Modena⁷⁴⁸, così come nel caso di alcuni proprietari di beni nel bolognese, che inclusero fra le clausole dei contratti agrari siglati con i loro coloni dipendenti l'obbligo di trasportare i prodotti alla città⁷⁴⁹. Fatto che non può essere nemmeno letto, però, come un processo lineare che condusse alla definitiva scomparsa della raccolta di censi in molti centri curtensi lontani dai centri urbani⁷⁵⁰, ma che è in sé una spia abbastanza significativa della graduale ripresa degli scambi commerciali negli ambienti urbani, anche se in varie di queste testimonianze si fa difficile distinguere quale fosse la parte destinata al consumo diretto e quale al commercio. Soltanto il numero crescente di queste attestazioni fa sì che si possa pensare a una destinazione commerciale della maggior parte di tali prodotti, perché la quantità di vettovaglie convogliate in città non giustifica il suo esclusivo autoconsumo.

Dal punto di vista della circolazione monetaria, le tappe che scandirono la destrutturazione dei sistemi di scambio commerciale tardoromano fino al momento della sua maggiore crisi nel VII secolo e la successiva graduale, lenta crescita

⁷⁴⁷ Anche se non raggiungeranno ancora i livelli ottenuti dal commercio imperiale nell'epoca tardoantica.

⁷⁴⁸ CDP, n. XXI (890), Vicini, n. 22, (30/09/869), Vicini, n. 25, (27/10/879), Vicini, n. 43, (i/08/918), Vicini, n. 51, (12/07/933), Vicini, n. 54, (13/06/968) Vicini, n. 82, (i/04/1009) Vicini, n. 83, (i/04/1009).

⁷⁴⁹ È così nel caso di Vulgunda, consanguinea del vescovo di Parma Guibodo e moglie del duca Petrone, chi dalla sua *curtis* di Panigale obbligava a trasportare il vino *...usque civitatem Bononiam in canevo vestra in civitate Bononia*, Drei, n. VI (22/09/907). Si veda anche su questo particolare, F. Bocchi, *Città e mercati nell'Italia padana*, in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, pp. 139-185, in modo particolare p. 150 e sgg.

⁷⁵⁰ In molti casi si osserva ancora nell'XI secolo la consegna nei centri curtensi incastellati, come nel caso del *castrum Migliarine*, cfr. Torelli, n. CLXVII (1044), Torelli, n. CLXXVII (06/07/1046).

osservabile già dalla seconda metà dell’VIII secolo possono essere ricostruite anche attraverso lo studio degli sviluppi vissuti dall’economia monetaria. Dopo la disorganizzazione delle strutture dell’impero romano e l’invasione longobarda, non esisteva più un sistema monetario riconoscibile nella battitura e nel quotidiano utilizzo di monete di rame, argento e oro, conseguenza diretta del dissesto nelle realtà politiche ed economiche che portarono alla fine del sistema tributario. I longobardi rinunciarono presto coniare numerario d’argento⁷⁵¹ e continuarono a coniare monete d’oro, il tremisse, che compare con forza nel nostro territorio nella vendita di duecento iugeri di terra fatta dal “duca” di *Persiceta* Giovanni al monastero di San Salvatore (poi santa Giulia) di Brescia per un totale di duecento *auro solidos*⁷⁵² e che lascia inferire un uso di questa moneta ben radicato, soprattutto per transazioni di medio e alto livello, come fu questa.

Un radicamento provato dal fatto che, anche dopo la conquista carolingia del *regnum langobarodorum*, il tremisse d’oro restò a lungo presente, prima di essere sostituito dalla moneta in argento carolingia dopo la riforma del sistema monetario varata da Carlomagno negli anni 793-94⁷⁵³. Ma nemmeno questa riforma provocò una rapida scomparsa dell’uso quotidiano del tremisse nelle terre dell’Emilia orientale, che compare nel nostro territorio ancora nei primi anni del IX secolo: mezzo tremisse è il prezzo in contanti che *Dominico Montanario* dovette pagare alla chiesa di Modena per una parte dell’affitto di una terra ricevuta in livello a Collegaria nel 813⁷⁵⁴, mentre in una enfiteusi di due anni prima, il censo doveva essere tramite *auro vel argento* Mancuso uno⁷⁵⁵.

La presenza di questo tipo di *mancusi* consente di fare altre considerazioni ancora, perché potrebbe giustificare la presenza effettiva di *dirhan* islamici sui mercati del nostro territorio grazie alla crescente importanza degli scambi commerciali dei veneziani con le terre sotto dominio musulmano che, come si è visto poco fa, cominciarono a farsi sempre più intensi dalla fine dell’VIII secolo. Contemporaneamente, la progressiva crescita di questi traffici dovette comportare un conseguente aumento nella disponibilità di moneta lungo tutta l’epoca carolingia (e un

⁷⁵¹ E. Bernareggi, *Conclusioni sulle diverse fasi della monetazione longobarda*, in “Rivista Italiana di Numismatica”, LXXIII (1971), pp. 135-155.

⁷⁵² CDL, II, n. 271 (a. 772), p. 381.

⁷⁵³ P. Grierson, *Cronologia delle riforme monetarie di Carlo Magno*, in “Rivista Italiana di Numismatica”, LVI, 2, (1954), pp. 65-79. M. McCormick, *Origins of the European Economy*, p. 322.

⁷⁵⁴ Vicini, n. 5 (10/08/813).

⁷⁵⁵ Vicini, n. 4 (01/11/811).

maggior bisogno di contanti da parte dei *possessores* del nostro territorio, data la nuova disponibilità di beni che queste reti mercantili fornivano) favorita, tra l'altro, dal minor peso della fiscalità carolingia in paragone con quella d'epoca romana.

La graduale tendenza alla richiesta di censi in moneta⁷⁵⁶, più che in natura, nei diversi contratti agrari del nostro territorio, soprattutto dal momento in cui enfiteusi e *Groslibelle* divennero i contratti più numerosi, pare confermare questo progressivo rafforzamento dell'economia monetaria, anche se non per questo si deve pensare a una repentina scomparsa dei censi in natura. La richiesta di una parte dei prodotti coltivati a molti dei coloni dipendenti continuò a essere presente anche nell'XI secolo⁷⁵⁷. In ogni caso, la crescita economica sembra già nel X secolo una realtà matura, come dimostra il fatto che la disponibilità di denaro⁷⁵⁸ raggiungesse anche più strati della società, fino ai piccoli e medi allodieri, provocando una maggiore dinamicità del mercato della terra. La documentazione riporta, infatti, sempre più testimonianze scritte di acquisti e vendite concluse da parte di questi allodieri, soprattutto dalla seconda metà del X secolo⁷⁵⁹. Contemporaneamente il ricorso alle permutate di terra diminuisce notevolmente fra IX e XI secolo⁷⁶⁰.

L'insieme dei dati fin qui riportati mostra, dunque, una progressiva ripresa economica e commerciale, interrotta e gravemente compromessa dal difficile contesto politico vissuto tra VI e VII secolo, come sottolineano le posizioni storiografiche, che caratterizza questo momento storico di forte crisi e che si protrasse almeno fino alla seconda metà dell'VIII secolo⁷⁶¹, quando, come abbiamo visto in queste pagine, anche il nostro territorio offre testimonianze di una lenta ma progressiva ripresa. In ogni caso, il

⁷⁵⁶ I contratti con coltivatori diretti che richiedono adesso censi in moneta e non più in natura sono: Drei, n. XIV (917) CencettiX, n. I, (922), Drei, n. XLV (936), Torelli, n. LIX (961), Vicini, n. 54 (968), CencettiX, n. IX, (976), Torelli, n. LXVII (979), CencettiX, n. XIII (983), CencettiX, n. XIV, (983), Drei, n. LXXIX (991), CencettiX, n. XVI (998?), Vicini, n. 72 (998) (chi vede commutate le giornate di lavoro per un censo in denaro), DreiII, n. XXIII (1018), Vicini, n. 104 (1025), Vicini, n. 119 (1028), Vicini, n. 130 (1030), Vicini, n. 148 (ottobre 1035).

⁷⁵⁷ Vicini, n. 83 (?/04/1009), Vicini, n. 82 (?/04/1009).

⁷⁵⁸ Si ricordino in questo senso le referenze di Donizone alle quantità di moneta e di liquidità di Bonifacio di Canossa nel momento di ricevere l'eredità del padre, *Vita Mathildis*, I, v. 468 e sgg.

⁷⁵⁹ Drei, n. XXXV (13/12/926), Vicini, n. 61 (03/11/988), CDN, n. XCVII (993), Vicini, n. 97, (07/05/1019), Torelli, n. CXXIII (07/09/1025).

⁷⁶⁰ Mentre nel IX secolo le permutate coinvolgono anche privati (Vicini, n. 6, 816), a partire del X secolo interesseranno solo, e sempre in minore quantità, gli istituti ecclesiastici e i signori laici del nostro territorio, che permutano fra loro *curtes* e terre, seguendo una strategia non commerciale, bensì tendente al rafforzamento della loro presenza patrimoniale in certi spazi geografici, come nel caso della permuta fra il marchese Bonifacio e l'abbazia di Nonantola, CDN, n. LXXXVI (936), che può essere seguita ancora nell'XI secolo fra Nonantola e conti Ugo e Adelberto, cfr AIMaE, II, coll. 271 e sgg. (1034) e AIMaE, V, coll. 437 e sgg. (1034).

⁷⁶¹ C. Wickham, *Per uno studio del mutamento socio-economico di lungo termine in Occidente durante i secoli V-VIII*, in "DPM Quaderni dottorato", n. 1, Bologna 2003, p. 22.

commercio su larga scala, come quella che aveva caratterizzato il mondo romano, capace di collegare in modo continuo entrambe le sponde del Mediterraneo, dovette aspettare ancora l'XI secolo per riattivarsi sotto la spinta del fenomeno comunale e grazie agli scambi commerciali di cui saranno protagoniste le repubbliche marinare italiane, i bizantini, l'impero *almohade* e la corona aragonese.

CAPITOLO VI

CARATTERE E SVILUPPO DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA E DEL LAVORO CONTADINO TRA VI E XI SECOLO

Per ricostruire i caratteri della proprietà fondiaria e del lavoro contadino tra tardoantico e alto medioevo contiamo su poche attestazioni scritte, la maggior parte delle quali compaiono a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo. Per di più, tali sporadiche testimonianze, di cui si era già avuto occasione di parlare in precedenza, furono molto interpolate, quando non direttamente falsificate, nel pieno medioevo. Fortunatamente alcuni di questi documenti consentono di risalire a un'epoca precedente, anche se soltanto per offrire informazioni esili e molto frammentarie sulla realtà delle campagne dell'Emilia orientale⁷⁶² e proprio la loro modestia rende particolarmente difficoltoso lo studio sistematico della proprietà fondiaria e del lavoro contadino prima dell'anno 750. In ogni caso, grazie alle fondamentali novità apportate negli ultimi anni dalla ricerca archeologica, possiamo contare su dati già organizzati nelle pubblicazioni più recenti grazie ai quali è possibile tracciare sottili linee d'analisi e impostare ipotesi di lavoro volte alla decodificazione delle campagne in questo periodo storico.

D'altra parte nell'ultimo secolo, nell'ambito della proprietà fondiaria e delle strutture di sfruttamento e di gestione dei patrimoni agricoli tra l'epoca longobarda e quella carolingia nell'Italia padana, la storiografia ha privilegiato lo studio del sistema curtense sulla scia di lavori condotti oltralpe (faccio soprattutto riferimento alla Germania e alla Francia) che, dalla seconda metà del XIX secolo⁷⁶³, hanno aperto la strada anche in Italia all'osservazione dei caratteri tipici dell'evoluzione della grande proprietà e del lavoro contadino, come pure dello sviluppo della signoria fondiaria. I lavori ormai classici di P. S. Leicht⁷⁶⁴, di G. Luzzatto⁷⁶⁵, di S. Pivano⁷⁶⁶ e di G. Volpe⁷⁶⁷

⁷⁶² Ci riferiamo a testimonianze che compariranno un po' alla volta, nel momento di analizzare aspetti particolare delle strutture agrarie e del lavoro contadino d'epoca longobarda.

⁷⁶³ Una revisione della tradizione storiografica europea riguardo il sistema curtense cfr. P. Toubert, *Le strutture produttive nell'alto medioevo: Le grandi proprietà e l'economia curtense*, in *La storia d'Italia*, vol 1, *I quadri generali*, pp. 51-56. Anche in P. Toubert, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1997, in particolare pp. 183-187.

⁷⁶⁴ P.S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medioevo*, I e II, Verona 1903 e 1907.

⁷⁶⁵ G. Luzzato, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari 1966, ristampa dei saggi pubblicati nei primi anni del XX secolo.

hanno gettato le fondamenta che dal secondo dopoguerra furono indispensabili alla nascita di tutta una serie di studi che apportarono una maggiore puntualità e specificità geografica e diacronica all'analisi dello sviluppo, diffusione e crisi del sistema curtense⁷⁶⁸ nei diversi spazi territoriali del *regnum*.

Un mosaico di lavori che hanno successivamente consentito di realizzare opere di sintesi sulla specificità dell'azienda curtense in Italia nelle quali sono stati individuati i caratteri generali del modello della *curtis* per interpretarlo poi come sistema⁷⁶⁹. Uno dei maggiori pregi di questi studi consiste nell'aver favorito ai lavori successivi il confronto fra le analogie e le diversità offerte da ogni singola realtà regionale e microregionale nel paragone con il modello descritto⁷⁷⁰, ovvero quello di un'azienda bipartita, composta da *pars dominica*, in gestione diretta, e *pars massaricia*, formata dall'insieme delle terre date in concessione a coloni dipendenti, entrambe integrate in modo omogeneo mediante prestazioni di lavoro coatto corrisposte da parte dei *massari* sulle terre del dominico. Con tali premesse, in queste pagine si cercherà di offrire un'immagine quanto più possibile completa dei caratteri e dello sviluppo della proprietà fondiaria e del lavoro contadino tra VI e XI secolo, tenendo presente le diversità esistenti all'interno dello spazio a studio. Una diversità che, pure nel contesto di terre con vicende storiche tanto differenti, dal modenese al bolognese, non sempre mostra un carattere così netto, sfumata talvolta da comuni caratteristiche, o comunque analogie, date in quello che potrebbe definirsi un "meticcio" di forme per quel che riguarda lo sfruttamento agricolo e il lavoro contadino che affonda le proprie radici nella tradizione romana su cui si innestano i chiari segni di novità dovute ai cambiamenti sociali e politici vissuti nel territorio.

⁷⁶⁶ S. Pivano, *I contratti agrari nell'alto medioevo*, Torino 1904.

⁷⁶⁷ G. Volpe, *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, in "Studi Storici, IV (1905), anche in *Medio Evo Italiano*, Firenze 1961, pp. 5-24.

⁷⁶⁸ V. Fumagalli, *Introduzione del feudalesimo e sviluppo dell'economia curtense nell'Italia settentrionale*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XIII siècles)*, Roma 1980, pp. 313-323. P. Toubert, *Le strutture produttive nell'alto medioevo: le grandi proprietà e l'economia curtense*, in *La storia*, Torino 1988, vol 1, pp. 51-90. R. Comba, *Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali (secoli XI-XIII)*, in *La storia*, vol. 1, pp. 91-116. *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. Sergi, Torino, 1993. *Aziende agrarie nel Medioevo. Forme della conduzione fondiaria nell'Italia nord-occidentale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba e F. Panero, Cuneo 2000.

⁷⁶⁹ B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia*, Bologna 1983. G. Pasquali, *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale* a cura di A. Cortonesi, G. Pasquali, G. Piccinni, Roma-Bari 2002.

⁷⁷⁰ Basti pensare a questo proposito a gli sviluppi della ricerca condottasi nel territorio della *Romània* che respinge l'interpretazione tradizionale che sostiene la sostanziale diversità nei sistemi di conduzione agraria tra *Langobardia* e *Romània*, G. Pasquali, *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, pp. 38 e sgg.

6.1. *Le campagne dell'Emilia orientale dalla guerra greco-gotica alla conquista liutprandea*

L'analisi del mondo rurale durante l'epoca tardoantica e le prime decadi dell'alto medioevo nel territorio di cui si occupa questa tesi, dipende in modo quasi esclusivo dai dati ottenuti nelle diverse campagne di scavo archeologico⁷⁷¹. È quindi la cultura materiale e non la scrittura l'elemento a illuminare i caratteri del ambito rurale tra V e la prima metà dell'VIII secolo. Come si diceva poco sopra, infatti, è solo durante gli ultimi anni di questo secolo che le carte conservate nei centri monastici cominciano a fornire informazioni al riguardo. Questo non significa, però, che l'interpretazione della natura dell'insediamento come pure quella delle campagne dell'Emilia orientale sia impossibile. Le numerose ricognizioni archeologiche che sono state portate avanti negli ultimi venti anni -dallo scavo d'accertamento stratigrafico fino all'indagine di superficie- offrono una enorme quantità di dati materiali utili a questo lavoro.

Molti degli studi dedicati a risolvere le difficoltà d'interpretazione di questo problema, soprattutto quelli più lontani nel tempo (scritti una ventina d'anni fa), si ponevano quale obiettivo principale la necessità di individuare una *continuità* o una *discontinuità* nell'occupazione dei siti oggetto della loro ricerca, per l'arco di tempo che va del V all'VIII secolo. Da questo genere di interrogativi si ottenevano risultati che in alcune occasioni consistevano nella semplice realizzazione di elenchi dei "luoghi della continuità" da contrapporre agli spazi abbandonati, conclusione definitiva di un'epoca di crisi, o alle nuove fondazioni, conseguenza della nascita di un mondo e di una realtà agraria diversa. Evidentemente altri lavori, soprattutto nella prima metà degli anni novanta, ricollocavano i problemi della *continuità/discontinuità* al di là di questo antagonismo forzato, perché si sfruttasse piuttosto come una possibilità concreta d'affrontare questo periodo *con un rinnovato sguardo*⁷⁷², utile all'interpretazione delle formazioni sociali tardoantiche e altomedievali. Ultimamente, invece, le più importanti

⁷⁷¹ Anche se contiamo con i testi di Cassiodoro e di Procopio di Cesarea, questi non ci permettono di cogliere le particolarità di un intricata rete d'insediamenti nell'ambito rurale, perché sono fonti legate alle strutture (e perciò alle vicende politiche) dei poteri centrali.

⁷⁷² C. La Rocca, *Le necropoli altomedievali, continuità e discontinuità. Alcune riflessioni*, in *Il territorio tra tardoantico e altomedioevo. Metodi di indagine e risultati* 3° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo nell'area alpina e padana. Monte Barro – Galbiate (Como) 9-11 settembre 1991, a cura di G.P. Brogiolo e L. Castelletti, Firenze 1992, pp. 21.

sintesi che si sono occupate di questo periodo lasciano in secondo piano queste preoccupazioni, preferendo altri approcci, molto più ricchi e complessi⁷⁷³. Per tutto ciò, anche in questo caso, come già nei capitoli precedenti, si è scelto di non concentrarsi sul problema fine a se stesso della continuità o della discontinuità, ma piuttosto di tentare l'analisi dei significati legati alle evidenze dei sistemi di popolamento tra V e VIII secolo, la cui dinamicità rischierebbe di essere oscurata da una contrapposizione tanto artificiale quanto sterile delle categorie continuità/discontinuità.

Le campagne nell'Emilia orientale dell'epoca romana erano caratterizzate da un insediamento sparso, debitore dell'opera di colonizzazione e bonifica cominciata in questa zona immediatamente dopo la conquista. Come già segnalato nelle pagine dedicate alla geografia del territorio, questo processo modificò in buona misura l'ambiente naturale esistente nelle aree pedecollinari e dell'alta pianura, permettendo l'insediamento di un nutrito gruppo di contadini liberi che operava su piccole e medie proprietà⁷⁷⁴ fondiariae⁷⁷⁵, distribuite in modo molto regolare sullo spazio centuriato⁷⁷⁶. Un chiaro esempio di questa realtà è offerto dai resti della cava nord di Calderara di Reno, poco a ovest di Bologna. Accanto a queste, altre aziende più estese, le *villae*, non dovettero invece essere mai molto numerose. Proprietà di *possessores* residenti nella città poterono, sì, servirsi di mano d'opera schiavile, ma né la quantità né la natura giustifica un'immagine delle campagne emiliane formata da latifondi schiavistici⁷⁷⁷.

⁷⁷³ Cito come esempio sufficientemente significativo di tutto ciò gli atti degli ultimi tre convegni tenutisi in Italia riferiti a queste problematiche. *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale. VIII-X secolo*, Atti del convegno Nonantola, San Giovanni in Persiceto 14-15 marzo 2003, a cura di S. Gelichi, Mantova 2005. *Dopo la fine delle ville: Le campagne dal VI al IX secolo*. 11° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Gavi 8-10 maggio 2004, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Marco Valenti, Mantova 2005. "Scavi fortunati" e invisibilità archeologica. *La formazione del villaggio altomedievale (VI-X sec.)*. Parco Archeologico e Tecnologico di Poggio Imperiale -Poggibonsi (Siena), 9-10 dicembre 2004, in corso di stampa ma consultabile in rete sul sito archeologiamedievale.unisi.it/NewPages/INSEGNAMENTO/nov/nov56.html.

⁷⁷⁴ Lo scavo è stato pubblicato in *Antiche genti della pianura. Tra Reno e Lavino: ricerche archeologiche a Calderara di Reno*, a cura di J. Ortalli, P. Poli, T. Trocchi, Firenze 2000, pp.

⁷⁷⁵ J. Ortalli, *La fine delle ville romane* p. 10.

⁷⁷⁶ Sembra che la distribuzione fosse addirittura di due insediamenti per centuria, cfr. G. Bottazzi, *Programmazione ed organizzazione territoriale nella pianura bolognese in età romana ed alcuni esiti alto-medievali*, in *Romanità della Pianura*, Atti delle Giornate di Studio S. Pietro in Casale, 7-8 aprile 1990, Bologna 1991, pp. 43-112. G. Bottazzi, *Centurazione e popolamento nel territorio carpigiano*, in *Carpi*, 1984, pp.155-161.

⁷⁷⁷ D. Vera, *Il sistema agrario tardoantico: un modello*, in *La storia dell'alto medioevo italiano*, pp. 136-138, e dello stesso autore *Le forme del lavoro rurale: aspetti della trasformazione dell'Europa romana fra tarda Antichità e alto Medioevo*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda Antichità e alto Medioevo*, Spoleto 1998, pp. 293-342. Questi problemi legati alla mano d'opera schiava saranno approfonditi nel paragrafo 6.4.1.

Questo quadro entrò in crisi già dalla fine del II secolo e lungo i decenni del III, l'Emilia, insieme con il resto dell'Italia settentrionale⁷⁷⁸, soffrì una crisi economica e demografica che si rifletté nella contrazione di molti siti e nell'abbandono di altri: una realtà osservabile, in maggiore o minor misura, in tutti i territori, da Modena⁷⁷⁹ fino al limite orientale del *territorium civitatis* di Claterna⁷⁸⁰, e da cui prende avvio un processo di concentrazione fondiaria da parte dei grandi *possessores*⁷⁸¹. Questo dato trova un riscontro archeologico apparentemente contraddittorio (individuazione di un numero sempre più scarso di *villae*), che però non va confuso con una crisi dei centri agricoli. Sebbene il loro numero sia inferiore, la sequenza stratigrafica offre dati chiari circa la loro ampiezza e monumentalità, ancora maggiore se paragonata alle *villae* emiliane dell'epoca del Principato⁷⁸², prova fisica dell'espansione della grande proprietà.

Le evidenze materiali relative al periodo che va dal III secolo agli inizi del IV continuano su questa scia, anche se a questa altezza offrono un quadro più ambiguo, articolato su un doppio livello. Mentre le terre dell'Italia settentrionale continuano a palesare i segni di uno stagnamento economico (quando non addirittura di franca recessione⁷⁸³) la natura degli insediamenti mostra una certa ripresa⁷⁸⁴, pure destinata a terminare presto: lungo le decadi centrali del V secolo sarà, infatti, sopraffatta dalla congiuntura negativa che colpisce la vita economica nonché le strutture politiche e sociali dell'Impero; una situazione che nei decenni successivi andrà poi aggravandosi, come dimostra l'esame archeologico. Il secolo IV e la prima metà del V vedono così una flessione nell'occupazione delle campagne, avviatasi contemporaneamente alla crisi dell'impianto urbano delle città e alla progressiva "fuga" di alcuni *possessores* che

⁷⁷⁸ E. Lo Cascio, *Dinamiche economiche e politiche fiscali fra i Severi e Alessandro*, in *Storia di Roma*, III/1 *L'età tardoantica*, p. 255 e sgg.

⁷⁷⁹ S. Gelichi, S. Malnati, J. Ortalli, *L'Emilia centro occidentale tra la tarda età imperiale e l'alto medioevo*, in *Società romana e Impero tardoantico. III Le Merci gli insediamenti.*, a cura di A. Giardina, pp. 552 e sgg. S. Gelichi, *Modena e il suo territorio nell'alto medioevo in Modena dalle origini all'anno mille. Studi di Archeologia e storia*, I, 1988, pp. S. Gelichi, *Territori di confine in età longobarda: L'ager mutinensis*, in *Città, castelli, campagne*, pp. 154.

⁷⁸⁰ M. Librenti, M. Zanarini, *Strutture materiali e forme insediative nel territorio bolognese in età medievale*, in *Archeologia e insediamento rurale in Emilia Romagna nel medioevo. Contributi per una ricerca*, a cura di S. Gelichi, Bologna 1991, pp. 35 e sgg. C. Negrelli, *Il territorio tra Claterna ed Imola: Dati archeologici e valutazioni storiche dalla tarda antichità all'alto medioevo*, in *San Pietro Prima del Castello*, pp. 274 e sgg.

⁷⁸¹ Ortalli, *La fine delle ville*, p. 14, con bibliografia relativa.

⁷⁸² M. Catarsi Dall'Aglio, *Edilizia residenziale tra tardoantico e alto medioevo. L'esempio dell'Emilia Occidentale*, in *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1994, pp. 151 e sgg.

⁷⁸³ L. Cracco Ruggini, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo*, Bari 1995 [1961].

⁷⁸⁴ C. Negrelli, *Il territorio tra Claterna ed Imola*, p. 289 e sgg.

abbandonarono le loro residenze in città trasferendosi nelle loro proprietà in campagna⁷⁸⁵, rintracciabile nella tenuta e nell'ampliamento di alcune *villae* come centri di conduzione agricola⁷⁸⁶. In ogni caso, in questo quadro d'interpretazione generale bisogna tenere ben presente l'incidenza delle variabilità microregionali⁷⁸⁷. Così, nei dintorni dell'attuale comune di Nonantola, possono rintracciarsi i segni di una ripresa dell'insediamento dalla fine del V⁷⁸⁸; o nell'*ager claternate*, si documenta la continuità di buona parte degli insediamenti, con tracce evidenti di nuove occupazioni⁷⁸⁹.

In generale, l'immagine che caratterizza il paesaggio agrario in quest'epoca è comunque quella della progressiva concentrazione della proprietà. Anche quando sono riscontrabili casi di nuove occupazioni o di fondazioni *ex novo* (che sono però poche), gli archeologi sottolineano come questi fenomeni siano strettamente legati al processo di espansione dei grandi patrimoni agricoli⁷⁹⁰. Lungo la seconda metà del V e la prima del VI secolo, i dati offerti dall'esame archeologico appaiono ancora più chiari: l'accelerazione del processo porta ad assetti insediativi progressivamente scollegati dalla maglia di siti creata nei decenni precedenti. Prove materiali di questo fenomeno sono riscontrabili tramite i "pozzi deposito", ovvero cavità usate per immagazzinare una grande quantità di utensili agricoli e da tavola⁷⁹¹, rinvenuti tra i *territoria* di *Mutina* e *Bononia*. La cura con la quale furono sotterrati fa pensare alla volontà delle persone che lo fecero di recuperarli presto; che ciò non fu mai fatto è prova dell'abbandono di buona parte dei centri in cui i contadini abitavano, mostrando al contempo la definitiva rottura delle logiche del popolamento rurale antico in un momento indeterminato ipotizzabile tra VI e VII secolo⁷⁹². Dati che in quest'occasione sono pressoché identici in altri spazi microregionali del nostro territorio⁷⁹³ e che segnano anche la tappa finale

⁷⁸⁵ L. Cracco Ruggini, *La città imperiale*, in *Storia di Roma*, IV, *Caratteri e morfologie*, a cura di E. Gabba, A. Schiavone, Torino 1989, pp. 230 e sgg.

⁷⁸⁶ J. Ortalli, *La fine delle ville romane*, p. 14-15.

⁷⁸⁷ S. Gelichi, M. Librenti, C. Negrelli, *La transizione dall'antichità al medioevo nel territorio dell'antica Regio VIII*, p. 60.

⁷⁸⁸ S. Gelichi, M. Librenti, *Alle origini di una grande proprietà monastica: il territorio nonantolano tra antichità e altomedioevo*, in *La norma e la memoria. Studi per A. Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, 67, Roma 2004, pp. 25-41, particolarmente a p. 35

⁷⁸⁹ C. Negrelli, *Il territorio tra Claterna ed Imola*, p. 287 e sgg.

⁷⁹⁰ S. Gelichi, M. Librenti, C. Negrelli, *La transizione dall'antichità al medioevo nel territorio dell'antica Regio VIII*, p. 63.

⁷⁹¹ *Il tesoro nel pozzo*, pp. 124 e sgg.

⁷⁹² N. Giordani e D. Labate, *L'insediamento rurale in Emilia Centrale*, in *Il tesoro nel pozzo*, pp. 133-167.

⁷⁹³ J. Ortalli, *Il territorio bolognese. Assetto insediativo e fondiario della campagna emiliana tra prima e tarda romanità*, in *Il tesoro nel pozzo*, p. 20. S. Gelichi, M. Librenti, C. Negrelli, *La transizione dall'antichità al medioevo nel territorio dell'antica Regio VIII*, p. 68 e sgg.

dell'operatività delle poche (ma significative da un punto di vista fondiario) *villae* identificate in questa zona⁷⁹⁴.

I fenomeni d'abbandono dovettero risultare drammatici per gli abitanti dello spazio rurale, ma non devono intendersi come la prova inconfutabile di uno spopolamento delle campagne dell'oriente emiliano, dovuto piuttosto al persistere del contesto di guerra e all'insicurezza che contraddistinse l'Italia tra il VI secolo e la seconda metà dell'VIII secolo. Le difficoltà legate a questo momento di forte crisi politica ed economica poterono causare una flessione demografica, ma –come la difficile situazione di certe regioni odierne ci dimostra- risulta difficile attribuire alla guerra (anche quando fosse un fenomeno endemico) la responsabilità di convertire in un deserto zone fortemente popolate. La rottura della rete degli insediamenti tardoantichi, dunque, s'interpreta meglio nell'ottica della nascita di nuove logiche di organizzazione del territorio e non con il lanciarsi nelle mani dei vari *deus ex machina*. Questa “scomparsa” della popolazione di ampi spazi va interpretata nel nostro territorio attraverso meccanismi d'accentramento, di concentrazione di quei gruppi sociali in una serie di centri il cui ruolo politico, amministrativo e sociale trasformerà anche i sistemi di gerarchizzazione territoriale degli insediamenti nei primi decenni dell'altomedioevo. Un processo che deve quindi essere messo in stretta relazione con la nascita di quei distretti castrali ai quali si è dedicato il primo capitolo di questo lavoro che, non a caso, sembrano sorgere in un momento sincronico alla rottura della rete d'insediamento tardoantica, datata dall'archeologia (anche se con qualche problema dovuto alle tipologie della cultura materiale) tra VI e VII secolo⁷⁹⁵.

6.2. Analogie e discontinuità. L'assetto delle strutture agrarie nell'VIII secolo: *curtes ducali e fiscali, massae, casalia e silvae*.

Ancora una volta, la nostra analisi prenderà le mosse dal quartetto di carte prodotte dalla famiglia dei duchi di Persiceta. Queste sono le prime a fornirci un quadro

⁷⁹⁴ La scansione temporale della fine delle *villae* nelle diverse parti dell'Italia centro-settentrionale può essere seguita in *La fine delle ville romane: Trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, così come in R. Francovich e R. Hodges, *Villa to Village. The transformation of the Roman Countryside in Italy c. 400-1000*. London 2003.

⁷⁹⁵ Tra l'anno 550 e il 650 cfr. S. Gelichi, *Pozzi-Deposito e tesaurizzazioni nell'antica Regio VIII-Aemilia in Il tesoro nel pozzo*, p. 41. Una cesura che coincide anche, e non a caso, con il vuoto nella sede episcopale di Modena

di una certa coerenza tanto sulla natura della proprietà quanto sulla gestione del lavoro contadino a cavallo tra gli ultimi anni del dominio longobardo e i primi di quello carolingio. Evidentemente tutti i problemi legati alla loro tradizione documentaria, più volte esposti nelle pagine precedenti prendendo in esame diverse problematiche quali l'origine della famiglia, i loro rapporti parentali con i ceti dominanti della società ravennate, etc., aprono, anche in questo caso, una serie di questioni che saranno via via prese in considerazione.

Il dossier documentario è composto, come si ricorderà, da tre donazioni al monastero di Nonantola e una vendita al monastero di San Salvatore di Brescia. Fra le donazioni ritroviamo una carta del 752⁷⁹⁶ nella quale *Ursus* clerico, figlio di *Iohannes dux* di Ravenna concedeva svariati beni a Nonantola. Si tratta di una falsificazione redatta nello *scriptorium* del suddetto monastero alla fine dell'XI secolo o negli inizi di quello successivo. Mentre le donazioni degli anni 776⁷⁹⁷ (concessa da *Iohannes* duca di Persiceta al monastero di Nonantola) e 789⁷⁹⁸ (fatta da *Ursus dux*, figlio del suddetto *Iohannes* duca di Persiceta) hanno subito anch'esse forti interpolazioni tra la fine dell'XI o gli inizi del XII secolo. La vendita al monastero di San Salvatore di Brescia di beni posti in Redù fatta da *Iohannes* duca di Persiceta nell'anno 772⁷⁹⁹ è invece una copia del XII secolo.

La testimonianza inclusa nella carta del 752 è quella in cui compare il maggior numero di corti, con riferimento anche all'esistenza di un ampio elenco di *massaricii*⁸⁰⁰, ovvero contadini dipendenti (tanto liberi quanto servi, ne parleremo oltre) che lavorano in concessione le terre appartenenti a una *curtis*⁸⁰¹. Va però precisato il fatto che il patrimonio della famiglia risulti da subito caratterizzato da un'organizzazione fondiaria che oltre alle *curtes*, comprende anche *casalias* e *fundi*. Infatti, la comparsa delle prime, in una data precedente all'affermarsi della *curtis* come azienda agraria nelle zone a ridosso della *Romània* -zona che conobbe un altro tipo di struttura fondiaria, dove si mantenne a lungo l'organizzazione della proprietà di tradizione romana, divisa in *massae* e *fundi*- e soprattutto la comparsa di tali centri curtensi in una *cartula offersionis*

⁷⁹⁶ CDL, I, n. 101 (= CDN, n. VI).

⁷⁹⁷ CDN, IX, pp. 21-24. Copia del XII secolo conservata presso l'archivio abaziale nonantolano.

⁷⁹⁸ CDN, XIV, pp. 28-31 (= Savioli, AB, I/2, n. 9, Gaudenzi, II, n. 3, pp. 24.29).

⁷⁹⁹ CDL, II, n. 271 (= Torelli, n. IV). Conservata nell'archivio di Stato di Reggio Emilia.

⁸⁰⁰ ... *corte mea et fundo Susiatecus, tota et integra, cum ecclesia Sancti Petri apostoli Christi, cum omnia a sibi pertinentia, quod est de a rac(ione) facta massaricio XX*. Più altri 280 in *finibus et corte Crespeliano*... cfr. CDL, I, n. 101, p. 291-292 e p. 294.

⁸⁰¹ B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, p. 15.

di complicata tradizione documentaria come è quella dell'anno 752, obbliga a fare alcune considerazioni in merito al problema dell'organizzazione agraria del patrimonio ducale con l'obiettivo di chiarire le caratteristiche generali del paesaggio agrario nonché le origini dello stesso sistema curtense nelle terre dell'oriente emiliano.

Le prime osservazioni si devono al carattere della falsificazione del documento. In esso, il falsario nonantolano avrebbe potuto adeguare all'anno 752 il linguaggio proprio della fine dell'XI secolo per quel che riguarda le aziende agrarie ivi contenute, in un'operazione simile a quella fatta per quel che riguarda il lessico distrettuale, come si evince dal passo che segnala la localizzazione delle corti e dei *fundi* inclusi nella donazione *in comitatu Mot(inensi) uel Bon(oniensi)*⁸⁰², e cioè attribuendo una data d'epoca longobarda a realtà proprie dell'XI secolo, quando la *curtis* era diventata già da due secoli l'azienda agraria dominante in buona parte dei territori del *Regnum Italiae*. In ogni caso non crediamo si possa dubitare dell'effettiva esistenza, nella seconda metà dell'VIII secolo, di molti dei beni citati nella carta, localizzabili nei distretti di *Persiceta*, *Montebellium* e *Ferronianum*. Tra l'altro, in varie carte successive, questi centri continuano a comparire ancora all'interno del patrimonio fondiario dell'abbazia di Nonantola, come rivela una testimonianza inclusa in una precaria dell'XI secolo (scritta quindi poco prima della redazione dei falsi che furono redatti, come si è già più volte avvertito, attorno alla seconda metà dello stesso secolo o nei primi decenni di quello successivo⁸⁰³) conclusa tra il monastero di Nonantola e *Albrico filius quondam Gisonis de loco Sala*, dove, citando luoghi del persicetano coinvolti nella trattativa, si ricordava come un tempo *fuerunt dictas Ursono duco*⁸⁰⁴.

Più complicato risulta, già nella seconda metà dell'VIII secolo, comprovare la veridicità dell'esistenza di alcune fra le *curtis* citate. In alcuni casi questa può essere ratificata ricorrendo alla documentazione dei decenni successivi, come nel caso della corte de *Fainano* (Fanano, nel Frignano), il cui possesso veniva confermato al cenobio nonantolano nel primo terzo del X secolo da parte di re Ugo⁸⁰⁵ e nel 982 da Ottone II⁸⁰⁶. In altri, invece, sembra si tratti piuttosto di costruzioni a ritroso, su beni che non appartennero a Nonantola se non in un tempo successivo, come nel caso di Tortiliano

⁸⁰² CDL, I, n. 101, pp. 293-294.

⁸⁰³ Sull'immagine dell'VIII secolo offerta dai falsi nonantolani è fondamentale, l'interpretazione che di essi fornisce G. M. Cantarella *La figura di sant'Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, in *Reti medievali Rivista*, IV, 2003/2 (luglio-dicembre), pp. 1-13, sebbene più incentrata sulla figura di Sant'Anselmo.

⁸⁰⁴ CDN, CVIII, (a. 1014), p. 144. Anche in questo caso si tratta di una copia del XII secolo.

⁸⁰⁵ DDUgo, placiti perduti 10 (926-931). La citazione di tale diploma in DDOII, n. 283.

⁸⁰⁶ DDOII, n. 283 (982), p. 330.

che, in una carta dell'826, non pare affatto strutturata come una *curtis*⁸⁰⁷, offrendo in questo senso le prove che insinuano dubbi sulla totale veridicità di alcuni aspetti riguardanti l'effettiva struttura della sua organizzazione fondiaria⁸⁰⁸.

Le donazioni compiute dalla famiglia negli anni 776 e 789 offrono, invece, una maggiore sicurezza da questo punto di vista. Malgrado le interpolazioni del copista, forniscono entrambe una coerente localizzazione geografica dei possedimenti ceduti, nella quale i beni in mano alla famiglia continuano a comparire all'interno dei distretti castrali. Nelle donazioni di *Iohannes dux* e di *Ursus*, suo figlio, i modi con i quali ci si riferisce ai centri curtensi descritti, altri ancora, risultano differenti: alcuni compaiono con la aggiunta del riferimento agli spazi di *massaricio* a essi pertinenti (così nei casi delle *curtis* de Peritulo e Lolustra⁸⁰⁹, Meliti⁸¹⁰, Casale⁸¹¹ e Acquario⁸¹², Verabliani, Carpenetulo e Verleto⁸¹³ situati nei distretti persicetano e montebelliense), mentre per altri casi non si fa cenno all'esistenza di *casae massariciae* a essi collegate, concessi al lavoro dipendente, e compare soltanto il nome dello stesso centro curtense seguito dalla formula *in integrum*⁸¹⁴, aspetto che non ci permette di osservare nel dettaglio le modalità e i caratteri della sua organizzazione interna. Questo succede in parte per la stessa natura del *dossier* documentario; composto fondamentalmente da donazioni, dove non si ricorre alla descrizione delle stesse essendo sufficiente fornire, senza altre aggiunte, un semplice elenco di quanto passa alle dipendenze dell'abbazia.

Diversi sono i particolari delle donazioni che possono servire a chiarire alcuni aspetti al riguardo. Già il fatto che in esse non si segnali mai l'esistenza di centri dominicali, insieme con l'apparizione degli spazi propri del *massaricio* soltanto (e non

⁸⁰⁷ ...*hoc est basilica sancte marie in Tortilianum in fine Castroferoniense sito cum casis et omnibus rebus ad eandem basilicam pertinentibus... duo milia nongenti et quinquaginta octo inter terras arabiles et vidatas...et vidatas seus prativas iuges sedecim et medium tabule vigintiquinque...* CDN, XXVII (826). Si citano i beni ricevuti dall'abbazia di Nonantola in una permuta intrapresa fra questo e il monastero di San Salvatore di Tolla, che ricevette in cambio veni a Castell'Arquato, nel piacentino.

⁸⁰⁸ Concordiamo con Schiaparelli quando segnala come la falsificazione impedisca di tener conto, come dati veridici, soltanto dei testimoni che appaiono in calce al testo, così come del notaio che appare rogandolo. CDL, I, n. 101.

⁸⁰⁹ ... *et casas massaricias ad eandem curtem pertinentes...* CDN, IX (776), pp. 22-23.

⁸¹⁰ ... *Curtem nostram in Meliti et casas massaricias ad eandem Curtem pertinentes...* CDN, IX (776), pp. 23

⁸¹¹ ... *curtem nostram, que est posita in Casale, in Casale, in loco Castilioni, qui alio nome Verdeta vocatur, eo quod Viridianum Regis, ibi resideat... cum casas massaricias et aldiaricias...* CDN, IX (776), p. 23

⁸¹² *Tradimus adque donamus vobis Curtem nostram que est posita in Aquario cum casas massaricias et aldiaricias...* CDN, IX (776), p. 23

⁸¹³ ... *in integrum cum casis massariciis et aldiariciis*, CDN, XIV (789), p. 29.

⁸¹⁴ ... *Curtem nostram in Petroni cum sua pertinentia omnia in integrum, seu et curtem nostram in Faniano cum sua pertinencia omnia in integurm...* CDN, IX (776), p. 23

sempre) in calce alla enumerazione delle singole corti, in modo assolutamente generico, è molto significativo perché potrebbe trovare giustificazione nell'inesistenza, all'interno patrimonio ducale, di un rapporto perfettamente organico fra il dominico e il massaricio in alcune delle *curtis* cedute tramite *cartulae offersionis* a Nonantola. Una chiara prova di questo si osserva nell'alienazione di cinque *massariciae* situate *prope castro Gissaro*⁸¹⁵ (localizzabili nel distretto di Brento) fatta dal duca *Iohannes* in favore dell'abbazia, dove esse paiono realtà autonome, senza legami con alcun centro curtense⁸¹⁶. Tutti questi particolari tendono a rafforzare un'immagine delle suddette strutture dominata ancora dalla mancanza di sistematicità nel raccordo tra dominico e *massaricio* che sarà invece tipica del sistema curtense nei decenni centrali del secolo IX.

In ogni caso, è innegabile l'esistenza di proprietà così divise, anche se ancora contraddistinte da questo debole rapporto, in quelle aree poste, fino al 727, ai limiti più occidentali dell'antico Esarcato bizantino d'Italia. Uno spazio dove il paesaggio agrario presentava ancora, dopo la conquista liutprandea, forme di organizzazione di salda tradizione romana. Questo fatto dimostra la capacità longobarda d'influenzare, anche in pochi anni, nelle zone di più recente conquista, la sistematizzazione in forme "precurtensi" di certi ambiti dello spazio agricolo⁸¹⁷. Infatti, non solo il patrimonio appartenente alla famiglia ducale mostra tracce di questi caratteri. Le terre di altri *possessores*, così come ampi spazi facenti parte del fisco regio documentabili nell'area fra Modena e Bologna in queste stesse date, mostravano un'organizzazione fondiaria simile. Così, buona parte delle terre fiscali concesse da parte dei re longobardi in varie donazioni appaiono descritte per mezzo della citazione del loro centro curtense e delle *casae massariciae* a esso pertinenti. È questo il caso dei beni appartenuti al duca longobardo Peredeo⁸¹⁸, la cui presenza patrimoniale negli spazi geografici situati tra Modena e Bologna era radicata proprio nel possesso di terre di sicura origine fiscale come la *curtis* di *Canetulo* con le sue *massaricie*, sulla riva sinistra del fiume Panaro, presso l'odierna Solara, appena fuori dal distretto persicetano, *cum universa edificia et terretoria vel famiglia*, donazione che includeva un porto sul fiume *Moclena*⁸¹⁹. Centro

⁸¹⁵ ... *massaricias quinque prope Castro Gissaro, quod dicitur Britu...* CDN, IX (776), p. 23

⁸¹⁶ B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia*, p. 51.

⁸¹⁷ Per B. Andreolli e M. Montanari l'epoca longobarda si caratterizza infatti come tappa "precurtense", perché sebbene le carte prodotte nella prima metà del secolo VIII permettano osservare l'esistenza di *curtes* e *massariciae*, non esiste un rapporto organico fra queste, sancito dal lavoro coatto dei contadini dipendenti residenti nelle terre del "massaricio" cfr. *L'azienda curtense in Italia*, p. 52.

⁸¹⁸ Su Peredeo, cfr. Capitolo paragrafo dedicato ai vertici della società longobarda.

⁸¹⁹ Forse donata da Liutprando a Peredeo prima della conquista dei castra e della città di Bologna, CDL, III, (a. 716 o 718) p. 296. La corte di *Cannedolo* fu dopo data da Astolfo a Nonantola, sebbene entrambe

curtense che molto presto finì per ingrossare il patrimonio nonantolano. Attraverso un placito posteriore sappiamo, infatti, che questa corte, la quale *Peredeo duce possessa fuit*, fu donata a Nonantola da parte di re Aistolfo⁸²⁰. Grazie a queste e altre donazioni regie⁸²¹, l'abbazia appare, fin dalla seconda metà dell'VIII secolo, come uno degli enti principali nella detenzione di beni fiscali posti negli antichi distretti castrali (si veda la tabella 2) a cominciare dalla stessa *curte Gena*⁸²² (situata nell'odierno comune di Nonantola, all'interno del distretto persicetano), dove fu eretto l'edificio monastico⁸²³.

Come già è stato detto, tutti questi riferimenti a *curtes* negli spazi geografici che fra l'oriente di Modena e l'occidente di Bologna si estendono dal crinale appenninico del Frignano alle pianure dell'odierno comune di San Giovanni in Persiceto, per quanto relativamente numerosi, non possono essere interpretati, però, come la prova di una totale organizzazione del paesaggio agrario tramite strutture curtensi *strictu sensu*, definite in base all'effettiva funzionalità di un sistema economico di tipo curtense, e cioè in grado di integrare in modo omogeneo, ancora prima del IX secolo, *dominico e massaricio* attraverso le prestazioni di lavoro coatto corrisposto da parte dei *massarii* sulle terre a conduzione diretta di ognuna delle corti fin qui citate. Non conosciamo, infatti, nessuna attestazione che consenta l'osservazione diretta di *massarii* sulle terre dominicali, e nemmeno contiamo (per quel che riguarda l'VIII secolo) su nessun contratto agrario (livello o enfiteusi che sia) che segnali l'obbligo di espletare un certo numero di *corvée* da parte dell'affittuario nelle terre padronali.

le testimonianze siano inclusi in documenti falsi... *confirmamus tibi omnes res illas... in curte Canetulo in territorio Motinensi cum omnibus pertinentis suis...* CDN, III, p. 12. (=CDL, III, n. 26, a. 18/02/752). Confermata da Desiderio in una carta conservata in copia del XII secolo (anch'essa un falso) nell'archivio capitolare di Lucca, CDL, III, n. 32 (16/02/759).

⁸²⁰ Placiti, I, n. 106 (luglio 898). Nel placito gli si sostenne come i documenti presentati da Nonantola fossero autentici: *istas bona sunt* infatti sosterranno i testimoni chiamati a esprimersi sulla natura di tale documentazione. La appartenenza della corte viene ribadita da un placito perduto dell'811 (Placiti, I n. 10).

⁸²¹ Altri beni ci permettono di osservare l'esistenza di *curtes* nella nostra zona. Si pensi infatti alla donazione dei monasteri localizzabili nel persicetano donati da Aistolfo a Nonantola, *San Giovanni in curte Frasenetula*, *San Donnino in curte Argele*, *San Vitale in curte Calderaria* e *Santa Maria in Laurentiaticus*, cfr. CDL, III n. 26.

⁸²² La carta che mostra la donazione della corte di *Gena* all'episcopio modenese è un'invenzione del falsario modenese che compilò la carta nell'XI secolo (CDL, III, n. 24 = Vicini, 1 (c.749-756). Infatti il confronto con le carte Nonantola, così come il proprio tenore della carta modenese (che include la donazione d'immunità da parte di Astolfo sui beni donati alla chiesa cattedrale di Modena) fanno sì che non si prenda in considerazione questa carta nel momento di analizzare le *curtes* esistenti nell'oriente emiliano.

⁸²³ CDL, III, n. 26 (18/04/752). Benché il diploma di donazione sia una falsificazione del XIII secolo, sembra rispecchi dati contenuti in carte autentiche, cfr. A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola*, pp. 125-127. Sulla stessa *curtis* si veda, da ultimo, il recente S. Gelichi, M. Librenti, *Alle origini di una grande proprietà monastica: il territorio nonantola tra antichità e alto medioevo*, in *La norma e la Memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi, (Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Nuovi studi storici, 67), Roma 2004, pp. 25-41.

Questo non significa nemmeno la totale assenza, nella nostra area, di tale tipo di prestazioni. Disponiamo, per l'appunto, di una citazione a lavori svolti da parte di coltivatori che, sebbene giunta a noi in forma indiretta in quanto inclusa in una conferma contenuta in un diploma dell'imperatore Lodovico il Pio⁸²⁴, mostra chiaramente l'esistenza, in una data vicina alla fine del VII secolo, di lavoratori che realizzavano servizi e *angariae* nelle terre di proprietà della chiesa di Modena, nella *villa Puziolo*. Possono identificarsi in essi le prestazioni di lavoro di natura pubblica dell'epoca tardoantica? Il fatto che la notizia appaia in un diploma imperiale fa pensare a una loro connessione certa con servizi di matrice pubblica, ceduti a un grande *possessore* come la chiesa cattedrale di Modena. In ogni caso, questa attestazione, pur nella sua unicità, mostra quanto fossero diversi questi servizi rispetto alla *corvée* d'epoca carolingia, tanto quantitativamente quanto (soprattutto) qualitativamente⁸²⁵ dal momento che non possono essere paragonati con la sistematicità raggiunta dalle prestazioni di lavoro alle quali furono sottoposti i contadini dipendenti del IX secolo.

Da un altro punto di vista, bisogna tener ben presente come, in un'area geografica di tradizione esarcale, quale è l'oggetto della nostra indagine, conquistata dai longobardi soltanto molto tardi, si mantenne a lungo una struttura fondiaria e un'organizzazione dello spazio agrario di tradizione romana che, nonostante appaia già in molti casi organizzata mediante *curtis*, vide sopravvivere ancora a lungo nelle fonti altre strutture fondiarie di più antica tradizione. Così, insieme ai centri *curtensi*, la documentazione offre l'apparizione di *massae*, (che definiscono l'agglomerato di vari fondi⁸²⁶), *saltus* e *fundus*⁸²⁷. Le differenze strutturali fra *massae* e *curtis* erano molto forti⁸²⁸. Nel caso delle prime non esisteva la bipartizione fra dominico e terre date in concessione tipica della *curtis*. D'altra parte, nelle nostre terre ebbero una diffusione capillare, come ha messo in evidenza la recente pubblicazione dell'archivio arcivescovile di Ravenna, arricchendo di nuovi esempi il novero delle *massae* esistenti

⁸²⁴ *Cunincpertus rex fecit ad ecclesiam Sancti Geminiani de villa Puziolo sive tributum vel succidiales atque angarias, quas servi eiusdem Sancti Geminiani ad ipsum casalem laborandum et excolendum habuerunt*, Vicini, n. 9 (08/02/822).

⁸²⁵ B. Andreolli, *La corvée precarolingia*, in B. Andreolli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*. Bologna 1999, pp. 69-85, in modo particolare 78 e sgg.

⁸²⁶ B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia*, p. 162.

⁸²⁷ Struttura vigente ancora nella seconda metà del X secolo nelle terre più vicine alla città di Bologna, come nel caso dei fondi *Vitaliacula*, *Castelioine*, *Prada* e *Orbes* venduti ai fratelli Pietro e Lamberto, nipoti di Vulgunda, da parte di Pietro di Leoperto, *Cencentti X*, n. VIII, (19/11/974?).

⁸²⁸ La diversità nelle strutture agrarie tra *Langobardia* e *România* sono state a lungo studiate da V. Fumagalli, *Introduzione del feudalesimo e sviluppo dell'economia curtense nell'Italia settentrionale*, in *Structures Féodales et Féodalisme dans l'Occident Méditerranéen (X-XIII siècles)*, Roma 1980, pp. 313-323 e A. Castagnetti, *L'organizzazione*.

nell'antico territorio esarcale. Nelle carte in esso custodite, la continuità di questo vocabolario d'origine romano può essere notata soprattutto in quelle zone situate a est di Bologna nel X secolo, dove la chiesa ravennate continuò a strutturare i propri possedimenti fondiari fondamentalmente in *massae*⁸²⁹, come nei casi della *massa de' Ronci*, documentata nella pianura a est di Bologna ancora nell'ultimo quarto del secolo X⁸³⁰, o di quella di Funi, nei presi di Funo d'Argelato⁸³¹. Esempi che a est di Bologna continuano oltre, fino all'XII secolo⁸³². Ma è possibile osservarne altri anche a ovest, proprio sugli spazi che a lungo segnarono la frontiera fra *Langobardia* e *Romània*. Questo fatto offre la prova della capacità di sopravvivenza di tali strutture in zone che subirono una forte destrutturazione nella transizione fra tarda antichità e altomedioevo. È il caso di alcune terre donate da Aistolfo al monastero di Nonantola, tanto nella zona di pianura del modenese a nord del cenobio quanto nel Frignano, descritte all'interno della *massa Cenoso*⁸³³ (nella pianura) e delle *massa Lizano et Gabba*⁸³⁴ nell'area di montagna del distretto frignanese. Il paragone fra i territori più vicini a Ravenna e questi casi appena citati dell'oriente emiliano, non può spingersi più avanti, perché l'unità di base delle *massae*, il *fundus* -che continuerà a comparire come l'appezzamento base delle strutture di sfruttamento agrario lungo tutto l'arco cronologico dell'alto medioevo e oltre- in questa zona aveva perso, già alla fine dell'VIII secolo, il suo significato originario⁸³⁵, quello cioè di singolo podere in mano a un piccolo proprietario contadino⁸³⁶, per acquistarne uno nuovo dopo la sua entrata nel patrimonio di un grande *possessore* che non coincideva più (ne parleremo oltre) con il precedente.

Molti sono anche i riferimenti a spazi geografici definiti con un'altro termine caratteristico delle aree prevalentemente incolte e di tipo fiscale della tradizione romana: il *saltus*. Il territorio che si estendeva nella pianura modenese a nord della *curte Gena* e a sud del Po veniva definito *Saltus Bonetia*⁸³⁷, mentre nella bassa pianura bolognese il *Saltuspano* appariva caratterizzato come un distretto di natura

⁸²⁹ Vari esempi di ciò nel territorio ferrarese si trovano in *Massa Quartisana, territorio ferrariense* in Benericetti, I, n. 43 (933) o *Massa Castellione* in Benericetti, II n. 91 (15/11/951).

⁸³⁰ *AB*, I/II n. XXX (972).

⁸³¹ Fantuzzi, I n. 14, p. 377-378.

⁸³² In una enfiteusi concessa vicino all'Idice, compare la *massa Ellerario*, Rinaldi-Villani, n. 4 (15/08/1048). Feo, nn. 61, 83, 91, 109, 143, 187, 204, 240, 299

⁸³³ CDL, III, n. 25 (18/11/751)

⁸³⁴ CDL, III, n. 26 (18/02/752)

⁸³⁵ Sul significato del *fundus* in area romanica cfr. A. Castagnetti, *L'organizzazione*, p. 250 e sgg.

⁸³⁶ B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia*, p. 16 sgg.

⁸³⁷ Torelli, n. VIII (26/12/806) in questo documento compare un tale *Rosperto vir honestus, filio quondam Verecondi qui est havitatur [vico Be]tullo salto Bonetia*; mentre in Torellil, n. XI (18/06/841) *Grinibertus* donò alla chiesa cattedrale di Reggio Emilia *rebus illis quas avere viso sum in salto Bonetia*.

giuspubblicistica, tra l'altro ampiamente documentato con tal nome lungo tutto l'altomedioevo, al punto da rimanere come una delle zone con maggiore personalità distrettuale lungo tutto l'arco cronologico di cui si occupa questa tesi⁸³⁸.

Massae e saltus appaiono, dunque, come definizioni territoriali che, nonostante i progressivi cambiamenti subiti, fanno riferimento a un'organizzazione dello spazio rurale propria dell'epoca antica e tardoantica. Un ultimo esempio, che mette tra l'altro insieme entrambi i termini, appare non a caso nella donazione alla chiesa di Modena da parte *Iohanni et Petroni filius quondam Faroald, Stavelini filius quondam Asteri e Ursuni filius quondam Armati*, dove, le terre ricevute subito in enfiteusi, si ritrovano, per l'appunto, nel *Salto Massa Solariensis*⁸³⁹ (nei pressi dell'odierna Solara). Un vocabolario che non si ritrova invece nelle aree geografiche poste a nord del fiume Secchia. In quegli spazi, la conquista longobarda (conclusasi già nel VII secolo) e il forte sconvolgimento dell'organizzazione amministrativa e agraria degli antichi *territoria civitatis*, facilitarono la nascita di nuove forme di organizzazione fondiaria.

Insieme alle caratteristiche in virtù delle quali è possibile osservare il permanere di un'organizzazione del paesaggio coltivato di stampo antico in aree molto circoscritte e che trova anche un'importante conferma nella sopravvivenza della centuriazione di epoca romana di cui conservano traccia alcuni appezzamenti⁸⁴⁰, un altro aspetto dovette porsi come ostacolo a una più larga e sistematica diffusione del sistema bipartito nello spazio territoriale della futura *iudiciaria Mutinensis*: l'incolto.⁸⁴¹ L'enorme ampiezza di molte delle masse boschive esistenti allora nella nostra zona⁸⁴² (tanto in collina quanto in pianura) non facilitava certo l'imporsi della *curtis* come struttura dominante negli anni centrali dell'VIII secolo. *Silvae* la cui cifra dovette aumentare a partire dal

⁸³⁸ Vid capitolo dedicato all'organizzazione territoriale.

⁸³⁹ Vicini, n. 4 (01/11/811).

⁸⁴⁰ G. Bottazi, *Programmazione ed organizzazione territoriale nella pianura bolognese in età romana e alcuni esiti altomedievali*, in *Romanità della Pianura. L'ipotesi archeologica a San Pietro in Casale come coscienza storiografica per una nuova gestione del territorio*. Bologna 1991, pp. 43-113.

⁸⁴¹ Infatti, già in epoca longobarda alcune *curtes* possedevano spazi di selva, cfr. *silvam unam in Gaium Lamense, veluti ad curtem nostram pertinuit...* CDL, III, n. 26 (18/02/752).

⁸⁴² Servano come esempio dell'ampiezza degli spazi boschivi nella zona la *silva* proprietà dei duchi di Persiceta, ... *silva Majore qui vocatur Brajoram...* CDN, IX (776). La referencia contenuta nelle falsa donazione di Aistolfo in favore di Nonantola dove, la natura del documento nulla toglie al significato delle informazioni di tipo naturale ivi contenute, ... *silva Lupuleto seu silvam Mucianensem Madgaticum, Caprianam, Pontenariam et paludes Grumulenses usque in litem Decimanum...* CDL, III n. 26 (18/02/752), o nella falsa donazione di Carlo Magno in favore della chiesa cattedrale di Reggio Emilia *donamus terram et silvam iuris regni nostri quae circa res eiusdem ecclesia inter Padum et Bondenum*, Torelli, VII (08/06/781). La loro presenza continuerà a essere importante anche nel IX secolo ... *pecia una de terra et silva*, posta a in *Ostilia* e concessa in livello a un uomo libero da parte del Monastero di Nonantola, cfr. CDN, XXXIII (837) L'esistenza di silve negli spazi di alta collina cfr. Torelli, n. XIII (03/04/870).

VII, favorite dalla rottura di buona parte dell'insediamento antico e dal conseguente innesco di un processo naturale di riforestazione nelle zone di pianura più lontane dalla via Emilia che, insieme con la ampia estensione delle plaghe acquitrinose e delle paludi, resero particolarmente complicato l'attecchimento di questo sistema di organizzazione agraria, nonostante poi i boschi, le isole e le paludi appaiano successivamente inclusi nello spazio d'attinenza di alcune fra le più importanti *curtes* del territorio, come risorsa importante per arricchire e diversificare, mediante la pesca⁸⁴³, la raccolta dei frutti e della legna e l'allevamento di bestiame⁸⁴⁴, la produzione e la capacità economica di questi centri.

Vito Fumagalli avvertì, ormai più di trent'anni fa, la vastità di quegli spazi, analizzando la progressiva tendenza a disboscarli e bonificarli mediante l'uso di *complessi fondiari minori delle curtes e, soprattutto, strutturati diversamente: i casalia*⁸⁴⁵, che nella sua interpretazione non erano se non *gruppi di poderi accentrati, ma privi di dominico, proiettati ad una conquista timida, seppur sempre più generalizzata col progredire del tempo, dei boschi all'agricoltura*⁸⁴⁶. Le attestazioni documentarie di questi complessi fondiari sono molto abbondanti nello spazio geografico in esame -a cominciare dalle donazioni ducali a Nonantola⁸⁴⁷- e vengono ad arricchire la tipologia di strutture di organizzazione del suolo agricolo fin qui descritte, mostrando al contempo il lento imporsi del sistema curtense come struttura dominante e anche la complessità e diversità del paesaggio agrario, come appare evidente da altre testimonianze scritte dove si osservano ampi possedimenti non organizzati in sistemi curtensi. È questo il caso, ritornando ancora una volta ai patrimoni dei duchi di Persiceta, dei duecento iugeri posti in Redù⁸⁴⁸ venduti nell'anno 772 al monastero di San Salvatore di Brescia da parte del duca *Iohannes*. Questo ampio spazio non era organizzato attorno a una corte, mentre continui riferimenti a *fundoras seu casalias* non

⁸⁴³ Queste appiono numerose in mano al monastero di Nonantola, cfr. Placiti/I, n. 30 (818), Placiti/I, n. 36 (dicembre 824). CDN, n. XXXIII, (837), al punto di conoscere l'esistenza di pescatori dipendenti del proprio Monastero cfr. DDOII, n. 283 (982), p. 330.

⁸⁴⁴ M. Montanari, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984. B. Andreolli, *I prodotti alimentari nei contratti agrari toscani dell'alto Medioevo*, in B. Andreolli, *Contadini su terre di signori*, p. 201-209. B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia*, pp.

⁸⁴⁵ Fumagalli, *Terra e società*, p. 29.

⁸⁴⁶ Ibidem, p. 29. Sul significato dei *casalia* in contesti geografici romani in A. Castagnetti, *L'organizzazione*, pp. 239-243.

⁸⁴⁷ *...casale Sociolo...* (nel distretto di Montebellio) cfr. CDN, IX (776), *...casale cento, casale rubiani...* cfr. CDN, XIV (789).

⁸⁴⁸ *...in fundoras seu casalias qui reiace trans Mucia...* CDL, II, n. 271 (= Torelli, n. IV).

coordinati da centri curtensi si possono osservare ancora lungo tutta la seconda metà del IX secolo sia nella zona di collina⁸⁴⁹ sia nella bassa pianura bolognese⁸⁵⁰.

Tuttavia, l'immagine fino ad ora delineata dall'assetto delle campagne, composta fondamentalmente da un gruppo di *curtis*, *massae*, *casalia* e da ampie zone d'incolto di carattere fiscale, non può essere intesa come un'immagine in grado di dare conto di tutta la ricchezza e varietà degli spazi agrari esistenti, in quanto offre uno spaccato mediato dalle testimonianze conservate negli archivi di enti che, come l'abbazia di Nonantola, la chiesa cattedrale di Modena o il monastero di San Salvatore di Brescia, possedevano molte fra le terre che si ritrovano fra le righe delle nostre carte. E se è grazie ai loro archivi che veniamo a conoscenza di altri grandi *possessores*, come nel caso del patrimonio dei duchi di *Persiceta*, è altrettanto vero che tutto quanto rimaneva al di fuori della sfera d'influenza di questi grandi istituti, come la piccola proprietà in mano a allodieri liberi, resta in ombra, offuscata dalla centralità delle vicende patrimoniali e documentarie appena citate.

Una presenza di altri *possessores* certa, che tuttavia può essere rilevata soltanto da scarse attestazioni dirette, comunque legate all'azione economica e patrimoniale dei centri ecclesiastici del nostro territorio. È così nel caso della conferma del possesso di beni posti nel territorio di Bologna fatta da Carlo Magno a Nonantola, già donati da re Liutprando a Gregorio, suo *iocator*⁸⁵¹, o nel caso dell'unica testimonianza originale di tutto il periodo longobardo di proprietà laiche, ossia la donazione in favore del monastero di San Salvatore di Brescia fatta nel 767 da *Iobiano* e i suoi cognati nella quale erano comprese le loro proprietà nel *loco ubi nuncupator Rio Torto*, nel Frignano⁸⁵². Fino ai primi anni del IX secolo, la presenza di altri allodieri nel territorio di cui si occupa questa tesi si può recuperare soltanto nei riferimenti tangenziali dei duchi alle loro *portiones* di terra⁸⁵³ dalle quali si desume la presenza di altre *portiones* in mano a proprietari che a noi restano ignoti.

In conclusione, l'immagine generale che può evincersi da tutte le testimonianze scritte finora prese in considerazione, illustra una graduale ma costante comparsa della *curtis* a partire dalla conquista longobarda. Da questo punto di vista il dossier

⁸⁴⁹ CDP, n. II (10/06/831), ... *fundo at Muniano una petia de terra quod est silva es castanientum...*

⁸⁵⁰ CDP, n. VII, (15/01/851) = (CDChBo, n. 13, p. 70, AB, II/II pp. 458-460).

⁸⁵¹ ... *fundo Caldario et Cesaretico et fundo Casanovola...* DDKarolinorum I, n. 183, p. 247 (a. 797) (= Ch. Lat. Anti. Vol. XXIX, n. 884).

⁸⁵² Torelli, n. II (767).

⁸⁵³ ... *sexta portione de eadem Brajola*. Muratori, a. 776, coll. 199. ... *porcionem nostram in funo Plagadiano et porcionem nostram in casale Rubiani... porcionem nostram in Sartuario cum omnibus suis pertinentiis in integrum...* a. 789, CDN, XIV, p. 30.

documentario della famiglia ducale acquista grande importanza perché mostra come questa struttura, tipica dei territori del *regnum Langobardorum*, fu via via radicandosi *in loco* soltanto in una data posteriore alla conquista dei distretti castrali. Tutti i centri curtensi documentati⁸⁵⁴ appaiono, così, in mano a personaggi legati alle strutture politiche longobarde, sia nel caso dei duchi di Persiceta che nella persona di Peredeo (tabella 2).

Curtes	Luogo	Detentore	Anno (doc.)
<i>Casteniolo</i>	S. Giovanni in Persiceto	Duchi di Persiceta	752(CDL, I, n. 101)
<i>Cardeto</i>	S. Giovanni in Persiceto	Duchi di Persiceta	752(CDL, I, n. 101)
<i>Susiaticus</i>	Cà del Monte (Bologna)	Duchi di Persiceta	752(CDL, I, n. 101)
<i>Vesolo</i>	n.i.	Duchi di Persiceta	752(CDL, I, n. 101)
<i>Castellione</i>	Presso Vignola	Duchi di Persiceta	752(CDL, I, n. 101)
<i>Splegano</i>	Spezzano (Fior. Modenese)	Duchi di Persiceta	752(CDL, I, n. 101)
<i>Crespeliano</i>	Crespelano	Duchi di Persiceta	752(CDL, I, n. 101)
<i>Canetulo</i>	<i>Fines solariensis</i>	Duca Peredeo	752 (CDL,III, n. 32)
<i>Fainano</i>	Fanano	Duchi di Persiceta	752 (CDL, I, n. 101) 776 (CDN, IX)
<i>Tortigliano</i>	Tortigliano	Duchi di Persiceta	752 (CDL, I, n. 101) 776 (CDN, n. IX)
<i>Acquario</i>	Monteveglia	Duchi di Persiceta	772 (CDL, II, n. 271) 776 (CDN, IX)
<i>Peritulo</i>	n.i.	Duchi di Persiceta	776 (CDN, IX)
<i>Lolustra</i>	n.i.	Duchi di Persiceta	776 (CDN, IX)
<i>Lignano</i>	n.i.	Duchi di Persiceta	776 (CDN, IX)
<i>Meliti</i>	n.i.	Duchi di Persiceta	776 (CDN, IX)
<i>Petroni</i>	n.i.	Duchi di Persiceta	776 (CDN, IX)
<i>Casale</i>	n.i.	Duchi di Persiceta	776 (CDN, IX)

⁸⁵⁴ Includiamo tutte, perché sebbene alcune referenze a *curtis* potrebbero risultare false mostrano, tuttavia, (cfr. *Curtis* de Tortigliano) condividere le stesse caratteristiche (vincolazione con i vertici della società...) di quelle accertate come veramente esistite, mettendo in risalto come anche nel caso risultassero del tutto false, la nostra interpretazione generale non ne risentirebbe se non in quanto alla quantità dei beni, senza intaccare con esso la validità delle conclusioni.

<i>Camoriana</i>	Camurana	Duchi di Persiceta	776 (CDN, n. IX)
<i>Verabliani</i>	n.i.	Duchi di Persiceta	789 (CDN, XIV)
<i>Carpenetulo</i>	n.i.	Duchi di Persiceta	789 (CDN, XIV)
<i>Verleto</i>	n.i.	Duchi di Persiceta	789 (CDN, XIV)
<i>Nerpolini</i>	n.i.	Duchi di Persiceta	789 (CDN, XIV)
<i>Obbiolo</i>	n.i.	Duchi di Persiceta	789 (CDN, XIV)
<i>Ravaria</i>	n.i.	Duchi di Persiceta	789 (CDN, XIV)

Tabella 2. *Relazione di curtes citate nei patrimoni ducali (752-789)*⁸⁵⁵

In altri casi appartenevano direttamente al fisco regio, per poi passare, in un secondo momento, tramite donazione, alle dipendenze di questi stessi personaggi o all'abbazia di Nonantola (tabella 3).

Curtes	Luogo	Proprietà	Anno (doc.)
<i>Cardeto</i>	Presso S. Agatha	Fisco	746 (CDL, III, n. 20)
<i>Caulatina</i>	n.i.	Fisco	751 (CDL, III n. 25)
<i>Siconia</i>	Galeazza / Bevilacqua	Fisco	751 (CDL, III n. 25)
<i>Cortraria</i>	n.i.	Fisco	751 (CDL, III n. 25)
<i>Sabiana</i>	Galeazza / Bevilacqua	Fisco	751 (CDL, III n. 25)
<i>Veila</i>	n.i.	Fisco	751 (CDL, III n. 25)
<i>Canetulo</i>	<i>Fines solariensis</i>	Fisco a duca Peredeo	752 (CDL, III, n. 32)
<i>Curtem Regis</i>	Cittanova	Fisco	752 (CDL, III, n. 26)
<i>Camoriana</i>	Camurana	Fisco a duchi di Pers.	776 (CDN, n. IX)
<i>Casale</i>	n.i.	Fisco a duchi di Pers.	776 (CDN, n. IX)
<i>Gena</i>	Nonantola	Fisco a Nonantola	761 (CDL, III n. 34)
<i>Frasenetula</i>	n.i.	Fisco	761 (CDL, III n. 34)
<i>Argele</i>	Castello d'Argile	Fisco	761 (CDL, III n. 34)
<i>Calderaria</i>	Calderara di Reno	Fisco	761 (CDL, III n. 34)

⁸⁵⁵ La travagliata natura della documentazione fa sí che molte di queste curtis siano di difficile localizzazione.

Tabella 3. *Relazione di curtes fiscali (e relative donazioni ai duchi) documentabili negli spazi dei distretti castrali (752-776)*

Da questi dati può ricavarsi anche un'altra considerazione: i centri curtensi risultano l'indizio più rilevante di un processo di progressiva concentrazione della proprietà che, tramite donazioni regie e altre azioni condotte a scapito della piccola proprietà⁸⁵⁶, fu via via rafforzando i vertici della società del territorio, tanto laici quanto ecclesiastici, in modo particolare dell'abbazia di Nonantola, non a caso fondata da re longobardi. Un processo che si rafforzerà lungo tutto il IX secolo (ne parleremo oltre) quando il sistema curtense raggiunge una sistematicità adesso sconosciuta, perché come si è visto lungo le pagine di questo paragrafo, le strutture curtensi funzionarono lungo l'VIII secolo come nuclei di coordinamento della proprietà e non, come succederà dopo, da nuclei primordiali dell'organizzazione economica, catalizzatori della raccolta dei censi in denaro e in natura e dello svolgimento da parte dei *massarii*, nelle terre del dominico, delle *corvée* dovute ai *possessores* che avevano concesso loro le stesse terre che lavoravano.

6.3. *Struttura economica e sviluppo della proprietà fondiaria tra IX e XI secolo*

La conquista carolingia del *regnum Langobardorum*, compiutasi nel 774, apre un'epoca molto meglio documentata. Le attestazioni, scarse nell'epoca longobarda, cominciano ad aumentare rapidamente. Nella sola epoca carolingia contiamo quasi una quarantina di carte⁸⁵⁷ direttamente riguardanti la realtà delle campagne dell'oriente emiliano. Compravendite, permutate, donazioni e i primi contratti agrari offrono, così, un quadro molto più composito della realtà. D'altronde, il fatto che di molti fra questi si sia conservato l'atto originale ci risparmia i problemi collegati alle falsificazioni e alle interpolazioni che caratterizzavano il gruppo di carte longobarde.

⁸⁵⁶ B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense*, p. 69.

⁸⁵⁷ Conservatesi fondamentalmente nei archivi del capitolo di Parma (CDP, nn. IIII, V, VI, VI, VIII, XVIII bis, XIII, XXII, XXXI) delle chiese cattedrali di Reggio Emilia (Torelli, n. XI, XII, XV, XXI) Modena (Vicini, nn. 4,5,8,11,14,15,17,18,20,22,23,24,25,27,28) e dell'abbazia di Nonantola (CDN, nn. XXVI, XXVII, XXIX, XLIII, XLIX) Tutte saranno citate per esteso lungo le pagine di questo paragrafo.

6.3.1. *L'espansione del sistema curtense*

Fin da subito, queste testimonianze scritte ci mostrano un cambiamento molto significativo: l'incremento nel numero delle *curtes*. Aziende che, a questa altezza cronologica, compaiono, non soltanto attraverso un semplice accenno, ma con riferimenti concreti alla loro organizzazione interna, come la descrizione delle *casae massariciae* che le conformano e delle prestazioni di lavoro che i contadini devono compiere nel loro dominico. D'altra parte, l'adeguamento di molti spazi al sistema curtense può essere seguito ancora in altre tracce, a cominciare, per esempio, da quelle isole cui si faceva riferimento poco fa, donate dai re ai principali centri monastici del territorio. Se queste comparivano in un primo momento spoglie da ogni riferimento alla loro strutturazione, nella documentazione del IX secolo le ritroviamo descritte già come aziende curtensi⁸⁵⁸. Tale passaggio pare si possa evincere pure nel primo documento dei duchi di *Persiceta* datato in epoca carolingia, dove si incontra un centro curtense dal significativo nome di *Casale*⁸⁵⁹ che suggerisce la possibilità di un cambiamento nei sistemi di conduzione agraria senza poterlo, però, fissare concretamente nel tempo: la carta tace il momento esatto in cui questo si realizzò e soprattutto le cause che lo provocarono.

Tuttavia, questi fattori non devono essere interpretati come un processo univoco, compiutosi in ogni area del nostro territorio sotto un'unica spinta, avvenuta negli stessi anni. In molti casi, la sistemazione di un appezzamento di terra secondo i caratteri del sistema curtense si manifesta molto più tardi, senza significative tra la pianura e l'alta collina. Abbiamo alcuni esempi datati nella seconda metà del X secolo, come le *massae* di Gabba e Lizzano, nel Frignano, definite *curtes* soltanto in questo momento⁸⁶⁰. O, ancora più tardi, i casi della *massa* di Funo⁸⁶¹ (nel *Saltuspano*) o delle terre un tempo parte del patrimonio della famiglia ducale persicetana⁸⁶², tutti localizzabili nella pianura a sud della via Emilia, che compaiono come *curtes* addirittura nell'XI secolo. Tra l'altro, benché la *curtis* fosse molto diffusa, l'adeguamento del territorio alle sue

⁸⁵⁸ Esempi riportati in Fumagalli, *Terra e società*, p. 32

⁸⁵⁹ CDN IX, 776

⁸⁶⁰ DDOII, 283, p. 330.

⁸⁶¹ Fantuzzi, I, n. 14 (958).

⁸⁶² *...nec non concedo tibi ham dicto Albrico cortem una cum castellare uno quod vocatur Sancta Agatha cum omnibus pertinenciis cum omnibus pertinenciis...et est inter Argene et Cento, et sunt predictae res in Baolanitico et in Gericulo seu et in Pago Perseceta, et in quinta juges centum decem et septem, que quodam fuerunt dictas Ursono duco, que vero sunt in corte rastilino iuges quatuordecim, e in loco riolo iuges quatuor, in predicto ponte longo et in blancanise juges sex.* CDN, CVIII, (a. 1014), p. 144.

necessità non è un processo che coinvolga la totalità dello spazio agrario suscettibile di essere messo a coltura. La portata del sistema curtense non deve essere intesa, quindi, finalisticamente, come un naturale e doveroso percorso compiuto da ogni singolo *possessor* per organizzare le proprie terre. Fino all'XI secolo e oltre, permangono terre definite *fundoras et casalias*, a riprova del radicamento locale di queste forme di organizzazione del paesaggio rurale, mentre molti altri luoghi ancora, soprattutto quelli in mano ai piccoli allodieri liberi⁸⁶³, o altri esempi, quali le permutate di beni stabilite fra vari *viri devoti* del modenese⁸⁶⁴, donazioni e permutate che coinvolgono altri privati e l'episcopio modenese⁸⁶⁵, vendite a ufficiali minori, come quella più volte citata in cui compariva il gastaldo Leodohino⁸⁶⁶, o ancora le donazioni⁸⁶⁷ concesse da piccoli proprietari all'abbazia di Nonantola, non saranno affatto descritti facendo riferimento né al vocabolario tipico dell'azienda curtense né a quello dei poderi organizzati attorno a *casalia*, dimostrando la loro estraneità alle forme di organizzazione proprie d'entrambe.

A conferma di quanto detto l'assenza di "etichette", quali *curtis*, *massaricia*, *casalia* o *massa*, nella descrizione di molte delle terre, e non soltanto quelle più piccole, presenti in diversi documenti del nostro territorio, come risulta evidente dall'esempio della donazione concessa da Berengario I⁸⁶⁸ alla chiesa cattedrale di Modena. Terre, dunque, che sono semplicemente presentate come *res*, *campis*, *locas*, *terra aratoria* o *terra vineata*. Evidenze così significative portarono Vito Fumagalli a ipotizzare l'esistenza di una realtà agraria *restia all'organizzazione*⁸⁶⁹. Ma non solo. La frammentarietà e la mancanza di sistematicità nella descrizioni di beni come quelli appena citati, insieme con le molte imprecisioni compiute nell'indicazione di confini, contribuiscono a offuscare le caratteristiche dello spazio agrario perché, quelle terre che nell'interpretazione dello storico appaiono come zone senza organizzazione, potevano

⁸⁶³ Come nel caso di *Polla honeste femine* che vendette a Marino, anch'esso *vir honestus*, *tris terole seminatura hic infra civitate Geminiane*, Vicini, 10 (21/06/823). O nella vendita di *pecioles tres de terra cum vitis super posite in loco qui dicitur Vicolongo*, conclusa tra Ragiberto *vir honesti* e il gastaldo Ragonero, Torelli, n. XV, (06/02/878)

⁸⁶⁴ Terre poste fra Modena, Baggioara e *Fossa Petrosa*, Vicini, n. 6 (25/02/816),

⁸⁶⁵ Permuta tra un privato e la chiesa cattedrale di Modena di appezzamenti di terra situate in Collegaria, Vicini, n.7 (10/04/816) e Vicini, n. 13 (04/06/840).

⁸⁶⁶ ...*in fundo Muniano* (nel Saltospano)..., CDP, n. II (10/06/836).

⁸⁶⁷ ... *locas et fundoras in Adili*... (nel persicetano), CDN, n. XLIX (888).

⁸⁶⁸ ...*iur[is] regni nostri, sitam in loco qui dicitur Quarantula, actenus pertinentem de comitatu Regiensi, simul cum piscaria quae simili modo vocatur Quarantula, una cum campo qui vocatur Lunnaccla simul cum Vara et Bannuni et alia campora ad eandem piscariam pertinentia cum omnibus eotum adiacenciis et pertinenetiis, ripis aquis, paludibus cum portibus qui vocantur Gardinacula, Monziana, cum ripatico intrante flumen quod dicitur Bundino ex utraque parte ad pedes duodecim cum omni districto*, DDBI, n. XLVIII, 904.

⁸⁶⁹ Fumagalli, *Terra*, p. 40.

in realtà essere organizzate in modi che la documentazione a nostra disposizione non consente di conoscere o riconoscere, rendendo oscure per i posteri logiche chiare ed efficaci agli occhi dei contemporanei. Ma potrebbero anche darsi la possibilità che non fossero organizzate affatto per volontà stessa dei loro proprietari. Cercare dovunque forme di ordinamento agrario sempre tendenti alla razionalità può trasformarsi in un esercizio legato agli interessi degli stessi storici nella ricerca di forme di organizzazione suscettibili di essere interpretate e sezionate, ma che può scontrarsi con una realtà priva di evidenze in tal senso, allontanandosi così da un'immagine, in questi casi più preconstituita che fondata. Si ricordi a questo proposito la diffusione delle aree paludose, difficili da bonificare e da sfruttare, che dovettero in molte occasioni rendere particolarmente difficile la realizzazione di qualunque sistema di sfruttamento del suolo.

La maggiore concentrazione di queste strutture curtensi osservabile tra il reggiano e il modenese (vid mappa), dove i riferimenti diminuiscono mano a mano che si sposta lo sguardo verso Bologna (fatta eccezione per i possedimenti di Nonantola che, in questi anni, dopo aver ottenuto il controllo di buona parte dei beni ducali posti nel persicetano, cominciò ad estendere il proprio patrimonio verso nord, a Ostiglia⁸⁷⁰, nel veronese, e nelle terre a ridosso del Po) non è casuale. Gli archivi che conservano il più alto numero di carte sono infatti, oltre a quello dell'abbazia nonantolana, quelli delle sedi vescovili. Da una parte Reggio Emilia e Modena, che si trovarono ad avere beni strutturati in *curtes* molto presto, dall'altra Parma, la quale, nonostante la sua relativa lontananza, già dagli ultimi anni del IX secolo, grazie alle donazioni ricevute dal vescovo Guibodo⁸⁷¹, e soprattutto negli anni centrali di quello successivo, finì per controllare un buon numero di beni nel nostro territorio, trovandosi in possesso di gran parte dei patrimoni che, a Modena e nel *Saltuspano*, erano stati di pertinenza comitale. Infatti, è fondamentale grazie alle carte parmensi che conosciamo i beni una volta controllati dai *comites* Autrammo e Rodolfo⁸⁷².

⁸⁷⁰ Ci riferiamo al controllo sull'enorme estensione territoriale costituita dalla *silva Ostilia*, più volte sancita in favore di Nonantola da parte del potere centrale, cfr. Placiti, I, n. 31 (31/03/820), Placiti, I, *Inquisitiones*, n. II, (11/03/827 = CDN, XXVIII). Dieci anni dopo, l'abbazia cominciò a sistemare al lavoro agricolo tale spazio, concedendo in livello terre *in Ostilia*, cfr. CDN, XXXIII (837), XXXVI (845), XLI (861), XLII (862).

⁸⁷¹ CDChBo, n. 22 (16/03/884).

⁸⁷² Come dimostra il placito tenuto a Reggio Emilia, dove *Iohannes* diacono e preposito della chiesa parmense portò in giudizio le *cartulae venditionis* che dimostravano la possessione delle *curtis* de *Sablone* e *Marzaglia* da parte della chiesa di Parma, Placiti, I, n. 142 (maggio 944) (= Drei, LI, DDUgo e Lotario, di Berengario II e Adalberto, n. LXXV).

Diversamente, nelle terre poste a est del persicetano, durante i secoli IX e X, non esiste una simile quantità di testimonianze. L'archivio vescovile di Bologna⁸⁷³, il cui codice diplomatico è stato, tra l'altro, pubblicato di recente⁸⁷⁴, non ha la ricchezza della carte della chiesa modenese, e neppure il territorio diocesano può annoverare, per quest'epoca, grandi monasteri rurali che dispongano di ampi patrimoni terrieri e di archivi consistenti, com'è tipico della *Langobardia*, perché quelli situati all'interno delle mura urbane, (si pensi all'importanza del monastero di Santo Stefano nella tradizione e nella storia cittadina bolognese), non conservano documentazione precedente al X secolo⁸⁷⁵. Nonostante questa carenza, le carte conservate offrono un dato significativo; l'organizzazione fondiaria dei patrimoni ivi elencati è espressa con un lessico di tradizione romana caratteristica propria delle terre rimaste a lungo sotto controllo esarcale. In ogni caso, questo non significa nemmeno una totale assenza di informazioni. Una sede vescovile quale era la città felsinea doveva contare su un certo patrimonio. Purtroppo non è possibile conoscerlo nel dettaglio. Nel IX secolo disponiamo di notizie molto frammentarie⁸⁷⁶, alcune reperibili in documenti d'epoca successiva, come la generica donazione di beni concessa da Carlo Magno⁸⁷⁷, che viene ad aggiungersi alla segnalazione dell'esistenza di alcuni *fundi*, posti nel Saltospano, venduti da un presbitero della chiesa bolognese al conte Autrammo⁸⁷⁸. E nonostante tutto, documenti pubblici della seconda metà del secolo X ci permettono altresì di rilevare l'esistenza di *curtes* nel patrimonio della canonica bolognese⁸⁷⁹, senza che però si possa appurare né la loro localizzazione geografica, tantomeno la loro estensione, né la loro struttura interna. In ogni caso, la realtà delle campagne più vicine alla città è,

⁸⁷³ Si vedano a questo proposito le considerazioni sulle fonti dell'area bolognese, con una eccezionale interpretazione della geografia dei fonti in T. Lazzari, *Comitato senza città*, p. adesso leggermente ritoccate in L. Paolini, *Storia della chiesa di Bologna medievale: un "cantiere" storiografico aperto*, in CDChBo a cura di M. Fanti e L. Paolini, Roma 2004, pp. LIII-CVI in modo particolare LV e sgg.

⁸⁷⁴ Cfr. Nota precedente

⁸⁷⁵ Del X secolo si sono conservate diciannove carte pubblicate da G. Cencetti, *Le carte bolognesi del X secolo*, Bologna 1936. Si ricordi come il monastero di Santo Stefano aggregò a sé i monasteri di San Bartolomeo di Musiano, fondato comunque alla fine del X secolo, così come di Santa Maria in Strada. Un'analisi esaustiva sulla condizione della documentazione bolognese del X e XI secolo, con lo studio delle stesse vicende storiche vissute dalle carte in T. Lazzari, "*Comitato*" senza città, pp. 14-22.

⁸⁷⁶ Nel IX secolo conosciamo anche l'esistenza di alcuni monasteri a ridosso della città, come quello di San Prospero di Panigale, di cui, per grazia del vescovo bolognese Mainfredo, fu investito Guibodo di Parma, CDChBo, n. 22 (16/03/884).

⁸⁷⁷ Conosciamo la notizia relativa alla donazione di beni da parte di Carlo Magno alla chiesa di Bologna tramite la menzione fatta in un privilegio di Pasquale II, CDChBo, n. 67 (06/03/1114). Il diploma di Carlomagno risalirebbe a una data compresa tra l'anno 800 e l'814, DChBo, n. 12.

⁸⁷⁸ CDP, n. VII, (15/01/851).

⁸⁷⁹ Nella concessione d'immunità ai beni della canonica di Bologna, Ottone I segnala l'esistenza di *hominibus tam in curtibus quam in villis...* DDOI, n. 371 (28/04/969).

sotto questo profilo, meno conosciuta, e il maggior numero delle notizie riguardo il territorio diocesano bolognese si conosce perché è in gran parte recuperabile, come si diceva prima, nei fondi archivistici di Nonantola, Modena e Parma, la cui chiesa finì per controllare il grosso dei beni un tempo di pertinenza comitale. La rottura dell'omogeneità tra territorio diocesano e distrettuazione pubblica nell'antico *territorium civitatis* bolognese⁸⁸⁰ (di cui si è parlato nella prima parte di questa tesi) agevolò questo processo, che fu poi rafforzato dall'interesse di quegli enti ecclesiastici ad accaparrarsi un'importante parte negli spazi del territorio diocesano bolognese inclusi da un punto di vista circoscrizionale nella *iudiciaria mutinensis*.

Al di là di queste considerazioni sulla natura dell'organizzazione territoriale e sulla conseguente dispersione geografica degli archivi che conservano la nostra documentazione, un processo è chiaro. Il sistema curtense, malgrado l'effettiva esistenza di spazi sfruttati attraverso altre forme d'organizzazione fondiaria o di estensioni terriere per nulla organizzate, appare, grazie a due caratteristiche fondamentali, come la struttura dominante nelle terre tra Reggio Emilia e *Persiceta* già dalla prima metà del IX secolo. La prima è una caratteristica di tipo quantitativo, e cioè l'ampia estensione della terra organizzata, a quanto risulta, secondo i parametri che sono propri del sistema curtense. Il suo numero è così significativo da servire, da solo, a definire il sistema agrario del territorio. L'altra, più importante, è di carattere qualitativo, perché la *curtis* si presenta come il tipo di azienda agraria adoperata nell'organizzazione dei propri patrimoni dai principali agenti sociali e politici del nostro territorio, costituiti tanto dalle chiese cattedrali (in particolar modo quella di Modena) e dai monasteri (fondamentalmente l'abbazia di Nonantola) quanto incarnati dai personaggi che si trovavano al vertice della società carolingia, dalla stessa famiglia imperiale⁸⁸¹ ai detentori della carica comitale. La fusione di entrambe indica il trionfo e la forza del sistema⁸⁸², al punto da poter definire la struttura economica di intero un periodo storico in tutta Italia settentrionale.

Infatti, praticamente la totalità delle *curtes* documentate lungo i decenni dell'epoca carolingia, tra i torrenti Tresinaro (a est di Reggio Emilia) e Idice (appena a est della città di Bologna), compare all'interno dei patrimoni appartenenti al fisco

⁸⁸⁰ Cfr capitolo sull'organizzazione territoriale.

⁸⁸¹ La stessa Angilberga appare dotata di una *curtis* regia di *Campo Miliacio*, situata nell'odierno Fiorano Modenese.

⁸⁸² Fumagalli, *Terra*, p. 31.

regio⁸⁸³, alla chiesa cattedrale di Modena⁸⁸⁴, al monastero di Santa Giulia di Brescia⁸⁸⁵ e, negli anni a cavallo tra la prima e la seconda metà del secolo IX, anche nei beni allodiali del conte Autrammo⁸⁸⁶, insediato in quegli stessi anni a capo del distretto comitale di *Civitas Novae*. Soltanto in due casi (eccezioni che vengono a confermare la regola) le *curtes* non appartengono ai gruppi prima citati, ma compaiono fra le terre allodiali di una certa *élite di villaggio*⁸⁸⁷. Uno di loro, tra l'altro, resta appena fuori del nostro ambito d'indagine. In esso *Grinibertus filio bone memorie Dagiberti* dona alla chiesa cattedrale di Reggio Emilia *rebus illis quas abere viso sum in salto Bonetia in loco ubi dicitur Vico Longo*, aggiungendo la *curte ubi abitamus tam casas massaricias* situate *in predicto loco*⁸⁸⁸. Nel secondo la corte di *Suavo* sembra appartenere in parte a un membro dell'élite locale, forse di *Frido*, villaggio posto lungo la Secchia. *Eliburga, ex genere Francorum*, con il consenso di suo marito, permuta con la chiesa di Modena parte dei *fundi* a lei appartenenti⁸⁸⁹, ricevendone altri attorno al *loco ubi dicitur Frido*.

Sono esempi che non contraddicono, comunque, il tenore generale della documentazione, dove la *curtis* appare come un'azienda tipica nell'organizzazione della grande proprietà, fatto che al contempo mostra la non casualità del rapporto stabilitosi nel IX secolo fra centri curtensi/grandi *possessores*, al punto da poter identificare il sistema curtense come proprio della struttura dei grandi patrimoni fondiari.

⁸⁸³ *Curte Regia*, nei pressi di Città Nova (Vicini, n. 9 a. 822), *Campo Miliacio*, l'odierna Fiorano Modenese, donata da Ludovico II a la moglieDDLII, n. 30 (860), *Vilzacara*, nei pressi di San Cesario sul Panaro (CDN, n. XXVI a. 825)

⁸⁸⁴ Sono le *curtes* de Saviniano (Vicini, n. 20, a. 861), *Solaria* (Vicini, n. 11, a. 828), *curte* della pieve dei santi *Iohannes et Suffie*, (Vicini, n. 18, a. 856), *Stagnano* (Vicini, n. 15, a. 879), *San Martino in Frido*, (Vicini, n. 27 a. 886).

⁸⁸⁵ Principalmente la *curte Migliarina*, la cui prima comparsa nella documentazione data dell'anno 806, Torelli, n. VIII. La struttura interna può seguirsi in Inventari, n. V, pp. 85 e sgg. Inventari, n. X, pp. 203 e sgg.

⁸⁸⁶ Un patrimonio concentrato fondamentalmente attorno alle *curtes* de *Sablone* e *Marzaglia*, situate a sud-est della città di Modena. Cfr le note riguardanti il patrimonio del conte Autrammo e Adelburga. La corte di *Foliano* (Fogliano, Reggio Emilia) apparteneva alla fine del IX secolo a un'altra famiglia comitale, in questo caso quella dei Supponidi, infatti nell'anno 888 appare in un contratto di livello concesso da Berta, vedova di Suppone, CDP, XVIII bis (100/06/888).

⁸⁸⁷ Sulla realtà sociale di questi cfr. Cap. III, paragrafo 3.

⁸⁸⁸ Torelli, n. XI, (18/06/841). *Vico longo* compare ancora nella documentazione, permettendoci comprobare come non tutto il suo spazio agrario fosse ordinato in *curtes*. Infatti, il gastaldo *Ragineri* compra a un *vir honestus* ... *pecioles tres de terra cum vitis super posite in loco qui dicitur Vico Longo*, Torelli, n. XV, (06/02/878).

⁸⁸⁹ Vicini, n. 28, (05/05/887), In ogni caso e mediante questa stessa carta, sappiamo che la corte apparteneva, in parte, alla stessa chiesa di Modena.

6.3.1.1. *L'organizzazione interna dell'azienda curtense*

La natura delle informazioni contenute nella documentazione consente adesso di fare osservazioni più approfondite sulla natura di queste *curtes* e sulla loro organizzazione interna: dai sistemi di lavoro all'estensione degli spazi coordinati dal loro centro, dai meccanismi di controllo sugli uomini allo sviluppo diacronico della loro configurazione e funzionalità lungo tutto il X secolo. Permette soprattutto di cogliere le caratteristiche comuni e le differenze esistenti fra le diverse aziende del nostro territorio, perché nonostante il predominio qualitativo della *curtis* nelle campagne risulti piuttosto chiaro, ciò non comporta né l'universalità né l'omogeneità delle sue caratteristiche strutturali. Esistono, anzi, importanti differenze tanto fra i più ampi centri curtensi che fanno parte del patrimonio della famiglia imperiale e dei monasteri, le chiese cattedrali o i *comites*, quanto fra questo gruppo (che non è se non quello dei grandi proprietari) e le aziende più piccole, molto meno numerose nella documentazione, in mano ad alcuni membri dell'*élite* di villaggio⁸⁹⁰.

La prima e più evidente diversità si radica nella loro estensione territoriale. Ai grandi centri curtensi come quelli di *Campo Miliacio*, *Migliarina*, *Gena* o *Sabbione*⁸⁹¹, rispettivamente in mano ad Angilberga (moglie dell'imperatore Ludovico II)⁸⁹², a Santa Giulia di Brescia⁸⁹³, a San Silvestro di Nonantola⁸⁹⁴ e al conte Autrammo⁸⁹⁵, si affiancano piccole *curtes*, come quella di *Suavo*⁸⁹⁶, composta da *petiolas* di terra, in mano a più allodieri, con le quali, questi stessi mettevano a frutto il proprio patrimonio agrario. *Curtes* che non reggono il confronto con le decine di iugeri di terra arativa, di vigne e boschi che distinguevano invece le ampie estensioni delle aziende curtensi del fisco regio e dei patrimoni monastici e comitali.

Si badi anche alla diversità geografica nella localizzazione delle più importanti *curtes* del territorio. La maggior parte delle aziende agrarie che si documentano fra Miglarina e il Frignano si colloca negli spazi di collina a sud della via Emilia o nella

⁸⁹⁰ Questo predominio nella documentazione dei riferimenti a corti in mano a centri ecclesiastici e monastici è del tutto normale se si tiene conto che la maggior parte delle aziende agrarie erano o finirono nelle loro mani, conservando le carte che ci parlano di altri proprietari nei loro archivi.

⁸⁹¹ Non confondere con l'odierno Sablone. La localizzazione in A. Tincani, *Nobiltà laica e signoria ecclesiastica nella media valle del Secchia (secoli IX e X)* in *Canossa prima di Matilde*, Milano 1990, pp. 69-92.

⁸⁹² CDP, V (851)

⁸⁹³ Inventario, n V, p. 85 e sgg.

⁸⁹⁴ CDL, III, n. 26, (752).

⁸⁹⁵ CDP, IV (16/05/848).

⁸⁹⁶ Vicini, n. 28 (05/05/887).

pianura che si estende a nord delle antiche *civitates* di *Bononia* e *Mutina* (Vid. Mappa⁸⁹⁷). Questa distinzione geografica comporta anche dedizioni economiche diverse e differenti orientamenti produttivi, legati al contesto naturale in cui sorgevano, ma anche al loro impianto in zone di distinta tradizione insediativa. Le *curtes* poste nell'alta pianura e nella prima collina nascono su spazi già occupati in precedenza, come dimostra il loro inserimento in aree fortemente centuriate, mentre le strutture curtensi poste nella bassa pianura possono considerarsi, citando Fumagalli, *pioniere*, perché in grado di bonificare e disboscare⁸⁹⁸ con una più marcata vocazione di sfruttamento delle risorse silvo-pastorili⁸⁹⁹.

Anche nell'organizzazione interna delle diverse aziende curtensi si rilevano delle differenze. Nonostante la bipartizione fra *dominico* e *massaricio* fosse la caratteristica comune di questo sistema lungo i secoli IX e X⁹⁰⁰, non tutte le *curtes* paiono strutturarsi in modo uguale, ovvero con una perfetta suddivisione territoriale della *curtis* tra una metà di terra *dominica* e una metà di terra *massaricia*. La realtà risulta talvolta più complicata, non sempre riconducibile a forme di omogenea suddivisione territoriale. Un semplice sguardo a molte delle *curtes* documentabili nella nostra zona nella seconda metà del IX secolo mostra questa grande varietà. Nel caso del patrimonio del conte Autrammo e di sua moglie Adelburga, la documentazione che descrive la loro proprietà⁹⁰¹, che nelle terre del modenese⁹⁰² si struttura fundamentalmente attorno alle corti di Sabbione e Marzaglia (situate poco a sud-ovest di Cittanova), permette di rilevare una strategia volta all'accumulo di terre nella stessa zona di Sabbione, e insieme di osservare quanto la medesima *curtis* avesse una struttura dinamica, di dimensioni mutevoli. Qui il conte Autrammo appare interessato ad ampliare i suoi allodi per

⁸⁹⁷ Nell'immagine si sono incluse, fra le *curtes* documentate, soltanto quelle localizzabili nel territorio.

⁸⁹⁸ V. Fumagalli, *Colonizzazione e insediamenti agricoli nell'Occidente altomedievale: la Valle Padana*, in "Quaderni Storici", 14 (1970), pp. 325 e sgg.

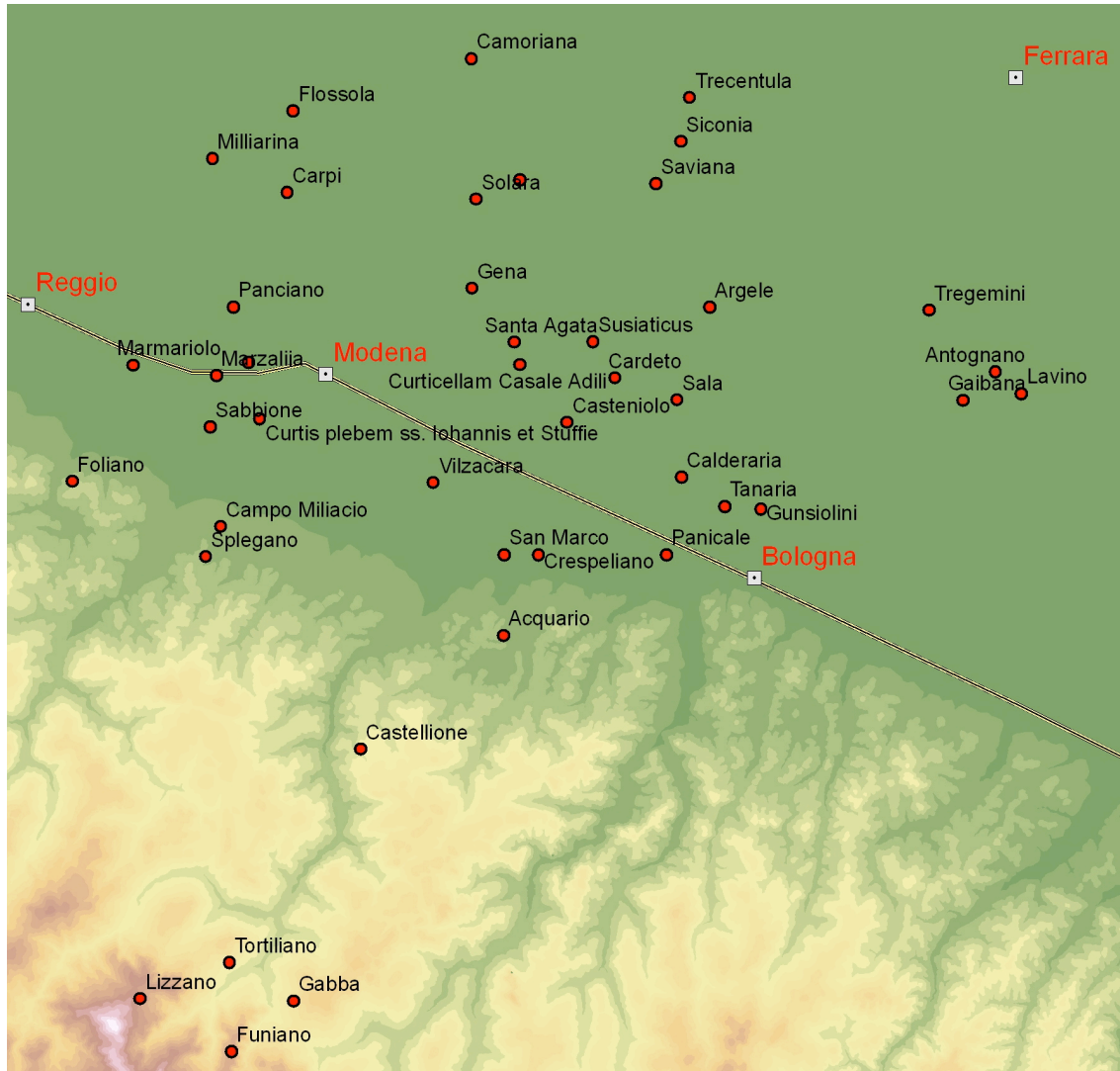
⁸⁹⁹ M. Montanari, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003, pp. 301-340. B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia*, p. 157.

⁹⁰⁰ ...*idest cortem unam domuicoltilem iuris mei, quam abere viso sum iuxta fluvio Panari in loco et fundo Vuizalcara, comitatu mutinense, cum castro inibi constructo et capella inibi edificata in onore S. Cesarii, cum casis massariciis et omnibus rebus ad eam pertinentibus, cum servis et ancillis, aldiones et aldianes inibu abentibus vel exinde pertinentibus...* Placiti, I, n. 144 (08/04/945) (=CDN, n. LXXXVII).

⁹⁰¹ Non pare si tratti di corti provenienti dal fisco regio. Autrammo si riferisce all'azienda di Sabbione come *curtem meam* CDP, III (16/05/848). Il fatto che non la si veda mai apparire in conferme di beni da parte del potere pubblico sembra confermare quest'ipotesi.

⁹⁰² Il conte possedeva beni anche in altre zone dell'Italia settentrionale, particolarmente nel vercellese, ... *in pago verellense, in villa Flaviasco...* CDP, I (14/08/823).

includerli all'interno della stessa azienda⁹⁰³, il cui dominico funge anche da centro di raccolta dei censi delle concessioni enfiteutiche⁹⁰⁴, ottenuti si badi, non dalle terre *massariciae*, ma riscossi sugli spazi appena comprati dal conte stesso e inclusi all'interno della corte.



Mapa VII. Localizzazione delle curtes dell'Emilia Orientale (secoli VIII-X)

Diverso appare ancora il caso di un'altra loro corte, Marzaglia. La concessione da parte di Adelburga di un contratto di livello consente di osservare come alcune terre

⁹⁰³ Luno de Frido, *vir honestus*, vendette al conte alcune terre poste *in loco ubi dicitur Sablune...* CDP, V (22/09/848). Mentre Auperto, *vir honestus*, vendeva *peciola una de terrula vitata in loco ubi dicitur Sablunem*, CDP, VI (850).

⁹⁰⁴ Conosciamo soltanto una, concessa dal conte a *Dominicus filius quondam Iohannes*, CDP, III (16/05/848).

del *loco ubi dicitur Strada*⁹⁰⁵ fossero strettamente collegate con il centro curtense di Marzaglia nel cui dominico il contadino doveva espletare le opere di lavoro dovute alla contessa⁹⁰⁶; non sappiamo però se in tale luogo ci fossero altre *casae massariciae*, e nemmeno conosciamo se la *curtis* di Marzaglia disponesse di campi e lavoratori dipendenti in altri luoghi ancora, rientrando così nella tipologia di dominico decentrato.

Nel resto del loro patrimonio, invece, non si trovano altri centri curtensi. Le altre terre allodiali dei conti, soprattutto quelle più vicine alla *Romània*, non erano strutturate secondo i parametri del sistema curtense. Da un documento successivo, infatti, datato nell'anno 880⁹⁰⁷, veniamo a sapere che Autrammo possedeva anche la cappella di S. Cesario (odierna San Cesario sul Panaro⁹⁰⁸) *cum omnibus adiacentiis et pertinentiis*, da lui poi cedute a Teuderico, *vasallo suo*⁹⁰⁹, mentre lo stesso conte acquistava nell'844 da un tale Leopardo di *vico Sala*, nello spazio geografico dell'attuale Sala Bolognese⁹¹⁰, i casali *Flexo*, *Petroniticus* e *Banio*⁹¹¹ situati all'interno del distretto persicetano. Più tardi, una carta dell'851 indica come avesse acquistato da *Vuiliarius, presbiter* della chiesa bolognese, i *fundi* di *Casiriano*, *Trenta*, *Hobediana*, *Subhodianola*, *Sala* insieme con altri beni *infra plebe San Martini qui vocatur Runcensi*⁹¹², tutti collocati tra la stessa zona del documento precedente e il *Saltuspano*. Come si può osservare, mano a mano che lo sguardo si avvicina alle terre più occidentali del vecchio esarcato, torna a comparire il vocabolario tipico dell'organizzazione agraria di stampo romano, *casalia* e *fundi*, molti dei quali posti in una zona designata come *saltus*; il *Saltuspano*. Ma non solo, in alcuni casi si rilevano forme di ciò che potrebbe definirsi sorta di “meticcio linguistico” fra il lessico “classico” e quello curtense, ovvero tra *fundo* e *curtes*, proprio in quegli spazi a ridosso delle mura della città di Bologna. È il caso dei beni di Vulgunda⁹¹³ (consaguinea di Guibodo di Parma) posti in Panicale⁹¹⁴. La struttura

⁹⁰⁵ La localizzazione in Tincani, *Nobiltà laica*, pp.

⁹⁰⁶ ...opere in anno facere debeamus, per omnes mese opere due, medietatem cum bovis medietatem manualia in curte vestra in Marsalia cum annona dominica... CDP, VIII, (854).

⁹⁰⁷ DD Karoli III, n. 15, (880) pp. 22-24.

⁹⁰⁸ Luogo dove sorgerà poco dopo la corte de Vilzacara, cfr. P. Bonacini, *La corte di Vilzacara all'incrocio tra dinastie funzionariali, enti ecclesiastici e poteri signorili (secoli IX-XII)*, in *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa* a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 211-237.

⁹⁰⁹ Ibidem, p. 23.

⁹¹⁰ Per l'identificazione di questi luoghi, L. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (Secoli XII-XV)*, Bologna 1991, pp. 46 e sgg.

⁹¹¹ CDCP, n. 37, 13/03/844, p. 96.

⁹¹² CDP, n. VII, 15/01/851 (=AB, II, n. II, pp. 458-460)

⁹¹³ Sposata con il duca Petrone, rappresentante dei ceti eminenti cittadini bolognesi. Su Vulgunda cfr. da ultimo T. Lazzari, *“Comitato” senza città*, pp. 110 e sgg.

agraria, *petiolas de terra vineata poste in fundo Panicale*, resta ancorata al linguaggio di tradizione romana, mentre lo sfruttamento di quei *fundi* viene espletato in base allo spartito dettato dal sistema curtense, con opere e censi da consegnare nel dominico di Panigale, poco distante da Bologna⁹¹⁵.

Il fatto che si sia conservato un maggior numero di carte nel X secolo fa sí che l'immagine delle aziende curtensi in epoca carolingia fin ora esposta, possa essere compromessa da una conoscenza incompleta, che dia un'immagine sfuocata della realtà delle campagne lungo il IX secolo, soprattutto nel caso dei beni di pertinenza comitale. Così ci pare, almeno, nel caso del patrimonio del conte Autrammo. Per esempio, testimonianze successive offrono sulla *curtis* di *Sablone* per il X secolo più informazioni di quante se ne abbiano per l'epoca precedente. Ci riferiamo al dossier documentario che riguarda il conte Rodolfo, anch'esso dotato della carica comitale nel territorio modenese. Questo, come si è già visto nelle pagine che in questa tesi si sono dedicate alla società, aveva un patrimonio che situato nei medesimi spazi del suo predecessore, dal *Saltuspano* alle *curtes* di *Sablone* e *Marzaglia*. Adesso, sono sei le carte che, in altrettanti livelli, gettano più luce sulla prima. Quattro indicano come i *libellarii* residenti *in loco Castellani* (forse Castellano, nella collina modenese) *qui pertinet de corte vestra Sablone*, dovevano espletare opere e *angariae* e consegnare i censi contenuti nei loro contratti al centro dominicale di Sabbione⁹¹⁶, mentre un altro, anch'esso costretto a consegnare censi e lavorare nel centro curtense comitale, risiedeva in *villa Axano*⁹¹⁷. La documentazione mostra dunque una corte molto dinamica, che ingloba anche altri luoghi e che fa uso non solo di servi e *massari*⁹¹⁸ ma anche di uomini liberi, *libellarii*, sulla cui natura si parlerà fra poco. In questo stesso centro curtense anche *Garifredo et Gariverga*, enfiteuti del conte e molto probabilmente non coltivatori, dovevano consegnare quattro denari⁹¹⁹: questa notizia permette di ipotizzare che il dominico avesse acquisito ora anche una funzione amministrativa dotato, inoltre, di una

⁹¹⁴ Ceduti dal vescovo di Bologna Maimberto al vescovo di Parma Guibodo, CDChBo, n. 22 (16/03/884). Possesso confermato da Carlo III, CDP, n. XVIII (887), furono poi cedute dallo stesso Guibodo a Vulgunda, CDP, n. XXV (892).

⁹¹⁵ CDP, VI (22/09/907).

⁹¹⁶ Drei, n. X (03/02/915), Drei, n. XI (04/02/915), Drei, n. XII (04/02/915), Drei, n. XIII (04/02/915).

⁹¹⁷ Drei, n. XXV, (921).

⁹¹⁸ Risulta comunque molto significativo il fatto che non ci sia permenuta nessuna referenza documentale che faccia riferimento a *casae massariciae* dipendenti del centro curtense di *Sablone*.

⁹¹⁹, Drei, n. XXXVI, (04/06/928).

novità strutturale di grande importanza, il *castellum*⁹²⁰, dove risiedeva uno dei *libellarii* del conte⁹²¹.

Altri casi offrono ulteriori esempi dei differenti modi nei quali poteva concretizzarsi l'organizzazione curtense tra IX e X secolo. Uno dei più significativi è quello della *curtis* di *Canetulo*, più volte citata in questa tesi. Appartenuta al patrimonio del duca longobardo Peredeo, passò già in epoca carolingia, per precetto regio, al patrimonio del monastero di Nonantola. Questa azienda era strutturata in un dominico lavorato da *servis et aldionibus masculis et feminis utriusque sexus* mentre il massaricio era organizzato in settantanove *casae massariciae*⁹²². Nonantola disponeva anche di varie *massariciae* che sembrano, per quel che il documento ci permette di osservare, scollegate da un qualunque centro curtense ideificabile. Poste fra *Carpio* e *Casale Modenula* (nello spazio dell'odierna Carpi, allora nel reggiano) furono usurpate all'abbazia dal gastaldo *Gandulf*, che dovette restituirle⁹²³.

Le informazioni più accurate sull'organizzazione interna dell'azienda curtense nel nostro territorio le offre la proprietà fondiaria del monastero di Santa Giulia di Brescia, soprattutto per quel che concerne la corte di Migliarina⁹²⁴, anch'essa vicino a Carpi, posta, dunque, nell'estremità occidentale dell'area geografica di cui si occupa questo studio. Nel caso di questa *curtis* (la cui documentazione è conservata presso l'Archivio di Stato di Reggio Emilia, fondo San Prospero, perché passò alle sue dipendenze nel 1214⁹²⁵) le notizie incluse nel *Breve de curte Milliarina*⁹²⁶ nonché nell'inventario del monastero bresciano di Santa Giulia⁹²⁷ (che include riferimenti alla corte) offrono una ricchissima informazione al riguardo⁹²⁸, resa unica dall'eccezionalità di entrambe le fonti.

Questi *inventari* o polittici, non sono altro se non la descrizione delle terre di pertinenza dei monasteri, degli uomini che le lavoravano e dei redditi che gli istituti

⁹²⁰ Drei, n. XIV (16/03/917).

⁹²¹ Dedicheremo il prossimo paragrafo all'analisi del progressivo incastellamento di molte delle *curtis* del nostro territorio.

⁹²² Placiti, I, n. 106 (luglio 898), p. 392.

⁹²³ CDN, XLIII, (872).

⁹²⁴ Il monastero bresciano operò una concentrazione fondiaria in quella zona fin dalla seconda metà dell'VIII secolo, cfr. CDL, III, n. 36 (765), Torelli, n. II (06/12/767), Torelli, n. III (22/10/768).

⁹²⁵ Praticamente tutti i documenti del monastero di San Salvatore, poi Santa Giulia, di Brescia che interessano il nostro territorio si sono conservati all'interno del patrimonio archivistico del monastero reggiano di San Prospero. Cfr. Torelli, nn. II, IV, VIII, XLIV, LXVI, XCIV, XCVI, CLII, CLXVII, CLXXVII. Documenti ai quali si è fatto e si tornerà a fare riferimento più volte nelle pagine di questa tesi.

⁹²⁶ Inventari, n. X.

⁹²⁷ Inventari, n. V, p. 85 e sgg.

⁹²⁸ Lo studio più esaustivo riguardo la corte di Migliarina B. Andreolli, *Migliarina 772-1214: biografia di una grande corte padana*, in "Ricerche archeologiche nel Carpigiano", Modena 1984, pp. 167-172.

proprietari ne ricavavano grazie al lavoro dei primi sul loro suolo. Sono dunque miniere di informazioni particolari, fatte redigere dai *possessores* (quasi sempre abbazie e monasteri, tanto in Italia come oltralpe) nel tentativo di elencare i beni di una singola proprietà o di tutte le terre del proprio patrimonio. Non per questo debbono intendersi come elenchi razionali dove ogni spazio e ogni uomo vengono descritti in modo preciso, sulla base delle tipologie proprie del vocabolario storico. In molte occasioni le descrizioni non sono complete e sono caratterizzate dall'ambiguità dei significati lessicali e dalla frammentarietà della descrizione (caratteristiche che sicuramente rispondevano a necessità dei redattori che non siamo però più in grado di cogliere), aspetti tutti che rendono non poco complessa l'interpretazione, al punto che alcuni storici affrontano lo studio di queste fonti particolarissime da posizioni ipercritiche quando non addirittura scettiche⁹²⁹. In ogni caso, le informazioni che contengono, colte criticamente nel confronto con altri documenti e con la realtà del contesto storico del momento in cui furono scritte, offrono dati di grande importanza.

Come si diceva prima, nel nostro caso interessano i due documenti che riguardano la *curtis Milliarina*, il *Breve de curte Milliarina* e l'inventario generale di Santa Giulia di Brescia. Recentemente, per quest'ultimo, si è proposta una nuova datazione, attorno all'ultimo quarto dell'VIII secolo⁹³⁰ o al primo del IX secolo⁹³¹, non più corrispondente con quella di X secolo ipotizzata dai suoi editori⁹³². Da confermarsi, quest'ipotesi colloca la redazione del *Breve* in un tempo precedente a quella dell'inventario generale dei beni del monastero bresciano, il quale era stata ritenuto precedente. Infatti, a questo era stata attribuita una cronologia collocabile attorno all'ultimo quarto del IX secolo⁹³³, mentre il *Breve* avrebbe dovuto essere stato composto negli ultimi anni dell'VIII secolo.

La descrizione che in esso si fa della *curtis*, offre l'immagine di un'azienda curtense composta da un'ampia estensione di terra⁹³⁴, pari a quattro mila trecento

⁹²⁹ Si vedano in tal proposito le considerazioni di R. Fossier, *Polyptiques et censiers*, Paris 1978.

⁹³⁰ B. Carboni, *La corte di Migliarina nell'Alto medioevo. Ipotesi di datazione dell'inventario relativo*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi", XI, 12, pp. 25-32.

⁹³¹ F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie, de la fin du VIIIe siècle au début de XI e siècle*, Roma 1995, pp. 379 e sgg.

⁹³² Tanto Torelli, XCII, come Inventari, n. X, pp. 201 e sgg., propongono una datazione relativa al X secolo.

⁹³³ Inventari, n. V.

⁹³⁴ Sulla misura della terra nell'alto medioevo si veda da ultimo B. Andreolli, *Misurare la terra: metrologie altomedievali*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003, pp. 151-187.

iugeri⁹³⁵. Da questa dipendevano una peschiera, foreste a Sermide e terre nel *vicus* di *Mancasale*. Il dominico appariva dotato da diciotto *servientes*, ovvero schiavi domestici⁹³⁶, mentre la *pars massaricia*, invece, contava su cinquantacinque *massari*, gruppi di lavoratori entrambi, sui cui avremo modo di tornare oltre, al momento di approfondire i problemi legati al lavoro contadino.

I riferimenti a *Milliarina* inclusi nel polittico generale del monastero di Santa Giulia di Brescia offrono, invece, informazioni diverse, in grado di permetterci di constatare nuove strategie aziendali visto che al momento della redazione, con ogni probabilità tra la fine del IX secolo e i primi anni del X⁹³⁷, la corte appare ridimensionata, non più descritta con il semplice riferimento a un'immensa estensione di terra e bosco. Adesso il quadro è più articolato: cinquecento quaranta moggi di terre arabili, vigne, prati, una selva in grado di alimentare duemila maiali⁹³⁸, la narrazione permette di conoscere meglio le potenzialità produttive di questo ampio dominico, che adesso emerge dislocato in tre località distinte, poste nel bolognese, dove si localizzavano le *curtes* di San Marco⁹³⁹ (nei pressi di Bazzano, nel distretto di *Montebellium*⁹⁴⁰), di Laureto⁹⁴¹ e *Flossola*⁹⁴². La descrizione del *massaricio*, diviso in varie località, è altrettanto ricca⁹⁴³. In essa compaiono *manentes* e *aldiones*, sui quali torneremo oltre, nello studio delle forme del lavoro contadino. Anche la corte di Laureto risulta perfettamente definita nella divisione fra *pars dominica* e *pars massaricia*. Sulla prima risiedono cinque *praebendarii*, mentre sulla secondo *sedent manentes VIII*⁹⁴⁴.

La ricchezza dei dati offerta dagli inventari non è uguagliata dall'abbondanza della documentazione relativa alla chiesa di Modena, che però, grazie soprattutto ai suoi

⁹³⁵ Buona parte di essi dovevano corrispondere alla *silva* donata dai re longobardi, che contava una estensione di quattromila iugeri, CDL, n. 36 (765).

⁹³⁶ Inventari, n. X, p. 202 e 203.

⁹³⁷ Inventari, n. V, p. 41 e sgg, Bougard, *La justice*, p. 385 e sgg.

⁹³⁸ Sulla funzione delle *silvae* cfr. M. Montanari, *Agricoltura e attività silvo-pastorali nell'alto medioevo*, in *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, pp 8 e sgg.

⁹³⁹ Inventari, n. V p. 86.

⁹⁴⁰ La localizzazione di queste *curtes* in G. Pasquali, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di Santa Giulia di Brescia*, in *San Salvatore. Materiali per un museo*, Brescia, II, pp. 142-167.

⁹⁴¹ Inventari, n. V p. 86.

⁹⁴² Inventari, n. V p. 86. Da identificare con la *curte Flossola* di pertinenza del monastero che appare concessa in livello in una carta del X secolo, (Torelli, XLIV, 916). Da situare forse a Fossoli, presso Carpi.

⁹⁴³ G. Pasquali, *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, p.24.

⁹⁴⁴ Inventari, n. 5 p. 86. Sulle valenze sociale e giuridiche di questo termine si veda oltre, paragrafo 6.3.

numerosi livelli⁹⁴⁵, offre dati molto ricchi circa l'effettiva estensione delle aziende curtensi che formavano parte del patrimonio vescovile, nonché a proposito delle forme di sfruttamento delle terre ad essa collegate. In modo particolare, nel caso della *curtis Saviniani* (l'odierna Savignano sul Panaro), dove è possibile osservare varie località dipendenti dal suo centro. Tanto è vero che tutti i livellari di luoghi come *Granariolo*⁹⁴⁶, *Prato Pauli*⁹⁴⁷, *Ulmito*⁹⁴⁸ e *Cinziano*⁹⁴⁹ (località che, però, risultano di difficile localizzazione) dovevano consegnare i censi nella *curtis* di Savignano. Un centro che si distingue dunque come il coordinatore di uno spazio geografico, ma dove, molto probabilmente, non tutte le terre che lo componevano erano di sua pertinenza: l'azienda curtense non sempre comportava lo sfruttamento di beni collegati semplicemente perché posti uno accanto all'altro. Una mancanza di continuità/contiguità territoriale che poteva riscontrarsi anche nelle stesse terre dominicali, come mostra il prato di Farnieto, (forse Farnieta di Riccò, nella collina modenese), che viene detto *domnico*⁹⁵⁰ pur trovandosi lontano dal centro di *Saviniano*.

Agli antipodi di queste imponenti strutture in mano ai grandi monasteri di origine longobarda e all'episcopio di Modena, si trovano le diverse attestazioni di *curticellae*, aziende che mantengono i caratteri fondamentali del sistema ma su una superficie ridotta. Sono varie le *curticellae* che appaiono nella nostra documentazione, da Reggio Emilia⁹⁵¹ fino a Bologna, come nel caso della *corticella una in integro in Casale Adili*⁹⁵². Una tipologia che, una volta in più, dà prova dell'enorme varietà di questa struttura. In conclusione, possiamo dunque osservare che anche nei momenti di massima espansione della *curtis*, individuabile tra IX e X secolo, questa non possa essere interpretata sulla base di schemi che risulterebbero riduttivi: sebbene il sistema curtense, in quanto tale, possa essere proposto sulla fondamentale bipartizione tra *dominico* e *massaricio*, l'osservazione della casistica che propone la documentazione mostra una realtà dotata di una grande varietà e ricchezza, con corti accentrate (come quella di *Sablone*) o decentrate (come quella di Migliarina); dotate di una o più *pars*

⁹⁴⁵ Fra l'anno 800 e il 1000 sono infatti ben 12 i livelli concessi dalla chiesa modenese: Vicini, n. 5 (813), Vicini, n. 17 (855), Vicini, n. 20 (861), Vicini, n. 22 (869), Vicini, n. 23 (871), Vicini, n. 24 (876), Vicini, n. 25 (879), Vicini, n. 27 (886), Vicini, n. 43 (918), Vicini, n. 51 (955), Vicini, n. 54 (968), Vicini, n. 72 (998).

⁹⁴⁶ Da non confondere con l'odierna Granarolo Emilia.

⁹⁴⁷ Vicini, n. 20 (03/06/861).

⁹⁴⁸ Vicini, n. 23 (07/08/871).

⁹⁴⁹ Vicini, n. 72 (04/10/998).

⁹⁵⁰ Vicini, n. 23. (07/08/871).

⁹⁵¹ Torelli, CLIV (1044)

⁹⁵² Torelli, n. LXXXVIII (?/12/998).

dominicae che svolgono le funzioni di punto di raccolta dei censi, così come di centro amministrativo di tutta l'azienda⁹⁵³. *Curtes* che sono anche in grado di adeguarsi ai diversi contesti naturali e agricoli e alle necessità economiche dei diversi attori politici e sociali dei territori di cui si occupa questa tesi. Un sistema di una grande forza, dunque, capace di adattamenti geografici, a seconda delle caratteristiche naturali del luogo, e di una notevole dinamicità negli sviluppi di ogni singola corte, osservabili nell'acquisizione di nuovi spazi, come nella messa a coltura di spazi prima incolti.

6.3.2. Tendenze diverse: dalla metà del X secolo all'XI secolo.

Tra IX e X secolo la documentazione ci offriva un'immagine del paesaggio agrario dominato qualitativamente e quantitativamente dalle grandi proprietà ecclesiastiche, monastiche e delle famiglie comitali, molte delle quali organizzate in *curtes* che costituivano la base territoriale del loro dominio signorile. A metà del secolo, nel pieno delle lotte per la corona italiana, la chiesa di Modena controllava un'importante quantità di terre attorno alla città, negli spazi suburbani dove si trovava l'antico centro comitale di Cittanova⁹⁵⁴, a sud della via Emilia tra Bazzano⁹⁵⁵ e Baggiovara⁹⁵⁶, (a Savignano, Saliceto, Vignola, Formigine e Collegara⁹⁵⁷), e a nord nella pianura, negli antichi *finis solariensis*⁹⁵⁸. Il monastero di Nonantola controllava, invece, in modo capillare uno spazio più omogeneo, costituito fondamentalmente dalle terre situate nel persicetano, da Crevalcore⁹⁵⁹ e Rastellino⁹⁶⁰ ai fondi nella stessa San Giovanni in Persiceto⁹⁶¹, nell'antico distretto di Monteveglio⁹⁶², a Crespellano⁹⁶³, incuneandosi in montagna fino a Fanano nel distretto del Frignano⁹⁶⁴. Una zona di enorme interesse geografico (posta a ridosso di passi appenninici) dove aveva possedimenti anche il

⁹⁵³ Considerazioni simili in B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense*, p. 157.

⁹⁵⁴ Dal 904 a Cittanova esisteva un *castrum* proprietà della chiesa modenese.

⁹⁵⁵ Vicini, n. 25 (879)

⁹⁵⁶ Vicini, n. 57 (975), Vicini, n. 59 (984), Vicini, n. 80, (1006), Vicini, n. 102 (1024)

⁹⁵⁷ Vicini, n. 5 (813), Vicini, n. 20, (861), Vicini, n. 23 (871), Vicini, n. 58 (979), Vicini, n. 66 (995)

⁹⁵⁸ Vicini n.4, (01/11/811), Vicini, n. 11 (14/08/828)

⁹⁵⁹ CDN, n. L (890), CDN, n. LIV (896)

⁹⁶⁰ CDN, n. XLIX, (888), CDN, n. CV-2 (1010)

⁹⁶¹ Realtà patrimoniale che pare rinforzare la validità dell'insieme patrimoniale donato dai duchi di Persiceto a Nonantola e che ancora nel X secolo appare come la base allodiale del monastero nel territorio di cui si occupa questa tesi

⁹⁶² CDN, n. IX (776), CDN, n. CXXI (1026)

⁹⁶³ CDN, n. CXX (1025)

⁹⁶⁴ CDN, n. XCVIII (995)

monastero di Santa Giulia di Brescia⁹⁶⁵ che controllava altri beni, appena descritti, come la corte di *Milliarina*, con le sue dipendenze nel modenese⁹⁶⁶. I beni comitali, che nel nostro territorio erano posti fondamentalmente attorno alle corti di *Sabbione* e *Marzaglia*⁹⁶⁷, a San Cesario sul Panaro⁹⁶⁸ nonché nel *Saltuspano*⁹⁶⁹, passarono invece, attorno alla seconda metà del X secolo, alle dipendenze della chiesa cattedrale di Parma⁹⁷⁰ che già al tempo del vescovo Guibodo possedeva beni posti a ridosso della stessa città di Bologna, come nel caso del monastero di Panigale⁹⁷¹, poi ceduto a Vulgunda⁹⁷², sua consanguinea, sposata, non a caso, con un membro di spicco della società urbana bolognese⁹⁷³. La chiesa di Parma passò a controllare nel Frignano anche i beni allodiali di Agino, padre della moglie del conte di Modena Rodolfo.⁹⁷⁴ Alcune zone erano in mano ad altri enti ecclesiastici, come la corte di Campo Miliacio, ceduta dall'imperatrice Angilberga al monastero di San Sisto di Piacenza⁹⁷⁵, o ancora in mano ad altri proprietari, come i monasteri di Leno⁹⁷⁶, Tolla⁹⁷⁷ e Montecassino⁹⁷⁸. Contemporaneamente, una sede come quella della chiesa bolognese, non appare caratterizzata (nella documentazione a noi giunta) dalla possesso di un importante patrimonio⁹⁷⁹: praticamente non ci sono attestazioni riguardo beni allodiali nel territorio occidentale della sua diocesi⁹⁸⁰, mentre i monasteri urbani⁹⁸¹ (si pensi soprattutto a

⁹⁶⁵ Torelli, VIII (806)

⁹⁶⁶ Si veda il paragrafo 6.3.2

⁹⁶⁷ CDP, n. V (848), CDP, n. VI (850), Drei, n. VII (908), Drei, n. X (915), Drei, n. XII (915), Drei, n. XIII (915), Drei, n. XXXIV (926), Drei, n. XXXVI (928)

⁹⁶⁸ DD Karoli III, n. 15, (880)

⁹⁶⁹ Drei, n. VII (908)

⁹⁷⁰ Placiti, I, n. 142 (944)

⁹⁷¹ CDChBo n. 22, (884)

⁹⁷² Il testamento di Guibodo in favore di Vulgunda in CDP, XXV, (05/07/892)

⁹⁷³ T. Lazzari, "Comitato" senza città, p. 110 e sgg.

⁹⁷⁴ Il forte interesse della chiesa parmense nel controllare i beni di Rodolfo hanno fatto pensare a una sua appartenenza alla famiglia del vescovo Guibodo, forse figlio di un fratello del presule. Si veda, per la documentazione interessata, il paragrafo dedicato ai *comes*.

⁹⁷⁵ Che a sua volta l'aveva ricevuto da suo marito, l'imperatore Ludovico II, DDLII, n. 30 (860). Fu inclusa nel testamento di Angilberga tra i beni lasciati al monastero di San Sisto di Piacenza nell'887, CDP, XXII, pp. 146-157.

⁹⁷⁶ Vicini, n. 48 (938)

⁹⁷⁷ CDN, n. XXVII (840), monastero che controllava alcuni beni fra Vignola e il Frignano, che furono permutati con i beni che nei *finis arquatensis* deteneva l'abbazia di Nonantola.

⁹⁷⁸ Torelli, n. LXXXVIII, (a. 998)

⁹⁷⁹ Si vedano a questo proposito le recenti considerazioni di L. Paolini, *Storia della chiesa di Bologna medievale: un "cantiere" storiografico aperto*, in CDChBo a cura di M. Fanti e L. Paolini, Roma 2004, pp. LIII-CVI in modo particolare LV e sgg.

⁹⁸⁰ Nel IX secolo conosciamo soltanto il patrimonio di un presbitero della chiesa bolognese, chi vendette vari fondi di sua proprietà (*res meas*) nel Saltuspano, CDP, VII (15/01/851)= Salvioli, *AB*, II, II, pp. 458-460.

⁹⁸¹ Vari monasteri bolognesi passarono al patrimonio di Guibodo di Parma dopo la concessione fattali da Maimberto, vescovo di Bologna. Sulla sua figura cfr. T. Lazzari, "Comitato" senza città, p. 110-116.

quello di Santo Stefano⁹⁸²) controllavano le terre poste a ridosso delle mura situate a sud-est del centro abitato, verso la collina. A oriente della città, nell'antico *territorium civitatis* di Claterna e oltre, verso Imola, molte terre appaiono saldamente in mano alla chiesa ravennate⁹⁸³ dove, come abbiamo visto, lo spazio agrario, insieme con tutta l'area posta a sud del fiume Reno, rimaneva ancora organizzato in forme più legate alla tradizione romana che negli schemi tipici del sistema curtense.

I patrimoni di tutti questi *possessores* potevano essere composti da decine e decine di iugeri, ma anche di poche *pecie* di terra, lavorate da contadini dipendenti, servi e massari, come pure da molti liberi, costretti però (tramite il contratto di livello) a svolgere diverse *corvée* sulle terre dei signori e a vivere sottoposti alla loro giustizia dominica⁹⁸⁴. Malgrado questa sia un'immagine certa, che emerge dalla documentazione in modo netto, non può essere considerata la più fedele nel delineare l'assetto generale della proprietà. Molti piccoli e medi *possessores*, infatti, non sono attestati se non alla fine del X-inizi dell'XI secolo (d'altro canto non risultavano numerosi nemmeno in epoca longobarda e carolingia⁹⁸⁵) semplicemente perché non stabilirono "contatti" per mezzo di donazioni, vendite o contratti agrari con i grandi detentori di proprietà della zona in un momento precedente, privando così gli archivi e la storia della notizia della loro esistenza. Famiglie di proprietari che mantennero la loro libertà e la loro capacità patrimoniale lungo tutto l'alto medioevo e che, a partire dall'XI secolo, si presentano numerosi essenzialmente in un cospicuo numero di donazioni di terre in favore, soprattutto, della chiesa di Modena e del monastero di Nonantola⁹⁸⁶. Atti che si risolvevano in quasi tutti questi casi con la devoluzione, in enfiteusi, delle stesse terre donate ai precedenti proprietari.

⁹⁸² Le carte del X secolo di questo monastero furono pubblicate da CecentiX.

⁹⁸³ Prova del patrimonio della chiesa arcivescovile anche nella stessa città di Bologna in, *Placiti* III/1, n. 333, (06/06/1030) = AB I, II, 76 n. 45, *in loco qui dicitur Ronce et Variana et Sancti Salvatoris et Sancti Cassiani, et de mansionibus, quas ipsi detinebant in civitate Bononiam, et de ceteris locis in comitatum eodem positis que omnia pertinebant iuris sancte Ravennatis ecclesie*. Sulla penetrazione del patrimonio ravennate nel bolognese, A. Benati, *L'espansione patrimoniale ravennate nel territorio bolognese nell'alto medioevo*, "Il Carobbio", 9 (1983), pp. 63-71.

⁹⁸⁴ Questo processo di asservimento dei liberi sarà studiato negli ultimi paragrafi di questo capitolo in modo molto più approfondito nei paragrafi dedicati al lavoro contadino.

⁹⁸⁵ La conoscenza dei piccoli proprietari liberi, definiti come *viri honesti e viri devoti*, era possibile anch'essa, tramite lo studio delle carte relative al patrimonio delle chiese cattedrali, in modo particolare quella di Modena, soprattutto che ricevette varie donazioni nei cent'anni che separano l'anno 830 del 930.

⁹⁸⁶ A questo proposito è necessario ricordare come, dopo la nomina del vescovo Guido di Modena come abate di Nonantola, l'enorme patrimonio fondiario concentrato nelle mani del presule modenese, esteso su ampi spazi di tutta l'Italia settentrionale, e in modo particolare nello spazio giuridico della *iudiciaria mutinensis*, cfr, Fumagalli, *Terra e società*, pp. 78 e 79.

Questo maggior numero di testimonianze scritte permette anche di tentare un'interpretazione che, nella lettura dei processi vissuti nelle campagne tra X e XI secolo, tenga conto di un doppio livello. Doppio livello perché da una parte consente di ricostruire le strategie condotte dai grandi *possessores* sui propri allodi, e quindi dello sviluppo delle stesse grandi aziende rurali, fondamentali nell'organizzazione dei loro patrimoni e, allo stesso tempo, dall'altra offre la possibilità di accertare i sistemi utilizzati dai medi e piccoli proprietari, osservabili nelle compravendite e soprattutto nelle donazioni e nella firma di contratti agrari (sostanzialmente enfiteusi e livelli) che siglavano l'allacciamento di rapporti con i signori laici ed ecclesiastici del territorio. La somma di entrambe le realtà (quella dei grandi *possessores* e quella di piccoli e medi allodieri) offre una sembianza più fedele alla realtà della proprietà fondiaria dal tempo degli Ottoni alla morte di Bonifacio di Canossa.

6.3.2.1. *Trasformazioni nella grande proprietà*

Già nei primi decenni del X secolo la documentazione concernente le grandi aziende agrarie delinea cambiamenti rilevanti. Molte delle *curtes* che apparivano nelle fonti fin dai primi decenni dell'epoca carolingia compaiono adesso dotate di strutture nuove: i *castra*. Nella prima parte della tesi abbiamo visto come questi fossero in un primo momento sorti nel contesto d'instabilità politica e violenza creatosi nell'Italia settentrionale nelle fasi più acute della lotta per la corona de *Regnum* con la conseguente mancanza di un potere pubblico forte⁹⁸⁷, ma anche per l'insicurezza creata dalle incursioni ungariche⁹⁸⁸ (che nel nostro territorio provocarono la distruzione del monastero di Nonantola). In un secondo momento, le fortezze si diffusero, rispondendo ora più che a un'effettiva insicurezza delle campagne, alle necessità di affermazione politica ed economica dei loro costruttori e alla volontà di rafforzamento dello stesso potere signorile, che non aveva più bisogno di trovare giustificazione nell'instabilità politica generale, ma che in essa si procurava i margini entro i quali si rendeva possibile tale azione.

Dal punto di vista dell'assetto della proprietà fondiaria, l'introduzione del castello nel nostro territorio non provocò importanti cambiamenti; molti di essi vennero

⁹⁸⁷ A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*. Napoli 1984, pp. 76 e sgg.

⁹⁸⁸ G. Fasoli, *Le incursioni ungariche in Europa nel secolo X*, Firenze 1945.

a consolidare, fortificandole, le terre della *pars dominica* delle antiche aziende curtensi. Così è abituale scorgere nella documentazione riferimenti a castelli nei centri dove in un tempo precedente si trova soltanto riferimento alla *curtis*. È questo il caso di diverse fra le più importanti strutture del nostro territorio come la *curtis* di Canedolo, donata dai re longobardi al duca Peredeo e successivamente concessa all'abbazia di Nonantola, che appare già incastellata nel primo terzo del X secolo⁹⁸⁹, mentre la chiesa di Modena procede di pari passo con alcune delle sue più importanti aziende: le *curtes* di *Saviniano*⁹⁹⁰, *Bazzano*⁹⁹¹ e *Finale Emilia*⁹⁹². La chiesa modenese fu la prima nel nostro territorio di cui si ha notizia, tra l'altro, nell'azione di fortificazione, *motu proprio*, dei suoi spazi allodiali, con l'incastellamento di Cittanova⁹⁹³. La documentazione non chiarisce, però, se questo avvenne nello stesso luogo dove nel IX secolo esisteva la *curtis* regia recante lo stesso nome⁹⁹⁴. Se così fosse, già nei primi anni del secolo successivo, sembra appartenere al patrimonio episcopale.

Non fu da meno il monastero di Santa Giulia di Brescia, anche se il risultato di queste trasformazioni si vede più tardi, attorno all'anno 1000, quando Berta, badessa del cenobio bresciano, denunciò in giudizio l'usurpazione di una terra posta nel *fundo Viniolo non molto longe da castro et curte Milliarina* da parte di una donna, *Farlinda*⁹⁹⁵. I beni di pertinenza comitale mostrano, anch'essi, molto chiaramente questa evoluzione dei centri curtensi verso l'incastellamento. Nuclei dominicali, come quelli delle corti di Sablone e Marzaglia⁹⁹⁶, dovettero essere fortificati nei primi anni del X secolo, perché nel dossier documentario del conte Rodolfo risultano già dotati di *castra*⁹⁹⁷. Molti altri casi possono essere ancora citati, a riprova del fatto che, nelle terre

⁹⁸⁹ La referenza al *castrum Kanidolum* appare in un diploma di Ottone II, DDOII, n. 283 (982), che fa riferimento a un diploma perduto di re Ugo *Diplomi di Ugo, Lodovico, Berengario II e Adalberto*, placiti perduti n. 10, (926-931).

⁹⁹⁰ Appare come *curte* per la prima volta in Vicini, n. 20 (03/06/861), compare come *castrum* in varie carte dell'XI secolo, Vicini, 112 (17/09/1026), Vicini n. 116 (15/07/1027), Vicini, n. 134 (27/08/1031), Vicini, n. 140 (17/09/1032).

⁹⁹¹ Incastellata in un tempo indeterminato della seconda metà del X secolo. La documentazione più ricca riguarda invece l'XI secolo, cfr. Vicini, n. 110 (19/06/1026), Vicini, n. 136 (25/01/1032).

⁹⁹² Il *castrum Finalis*, proprietà della chiesa cattedrale di Modena, venne per metà venduto all'abbazia di Nonantola nell'anno 1009, CDN, n. CIII, (1009)

⁹⁹³ Il vescovo di Modena concede a Rinaldo e Gauseramo, *peciola di terra infra castello propre muras Civitatis Nove*, Vicini, n. 35 (29/05/904). La proprietà di questo castello *quoddam iuxta civitatem Novam in territorio Mutinense ad eodem Gotfredo venerabili aepiscopio a fundamentis erectum* fu confermata da Berengario I, chi concesse anche l'immunità, cfr. DDBI, n. XLVI, (14/06/904).

⁹⁹⁴ CDL, III, n. (752), Vicini, n. 9 (822).

⁹⁹⁵ Placiti, II, n. 265 (30/09/1001). Notizie ancora in Torelli, n. XCVI (1004), Torelli, CLXXVII (1046).

⁹⁹⁶ Primo riferimento alla *curtis* di *Sablone* in CDP, III, n. 848. Marzaglia in CDP, n. VIII, (854)

⁹⁹⁷ Il castello di Sablone compare per la prima volta in Drei, n. XIV (16/03/917). Marzaglia in Drei, n. XXXIV (13/12/926).

di cui si occupa questa tesi, l'incastellamento fosse già una realtà matura a partire da tutta l'epoca ottoniana. Le corti di *Foliano*⁹⁹⁸, *Vilzacara*⁹⁹⁹, *Sala*¹⁰⁰⁰, *Monterioni*¹⁰⁰¹ e *Panicale*¹⁰⁰² appaiono, infatti, incastellate nella seconda metà del X secolo.

Il castello introdusse così nella struttura delle aziende agrarie un cambiamento di grande portata. La fortificazione (non sempre in pietra, aspetto che spiega il perché molte volte l'archeologia non ne trovi traccia) si fissò come il centro privilegiato d'esercizio del controllo sulle terre e sugli uomini con modi più diretti di quelli che avevano caratterizzato, in un'epoca precedente, il sistema curtense, aggiornandolo e rafforzandolo. Fornisce, dunque, una nuova base organizzativa di quelle prerogative economiche e giurisdizionali sulla terra e sugli uomini sviluppate già nel secolo prima¹⁰⁰³, innescando un forte sviluppo di tipo economico e politico. Economico perché si costituì in rinnovato centro di raccolta e di scambio, dotato adesso anche di mercati all'interno o nelle vicinanze delle proprie mura. Politico, in quanto consentì, con la sua impronta sul territorio, lo sviluppo e il rafforzamento, su spazi geografici più determinati, delle prerogative signorili che sboccarono nei *dominatus loci*.

Dal punto di vista dell'organizzazione del popolamento, invece, si presenta come una struttura che, nel maggior numero dei casi, nell'Emilia orientale, non si sostituì alla *curtis* come unità insediativa, dando luogo, invece, a una continuità nell'insediamento, rilevata anche dalle stesse fonti mediante il ricorso a formule quali *castellum cum curte*, *curte et castra* ecc., che conferma come i castelli furono in gran parte costruiti sulle terre del *dominico*. Soltanto in un caso, quello del castello vescovile di Cittanova, si coglie una forza accentratrice anche in termini insediativi, in grado di attirare molta della popolazione circostante all'interno delle proprie mura¹⁰⁰⁴. Questo dato potrebbe servire a ipotizzare la sua estraneità alla *curtis* regia di Cittanova, visto

⁹⁹⁸ Situata nel modenese, quest'azienda agraria passò varie volte di proprietà, da Berta, vedova del conte Suppone (CDP, XVIII bis a. 888), fino alla chiesa di Parma, dove appare già incastellata, DDOII, n. 238 (981) e DDOIII, n. 210 (996).

⁹⁹⁹ L'odierna San Cesario sul Panaro, ... *Vuizalcaro, comitatu mutinense, cum castro inibi constructo et capella inibi edificata in onore S. Cesarii, cum casis massariciis...* *Placiti*, I, n. 144 (13/04/945) = CDN, n. LXXXVII.

¹⁰⁰⁰ Proprietà della chiesa di Parma chi la comprò a una copia di proprietari laici, ridandola in enfiteusi, ... *corte una que esse videtur in comitatu Motinensis in fundo loco ubi dicitur Sala cum castro et capella in eodem loco constructum*, Drei, n. LXXIV, (10/05/987)

¹⁰⁰¹ CDN, CXVII, (993).

¹⁰⁰² Il *castrum* appare citato in *CencettiX*, n. IX, (30/04/976).

¹⁰⁰³ C. Wickham, *The Mountains and the city*, p. 74 e sgg.

¹⁰⁰⁴ Da questo punto di vista è paradigmatica l'azione sviluppata dalla cattedrale di Modena attorno al proprio castello di Cittanova, dove proprietari di *Baioaria*, *Fredo*, *Cornaletto* e *Casaleclo* donarono le proprie terre ricevendone in cambio *pecies* di terra poste all'interno del *castrum* di Cittanova, cfr. Vicini, n. 35 (29/05/904), Vicini, n. 38 (10/05/905), Vicini, n. 40 (12/04/911), Vicini, n. 41 (01/07/911), Vicini, n. 42 (31/03/914)

che nel resto degli esempi riportati si vede con chiarezza quella continuità insediativa tra *curtes* e *castra*, senza che l'azienda curtense, incastellata, raccolga al suo interno la popolazione delle terre circostanti.

Tuttavia, l'incastellamento non fu un processo univoco: influenzato da dinamiche di diversa intensità a seconda dell'area di localizzazione, non tutti gli spazi geografici della valle del Po sperimentarono la fortificazione delle *curtes*; e questo fu anche il caso delle terre di cui si occupa questa tesi. Per esempio, nella zona del *Saltuspano*, dove conosciamo l'esistenza di *curtis* come *Tregemini*, proprietà del conte Rodolfo, o Antognano, ceduta dal fisco regio al marchese Bonifacio, dove non si sono documentati queste operazioni di fortificazione. Al contrario, uno dei castelli più importanti della zona, quello di *Galiera*, non sorse su nessuna azienda agraria. È un processo che non deve quindi interpretarsi attraverso processi finalistici, logica conclusione di sviluppi aziendali e politici univoci che condussero all'incastellamento di tutte le *curtes* del territorio. Nelle zone d'influenza della chiesa ravennate, per esempio quelle poste più a ridosso della città di Bologna, questo fenomeno non conobbe se non sviluppi molto tardivi. Evidentemente, la più volte ribadita scarsità di strutture curtensi in queste zone, dove lo spazio agricolo era sfruttato in modi legati alla tradizione romana (*casalia*, *massae*, si ricordi il paragrafo 6.2) non favorì la diffusione dell'incastellamento, che invece appare sovente nelle aree più occidentali della *iudiciaria mutinensis*¹⁰⁰⁵.

Benché l'incastellamento fosse, dunque, una scelta voluta dai principali *possessores* del nostro territorio, fatta con l'intenzione di rafforzare le loro prerogative bannali in un contesto fortemente determinato dalla debolezza del potere pubblico –una strategia utilizzata anche da famiglie che non possedevano patrimoni fondiari sterminati, ma al contrario molto concentrati geograficamente, come nel caso della corte e castro di *Montirone*, nei pressi di Sant'Agata Bolognese, posseduto da *Willielmus filius bone memorie Raginardi de loco Monterioni*¹⁰⁰⁶, o della famiglia di Sala, radicata nel *castrum* di Sala Bolognese¹⁰⁰⁷ e una delle più importanti all'interno della clientela nonantolana, che sembra esercitino altrettanti diritti sugli uomini che lavoravano le loro terre- ci furono anche *curtes* non dotate di centri fortificati sul proprio dominico. Lo

¹⁰⁰⁵ Sulla caratterizzazione dell'incastellamento nella *Romània*, cfr. A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale*, pp. 302 e sgg.

¹⁰⁰⁶ CDN, CIII (993), beni che furono comprati da *Trasberga f. q. Ildebrandi de comitatu Lucensi* per ben cento libre d'argento.

¹⁰⁰⁷ CDN, CVIII (1014)

stesso fenomeno dell'incastellamento subì altrettanti sviluppi. Non tutti i castelli si conservarono nel modo in cui videro la luce. Alcuni dei *castra* nati in questo secolo andarono via via in crisi fino ad arrivare a una completa destrutturazione.

Uno dei casi che nel territorio persicetano mostra più chiaramente questo processo d'accentramento della rete di popolamento, incastellamento, crisi e poi abbandono dell'abitato fortificato è offerto dal *castrum Pontilongi* (presso l'odierna Sant'Agata Bolognese). Fondato nel X secolo è documentato come sede di redazione di un atto di vendita dell'anno 993¹⁰⁰⁸ e compare anche in una precaria concessa da Rodolfo, abate di Nonantola, a *Albrico de loco Sala*¹⁰⁰⁹, è stato localizzato anche archeologicamente. Lo scavo, piuttosto recente, ha dimostrato materialmente l'abbandono dell'abitato già nello stesso XI secolo, senza che siano chiare le circostanze all'origine di tale disgregazione¹⁰¹⁰. Altri esempi di processi di decastellamento sono quelli del castello di Funtegano, presso Crevalcore (già abbandonato nel 1017¹⁰¹¹), e quello di Barelli, nell'Appennino modenese¹⁰¹².

Così, a partire dalla prima metà del X secolo è possibile seguire l'incastellamento di molte *curtes* contemporaneamente allo smembrarsi di altre, concretizzatosi nelle alienazioni di *terrae massariciae* o nella divisione in più appezzamenti delle antiche *partes dominicae*. Tali fenomeni di disgregazione coinvolsero, sebbene in modi e con tempi diversi, molte delle *curtes* di cui ci siamo fin qui occupati. La documentazione della seconda metà del X e degli inizi dell'XI secolo comincia, infatti, a prospettare un'immagine alquanto diversa rispetto alla perfetta sintonia tra *pars dominica* e *pars massaricia* dimostrata dalle aziende almeno durante l'epoca carolingia. Ancora nella zona del persicetano, per esempio¹⁰¹³, è possibile rilevare comportamenti esemplari di questa progressiva mancanza di coerenza (nei parametri tipici del sistema curtense), fra dominico e massaricio, come nel caso del proprietario del *castrum Monterioni* che smantellò buona parte delle sue *massariciae* (per un totale di venti) poste *in locis Besentulo et in Gavili seo in Rastellini adque in Pastorini qui vocatur Adili*, tutte dislocate nell'antico distretto persicetano¹⁰¹⁴. Il

¹⁰⁰⁸ CDN, CIII (993).

¹⁰⁰⁹ CDN, CVIII (1014).

¹⁰¹⁰ *Vivere nel Medioevo. Un villaggio fortificato del X secolo nella pianura padana*, Bologna 2003, p. 13.

¹⁰¹¹ CDN, n. CXII, (1017)

¹⁰¹² Vicini, n. 99 (1020).

¹⁰¹³ Saranno processi collegati? Al momento attuale della ricerca no ci è possibile dare una risposta soddisfacente a tale domanda.

¹⁰¹⁴ CDN, CIII (993).

documento, ricchissimo, fornisce anche l'elenco dei *massari* incaricati del lavoro in ognuna delle terre vendute e soprattutto lascia inferire che tali appezzamenti agricoli, non avessero più la necessità di essere collegati a un *dominico* determinato.

Nella permuta tra il marchese Bonifacio e l'abbazia di Nonantola si riscontrano ancora queste caratteristiche. Il marchese elenca tutta una serie di *massariciae* che, sganciate dal suo patrimonio, non hanno più nessun rapporto con il *dominico* e funzionano come strutture autonome. La concentrazione di molte di esse nel persicetano giustifica la scelta di riferirne un passo esteso in nota¹⁰¹⁵. Come si può vedere, i trecentocinquantesi iugeri coinvolti in quest'operazione sono divisi in molteplici appezzamenti terrieri collegati fra loro o con un *dominico*. Un'ulteriore esempio risiede nella *massaricia una... que reiacet in fundo Sarturiano*, inclusa fra i territori concessi in precaria da Nonantola alla famiglia dei *Sala*¹⁰¹⁶. E così molti altri dei beni di Nonantola mostrano *le disfunzioni di un sistema gestionale ormai superato*.¹⁰¹⁷

Questo non significa, però, che tutte le *curtes* fossero destrutturate all'altezza dello stesso orizzonte cronologico. Le aziende di *Sabione* e *Marzalia* continuano a essere i centri d'organizzazione delle terre a esse collegate e luogo di espletamento delle *corvée* da parte dei coloni dipendenti¹⁰¹⁸. Soltanto alla fine del secolo X, quando entrambe le *curtes* risultano già amministrate dalla canonica di Parma, appaiono del tutto disgregate. Nel caso di *Sabione*, una *massaricia* viene data in *livello*, non più

¹⁰¹⁵ ...in fundo Gaiolo omnibus rebus et casis que fuerunt recte et laborate per Geminiano Paulicio, et modo fiunt laborate per Johanne Presurio, et detinet de ipsis rebus per *** Osinberno et Urso Paulicio, Azo et Urso decani, et sunt ipse res ad racione facta intra terra aratoria et vienata et terra cum frascario juge L et VI. Item in fundo Viniolo omnibus rebus et casis et vineis nominatis cum omni sua pertinencia intra terra aratoria et frascario et vineata ad racione facta sunt juges XVI et fiunt laborate ipse res Samuhelem et Johannem et Petrum, simulque in fundo Riolo omnibus rebus et casis nominatis vineis cum omni sua pertinencia in integrum, quod est inter terra de Hismahel et alia terra cum silva et frascario juges XVII, et ibi massaricia una qui fuit recta et laborata per Andream Glotto, que habet inter terra aratoria et vineata et silvata juges XVIII. Et sunt de ipsis rebus in Arcuado juges IIII centum. Et est de suprascriptis in fundo Rusti massaricia I insimul cum terra aratoria et frascario et vineata ad racione facta juges XXVI, in suprascripto fundo. Item in fundo Gavili super totas omnes res meas et pertinencias que ad nomen meam pertinent in suprascripto fundo *** aut in circumjacentiis fundis, et modo detinent per enfiteusim Rainfredus, Petrus, Adelbertus, Johannes Cristini, Daibertus, Petrus et res de Siginulfo et Andrea. Item Petrus Martinus presbiter et Leo et reliqui. En in Gebolini massariciola, una que est juges III. Itemque terra que dicitur regia in fundo Persecetano per singulas periolas mihi pertinentes ad racione facta juges XXX. Item in fundo Corticelle terra aratoria cum frascario quanta ibi habemus omnia in integrum, quod est ad racione facta juges LXXV. Et est ipsa res super totum insimul per singula loca et fundoras sicut superius legitur jure CCCLVI. Simulque dans suprascriptus domnus Bonefacius comes de jure suo in jure domni Ingelberti venerabilis Abbatis monasterii nonantule...CDN, n. LXXXVI, (a. 936), p. 116.

¹⁰¹⁶ CDN, CXXI (1026).

¹⁰¹⁷ B. Andreolli, *Contratti agrari e gestioni della proprietà ecclesiastica nei territori reggiano e modenese del secolo XI*, in B. Andreolli, *Contadini su terre di signori*, pp. 283.

¹⁰¹⁸ Drei, n. X (03/02/915), Drei, n. XI (04/02/915), Drei, n. XII (04/02/915).

segnalata all'interno della corte ma *in loco et fundo que dicitur Sablone*¹⁰¹⁹ quando in un documento precedente, insieme con *Marzaglia*, entrambe le *pars dominiciae* erano già descritte come *villa*¹⁰²⁰.

La progressiva crisi del sistema curtense si rileva anche nella sempre più rara richiesta di *corvée*, così come con la progressiva conversione in canoni monetari dei censi in natura, tipici di tutta l'epoca carolingia e postcarolingia. Questo processo appare molto chiaramente attraverso i contratti di livello concessi dai diversi enti ecclesiastici e famiglie di *possessores* del nostro territorio. A partire della seconda metà del X secolo e fino alla prima metà dell'XI, i pochi livelli che continuano a coinvolgere coltivatori diretti nell'area geografica di nostro interesse (dei livelli dati a non coltivatori ci occuperemo nel prossimo paragrafo) sostituiscano il tradizionale censo in natura con un canone in denaro. Precisamente dei quattordici livelli presi in esame, ben 9 (il 64%) richiedono moneta¹⁰²¹, Addirittura in uno di essi, le prestazioni d'opera vengono condonate: *pro opere dare debeant omnique a de mense marcio in argentum denarii papienses XII*¹⁰²². Anche nelle cinque attestazioni restanti, le richieste di giornate lavorative si sono ridotte a meno di una settimana all'anno, al punto da poter essere considerate richieste con una funzione più politica che economica, simbolo, più della situazione di dipendenza del colono¹⁰²³, che dello sfruttamento della sua forza lavoro. D'altronde con *partes dominiciae* sempre più spesso frammentate in vari poderi e cedute in affitto, non c'era più bisogno di richiedere prestazioni di lavoro da compiere su uno spazio ceduto a terzi.

Se l'insieme di questi dati mostra il progressivo deterioramento del sistema curtense, in nessun caso deve essere messo in relazione con i cambiamenti provocati dall'incastellamento che, nel nostro territorio, appare fondamentalmente quale sviluppo ulteriore del sistema curtense, senza eccessive conseguenze dal punto di vista insediativo¹⁰²⁴. Le ragioni di questi cambiamenti sono, piuttosto, da cercare per esempio

¹⁰¹⁹ Drei, n. LXXIX, (25/03/991).

¹⁰²⁰ Drei, n. LVIII, (06/02/952).

¹⁰²¹ Vicini, n. 54 (13/06/968), Vicini, n. 72, (04/10/998), Vicini, n. 90, (maggio 1016), Vicini, n. 119, (08/08/1028), Torelli, n. LIX, (27/11/961), Torelli, n. LXXVII, (02/06/989), Torelli n. XCVI, (04/08/1004), Drei, n. XLI, (ottobre 933), DreiII, n. XXIII, (17/10/1018).

¹⁰²² Vicini, n. 72, (04/10/998).

¹⁰²³ Vicini, n. 82, (?/04/1009), Vicini, n. 83, (?/04/1009), Vicini, n. 130, (25/08/1030), Vicini, n. 148, (ottobre 1035), Torelli, n. LXXI, (08/09/981).

¹⁰²⁴ Come si è visto soltanto nel caso dei *castra* di Cittanova e *Pontilongi* possono osservarsi tendenze all'accentramento di un assentamento prima sparso. Opinione contraria in B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia*, pp. 189 e sgg. L'incastellamento come radicale sconvolgimento delle logiche d'insediamento precedenti, P. Touberti, *Le Latium Medieval*,

nella modifica dei modi di sfruttamento della terra, a loro volta mutati perché le condizioni politiche, sociali ed economiche che videro la nascita del sistema curtense erano cambiate.

Il rafforzamento della signoria e dei *dominatus loci*, così come il cambiamento nella natura e nelle forme di esercizio del potere dei *possessores* su tali spazi, agevolarono il graduale passaggio a nuove tipologie di contratti (fondamentalmente livelli con non coltivatori o *Grosslibelle*¹⁰²⁵, ne parleremo adesso) e al potenziamento di enfiteusi e precarie come mezzo per stabilire rapporti economici dotati anche di valenze politico-sociali dai contenuti nuovi. In ogni caso, *curtes* e *massariciae* continuarono a comparire nei documenti, dando ancora a lungo prova della sopravvivenza di strutture agrarie così organizzate, anche se negli anni centrali dell'XI secolo il rapporto omogeneo tra il dominico coltivato direttamente e le terre cedute ai massari, il cui raccordo era rappresentato dalle *corvée*, non era più in grado di definire l'insieme delle strutture fondiarie esistente sul territorio.

6.3.2.2. *Strutture fondiarie e rapporti economici: il ruolo dell'enfiteusi, delle precarie e dei livelli*

L'aumento progressivo delle testimonianze riferite al nostro territorio a partire dalla seconda metà del X secolo, tanto di atti riguardanti trasferimenti di proprietà (donazioni, vendite, permutate) quanto di scritture di cessione temporanea dell'uso delle terre (enfiteusi, livelli), oltre a permetterci l'osservazione dei processi d'incastellamento e successiva disgregazione di molte aziende curtensi, offre la possibilità di considerare attentamente il graduale aumento nel numero dei contratti agrari che finiranno per rappresentare, in larga misura, gli strumenti adoperati dai grandi e medi proprietari per allacciare rapporti con le chiese e abbazie che controllavano buona parte dello spazio agrario. Allo stesso modo, la maggior numero di carte mette in rilievo anche la presenza del folto gruppo di quei piccoli e medi proprietari che nei decenni precedenti comparivano in modo frammentario e discontinuo nelle fonti. In essi si deve individuare

¹⁰²⁵ Termine utilizzato da R. Endres per segnalare i contratti di livello siglati con non coltivatori (nel suo caso di studio membri dell'aristocrazia urbana lucchese), nei quali questi ricevevano intere proprietà fondiarie, nonché pievi, cfr. R. Endres, *Das Kirchengut im Bistum Lucca vom 8. bis 10. Jht.*, in "Vierteljahrschrift für sozial- u. Wirtschaftsgeschichte", XIV (1917), pp. 240-92. L'uso di questo termine anche in Wickham, *The Mountains*, p. 29 e sgg.

il permanere di gruppi di allodieri liberi, dei quali prima non si avevano molte notizie. Un fenomeno riguardante anche il cambiamento della posizione sociale e politica della chiesa stessa che, forte del patrimonio accumulato nei secoli VIII e IX, aveva esteso le prerogative signorili su molti piccoli coltivatori liberi, divenuti coloni dipendenti (si veda paragrafo 6.4.3.). Questo fatto dovette provocare che molti di questi piccoli e medi proprietari restassero in attesa¹⁰²⁶, forse perché preferirono non donare le proprie terre, per non compromettere la loro posizione dando ancora più forza a quella dei grandi *possessores*, impegnati nel consolidamento delle loro basi di potere signorile.

Questa situazione comincia a cambiare attorno all'ultimo terzo del secolo X. La generalizzazione nella concessione di *cartulae donationis* mostra l'esistenza di un gruppo eterogeneo di proprietari dotati di piccoli e medi patrimoni che non erano andati a ingrossare le file di quei liberi entrati, invece, alle dipendenze di chiese, monasteri e signori laici tra IX e X secolo¹⁰²⁷. D'altra parte, la natura della documentazione consente di osservare la trasformazione di questi donatori in enfiteuti dell'istituto al quale avevano elargito terre, perché, in una percentuale molto alta, le donazioni erano seguite dall'immediata concessione di quelle stesse terre in forma di enfiteusi. Entrambi i fattori rappresentano una notevole differenza qualitativa rispetto ai caratteri distintivi delle offerte di terra seguita da enfiteusi documentate tra l'840 e la prima metà del X secolo. In quegli anni, sono pochi gli esempi di questa realtà che dilaga a partire dall'epoca degli Ottoni. Così, se sono noti i casi che riguardano il gastaldo Leodohino, il quale ricevette in enfiteusi dal vescovo di Modena, insieme con la moglie *Cristeberge*, terre poste *in finibus Saltuspano*¹⁰²⁸, da loro precedentemente cedute *per cartolam donationis* alla stessa chiesa modenese, del *comes* Autrammo, che concesse a *Dominico filius quondam Iohannes, imphiteotecario nomine* tutte le terre che questi gli aveva venduto¹⁰²⁹ (strategia perseguita anche dal conte Rodolfo con vari *possessores* cui aveva comperato terre¹⁰³⁰) questi non sono altro se non esempi frammentanti che, insieme con altri contratti enfiteutici di quest'epoca, si circoscrivono anche geograficamente agli

¹⁰²⁶ *Ibidem*, pp. 73 e sgg.

¹⁰²⁷ I testamenti si rivelano di fondamentale importanza in questo momento per osservare l'ampiezza di tanti patrimoni di uomini e donne che, non appartenendo ai ceti più eminenti del *regnum*, contavano con importante ricchezza terriera. È questo il caso di *Gotefredus f.q. Gauselmi et Alda, iugalibus f.q. Ubaldi*, che possedevano case e *massariciae* tra Reggio e Modena, Torelli, n. CV (15/08/1010)

¹⁰²⁸ Vicini, 15, (19/09/842)

¹⁰²⁹ CDP, n. IIII (16/05/848)

¹⁰³⁰ Drei, n. XV (03/10/917), Drei, n. XXXVI, (04/06/928)

spazi della bassa pianura (*Saltuspano*¹⁰³¹, *Massa Solariensis*¹⁰³²) e alle terre più vicine al centro dei patrimoni comitali di Sablone¹⁰³³ e della chiesa di Modena¹⁰³⁴, dove occupano, si badi bene, una zona geografica (il *Saltuspano*, la *Massa Solariensis*) che manteneva molte tradizioni tipiche dei sistemi di sfruttamento agrari romani, e analogie con i sistemi contrattuali adoperati dalla chiesa di Ravenna nelle terre a est della città di Bologna, dove l'enfiteusi fu sempre il contratto prediletto dalla chiesa ravennate nell'organizzazione del lavoro contadino.

Dalla seconda metà del X secolo quest'immagine cambia e tale alterazione dovette rispondere a un ben più profondo mutamento dei contesti politici ed economici del territorio. L'enfiteusi diventò il mezzo più spesso adoperato nella contrattualistica agraria perché per gli allodieri che donavano parti del proprio patrimonio, il controllo di terre tramite l'affitto, enfiteusi ma anche il *Groslibelle*, divenne assimilabile alla proprietà allodiale stessa. Al contempo, i grandi *possessores* diventavano gli interlocutori privilegiati delle aspirazioni politiche ed economiche di molti dei personaggi che possedevano ancora terre negli spazi geografici dell'Emilia orientale dato che questi piccoli e medi allodieri, sebbene avessero perso capacità patrimoniale all'atto di donare i propri possessi, non avevano perso però la loro capacità di radicamento locale: in qualità di enfiteuti della chiesa di Modena, dell'abbazia di Nonantola o delle famiglie comitali, restavano, infatti, radicati su quelle stesse terre, al punto che l'assorbimento di numerosi proprietari terrieri nelle clientele di vescovi, abbatì e conti non comportò la modificazione delle strutture poderali del nostro territorio. Un caso simile è stato studiato da Chris Wickham che osserva come nella Garfagnana l'entrata nella rete clientelari del vescovo di Lucca non comportasse cambiamenti dal punto di vista dell'organizzazione della terra¹⁰³⁵

Che il possesso di terra tramite affitto fosse diventato per i ceti eminenti (ma non solo) tanto importante quanto gli allodi veri e propri, lo si vede anche nelle strategie condotte dai Canossa nelle terre modenesi poste vicino al persicetano. Bonifacio di Canossa, insieme con la moglie Richilde, ricevette infatti in enfiteusi dalla chiesa di Modena beni nelle zone dove la famiglia aveva un minor numero di allodi, tra

¹⁰³¹ È questa la localizzazione geografica dei contratti Vicini, 15, (19/09/842), CDP, n. IIII (16/05/848), Drei, n. XV (03/10/917)

¹⁰³² Nel *Salto massa Solariensis*, la chiesa di Modena diede in enfiteusi terre donate da vari privati, Vicini, n. 4 (01/11/811)

¹⁰³³ Drei, n. XXXVI, (04/06/928)

¹⁰³⁴ Particolarmente nel centro di Cittanova, Vicini, n. 8 (03/12/816), Vicini, n. 35 (29/05/904)

¹⁰³⁵ C. Wickham, *The Mountains and the City*.

Baggiovara, Savignano, Zola Predosa, Gavello e Panzano. Queste enfiteusi servirono, senza dubbio, a rafforzare ancor di più la loro posizione nell'area più orientale del comitato del quale erano a capo¹⁰³⁶, dove poco prima avevano comprato un'ampio numero di terre concentrate nel persicetano, fondamentale a Rastellino¹⁰³⁷. Ancora una volta enfiteusi e acquisti appaiono così strumenti di un'unica strategia: controllare un numero sempre crescente di terre e di uomini. Il dilagare, adesso, di questo tipo di contratto agrario, e soprattutto la sua adozione anche da parte dell'alta aristocrazia del *regnum*, come nel caso dei Canossa, sottolinea la maturità del processo che aveva assimilato alla stessa proprietà allodiale il possesso di terre in affitto nell'Emilia orientale.

Ma come si è detto, l'enfiteusi non coinvolse soltanto i vertici sociali del territorio. In particolare, nel persicetano, il caso di *Eito f.q. Eitoni de pago Persesita* può servire da esempio anche non in un grande allodiero di tutti questi processi. Questo personaggio si rivela come un *possessor* dotato di una certa capacità economica, con un patrimonio importante, sicuramente superiore ai venti iugeri di terra che nel luglio del 933 donò alla chiesa di Modena¹⁰³⁸. Dopo aver concesso alla sede geminiana questa quantità di terra, il vescovo Gotefredo gliela affida in enfiteusi, aggiungendo a quei venti iugeri *omnes res ille quantescumque pertinet de capella nostra Sancti Severi et de ipsa curtesella nostra qui est posita in pago Persesita exepto ipsa capella Sancti Severi*¹⁰³⁹. È facile supporre che la posizione sociale e la capacità economica di questo personaggio nel contesto geografico del persicetano uscì rafforzata dalla doppia azione di donazione/enfiteusi. Da una parte, come enfiteuta della chiesa modenese, contava sul supporto di una delle istituzioni più importanti del territorio, la cui signoria era estesa ad ampie zone del modenese, del bolognese e oltre; un'importanza più volte riconosciuta dal potere pubblico, che già dall'891¹⁰⁴⁰, aveva sancito in vari diplomi l'immunità sui suoi possedimenti, nonché il *districtus*¹⁰⁴¹. Dall'altra, vedeva accresciuti i beni e gli uomini (aveva ricevute insieme alle terre da lui donate, le pertinenze di una capella e una *corticella*¹⁰⁴²) sui quali esercitare il proprio dominio. In questo contesto, dovettero essere gli uomini che lavoravano in modo diretto quelle terre a risentire in modo più

¹⁰³⁶ Vicini, n. 141 (21/05/1033) e Vicini, n. 183 (17/09/1038)

¹⁰³⁷ CDN, n. CXII, (1017)

¹⁰³⁸ Vicini, n. 46, (12/07/933)

¹⁰³⁹ Vicini, n. 46, (12/07/933)

¹⁰⁴⁰ DDGLA, Guido, n. XI (891)

¹⁰⁴¹ DDOI, n. 390 (22/03/970)

¹⁰⁴² Questa fu concessa poi in enfiteusi dal vescovo di Modena a *Iohannes qui dicitur Andrei*, residente nel castro di Nonantola, Vicini, n. 51 (?/03/955)

netto di queste cessioni territoriali, perché da coloni di Eito, su quei venti iugeri di terra donata, e da coloni del vescovo sulla *curticella*, passarono a diventare coloni di due signori. La loro posizione dovette quindi peggiorare, perché *da allora ebbero due livelli di sfruttatori anziché uno solo*¹⁰⁴³.

Casi simili si ritrovano in buona parte della documentazione, dalla seconda metà del X e lungo tutta la prima metà dell'XI secolo, e non coinvolsero solo la chiesa di Modena, ma anche altri signori della zona, dal monastero di Montecassino, che contava su beni nel persicetano dall'epoca dei duchi bizantini, a Nonantola o alla famiglia comitale dell'ucpoldingo Bonifacio. Nel caso di quest'ultimo, la permuta di una grande quantità di beni condotta con il monastero di Nonantola nel 936 annoverava vari personaggi dotati di proprietà del conte nel persicetano, da loro rette attraverso contratti enfiteutici¹⁰⁴⁴. Ancora in questa zona, si rilevano enfiteuti del monastero di Montecassino, come *Adelbertus f.q. Raynerius*, abitatore del comitato reggiano, che donò al cenobio terre in Adili, ricevendole in enfiteusi¹⁰⁴⁵. Sebbene non sempre i beni donati e riavuti in enfiteusi fossero ampi, caratterizzati dalla cessione di *curtes*, *portiones* di castra ecc., il fenomeno descritto raggiunse dimensioni eccezionali nell'XI secolo, allargandosi anche piccole proprietà e assurgendo a mezzo di ascesa sociale e di rafforzamento della posizione politica ed economica nel territorio, al punto che in molte di queste trattative si incluse una clausola che vietava la subconcessione e il subaffitto dei beni così ceduti, che avrebbe gravemente minacciato la produttività della terra, i cui contadini rischiavano di lavorare soltanto per poter soddisfare le richieste di censi dei diversi livelli di affittuari¹⁰⁴⁶. Allo stesso tempo, con queste clausole si cercava di bloccare ogni tentativo di creare legami successivi che potessero rafforzare la posizione di altri personaggi grazie allo sfruttamento di terre appartenenti all'istituto o famiglia che aveva ceduto i beni nella prima enfiteusi¹⁰⁴⁷.

¹⁰⁴³ C. Wickham, *The Mountains and the City*, p. 77.

¹⁰⁴⁴ *Item in fundo Gavili super totas omnes res meas et pertinencias que ad nomen meam pertinent in suprascripto fundo *** aut in circumjacentiis fundis, et modo detinent per enfiteusim Rainfredus, Petrus, Adelbertus, Johannes Cristini, Daibertus, Petrus et res de Siginulfo et Andrea. Item Petrus Martinus presbiter et Leo et reliqui*, cfr. CDN, n. LXXXVI, (936), p. 116.

¹⁰⁴⁵ Torelli, n. LXXXVIII, (?/12/998)

¹⁰⁴⁶ Vicini, n. 60, (01/04/984), Vicini, n. 62, (i/05/991), Vicini, n. 63, (i/05/991), Vicini, n. 67 (06/07/996), Vicini, n. 68 (i/08/996), Vicini n. 69 (i/01/997)

¹⁰⁴⁷ Paradigmatica da questo punto di vista la clausola inclusa in molti dei contratti siglati da personaggi bolognesi, che proibivano in modo esplicito la possibilità di subconcessione dei beni coinvolti nelle transazioni con membri della famiglia dei "Conti" o con loro vassalli, cfr. con un esaustivo elenco di esempi documentari T. Lazzari, "Comitato" senza città, pp. 135-149.

Altri esempi sono riscontrabili fra le carte dell'archivio dell'abbazia di Nonantola, in questo caso attraverso contratti di *precaria*¹⁰⁴⁸, sempre concentrati nel persicetano¹⁰⁴⁹, e in modo particolare tramite le precarie concesse alla famiglia dei *Sala*, che, nel primo quarto dell'XI secolo, divennero importanti affittuari dell'abbazia di Nonantola, con il controllo di molti beni dislocati nell'antico distretto castrale¹⁰⁵⁰. Anche il monastero di Santa Giulia di Brescia diede in precaria buona parte degli spazi un tempo organizzati attorno al centro curtense di *Milliarina* che negli anni centrali dell'XI secolo appaiono sempre più scollegati fra di loro, concessi appunto in precarie¹⁰⁵¹ e livelli¹⁰⁵², mentre la corte incastellata di Migliarina si era fundamentalmente convertita in centro di raccolta delle somme dovute in censo dai non coltivatori che avevano siglato tali contratti con il monastero bresciano.

Tutti questi cambiamenti nella natura degli affitti e nella qualità del possesso della terra provocarono importanti modifiche anche nei contratti di livello. Mentre nell'IX secolo era diventato lo strumento usato da chiese, monasteri e ceti eminenti della società per ampliare il proprio raggio d'azione politico-economica su parte dei piccoli coltivatori liberi del territorio¹⁰⁵³, dal secondo terzo del X secolo cominciò a essere siglato sempre più spesso tra questi istituti ecclesiastici e una certa *élites* di *possessores* laici, o direttamente fra membri di famiglie laiche, dotate o meno di titoli ufficiali. Come si può vedere nella breve tabella riassuntiva dello sviluppo diacronico del contratto di livello (tabella 3), la prima metà dell'XI secolo rappresentò il momento culminante di questa tendenza. Nella maggior parte dei casi, quando si stilava un contratto di questo tipo, si cedevano ampi spazi fondiari, intere *curtes*, cappelle, *portiones* di castelli¹⁰⁵⁴ (è questo il tipo di contratto definito da Endres, per il caso di Lucca, come *Grosslibelle*), o comunque *massariciae* intere, varie *pecias* di terre (questi, nel vocabolario dell'autore tedesco, sono definiti come *Mittelibelle*¹⁰⁵⁵), che spesso

¹⁰⁴⁸ Il contratto di precaria venne siglato quasi sempre da non coltivatori. Caratterizzato dalla durata lunghissima, in alcuni casi vitalizia, segnala in modo ancora più radicale questi cambiamenti nei rapporti economici descritti nel caso dell'enfiteusi.

¹⁰⁴⁹ CDN, n. CXIX (1025) beni posti a San Giovanni in Persiceto, CDN, n. CXX (1025), per beni situati in Rastellino, CDN, n. CXXI, (1026) SANt'Agata bolognese. CDN, n. CXXIX (1030) Rastellino. CDN, n. CXXXII (1031), beni posti in vari località del modenese, tra Collegaria e Bazzano. CDN, n. CLVI (1042).

¹⁰⁵⁰ CDN, n. CVIII (1014), CDN, n. CXXI (1026), CDN, n. CXLIII (1038), si ricordino inoltre le pagine dedicate a questa famiglia nel capitolo IV

¹⁰⁵¹ Torelli, n. CLXVII (1044), Torelli, n. CLXXVII, (06/07/1046)

¹⁰⁵² Torelli, n. CLII, (03/11/1038)

¹⁰⁵³ Vid. le considerazioni contenute nel paragrafo 6.4.3.

¹⁰⁵⁴ R. Endres, *Das Kirchengut im Bistum Lucca*, pp. 271 e sgg.

¹⁰⁵⁵ *Ibidem*

coinvolgevano piccoli proprietari, anche coltivatori diretti, che non solo non erano diventati coloni dipendenti, ma erano in grado di subaffittare quelle terre a un terzo.

	801-850	851-900	901-950	951-1000	1001-1050	Totale
Livello con coltivatori⁺	1	6	11	8	6	34
Livello con non coltivatori[*]	--	2 (2)	4 (3)	10 (2)	15 (11)	27
Totale	1	8	15	18	21	63

Tabella 4 *Sviluppo dei contratti di livello con coltivatori¹⁰⁵⁶ e con non coltivatori nell'Emilia orientale (801-1050)*

I *Grosslibelle*, rafforzarono ulteriormente la posizione politica e sociale del proprietario dei beni così ceduti, permettendogli di porsi al vertice di proficue reti clientelari stabilite con gli affittuari¹⁰⁵⁷. Al contempo permetteva all'affittuario di disporre di ampi spazi sui quali creare tutta una serie di relazioni di grado minore, di mantenere la propria posizione e di ricavare grandi somme di denaro dai censi, in un momento di forte crescita degli scambi commerciali (si ricordi il paragrafo 5.2. del capitolo precedente). Non è un caso, infatti, se è proprio in questo momento storico che le chiese cominciarono la costruzione degli enormi templi, ancora oggi testimonianza

⁺ Per lo studio approfondito dei livelli con coltivatori si rimanda al paragrafo (6.4.3.)

^{*} Tra parentesi quelli che sono *Grosslibelle*.

¹⁰⁵⁶ Elenco delle carte presse in considerazione per i contratti con coltivatori dagli archivi di Parma fino a Bologna: BOLOGNA; CencettiX, n. I, (922), CencettiX, n. IX, (976), CencettiX, n. XIII (983), CencettiX, n. XIV, (983), CencettiX, n. XVI (998?). MODENA; Vicini, n. 5 (813), Vicini, n. 17 (855), Vicini, n. 20 (861), Vicini, n. 22 (869), Vicini, n. 23 (871), Vicini, n.27 (886), Vicini n. 43 (918), Vicini, n. 54 (968), Vicini, n. 72 (998), Vicini, n. 83 (1009), Vicini, n. 104 (1025), Vicini, n. 119 (1028), Vicini, n. 130 (25/08/1030), Vicini, n. 148 (ottobre 1035). REGGIO EMILIA, Torelli, n. XLVI (923), Torelli, n. LXVII (979). PARMA, Drei, n. XLV (936), Drei, n. LXXIX (991), DreiII, n. XXIII (1018). AUTRAMMO, CDP, n. VIII (854). RODOLFO, Drei, n. VII (908), Drei, n. X (915), Drei, n. XI (915), Drei, n. XII (915), Drei, n. XIII (915), Drei, n. XIV (917), Drei, n. XXV (921).

Elenco delle carte presse in considerazione che riguardano *Mittellibell* e *Grosslibelle* dagli archivi di Parma fino a Bologna: BOLOGNA, CencettiX, n. III, (18/07/959), CencettiX, n. VII (24/04/973), CencettiXI, n. II (18/02/1048), MODENA, Vicini, n. 24 (876), Vicini, n. 25 (879), Vicini, n. 51 (955), Vicini, n. 74 (1001), Vicini, n. 82 (1009), Vicini, n. 90 (1016), Vicini, n. 108, (1025), Vicini, n. 116 (1027), Vicini, n. 127 (1029), Vicini, n. 135 (1031), Vicini, n. 185 (1038), Vicini, n. 202 (1046). NONANTOLA; CDN, n. CXLIV (1038), CDN, n. CLII (1039), CDN, n. CLV-2 (1040). SANTA GIULIA DI BRESCIA, Torelli, n. XLIV (916), Torelli, n. XCVI (1004), Torelli, n. CLII (1038), Torelli, n. CLXXVII, (1046). REGGIO EMILIA, Torelli n. LXXVII (989). PARMA Drei, n. XLI (933), Drei, n. XLVI (936), Drei, n. LIX (953), Drei, n. LX (954), Drei, LXXV (988), Drei n. XCI (1000) = Placiti II, n. 256, DreiII, n. XXVII (1021). LENO, Vicini, n. 48 (938).

¹⁰⁵⁷ Questo fenomeno è stato individuato anche nella Lucchesia da R. Endres, *Das Kirchengut im Bistum Lucca*, pp. 259 e sgg., B. Andreolli, *Contratti agrari e patti colonici nella Lucchesia dei secoli VIII e IX*, in "Studi medievali", n. XIX, (1978), pp. 69-158, e C. Wickham, *The Mountains and the city*, pp. 27 e sgg.

artistica del potere economico celato dietro decine e decine di contratti agrari. Nel frattempo, la percentuale di livelli con coltivatori diretti, ai quali si chiedevano ancora censi e giornate lavorative, diminuirono in modo molto significativo, nei modi e per le ragioni esposte nel paragrafo precedente.

Questa modifica nel contenuto del contratto di livello dà luogo anche a una conseguente mutazione linguistica nelle stesse carte. Se, come si vedrà fra poco, il contratto di livello siglato con piccoli coltivatori liberi, obbligati, in qualità di coloni dipendenti, a corrispondere censi in natura e *corvée* sulle terre del dominico nei modi e con i caratteri dei *massari*, portò i notai a trovare, in questo tipo di contratti, una “scappatoia” giuridica rappresentata dalla comparsa della formula *libellario e massaricio nomine* (si veda oltre), ora si nota una tendenza verso un’uguaglianza di significati fra l’enfiteusi e il livello, come nel caso di alcune carte bolognesi dove si concedono terre *libello emfiteotecario nomine*¹⁰⁵⁸. Nel caso prima citato di Eito di Persiceta, se nel 933 un documento spiega che ricevette in enfiteusi una *curticella* proprietà della chiesa di Modena, in una carta del 955¹⁰⁵⁹ si segnala come *ipsa curticella S. Severi... quod Eito ante os annos per anteriore libello abuit*. Uguaglianza contenutistica fra i due diversi tipi di contratto che ribadisce i cambiamenti subiti nelle caratteristiche dei contratti stessi e soprattutto nel contesto dei rapporti economici e politici che questi sancivano.

6.4. *Tipologie del lavoro contadino. Dalla fine delle villae alla destrutturazione delle aziende curtensi*

Lo studio delle forme del lavoro contadino tra VI e XI secolo è uno dei temi più trattati dalla medievistica della seconda metà del XX secolo nei campi dell’economia e della società¹⁰⁶⁰. Nel caso dei sistemi di lavoro nei secoli di transizione tra tardoantico e altomedioevo, ciò risulta per molti versi indissolubile dalla discussione sulla stessa fine

¹⁰⁵⁸ Feo I, n. 12 (28/03/1011), n. 13 (06/04/1011), n. 14 (1011), n. 18 (19/02/1015), n. 23 (24/07/1020), n. 33 (14/10/1029), n. 34 (02/12/1031), n. 38 (12/08/1034), n. 52 (18/12/1043), n. 53 (05/12/1044).

¹⁰⁵⁹ Vicini, n. 51 (?/03/955)

¹⁰⁶⁰ P. Bonassie *Survie et extinction des régime esclavagiste dans l’Occident du Aut. Moyen âge (IV-XI siècles)*, in *Cahiers de civilisation medieval. X-XII siècles*, 28 (1985), pp. 307-43. Così come A. Verhulst, *The decline of slavery and the economic expansion of the Early Middle Ages in Past and Present*, 133 (1991), pp. 197-203. Si veda da ultimo le introduzioni storigrafiche incluse in vari dei saggi raccolti negli atti del convegno organizzato nel 2001 a Estella, *Señores, siervos, vasallos en la Alta Edad Media*. XXVIII Semana de Estudios Medievales, Pamplona 2002.

o meno della schiavitù come modo di produzione dominante nel sistema sociale tardoromano. Un dibattito ricco di posizioni molteplici, dove ogni autore ha trovato anche dati per dare fondamento all'interpretazione di altre problematiche a questa direttamente collegate, come la tenuta del sistema fiscale d'epoca diocleziana nei primi secoli medievali¹⁰⁶¹ o i caratteri e la natura dei sistemi di conduzione agraria nel medesimo periodo¹⁰⁶².

Un ventaglio di posizioni che partendo sorprendentemente da evidenze documentarie e/o archeologiche identiche finiscono, in molti casi, per sostenere tesi che affermano tutto e il contrario di tutto. Da una parte si trovano gli autori che dichiarano la continuità del sistema schiavistico tra tardoantico ed epoca carolingia e post-carolingia, ma nemmeno questo gruppo, apparentemente omogeneo, difende posizioni univoche: sono, infatti, riscontrabili importanti differenze anche tra quanti hanno sostenuto una progressiva evoluzione della schiavitù antica verso forme che sboccano nella servitù dei secoli altomedievali¹⁰⁶³, appoggiandosi per la difesa di questa tesi nella presenza certa di schiavi nella documentazione pubblica e privata dei *regna* altomedievali. Dall'altra parte, coloro che hanno invece sostenuto in modo radicale la continuità del sistema schiavile antico fino all'anno mille, quando sarebbe stato sostituito in modo violento dalla signoria rurale¹⁰⁶⁴. A questi autori si oppongono gli storici che in modo più organico, seppur condividendo la sopravvivenza della mano d'opera schiavile durante i primi secoli del medioevo¹⁰⁶⁵, segnalano come questa non fosse più il modo di produzione dominante all'interno del sistema sociale tardoantico e altomedievale, aprendo il campo a uno nuovo, quello *feudale*¹⁰⁶⁶.

¹⁰⁶¹ J. Durliat, *Les finances publiques de Diocletien aux carolingiens (284-889)*, Sigmaringen 1990.

¹⁰⁶² B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense*, pp. 27 e sgg.

¹⁰⁶³ M. Rouche, *L'Aquitaine des wisigoths aux arabes, 418-781*, Paris 1979. H-W. Goetz, *Serfdom and the beginnings of a "seigneurial system" in the Carolingian period: a survey of the evidence in Early Medieval Europe*, 2-1 (1993), pp. 29-51. L. Feller, *Liberté et servitude en Italie centrale (VIIIe-Xe siècles)*, in *Les formes de la servitude: esclavages et servages de la fin de l'Antiquité au monde moderne. Actes de la table ronde des 12 et 13 décembre, 1997, Mélanges de l'Ecole Française de Rome*, CXIII/2 (2001), Roma 1997, pp. 511-533. F. Panero, *I servi nell'Italia medievale*, Roma 2000.

¹⁰⁶⁴ G. Bois, *La mutation de l'an mil. Lournand, village mâconnais de l'Antiquité au féodalisme* Paris 1989. Una posizione che, come vedremo, è stata fortemente contestata, con dure accuse che si intuiscono già dal titolo, da parte di A. Guerreau, *Lournand au X siècle: Histoire et fiction*, in "Le Moyen Âge", n. 3-4 (1990), pp. 519-537.

¹⁰⁶⁵ Una continuità che può difendersi oltre il medioevo e fino ai giorni nostri. La differenza interpretativa radica nel peso che si dà alla schiavitù come modo di produzione.

¹⁰⁶⁶ C. Wickham, *The other*, così come *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*. Oxford 2005, I. Martín Viso, *Estructuras de poblamiento*, M. Innes, *State and Society*. Si ricordino le parole espresse nell'introduzione di questa tesi al riguardo delle valenze del concetto di *feudalesimo*.

Questa premessa storiografica trova la sua giustificazione nella necessità di contestualizzare le evidenze archeologiche e documentarie del nostro territorio all'interno dei dibattiti che, a livello europeo, si conducono da alcuni decenni sui problemi legati alla mano d'opera e al lavoro contadino tra VI e XI secolo. È utile perché palesa la diversità geografica e cronologica di ogni singola realtà regionale (ma anche microregionale) e impone la necessità di osservare il nostro caso con un grado maggiore d'attenzione rispetto alla scansione cronologica dei fenomeni e alle diversità zonali, per le quali è impossibile il ricorso a generalizzazioni interpretative. Attraverso le notizie degli scavi archeologici e della documentazione conservata, proponiamo un'interpretazione delle forme del lavoro contadino conosciute nelle campagne dell'Emilia orientale, soffermandoci sullo studio dei cambiamenti osservabili tra tardoantico e alto medioevo.

6.4.1. *La fine della schiavitù antica*

Già da più di trent'anni gli antichisti avvertono l'inesistenza dopo il II secolo d. C. di un sistema basato esclusivamente sulla *villa* latifondista e sulla mano d'opera dello "schiavo merce"¹⁰⁶⁷. Mettono ugualmente in guardia dall'anacronismo compiuto da parte di chi pone al centro della sua analisi il modo di produzione schiavistico¹⁰⁶⁸ nello studio del lavoro contadino tra VI e VIII secolo. Infatti, sebbene nel II secolo questo modo fosse effettivamente il sistema dominante in alcune zone d'Italia, è stato dimostrato a sufficienza come non tutte le terre fossero lavorate da schiavi mentre, a partire già dal secolo III, *villae* così caratterizzate cominciano a costituire una rarità nel paesaggio agrario dell'impero, rimanendo circoscritte unicamente alla costa tirrenica, mentre erano del tutto assenti nella valle del Po e quindi nelle terre di cui si occupa questa tesi¹⁰⁶⁹. Le campagne dell'Emilia orientale conoscevano, dunque, altre forme di lavoro, dalla *villa* non composta soltanto da lavoratori-schiavi al colonato, alla piccola proprietà del contadino libero. Tra l'altro, gli stessi autori dimostrano come la

¹⁰⁶⁷ M. I. Finley, *Ancient Slave and Modern Ideology*. London 1980, pp. 123-134. A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602* Oxford 1962. C.R. Whittaker, *Circe's Pigs: From Slavery to Serfdom in the Later Roman world*, in *Classical Slavery*, a cura di M. I. Finley. *Società romana e produzione schiavistica*, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, Bari 1981.

¹⁰⁶⁸ D. Vera, *Le forme del lavoro rurale: aspetti della trasformazione dell'Europa romana fra tarda antichità e medioevo*, pp. 293-338, in modo particolare a p. 337.

¹⁰⁶⁹ R. Francovich, R. Hodges, *Villa to Village. The transformation of the Roman Countryside in Italy c. 400-1000*. Londra 2003.p. 36.

maggioranza degli schiavi allora documentati nelle *villae* sopravvissute fosse *appoderata e operava nei medesimi schemi produttivi del colonato*¹⁰⁷⁰, aspetto che ha portato Domenico Vera a negare l'esistenza stessa, già in questo secolo, del medesimo modo di produzione schiavista, tipico dell'epoca del Principato¹⁰⁷¹.

Questo non significa, evidentemente, che tali autori neghino la realtà degli schiavi nel periodo di transizione tra tardoantico e altomedioevo¹⁰⁷². La loro presenza, come tanta documentazione ci mostra, è palese al punto che è possibile documentare la crescita del loro numero tra V e VII secolo a causa delle continue guerre succedutesi in quel periodo¹⁰⁷³, tanto nel nostro territorio quanto nel resto della penisola italiana. Una presenza importante anche nelle carte carolingie, come abbiamo visto nei primi paragrafi di questo capitolo: i contratti e gli inventari monastici del IX secolo mostrano un ampio numero di *praebendarii* residenti sulle terre del dominico di molte delle aziende curtensi dipendenti da questi cenobi, dati che impediscono assolutamente di dubitare dell'esistenza di schiavi nell'alto medioevo. In ogni caso, questi esempi appartengono a una schiavitù di tipo nuovo¹⁰⁷⁴ che, tra l'altro deve essere analizzata in stretto rapporto con il sistema economico e sociale dominante nel quale sono inseriti gli schiavi stessi. Così, se è chiaramente impossibile che si sia verificata una loro totale scomparsa nei momenti successivi all'esilio di Romolo Augustulo¹⁰⁷⁵, la loro esistenza, da sola, non può e non deve essere utilizzata per definire schiavistico il sistema di lavoro nelle campagne italiane¹⁰⁷⁶ già in epoca tardoantica. Né l'evidenza archeologica, né quella documentaria mostrano traccia di un sistema che, come modo di produzione dominante, non oltrepassò (e solo in alcune zone) il II secolo. La formazione sociale antica cominciò, già da quel momento, a subire trasformazioni che permettono l'interpretazione degli esiti osservabili nei primi decenni dell'alto medioevo e che

¹⁰⁷⁰ D. Vera, *Le forme del lavoro...* p. 308.

¹⁰⁷¹ Ibidem, p. 309 e sgg.

¹⁰⁷² Si ricordino, da questo punto di vista, le considerazioni fatte nel paragrafo 3.6.

¹⁰⁷³ Al punto di essere considerati da C. Verlinden per quel che riguarda all'Italia, a mio avviso in modo esagerato, come un importante gruppo demografico nella sua opera *L'esclavage dans l'Europe médiévale*. I dati riferiti all'Italia possono trovarsi nel secondo volume di quest'opera, pubblicato a Gent nel 1977. Anche DUBY considera importante per questi secoli il numero degli schiavi in *Guerriers et paysans, VII-XII siècle. Premier essor de l'économie européenne*, London 1973, pp. 41-43.

¹⁰⁷⁴ G. Pasquali, *La condizione degli uomini, in Uomini e campagne nell'Italia medievale*, p. 79.

¹⁰⁷⁵ P. Freedman, *Siervos, campesinos y cambio social, in Señores, siervos, vasallos en la Alta Edad Media*, XXVII Semana de Estudios Medievales, Estella 2002, pp. 127-146. X. Espluà, *La decadència de l'esclavisme. Un mite historiogràfic que s'esvaeix*, in *Butlletí de la Societat Catalana d'Estudis Històrics*, 9 (1998), pp. 9-22.

¹⁰⁷⁶ Un parere diverso è l'opera di G. Bois prima citata.

portarono alla nascita di una servitù dal carattere nuovo¹⁰⁷⁷, certamente con analogie rispetto al mondo antico, ma che difficilmente era caratterizzata secondo i modi e le valenze contenuti nelle *leges romane*¹⁰⁷⁸.

6.4.2. Prabendarii, servi, aldi e massari *tra longobardi e carolingi*

A partire dall'ultimo quarto dell'VIII secolo, la crescita della documentazione permette di osservare meglio i *trend* prima delineati. Già dall'epoca longobarda è infatti possibile rilevare la presenza di questa nuova servitù, incarnata dalle campagne dei numerosi *servi* e *aldi*, dediti al lavoro nelle terre del dominico dei primi centri curtensi osservabili nel *regnum*. Dall'Editto di Rotari si evince l'importanza dei servi nell'economia longobarda. In alcune delle sue leggi, si impongono tutta una serie di sanzioni come pena per il loro ferimento, più gravi in caso di omicidio¹⁰⁷⁹. Misure che, da sole, dimostrano l'attenzione rivolta da parte del potere centrale alla protezione dei lavoratori direttamente dipendenti dal dominico¹⁰⁸⁰, (si pensi alle enormi *curtes* fiscali, lavorate fondamentalmente con mano d'opera servile). Quest'ipotesi di corti fiscali direttamente lavorate soltanto da mano d'opera servile sembra essere confermata, in epoca carolingia, dal caso della corte di Campo Miliacio: da notizie al riguardo pare fosse lavorata senza fare ricorso alla gestione indiretta delle terre del *massaricio*. Questa è almeno l'impressione ricavabile dalle descrizioni che di essa fanno i documenti. Concessa *dotis nomine*¹⁰⁸¹ da Lodovico II all'imperatrice Angilberga¹⁰⁸² (insieme con altre corti poste nel reggiano, come Guastalla e Luzzara, al di fuori dei limiti geografici che ci interessano), nelle carte in cui compare non si fa mai riferimento all'esistenza di *casae massaricias*, bensì unicamente alle *familias utriusque sexus*¹⁰⁸³, formula tipicamente riferita ai contadini di condizioni servile. Oltretutto, mentre nel caso delle altre corti concesse insieme a questa, come Guastalla, conosciamo l'esistenza di

¹⁰⁷⁷ F. Panero, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999.

¹⁰⁷⁸ A. Verhulst *The Decline of Slavery and Economic Expansion*, in "Past and Present" n. 133 (1991), pp. 195-203.

¹⁰⁷⁹ *Edictus ceteraque Langobardorum Leges*, in M.G.H., *Fontes iuris germanici antiqui in usum scholarum*, ed a cura di F. Blühme, Hannover 1869, nn 130-136, pp. 27-28.

¹⁰⁸⁰ G. Pasquali, *La condizione degli uomini*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, p. 83.

¹⁰⁸¹ Referenza contenuta in CDP, XXII (marzo 877), p. 149.

¹⁰⁸² Insieme con la corte di Campo Miliacio erano state concesse le corti di Guastalla, Luciarina, Litoria Palludiana, *Sextum*, *Iverne*, *Massini* e *Leocarni*, nel reggiano, *omnibus rebus mobilibus et imobilibus ac familiis utriusque sexus seu etiam cum omnibus quae dici aut nominari possunt ad predictam abbaciam vel easdem cortes pertinentibus integrum...* CDP, XIII (03/06/870), p. 129.

¹⁰⁸³ *Diplomi di Ugo* n. II, (926).

concessioni livellarie fin dai primi anni della loro entrata nel patrimonio di Angilberga¹⁰⁸⁴, la mancanza di tali riferimenti per quel che riguarda il caso di Campo Miliacio permette di lavorare sull'ipotesi che si trattasse di una *curtis* basata esclusivamente sul lavoro di mano d'opera servile, dove nessun appezzamento terriero a essa pertinente era dato in concessione, né a *massari* né a liberi *libellarii*. Tra l'altro la sua localizzazione geografica, nelle vicinanze della zona in cui è documentata una *villa* tardoantica¹⁰⁸⁵, potrebbe rafforzare questa teoria, dando a questa zona una più chiara connotazione di continuità con i modi di sfruttamento della terra d'epoca tardoimperiale, anche se, evidentemente, le condizioni politiche, sociali ed economiche in cui questo avveniva erano del tutto cambiate.

Il tardivo inserimento dei longobardi nelle terre dell'oriente emiliano (e quindi la progressiva importazione della legislazione longobarda sul nostro territorio) fa sì che le testimonianze di quest'epoca siano scarse. Comunque, la presenza di servi appare chiara anche in un diploma¹⁰⁸⁶ nel quale si fa un generico riferimento ai servizi e *angariae* che i servi espletavano nelle terre di proprietà della chiesa di Modena, nella *villa Puziolo* al tempo di re Cunincpert, mentre i patrimoni dei duchi di *Persiceta* e di Nonantola appaiono, dopo le conquiste liutprandee, lavorati fondamentalmente da servi e *massari*¹⁰⁸⁷.

Con l'avvento dell'epoca carolingia e l'introduzione ed espansione del sistema curtense, che favorì ulteriormente la concentrazione fondiaria¹⁰⁸⁸ a danno di una massa di piccoli contadini liberi che, tuttavia, continuò a esistere e a comparire nelle carte di epoca longobarda¹⁰⁸⁹ e carolingia¹⁰⁹⁰, le testimonianze scritte si fanno ancora più ricche di dati, al punto da consentire allo storico un primo esercizio di catalogazione dei differenti gruppi di coltivatori. Azione pur sempre controversa perché l'apparizione di uguali definizioni date a personaggi con situazioni giuridiche ed economiche

¹⁰⁸⁴ Porro CCLXXIII (877), Porro CCCXXXIV (885).

¹⁰⁸⁵ La villa mostra un'occupazione che si potrae fino al VI secolo, cfr. D. Labate, *Archeologia del territorio fioranese. Dalle origini al primo Medioevo*, in *Fiorano Modenese. Un paese, la sua storia, la sua anima*, Milano 1994, pp. 9-31.

¹⁰⁸⁶ *Cunincpertus rex fecit ad ecclesiam Sancti Geminiani de villa Puziolo sive tributum vel succidiales atque angarias, quas servi eiusdem Sancti Geminiani ad ipsum casalem laborandum et excolendum habuerunt*, Vicini, n. 9 (08/02/822).

¹⁰⁸⁷ Si ricordino in questo senso le referenze all'esistenza di *curtes* e *massaricias* in CDL,III, n. 26 (12/02/752) e CDN, IX (776).

¹⁰⁸⁸ B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense*, p. 34 e sgg.

¹⁰⁸⁹ D. Vera, *Le forme del lavoro*, p. 295 e sgg. G. Pasquali, *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di A. Cortonesi, G. Pasquali, G. Piccinni Roma-Bari 2002, pp. 8 sgg.

¹⁰⁹⁰ Vicini, 5 (813), Vicini, 7 (816), Vicini, 8 (822), Vicini, 10 (823), Vicini, 14 (841), Vicini, 22 (869).

palesemente diverse, rende difficile cogliere tutte le particolarità esistenti dietro le varie “etichette” che identificano le masse produttive. Basti, in questo senso, ricordare il riferimento a *massari* che nelle fonti longobarde riguarda tanto contadini dipendenti che lavorano su un podere loro ceduto dal possessore di una *curtis*, quanto contadini propriamente liberi, dotati di beni di una certa entità¹⁰⁹¹. Ambiguità e contraddizioni che possono riscontrarsi anche fra i *servi*, come risulta da un documento del monastero di Mondsee riportato da Paul Freedman, dove si descrivono due *servi*, uno di loro libero!¹⁰⁹².

La fonte forse più ricca per cominciare questo percorso è rappresentata dagli inventari monastici di terre, beni e uomini, ai quali abbiamo già dedicato la nostra attenzione prima. Tra essi, per quel che riguarda l’area geografica che ci interessa, ancora una volta nell’inventario della *curtis* di Migliarina, compaiono le prime attestazioni di *prabenderarii*¹⁰⁹³, ovvero schiavi domestici, i quali, insieme con i *servi et ancillae* di molta altra documentazione, paiono rappresentare il gruppo più vicino giuridicamente alla condizione dello schiavo antico. Comunque, anche fra i *servi* sembra di poter cogliere differenze di *status* e di condizione di vita. Insieme a loro, nel lavoro sulle terre del dominico troviamo gli *aldi*, un gruppo che è stato spesso descritto in base alla loro condizione di semiliberi¹⁰⁹⁴. Con la definizione di *massari* si indicano, invece, i coltivatori dipendenti, (non sempre *servi* come si è appena detto), accasati sulle terre del *massaricio*, dove questi potevano lavorare con una certa autonomia perché il loro rapporto di subordinazione giuridica, economica e sociale si espletava fondamentalmente nel pagamento di censi e canoni, in natura e denaro, assumendo anche una connotazione più fisica nella corrisponsione di giornate di lavoro coatto (le *corvée*) sulle terre del dominico, caratteristica determinante del sistema curtense.

L’inventario di Santa Giulia di Brescia, nel passo dove si elencano i beni e gli uomini della *curtis* di Migliarina, offre dati fondamentali per dare maggiore consistenza a tutte queste considerazioni. Nel suo dominico, *infra curte*, si elencano ventuno *parebendarii*,¹⁰⁹⁵ ovvero schiavi domestici dediti al lavoro diretto sul dominico, in tutto è per tutto dipendenti del monastero bresciano. L’elenco continua, quindi, offrendo

¹⁰⁹¹ G. Pasquali, *La condizione degli uomini*, in *Uomini e capagne nell’Italia medievale*, p. 94.

¹⁰⁹² *Ideo que dono... meos II servos, unus est liber et alter es servus*, citato da P. Freedman, *Siervos, campesinos y cambio social*, p. 135 nota 20.

¹⁰⁹³ Inventari, n. V, pp. 84 e sgg.

¹⁰⁹⁴ Un’identificazione della situazione giuridica di ognuno di questi grupo in Cammarosano, *Nobili e re*, pp. 86 e 87.

¹⁰⁹⁵ Inventari, n. V p. 85, rr. 21.

un'immagine molto ricca dei diversi tipi di lavoratori dipendenti dal centro curtense posto nelle vicinanze di Carpi. Uno dei passi del testo comporta anche alcuni problemi di interpretazione perché, nel segnalare il numero degli appezzamenti terrieri della *curtis*, sono indicate *sortes XXX et media, super quas sedent XLIII*¹⁰⁹⁶: chi scrisse il testo non aggiunse altro. In ogni caso, tanto dai prodotti che questi quarantaquattro contadini producono (*reddunt*), quanto dai censi che consegnano nel dominico (un terzo del vino e del grano grosso, un quarto di quello minuto), sembra poter identificarli con *massari*, obbligati come sono a un'opera alla settimana. Inoltre, risultano quattro *aldi*, la cui condizione è, tanto per l'obbligo di consegna di prodotti quanto per quello delle giornate di lavoro uguale a quella dei *massari*. Questa ipotesi trova conferma nel *Breve* della stessa curte¹⁰⁹⁷, dove si segnala come *sunt massari de ipsa curte LV*¹⁰⁹⁸ i contadini dipendenti che consegnano a Migliarina le stesse quantità di vino e grano e uguale numero di giornate lavorative di quelle che dovevano consegnare e espletare i loro discendenti nella stessa *curtes* pochi decenni dopo, come risulta dall'inventario bresciano.

Diversa appare, invece, la condizione dei lavoratori che, tornando al più recente degli inventari, consegnano “soltanto” un terzo dei prodotti, corrispondendo pure meno giornate lavorative, per un totale di dodici giorni all'anno contro i cinquantadue che devono corrispondere *aldi* e *massari*. Curiosamente questi lavoratori meno gravati sono definiti come *manentes*, e cioè con l'obbligo di risiedere (*manere*, per l'appunto) sulla terra che lavorano¹⁰⁹⁹. Le caratteristiche economiche che, in merito ai censi che sono tenuti a consegnare e alle prestazioni d'opera che sono costretti a eseguire contraddistinguono questi *manentes*, sono analoghe a quelle dei vincoli contrattuali firmati dai *libellarii* (vd. tabella 5) che appaiono in un folto gruppo di contratti di livello dell'Emilia orientale. Un dato di grande significato in quanto i *libellari* sono uomini liberi (ne parleremo oltre) che lavoravano le proprie terre, da loro stessi donate ai principali *possessores* della zona, e subito riottenute a livello, appunto, in cambio di censi e opere. Una confusione terminologica tra *libellarii* e *massarii*¹¹⁰⁰ molto significativa, che mette in risalto profonde trasformazioni economiche, ma anche sociali e politiche alle quali dedicheremo buona parte del prossimo paragrafo.

¹⁰⁹⁶ Inventari, n. V p. 85, rr. 23.

¹⁰⁹⁷ Inventari, n. X p. 203 e sgg.

¹⁰⁹⁸ Inventari, n. X p. 203 rr. 6.

¹⁰⁹⁹ Inventari, n. V p. 86.

¹¹⁰⁰ M. Montanari, *L'alimentazione contadina*, pp. 76-77.

Doc	Data	Locatario	Afittuario	Luogo	Canone	Exenio	Opere
CDP, VIII	854	Adelburga	<i>Ermenperto</i>	<i>Strada</i>	Grano grosso 1/4; Lino 1/4; Vino 1/2	XII denari; I pollo; V uova	2 gg/mese
Vicini, 17	855	Chiesa Modena	<i>Garobino</i>	<i>Fermigine</i>	Grano grosso 1/4; Vino 1/2	II polli; XII uova	.. ¹
Vicini, 20	861	Chiesa di Modena	<i>Vitale</i>	<i>Granariolo</i>	Grano grosso 1/4; Lino 1/4; Vino 1/2	V1 denari; II polli; X uova	20 gg/anno
Vicini, 22	869	Chiesa di Modena	<i>Iohanne</i>	<i>Colegaria</i>	Grano grosso 1/4; Lino 1/5; Vino 1/2	II polli; X uova	4 gg/anno
Vicini, 23	871	Chiesa di Modena	<i>Urso</i>	<i>Granariolo</i>	Grano grosso 1/4; Lino 1/5; Vino 1/2	V denari; IV polli; XX uova	24 gg/anno
Vicini, 27	886	Chiesa di Modena	<i>Sigemundu, Leo</i>	<i>Frido</i>	Grano grosso 1/4; Lino 1/5	I pollo; V uova	6 gg/anno
CDP, XXXI	898	Rodberga	<i>Pietro</i>	<i>Marcialio</i>	Grano grosso 1/4; Lino 1/5; Vno 1/3	IV denari; I pollo; V uova;	12 gg/anno
Drei, VI	907	Vulgunda	<i>Iohannes clericus</i>	<i>Panicale</i>	Vino 1/4	I uovo; II polli	5 gg/ anno
Drei VII	908	Rodolfo comes	<i>Leo</i>	<i>Tregemini</i>	Grano grosso 1/7; Lino 1/7; Vino 1/4	<i>omnen anno grano quartario</i>	1g/settimana

Tabella 5. Prestazioni di opere e censi di uomini liberi, libellarii, nei contratti relativi al modenese e al bolognese (854-908)

Doc	Data	Locatario	Afittuario	Luogo	Canone	Exenio	Opere
Inv. V	c. 880/910	Santa Giulia Brescia	III <i>manentes</i>	Migliarina	Grano grosso 1/4; Vino 1/4	I solido; V1 polli; XXX uova	Angaria I, 12gg/anno
Inv. V	c. 880/910	Santa Giulia Brescia	I <i>manente</i>	Migliarina	Grano grosso 1/4	III denari; II pollo; X uova	Angaria I
Inv. V	c. 880/910	Santa Giulia Brescia	III <i>aldiones</i>	Migliarina	Grano grosso 1/3; Vino 1/3	VIII polli; XL uova	1g/ settimana

Tabella 6. Prestazioni di opere e censi dei manentes descritti nel polittico di Santa Giulia di Brescia

¹ Danno 8 denari all'anno *pro operas*

Altre testimonianze mostrano ancora altri tipi di lavoratori dipendenti, che non risultano però descritti con il ricorso alle solite definizioni di servo o massaro. È questo il caso dei dodici *piscatoribus* residenti nella *villa Ueterana* (nel Saltospano), dipendenti del fisco regio che, insieme con le corti di Antognano, Lavino e Gaibana, furono concesse da Ottone al prete Erolfo¹¹⁰¹. In conclusione si può segnalare come le testimonianze scritte fino ai primi decenni del X secolo rappresentino un punto d'arrivo nella situazione delle masse produttive tra tardoantico e altomedioevo, attraverso importanti trasformazioni che, però, nulla hanno a che fare con violenti cambiamenti o con la sopravvivenza del sistema schiavista secondo i parametri che furono propri dell'epoca del Principato. Così, la formazione sociale altomedievale non nacque dal disfacimento del sistema schiavistico, anche se, come si è visto, la presenza degli schiavi è accertata (i *praebendarii*), mentre l'importanza della mano d'opera dipendente (servi, aldi, *massari*, ma anche lavoratori specializzati, come pescatori, pastori, porcai...) risulta fondamentale nello sfruttamento di grandi patrimoni fondiari strutturati in *curtes*, dove tanto i servi, gli *aldi* e i *massari* si trovano a svolgere un ruolo produttivo fondamentalmente simile per molti versi a quello del colonato tardoantico, fatto che ha permesso a Domenico Vera di vedere in questa somiglianza un'importante

¹¹⁰¹ DDOI, n. 249 (03/11/962).

spia della continuità tra tardoantico e altomedioevo¹¹⁰². Tuttavia, se la funzione economica era analoga non si può sottovalutare l'importanza effettiva delle differenze sociali e giuridiche, molto profonde come si è potuto vedere fin qui, al momento d'interpretare correttamente i complessi rapporti esistenti all'interno del sistema sociale altomedievale. Vediamo come.

6.4.3. *I ceti produttivi dalla seconda metà del IX secolo alla prima del XI secolo. Verso una stessa funzione economica nella diversità sociale e giuridica*

Nella sua affermazione durante la prima metà del IX secolo, il sistema curtense, oltre a utilizzare mano d'opera servile cominciò anche a coinvolgere uomini liberi. Contemporaneamente, si percepisce, in modo sempre più netto, una tendenza al livellamento sociale degli uomini e delle donne che compaiono nelle carte dell'area geografica di cui si occupa questa tesi. Entrambi i processi sono strettamente legati e non sono casuali. Prova di questo può essere considerata la progressiva scomparsa dalla documentazione di titoli come *vir honestus*, *vir devotus*¹¹⁰³ e di appellativi quali *arimannus*¹¹⁰⁴, ai quali abbiamo fatto riferimento nel capitolo relativo alla società. Secondo Vito Fumagalli, la causa primaria del progressivo ridursi delle testimonianze di *viri devoti*, *viri honesti* ed *exercitales* nelle nostre carte era, appunto, questo graduale degrado nella condizione dei proprietari liberi. Una riduzione che coincide nel tempo con le prime attestazioni nella contrattualistica agraria, fondamentalmente i livelli conservati nella zona, di uomini che si definiscono soltanto (niente più, niente meno) come liberi, senza aggiungere a tale definizione altri tratti.

Il contratto di livello si presenta così come uno degli strumenti più accurati nello studio dei caratteri e della scansione diacronica di questo processo di asservimento di un gran numero di coltivatori giuridicamente liberi. Lo *ius libellarium*, nonostante sia riconoscibile nella documentazione fin dalla tarda antichità, conobbe nei primi decenni dell'IX secolo un sostanziale cambiamento nel suo significato giuridico e semantico, usato dai *possessores* per ampliare il loro raggio d'azione politico ed economico su

¹¹⁰² D. Vera, *Le forme del lavoro...* p. 304, 316.

¹¹⁰³ V. Fumagalli, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa Carolingia: Un'equazione da verificare*, Spoleto 1981, I, pp. 293-338.

¹¹⁰⁴ L. Provero, *L'Italia dei poteri*, p. 40 e 41. P. Bonacini, *La libertà contadina nel territorio modenese dei secoli IX-XI*. Tesi di laurea inedita, pp. 179 e sgg.

piccoli coltivatori liberi del territorio, perché accomunava *significativamente lo ius libellarium allo ius massaricium*¹¹⁰⁵. Molti sono infatti i contratti che, tra la fine del IX e gli inizi del X secolo, nell'offrire una descrizione dell'atto economico che si sta compiendo, segnalano come gli obblighi di residenza e lavoro¹¹⁰⁶ ivi contenuti siano da espletare *libellario et massaricio nomine*¹¹⁰⁷, prova di quella mescolanza di significati prodotta a scapito degli uomini liberi, che cominciarono a essere sempre più simili, da un punto di vista sociale ed economico, a *servi e massarii* (si ricordino i dati delle tabelle 5 e 6).

Il contratto di livello si presenta così come strumento privilegiato per l'osservazione della progressiva perdita della libertà *de facto* di tanti coltivatori del modenese e del bolognese. *De facto*, perché sebbene in quelle stesse carte tutti dimostrino la volontà di descriversi come uomini liberi, (*de iure* sicuramente rimasero tali per un periodo indeterminato di tempo), questo tipo di contratto fu usato in modo magistrale dai *possessores* del territorio, per garantirsi nelle proprie terre non più solo braccia, ma anche l'inclusione di queste nella loro sfera giuridica. Il livello fu, dunque, con le parole di Bruno Andreolli *una eccezionale arma di doppio taglio nelle mani dei grandi proprietari del secolo IX, perché mentre proclamava la libertà giuridica del concessionario* (si ricordi come tutti si aprono con la clausula *ego liber omo*) *sanciva nello stesso tempo un evidente rapporto di sudditanza*¹¹⁰⁸, reso tale dall'inclusione delle clausole di giustizia dominica in molti dei contratti. Nei ventisette livelli (non si è tenuto conto di quelli stilati con non coltivatori, ovviamente appartenenti a una certa *élites* di villaggio, perciò non inquadrabili in questi processi) che riguardano lo spazio che si estende dalla zona a est di Reggio Emilia fino al nord del bolognese¹¹⁰⁹ (zona che si trova accanto al *Saltuspano*), fra l'anno 813 e il 923, infatti, quasi tutti i personaggi che si compromettevano a rispettare il contratto di livello si presentavano come *liberi*

¹¹⁰⁵ Uno studio di questi cambiamenti, con ampia rassegna storiografica sugli autori che si sono occupati di questo tipo di contratto nella prima metà del XX secolo in B. Andreolli, *Il contratto di livello*, in *Contadini su terre di signori*, p. 39-67. Il cambiamento nel senso giuridico del contratto a pagina 53.

¹¹⁰⁶ Evidentemente in tutte queste considerazioni non si è tenuto conto di quei contratti di livello segnati da non coltivatori, che non rientrano nei processi descritti.

¹¹⁰⁷ Contratti che nella zona a studio contengono tale formula sono, CDP, n. VIII (854), Vicini, n. 17, (29/07/855), Vicini, n. 20 (03/06/861), Vicini, n. 22 (30/09/869), Vicini, n. 23 (07/08/871), Vicini, n. 27 (06/03/886), Vicini, n. 43 (?/08/918)

¹¹⁰⁸ B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia*, p. 91.

¹¹⁰⁹ Abbiamo escluso i quattro livelli concessi da Nonantola a diversi coltivatori nella zona di Ostiglia (Verona) perché si ritrovano al di fuori del territorio a studio, cfr. CDN, XXXIII (837), CDN XXXVI (845), CDN, XLI (861), CDN, XLII, (862).

homines, malgrado quasi tutti (ben ventuno) dovessero sopportare nei propri contratti la presenza di clausole di giustizia domnica (vd. tabella 7).

Doc.	Anno	Concessionario	Def/locatario	GD*	Zona
Vicini 5	813	Vescovo di Modena	Libero homine	✓	Collegaria
CDP VIII	854	Adelburga comitissa	Livero homo	✓	Strada (Mo)
Vicini 17	855	Vescovo di Modena	Livero homine	✓	--
Vicini 20	861	Vescovo di Modena	Liveris hominibus	✓	Curte Sabiniana (Mo)
Vicini 22	869	Vescovo di Modena	Livero homine	✓	Collegaria
Vicini 23	871	Vescovo di Modena	Livero homine	✓	Ulmito / Granariolo
Porro CCLXXIII	877	Angilberga	Hominis liberis		Fellina (Re)
Porro CCCII	882	Monastero S. Resurrezione (Piacenza)	Homo liber	✓	Fellina (Re)
Porro CCCIII	882	Monasterio S. Resurrezione (Piacenza)	Homines liberi	✓	Mardies (Re)
Porro CCCXXXIV	885	Ingelberga	Liber homo		Wardistalla (Re)
Vicini 27	886	Vescovo di Modena	Liveris hominibus	✓	Frido (Mo)
CDP XVIII bis	888	Berta (vedova Suppone)	Liberis ominibus	✓	Foliano (Re)
CDP XXXI	898	Laico	Libero omo	✓	Curte Sablone
Porro CLXXXVIII	855 ma 902	Monastero S. Resurrezione (Piacenza)	Liber homo		Felline (Re)
Porro CCCCVIII	904	Monastero San Sisto (Piacenza)	Liber homo		Felline (Re)
Benericetti I, 5	906	Arcivescovo di Ravenna	--	✓	Ruvina (Fe)
Drei VI	907	Vulgunda	--	✓	Panicale (Bo)
Drei VII	908	Rodulfo comes	--		Saltuspano
Drei X	915	Rodulfo comes	Liberis homnibus (sic)	✓	Fundo Castellani (Mo)

* Clausole di Giustizia Dominica

Drei XI	915	Rodolfo comes	Liberis ominibus	✓	Fundo Castellani (Mo)
Drei XII	915	Rodolfo comes	Liber homo	✓	Fundo Castellani (Mo)
Drei XIII	915	Rodolfo comes	Liberis ominibus	✓	Fundo Castellani (Mo)
Drei XIV	917	Rodolfo comes	Liberis ominibus		Fundo Castellani (Mo)
Vicini 43	918	Vescovo di Modena	Liberum homine	✓	Collegaria
Benericetti, I	919	Arcivescovo di Ravenna		✓	Tamara (Fe)
Drei XXV	921	Rodolfo comes	Liberis hominibus	✓	Axano et alia loca (Mo)
Torelli XLVI	923	Vescovo di Reggio	Liber homo	✓	Resanca prope Corte Nove

Tabella 7. *Contratti di livello con liberi homines*

Evidentemente non tutti i personaggi che compaiono nei livelli¹¹¹⁰ possono essere ridotti a una caratterizzazione sociale ed economica univoca, colpisce però il fatto di osservare, tramite il ricorso alle clausole di giustizia dominica, l'asservimento di persone libere¹¹¹¹ al dominio di chiese, monasteri e privati sopra citati, soprattutto se teniamo conto di come molti di questi coltivatori, giuridicamente liberi, dovessero far fronte a richieste di censi in natura, *exenia* e opere in una misura per molti versi simile a coltivatori che in altri tipi di documenti sono descritti come *aldii* o come *manentes*. Si ricordino in questo senso i dati inclusi nelle tabelle 5 e 6. In esse si osserva come i censi che i due gruppi dovevano corrispondere si differenziassero molto poco.

In ogni caso nemmeno i vari gruppi presi in esame rispondono a caratteristiche del tutto omogenee, perché fra i *libellarii*, i canoni più modesti pagati dai coltivatori del bolognese (1/7 dei prodotti) contrastano con quelli più pesanti che dovevano affrontare i

¹¹¹⁰ Considerazioni simili, ma per tutto l'ambito geografico dell'Emilia cfr. B. Andreolli, *Coloni dipendenti e giustizia signorile. Una verifica in base alla contrattualistica agraria dell'Emilia altomedievale*, in *I contadini emiliani dal Medioevo a oggi. Indagini e problemi storiografici*, Bologna 1986, pp. 40 e sgg. Adesso anche in B. Andreolli, *Coloni dipendenti e giustizia signorile. Il caso emiliano*, in B. Andreolli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999, pp. 130 e sgg. Si veda anche B. Carboni, *I Liberi homines ed i contratti di livello nelle carte modenesi sino al sec. XI*, "Atti e Memorie della deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi", serie XI, Vol. XVII, (1995), pp. 57-84.

¹¹¹¹ Stesso processo osservato in altre zone d'Italia in P. Cammarosa, *Nobili e re*, p. 129.

coltivatori del modenese (fra 1/3 e 1/4)¹¹¹². La maggiore differenza la si trova comunque nelle prestazioni di giornate di lavoro coatto nelle terre del dominico, dove fra tutti e dodici gli esempi riportati esistono grandi differenze, dai quattro giorni all'anno del contratto dell'869¹¹¹³ a un giorno a settimana nel livello concesso da Rodolfo *comes* a *Leo*, coltivatore del Saltuspano¹¹¹⁴. Un obbligo addirittura uguale a quello che devono sopportare i coltivatori definiti, nell'inventario bresciano, come *aldii*. Una situazione che mostra, dunque, tendenze che accomunano i coltivatori in una realtà per molti versi simile.

Stando così le cose, già dalla seconda metà del secolo X il livellamento economico e sociale sembra compiuto, livellamento che può essere osservato anche in altre zone dell'Italia settentrionale, come anche nella lucchesia¹¹¹⁵. Prova ulteriore di ciò, nonché del successo di questa strategia condotta dai poteri signorili del territorio la si trova in modo indiretto (ma molto significativo) in una successiva modifica del lessico dello stesso contratto di livello. Infatti, nei contratti redatti tra la seconda metà del X e la seconda metà dell'XI secolo, non compare più l'accostamento *libellario vel massaricio nomine*, tipico dei contratti di livello degli anni precedenti, mostrando che non era più necessario far ricorso a questo straordinario espediente notarile, pieno di ambiguità: il suo significato quando riferito a coltivatori doveva essere ormai chiaro a tutti¹¹¹⁶, senza bisogno di "eufemismi" o giri linguistici. Ma in alcuni casi, come per esempio quando si segnalava chi lavorasse una terra data nuovamente in livello, si faceva ancora ricorso a definizione ambigue. È così nel caso che riguarda proprio la corte di *Millerina*, dove si segnala come una terra pertinente a questa corte fosse stata a lungo *recta et laborata, per Iohannes et Petro massari liberi homines*¹¹¹⁷.

Tra la fine del IX secolo e la metà del X, le terre situate tra Bologna e Modena conoscono, dunque, questo cambiamento fondamentale, marcato dal rafforzamento dell'esercizio della signoria. Un processo politico-economico progressivo, mai

¹¹¹² Sulle differenze tra la contrattualistica di entrambe le zone in Fumagalli, *La tipologia dei contratti d'affitto con coltivatori al confine tra Langobardia e Romània (secoli IX-X)*, in "Studi Romagnoli", XXV (1974), pp. 205-214 e M. Montanari, *Dal livello alla mezzadria: l'evoluzione dei patti colonici nella Romagna medievale*, in M. Montanari, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, pp. 86-108.

¹¹¹³ Vicini, n. 22 (869).

¹¹¹⁴ Drei, n. VII, (908).

¹¹¹⁵ B. Andreolli, *Contratti agrari e patti colonici nella Lucchesia dei secoli VIII e IX*, pp. 69-158.

¹¹¹⁶ CDP, n. XVIII bis (10/06/888), Torelli, n. XLVI, (04/03/923), Drei, n. XLI (?/10/933), Vicini, n. 51 (?/03/955), Vicini, n. 54 (13/06/968), Torelli, LXVII (04/08/979), Torelli, n. LXXI, (08/09/981), Vicini, n. 72 (04/10/998), Vicini, n. 82 (?/04/1009), Vicini, n. 83 (?/04/1009), Torelli, n. CLXXVII, (06/07/1046).

¹¹¹⁷ Torelli, n. XCVI (04/08/1004).

caratterizzato da un momento determinato di rottura, perché già dall'inizio del IX secolo possono rintracciarsi attestazioni di un comportamento che, nella volontà di garantire ai *possessores* la superiorità economica e politica, li porta continuamente all'acquisizione e al controllo di nuovi spazi e di altri uomini per consolidare quella loro posizione di privilegio interno e di interlocuzione esterna con l'autorità politica centrale. Da questo punto di vista bisogna ricordare come in un sistema politico basato esclusivamente sul possesso della terra (al contrario, si ricordi, del sistema tributario), questa risultasse l'unica strategia possibile per consolidare la propria posizione politica ed economica.

Altre prove di questo processo di livellamento sociale ed economico sono offerte dalle testimonianze contenute in vari documenti pubblici, per la loro capacità di offrire uno spaccato della realtà delle campagne tra X e XI secolo. In modo particolare, in un diploma di re Ugo, dove il quadro sociale descritto si è semplificato in tal modo che non c'è più bisogno di far riferimento a *servi, aldi, massari, libellari* ecc. I nuovi elenchi di coltivatori sanciscono, adesso, la loro omogenea funzione economica; *servis et ancillis, liberis et colonis, tam originaris quam noviter adquisiti*¹¹¹⁸. Particolarmente importante appare a nostro avviso, l'ultima parte di tale frase. Quel *quam noviter adquisiti* nasconde in tre parole il processo d'inserimento di molti di questi uomini nella sfera di dominio politico e di influenza economica dei signori. Un processo ormai inarrestabile e che si può seguire in altri diplomi regi e imperiali, come nel caso della conferma dei beni della chiesa di San Prospero di Reggio fatta da Ottone I nel 962. In esso si segnalano, fra i coltivatori delle terre del monastero *liberos, commenditos, libellarios ac cartulatos vel super terram ipsorum resedentes*, mentre la seconda parte della frase, ovvero *neque servos vel ancillas aut aldiones utriusque sexus*¹¹¹⁹ pare più la fossilizzazione di una formula che la descrizione, puntuale, della realtà dei fatti¹¹²⁰, perché già dall'epoca longobarda tale formula (*servos vel ancillas...*) appariva in modo quasi archetipico nelle conferme di beni concesse a chiese, monasteri e privati. Questo non significa, però, la negazione dell'effettiva esistenza di *servi* nelle terre della chiesa in quest'epoca. Si tratta soltanto di dare una maggiore importanza a quella prima parte della citazione, dove le novità che si sono fin qui descritte trovano un riscontro nei

¹¹¹⁸ Diplomi di Ugo e Lotario, Berengario II e Adalberto, DDUgo, n. X, (927?). Sebbene sia un riferimento che oltrepassa i limiti geografici di questa tesi (perché riferito a una famiglia di *possessores* laici con un patrimonio localizzabile tra la Romagna e il nord delle Marche) l'importanza dell'informazione ivi contenuta ci ha spinto a includerlo.

¹¹¹⁹ DDOI, n. 242 (20/04/962).

¹¹²⁰ In una conferma di possessi alla cattedrale di Modena si scrive addirittura *servus et ancillas, herimannos et herimannas*, Vicini, n. 180 (16/03/1038), che rafforza tale immagine

diplomi emanati dal potere pubblico, con le conseguenze sociali, politiche ed economiche che tale sanzione comporta.

Nelle terre di cui si occupa questo lavoro si osserva, dunque, dalla fine del IX secolo, una certa accelerazione del processo che adesso riguarda anche il controllo giuridico, e non solo quindi quello economico, degli uomini. Non c'è quindi bisogno di aspettare, come ipotizza chi sostiene la *mutation féodale*, gli anni tra X e XI secolo per osservare nella documentazione il ricorso alla violenza e alla privatizzazione del potere nelle mani dei singoli signori, dal momento che già nei decenni precedenti si documentano da parte di questi continue e sicure strategie condotte in tal senso, con l'obiettivo di allargare il proprio controllo su maggiori estensioni di territorio e su un maggior numero di famiglie contadine. Un aumento delle capacità signorili che comportò un conseguente restringimento dei margini di manovra dei piccoli proprietari liberi¹¹²¹ (anche se molti di loro continuarono a esistere, come si è visto nel paragrafo 6.3.2) ma soprattutto un progressivo livellamento della condizione dei coltivatori, che sebbene fossero giuridicamente distinti, svolgevano, ormai, una stessa funzione economica.

¹¹²¹B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia*. pp. 69-114. Wickham, *L'Italia nel primo medioevo*, p. 146 e sgg.

BIBLIOGRAFIA

Fonti

- *Agnelli Andreas, Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, a cura di O. Holderegger, MGH, *Scriptores Rerum longobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 265-391.
- U. Benassi, *Codice diplomatico parmense*, vol. I, Parma 1901.
- R. Benericetti, *Le carte del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna 900-957*, vol I, Ravenna 1999.
- R. Benericetti, *Le carte del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna 957-976*, vol II, Faenza 2002.
- R. Benericetti, *Le carte del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna 976-999*, vol III, Faenza 2002.
- *Capitularia regum Francorum*, ed a cura di A. Boretius, V. Krause, voll. I-II , Hannover 1883-1897.
- G. Cencetti, *Le carte del secolo XI dell'archivio di San Giovanni in Monte e San Vittore*, Bologna 1934.
- G. Cencetti, *Le carte bolognesi del secolo X*. Bologna, 1936.
- *Chartae Latinae Antiquiores*. Facsimile edition of the Latin Charters prior to the ninth Century, edited by A. Bruckner e R. Marichal, vol XXIX (Italy, n. X), published by J.O. Täder, F. Magistrale, G. Cavallo, Zurich 1993.
- *Codex Diplomaticus Langobardie*, a cura di G. Porro Lambertenghi, Torino 1873.
- *Codice Diplomatico della Chiesa Bolognese. Documenti autentici e spuri*, a cura di M. Fanti e L. Paolini, *Fonti per la Storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, *Regesta Chartarum*, n. 54, Roma 2004.
- *Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. Schiaparelli, vol. I. *Fonti per la Storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, n. 62, Roma 1929.
- *Codice diplomatico longobardo*, a cura di L. Schiaparelli, vol. II. *Fonti per la Storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, n. 63, Roma 1933.

- *Codice diplomatico longobardo*, a cura di C. Bruhl, vol. III, Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano n. 64*, Roma 1973.
- *Codice diplomatico polironiano (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, R. Rinaldi e C. Villani, Bologna 1993.
- P.M. Conti, *L'Italia bizantina nella Descriptio Orbis Romani di Giorgio Ciprio*, in *Memorie della Accademia Lvinigianense di Scienze*. 40 (1970), 1975, pp. 1-137
- *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. II, *Die Urkunden Ottonis II et III*, a cura di T. Sickel, Hannover 1893.
- *Die nichliterarischen lateinischen Papyri aus der Zeit 445-700*, a cura di O-J Tjäder, vol. I Lund 1955.
- *Diplomata Regum Germaniae ex stirpe Karolinorum*, vol II, *Die Urkunden Karls III*, Monaco 1984.
- *Diplomata Karolinroum*, vol IV, *Ludovici II*, a cura di P. Kehr, Monaco 1994.
- *Diplomata Karolironum*, vol. I, 3, *Die Urkunden Pippins, Karlmanns und Karls des Grossen*, a cura di E. Mühlbacher, Hannover 1906.
- *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. I, *Die Urkunden Konrad I, Heinrich I, und Otto I*, a cura di T. Sickel, Hannover 1879-1884.
- *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. II, *Die Urkunden Ottonis II et III* a cura di T. Sickel, Hannover 1893.
- *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, vol. III, *Die Urkunden Heinrici II et Arduini*, a cura di T. Sickel, Hannover 1900-1903.
- G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, a cura di G. Drei, vol. I, Parma 1924.
- G. Drei, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, a cura di G. Drei, vol. II, Parma 1924.
- V. Fainelli, *Codice Diplomatico Veronese dalla caduta dell'Impero romano alla fine del periodo carolingio*, vol. I, Venezia 1940.
- M. Fantuzzi, *Monumenti Ravennati dei secoli di Mezzo*, vol. II, Venezia 1802.
- G. Feo, *Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di G. Feo, vol. I, Fonti per la storia dell'Italia medievale. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Regesta Chartarum, n. 53*, Roma 2001.

- G. Feo, *Le carte bolognesi del secolo XI*, a cura di G. Feo, vol. II, Fonti per la storia dell'Italia medievale. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Regesta Chartatum, n. 53**, Roma 2001.
- *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli. Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, n. 35, Roma 1903.
- *I diplomi di Guido e Lamberto*, a cura di L. Schiaparelli. Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano n. 36, Roma 1906.
- *I diplomi di Ugo e di Lotario di Berengario II e di Adalberto* a cura di L. Schiaparelli, Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, n. 38, Roma 1924.
- *I diplomi italiani di Lodovico III e di Rodolfo II*, a cura di L. Schiaparelli. Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, n. 37, Roma 1910
- *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. Castagnetti, M. Luzzati, G. Pasquali, A. Vasina. Fonti per la storia dell'Italia medievale. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 104, Roma 1979.
- C. Manaresi, *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, vol. I, Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 92, Roma 1955.
- C. Manaresi, *I placiti del "Regnum Italiae"*, vol. II-1, Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 96*, Roma 1957.
- C. Manaresi, *I placiti del "Regnum Italiae"*, vol. II-2, Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 96**, Roma 1958.
- C. Manaresi, *I placiti del "Regnum Italiae"*, vol. III-1, Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 97*, Roma 1960.
- C. Manaresi, *I placiti del "Regnum Italiae"*, vol. III-2, Fonti per la Storia d'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, n. 97**, Roma 1960.
- Muratori, L.A. *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, vol. II, Milano 1739.
- Muratori, L.A. *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, vol. V, Milano 1741.
- *La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, a cura di D. Comparetti, Vol I-III. Fonti per la Storia D'Italia pubblicate dall'Istituto Storico Italiano, nn.23, 24, 25, Roma 1896.
- *Le carte del monastero di Santo Stefano di Bologna e di San Bartolomeo di Musiano (1001-1125)*, vol. I, Cesena 1984.

- *Le carte private della cattedrale di Piacenza (784-848)*, a cura di P. Galetti, vol. I, Parma 1978.
- *Liber Pontificalis*, a cura di L. Duchesne, Paris 1955.
- *Patrologia cursus completus, series Latina*, Vol XVI, ed a cura di J.-P. Migne, Paris 1856.
- Salvioli, L.A. *Annali Bolognesi*, Bassano 1789.
- *Scriptores Rerum longobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, a cura di O. Holderegger, Hannover 1878.
- *Storia dei Longobardi*, a cura di L. Capo, Fondazione Lorenzo Valla, Roma 1992.
- G. Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, vol. II, *Codice diplomatico*, Modena 1785.
- G. Tiraboschi, *Memorie storiche Modenesi*, vol. II, Modena 1793.
- P. Torelli, *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, a cura di P. Torelli, Reggio Emilia 1921.
- E. P. Vicini, *Regesto della chiesa cattedrale di Modena I*, Roma 1931.
- *Vita Anselmi abbatis Nonantulani*, in MGH, *Scriptores Rerum longobardicarum et italicarum saec. VI-IX*, a cura di O. Holderegger, Hannover 1878, pp. 566-569.
- *Vita Mathildis celeberrimae principis Italiae: Carmine scripta a Donizone presbytero*, a cura di Luigi Simeoni, RIS 2, V/2, Bologna 1930.

Studi

- D. Abulafia, *Introduction: Seven Types of Ambiguity, c. 1100 - c. 1500*, in *Medieval frontiers: Concepts and Practices*, a cura di D. Abulafia, N. Berend. Aldershot, 2002, pp. 1-34.
- G. Albertoni, L. Provero, *Il feudalesimo*, Roma 2002
- G. Albertoni, L. Provero, *Storiografia europea e feudalesimo italiano tra alto e basso medioevo*, in "Quaderni Storici", 112, XXXVIII (2003), pp. 243-267.
- I. Álvarez Borge, *Comunidades locales y transformaciones sociales en la Alta Edad Media. Hampshire (Wessex) y el sur de Castilla, un estudio comparativo*. Logroño 1999.

- I. Álvarez Borge, *Sobre la formación del gran propiedad y las relaciones de dependencia en Hampshire (Wessex) y Castilla en la Alta Edad Media*, in *Comunidades locales y poderes feudales en la Edad Media*, a cura di I. Álvarez Borge, Logroño 2001, pp. 11-19.
- I. Álvarez Borge, *Estructuras de poder en Castilla en la Alta Edad Media: señores, siervos, vasallos*, in *Señores, siervos, vasallos en la Alta Edad Media*, XXVII Semana de Estudios Medievales, Estella 2002, pp. 269-307.
- S. Amin, *Unequal Development*, Haverster 1976.
- P. Anderson, *Passages from antiquity to feudalism*. Londra 1971.
- B. Andreolli, *Contratti agrari e patti colonici nella Lucchesia dei secoli VIII e IX*, in "Studi medievali", n. XIX, (1978), pp. 69-158.
- B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nell'Italia settentrionale. Secoli VIII-X*, Bologna 1983.
- B. Andreolli, *Migliarina 772-1214: biografia di una grande corte padana*, in "Ricerche archeologiche nel Carpigiano", Modena 1984, pp. 167-172.
- B. Andreolli, *Coloni dipendenti e giustizia signorile. Una verifica in base alla contrattualistica agraria dell'Emilia altomedievale*, in *I contadini emiliani dal Medioevo a oggi. Indagini e problemi storiografici*, Bologna 1986, pp 33-50.
- B. Andreolli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna 1999.
- B. Andreolli, *Contratti agrari e gestioni della proprietà ecclesiastica nei territori reggiano e modenese del secolo XI*, in B. Andreolli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*. Bologna 1999, pp. 283.
- B. Andreolli, *Il contratto di livello*, in *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*. Bologna 1999, p. 39-67.
- B. Andreolli, *I prodotti alimentari nei contratti agrari toscani dell'alto Medioevo*, in B. Andreolli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*. Bologna 1999, pp. 201-209.
- B. Andreolli, *La corvée precarolingia*, in B. Andreolli, *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*. Bologna 1999, pp. 69-85.
- B. Andreolli, *Misurare la terra: metrologie altomedievali*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, Spoleto 2003, pp. 151-187.

- *Antiche genti della pianura. Tra Reno e Lavino: ricerche archeologiche a Calderara di Reno*, a cura di J. Ortalli, P. Poli, T Trocchi, Firenze 2000.
- J. Arce, *Un limes innecesario*, in “Romanización” y “Reconquista” en la Península Ibérica: nuevas perspectivas, a cura di M^a.J. Hidalgo, D. Pérez e M. J. Rodríguez Gervás, Salamanca, 1998, pp. 185-190.
- E.A. Arslan, *La zecca e la circolazione monetale*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*. Atti del XVII Congresso internazionale di studio sull’alto medioevo. I, Spoleto 2005, p. 213-243.
- A. Augenti, E. Cirelli, N. Mancassola, V. Manzelli, *Archeologia medievale a Ravenna: un progetto per la città ed il territorio*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* a cura di P. Peduto, Firenze 2003, pp. 271-278.
- *Aziende agrarie nel Medioevo. Forme della conduzione fondiaria nell’Italia nord-occidentale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba e F. Panero, Cuneo 2000.
- C. Azzara, *Venetiae. Deteminazione du un’area regionale fra antichità e alto medioevo*. Treviso 1994.
- C. Azzara, P. Moro, *I capitolari italici. Storia della dominazione carolingia in Italia*, Roma 1998.
- D. Barthélemy, *La mutation de l’an mil a-t-elle eu lieu? Servage et chevalerie dans la France des Xe et XI siècles*. Paris 1997.
- D. Barthélemy, *La société dans le comté de Vendôme de l’an mil au XIVe siècle*. Paris, 1993.
- D. Bates, *England and the “Feudal Revolution”* in *Il feudalesimo nell’Alto Medioevo*, Spoleto 2000, II, pp. 611-649.
- A. Benati, *I confini occidentale ed orientale della diocesi bolognese nell’alto medioevo*, in “Ravennatensia”, III vol. II, Cesena, 1972.
- A. Benati, *Bologna, Modena e il falso placito di Rachis*, in “Atti e Memorie della Deputazione di storia per le provincia di Romagna”, 25-26 (1974-75), pp. 35-135.
- A. Benati, *Persiceta; Il ducato e i Duchi di Persiceta. Appunti sulle fonti e sulla bibliografia*, in “Strada Maestra”, 10 (1977), pp. 11-31.
- A. Benati, *Sul confine fra Langobardia e Romania*, in *Atti del VI Congresso Internazionale di Studi sull’Alto Medioevo*, Spoleto 1980, I, pp. 303-327.

- A. Benati, *Il monastero di S. Benedetto in Adili e la politica antinonantolana del re Desiderio*, in *Archivio e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*. 34, (1983), Bologna 1984.
- A. Benati, *L'espansione patrimoniale ravennate nel territorio bolognese nell'alto medioevo*, "Il Carobbio", 9 (1983), pp. 63-71.
- A. Benati, *Il Saltopiano fra antichità e medioevo*, in *Romanità della pianura*, Bologna 1991, pp. 337-355.
- H. Berktaý, *The Feudalism Debate: the Turkish End – is "Tax vs. Rent" Necessary the Product and Sign of a Modal Difference?*, in "Journal of Peasant Studies" 14 (1987), pp. 298-333.
- E. Bernareggi, *Conclusioni sulle diverse fasi della monetazione longobarda*, in "Rivista Italiana di Numismatica", LXXIII (1971), pp. 135-155.
- V. Bierbrauer, *Castra altomedievali nel territorio alpino centrale e orientale: impianti difensivi germanici, o insediamenti romani? Un contributo alla storia della continuità*, in *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, a cura di V. Bierbauer e C.M. Mor, Bologna 1986, pp. 249-276.
- M. Bloch, *La société féodale. La formation des liens de dépendance. Les classes et le gouvernement des hommes*. Paris 1982, (or. 1939)
- F. Bocchi, *Città e mercati nell'Italia padana*, in *Mercati e mercanti nell'alto medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*, Spoleto 1991, pp. 139-185
- F. Bocchi, *Dalla crisi alla ripresa (Secoli IV-X)*, in *Bologna, I, Da Felsina a Bononia: Dalle origini al XII secolo*, a cura di G. Sassatelli, C. Morigi Govi, J. Ortalli, F. Bocchi, Bologna 1996.
- G. Bois, *La mutation de l'an mil. Lournand, village mâconnais de l'Antiquité au féodalisme* Paris 1989.
- M. Bollini, *Claterna*. In *Ozzano dell'Emilia. Territorio e beni culturali*. Ozzano Emilia 1985.
- P. Bonacini, *Regno ed episcopato a Modena nei secoli VII e VIII. Il periodo longobardo*, in "Studi Medievali", I, XXXII (1992), pp. 65-88.
- P. Bonacini, *Circoscrizioni maggiori e territori rurali minori in Emilia dall'VIII all'XI secolo*, in *Territori pubblici rurali nell'Italia del Medioevo*, (estratto da "Proposte e Ricerche" 31/2). Ancona 1993, pp. 19-36.

- P. Bonacini, *La corte di Vilzacara all'incrocio tra dinastie funzionariali, enti ecclesiastici e poteri signorili (secoli IX-XII)*, in *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa* a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 211-237.
- P. Bonacini, *Da Flexum a Pegnognaga. Note documentarie e topografiche*, in "Quaderni della bassa Modenese", 27 (1995), pp. 35-56.
- P. Bonacini, *Il monastero di San Benedetto Polirone nel quadro di relazioni con l'aristocrazia italica*, in *Storia di San Benedetto Polirone. Le origini (961-1125)*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1998, pp. 101-140.
- P. Bonacini, *Terre d'Emilia, Distretti pubblici, comunità locali e poteri signorili nell'esperienza di una regione italiana. (Secoli VIII-XII)*, Bologna 2001.
- P. Bonnassie, *La Catalogne du milieu du X à la fin du XI siècle. Croissance et mutations d'une société*. Toulouse 1975.
- P. Bonnassie, *Survie et extinction des régime esclavagiste dans l'Occident du Aut. Moyen Âge (IV-XI siècles)*, in *Cahiers de civilisation medieval. X-XII siècles*, 28 (1985), pp. 307-43.
- G. Bottazzi, *Centurazione e popolamento nel territorio carpigiano*, in *Carpi*, 1984, pp.155-161.
- G. Bottazzi, *Il monastero di S. Benedetto in Adili. Un profilo di ricerca archeologico-topografica nel Pago Persiceta*, in "Strada Maestra", 28, (1990) 1, pp. 87-113.
- G. Bottazzi, *Bizantini e Longobardi nell'Appennino tosco-emiliano-ligure*, in *La Garfagnana. Storia, cultura, arte*. Modena 1993, pp. 31-71.
- G. Bottazzi, *La colonizzazione romana: città e territori centuriati*, in *Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa pianura padana e alla sua Storia*, pp. 397-413.
- G. Bottazzi, *Progamazione ed organizzazione territoriale nella pianura bolognese in età romana ed alcuni esiti alto-medievali*, in *Romanità della Pianura*, Atti delle Giornate di Studio S. Pietro in Casale, 7-8 aprile 1990, Bologna 1991, pp. 43-112.
- F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII siècle au début du XI siècle*, Roma 1995.
- R. Boutrouche, *Seigneurie et féodalité*. 2 voll. Paris 1959-1970.
- L. Breventani, *Raccolta e revisione delle distrazioni del prof. Augusto Gaudenzi sull'origine vera della decima di Cento*. Bologna 1900, p. 210-212.

- G.P. Brogiolo, *Aspetti economici e sociali delle città longobarde dell'Italia settentrionale*, in *Early medieval towns in west mediterranean*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1996.
- G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*. Firenze 1996.
- G.P. Brogiolo, S. Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze 1998.
- G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, *Aristrocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*. Firenze 2005.
- P. Brown, *Settlement and military policy in Byzantine Italy*, in *Papers in Italian archaeology I*, a cura di H. McK. Blake, T.W. Potter, D.B. Whitehouse, Oxford 1978, pp. 330.
- T.S. Brown, N. J. Christie, *Was there a Byzantine Model of Settlement in Italy?*, in "Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes" 101/2 (1989), p. 385.
- C. Brühl, *Studien zu den langobardischen Königsurkunden*, Tübingen 1970, p. 229.
- K. Bullimore, *Folcwin of Rankweil: the world of a Carolingian local official*, in "Early Medieval Europe" 13, (2005) 1, pp. 43-77.
- M. Calzolari, *Età romana: le terre lungo il Po*, in *Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa pianura padana e alla sua Storia*, p. 382.
- P. Cammarosano, *Le strutture feudali nell'evoluzione dell'occidente mediterraneo*, in "Studi Medievali", XII (1981), pp. 837-870.
- P. Cammarosano, *Italia Medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*. Roma-Bari 1998.
- *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale. VIII-X secolo*, Atti del convegno Nonantola, San Giovanni in Persiceto 14-15 marzo 2003, a cura di S. Gelichi, Mantova 2005.
- G. Cantino Wataghin, *Urbs e civitas nella tarda antichità: linea di ricerca*, in *La "Civitas Christiana". Urbanistica delle città italiane tra antichità e altomedioevo*. Torino 1992, pp. 170-192.

- G. Cantino Wataghin, *Quadri urbani nell'Italia settentrionale: tarda antichità e alto medioevo*, in *La fin de la cité antique et le début de la cité médiévale. De la fin du IIIe siècle à l'avènement de Charlemagne*, a cura di C. Lepelley, Bari 1996, pp. 239-271.
- O. Capitani, *Canossa. Una lezione da meditare*, in *Studi Matildici: Atti e memorie del III convegno di studi Matildici*, Modena 1978 pp. 3-23.
- O. Capitani, *Storia dell'Italia medievale, 410-1216*. Roma-Bari 1986.
- B. Carboni, *La corte di Migliarina nell'Alto medioevo. Ipotesi di datazione dell'inventario relativo*, in "Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi", Serie XI, Vol. 12, (1987) pp. 25-32.
- B. Carboni, *I Liberi homines ed i contratti di livello nelle carte modenesi sino al sec. XI*, "Atti e Memorie della deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi", serie XI, Vol. XVII, (1995), pp. 57-84.
- A. Carile, *Terre militari, funzioni e titoli bizantini nel Breviarum*, in *Ricerche e studi sul "Breviarium Ecclesiae Ravennati" (Codice Bavaro)*. Roma 1985, pp. 89-92.
- A. Carile, *Introduzione alla storia Bizantina*. Bologna, 1988.
- S. Carocci, *Signoria rurale e mutazione feudale: Una discussione*, in "Storica", III, 8 (1997), p. 49-91.
- S. Carocci, *I signori: Il dibattito concettuale*, in *Señores, siervos, vasallos en la Alta Edad Media*, XXVII Semana de Estudios Medievales, Estella 2002, pp. 147-181.
- *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-887)*, a cura di S. Gasparri e C. La Rocca, Roma 2005.
- L. Casini, *Il contado bolognese durante il periodo comunale (Secoli XII-XV)*, Bologna 1991.
- A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Langobardia' e nella 'Romania'*, Bologna 1979.
- *Castel S. Pietro e il territorio claternate. Archeologia e documenti*. Firenze 1996.
- S. Castellanos, I. Martín Viso, *The Local Articulation of Central Power in Iberian Peninsula, 500-1000*, in *Early Medieval Europe* (2005), pp. 15 e ss.

- *Castelli. Storia e archeologia*, a cura di R. Comba e A. Settia, Torino 1984.
- M. Catarsi Dall'Aglio, *Edilizia residenziale tra tardoantico e alto medioevo. L'esempio dell'Emilia Occidentale*, in *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1994.
- *Centre and Periphery* a cura di T. Champion, London 1989.
- *Ceramica in Italia. VI-VII secolo. Atti del convegno in onore di J.W. Hayes*, a cura di L. Sagui, Firenze 1998.
- M. Chapelot, R. Fossier, *Le village et la maison au Moyen Age*. Paris, 1980.
- M. Chibnall, *The Debate on the Norman Conquest*. Manchester 1999.
- I. Chiesi, *Tannetum romana*, in *L'Emilia in età romana. Ricerche di topografia antica*, Modena 1987, pp. 29-46.
- N. Christie, *The Lombards. The Ancient Longobards*. Oxford 1995.
- S.M. Collavini, "Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus". *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"*, Pisa 1998.
- R. Comba, *Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali (secoli XI-XIII)*, in *La storia*, vol. 1, pp. 91-116.
- *Comunidades locales y poderes feudales en la Edad Media*, a cura di I. Álvarez Borge, Logroño 2001.
- S. Cosentino, *L'iscrizione ravennate dell'esarco Isacio e le guerre di Rotari*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi*. Modena, 1993, pp. 23-43.
- S. Cosentino, *Lineamenti della geografia amministrativa dell'Italia Bizantina. La struttura civile e militare*, in S. Cosentino, *Prosopografia dell'Italia Bizantina (483-804)* vol. I, Bologna 1996, pp. 5-90.
- S. Cosentino, *Prosopografia dell'Italia Bizantina (483-804)* vol. I, Bologna 1996.
- S. Cosentino, *L'approvvigionamento annonario di Ravenna dal V all'VIII secolo: l'organizzazione e i riflessi socio-economici*, in *Ravenna da capitale imperiale*, Ravenna 2004, pp. 405-433.
- L. Cracco Ruggini, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo*, Bari 1995 (or.1961).
- L. Cracco Ruggini, G. Cracco, *Changing Fortunes of the Italian City from Late Antiquity to Early Middle Ages*, in "Rivista di filologia e istruzione classica", 105 (1977), pp. 448-475.

- L. Cracco Ruggini, *La città imperiale*, in *Storia di Roma*, IV, *Caratteri e morfologie*, a cura di E. Gabba, A. Schiavone, Torino 1989.
- L. Cracco Ruggini, G. Cracco, *Champing Fortunes of the Italian City from Late Antiquity to Early Middle Ages*, in “*Rivista di filologia e istruzione classica*”, 105 (1977), pp. 448-475.
- L. Cracco Ruggini, *Il tardoantico: Per una tipologia dei punti critici*, in *Storia di Roma*, III/1, *L'età tardoantica. Crisi e trasformazioni*, a cura di A. Carandini, L. Cracco Ruggini e A. Giardina, Torino 1993, pp. XXXIII-XLIV.
- *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali*, a cura di G. Sergi, Torino, 1993.
- P. Dall’Aglia, *La ricostruzione della viabilità romana: appunti metodologici*, in *Vie romane tra Italia centrale e pianura padana*, Modena 1988, pp. 193-205.
- K.R. Dark, *Civitas to Kingdom. British political continuity, 300-800*. London 1994.
- W. Davies, *Small worlds*, London 1988.
- W. Davies, *La comunidad local en las sociedades célticas en la Alta Edad Media*, in *Comunidades locales y poderes feudales en la Edad Media*, a cura di I. Álvarez Borge, Logroño 2001, pp. 91-113.
- R. Delmaire, *Cités et fiscalité au Bas-Empire. À propos du rôle des curiales dans la levée des impôts*, in *La fin de la cité*, pp. 59-70.
- P. Delogu, *L’istituzione comitale nell’Italia carolingia*, (Ricerche sull’aristocrazia carolingia in Italia, I) in *BISIME*, n. 79 (1968), pp. 53-114.
- P. Delogu, *Vescovi, conti e sovrani nella crisi del regno itálico*, in “*Annali della scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell’Università di Roma*”, VIII (1968), pp. 3-72.
- P. Delogu, *La fine del mondo antico e l’inizio del medioevo: nuovi dati per un vecchio problema*, in *La storia dell’alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell’archeologia*, a cura di R. Francovich e G. Noyè, Firenze 1994.
- P. Delogu, *Lombard and Carolingian Italy*, in *New Cambridge Medieval History. II, c. 700-c.900*, a cura di R. McKitterick, Cambridge 1995, pp. 290-319.
- P. Delogu, *Longobardi e Romani: Altre congetture*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni.*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004, pp. 1-88.

- J. P. Delumeau, *Equilibri di potere ad Arezzo dal periodo tardo antico al primo periodo comunale*, in *Arezzo e il suo territorio nell'alto Medio Evo*, Cortona 1985, p. 90.
- P. Demeglio, *Città e territorio in Emilia sullo scorcio del IV secolo: la testimonianza d'Ambrogio*, in "Rivista di Storia e Letteratura Religiosa", XXVII, 1, pp. 2-26.
- C. Diehl, *Études sur l'administration byzantine dans l'exarchat de Ravenne*, Paris 1888, pp. 292 e ss.
- P. Dockés, *La libération médiévale*. Paris 1979.
- *Dopo la fine delle ville: Le campagne dal VI al IX secolo*. 11° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Gavi 8-10 maggio 2004, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Marco Valenti, Mantova 2005.
- A. Dopsch, *Wirtschaftliche und soziale Grundlagen der europäischen Kulturentwicklung*, Vienna, 1923.
- G. Duby, *La société aux XIe et XIIe siècles dans la région mâconnaise*. Paris 1953.
- G. Duby, *Guerriers et paysans, VII-XII siècle. Premier essor de l'économie européenne*, London 1973.
- J. Durliat, *Le salaire de la paix sociale dans les royaumes barbares (Ve-VIe siècles)*, in *Anerkennung und Integration. Zu den wirtschaftlichen Grundlagen der Völkerwanderungszeit*, a cura di A. Wolfram, A. Schwarcz Vienna 1988, pp. 21-72.
- J. Durliat, *Les finances publiques de Diocletien aux carolingiens (284-889)*, Sigmaringen 1990.
- *Early medieval towns in west mediterranean*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1996.
- R. Endres, *Das Kirchengut im Bistum Lucca vom 8. bis 10. Jht.*, in "Vierteljahrschrift für sozial- u. Wirtschaftsgeschichte", XIV (1917), pp. 240-92.
- J. Escalona Monge, *Sociedad y territorio en la Alta Edad Media castellana. La formación del Alfoz de Lara*. Oxford 2002.
- X. Espluà, *La decadència de l'esclavisme. Un mite historiogràfic que s'esvaeix*, in "Butlletí de la Societat Catalana d'Estudis Històrics", n. 9 (1998), pp. 9-22.

- P. Fabbri, *L'idrologia della pianura emiliano-romagnola*, in *Il mondo della natura in Emilia Romagna. II La pianura e la costa*, G. Adani (coord.) Milano 1990, pp. 95-118.
- V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*. Bari 1978.
- G. Fasoli, *L'abbazia di Nonantola fra l'VIII e l'XI secolo nelle ricerche storiche*, in *Studi e documenti*, "Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna, sez. di Modena, n. s. II, (1943), pp. 90-142.
- G. Fasoli, *Le incursioni unghere in Europa nel secolo X*, Firenze 1945.
- G. Fasoli, *Tappe ed aspetti dell'avanzata longobarda su Bologna*, in "L'Archiginnasio", 44-45 (1949-50), pp. 149-160.
- G. Fasoli, *Aspetti di vita economica e sociale nell'Italia del secolo VII*, in *I caratteri del secolo VII in Occidente*. Spoleto 1958, pp. 152-153.
- G. Fasoli, *Note sulla feudalità canossana*, in *Studi Matildici: Atti e memorie del convegno di Studi Matildici*, Modena 1964, pp. 69-81.
- L. Feller, *Sulla libertà personale nell'VIII secolo: i dipendenti dei Totoni*, in *Carte di famiglia. Strategie, rappresentazione e memoria del gruppo familiare di Totone di Campione (721-887)*, a cura di S. Gasparri e C. La Rocca, Roma 2005, p. 184.
- L. Feller, *Liberté et servitude en Italie centrale (VIIIe-Xe siècles)*, in *Les formes de la servitude: esclavages et servages de la fin de l'Antiquité au monde moderne*. Actes de la table ronde des 12 et 13 décembre, 1997, *Mélanges de l'Ecole Française de Rome*, CXIII/2 (2001), Roma 1997, pp. 511-533.
- J. Ferluga, *L'organizzazione militare dell'esarcato*, in *Storia di Ravenna*. II, 1. *Dall'età bizantina all'età ottoniana. Territorio, economia e società*, a cura di A. Carile, Venezia, 1991, pp. 379-387.
- M.I. Finley, *Ancient Slave and Modern Ideology*. London 1980.
- *Formazioni e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: Marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, a cura di A. Spicciani, Roma 2003.
- *Forme di potere nel pieno medioevo (secc. VIII-XII). Dinamiche e rappresentazione*, a cura di G. Isabella, "Dpm, Quaderni", n. 6 (2006).
- G. F. Forni, *Persiceto e San Giovanni in Persiceto. Dalle origini a tutto il secolo XIX*. Edizione anastatica dell'originale Bologna 2005.

- P. Foschi, *Il territorio bolognese nell'alto medioevo*, in "Il Carrobbio", n. 4 (1978), pp. 213-266.
- P. Foschi, *Flaminia "minore" e via dello Stale, due strade fra Bologna e la Toscana*, in "Il Carrobbio", XIV (1988), pp. 161-184.
- R. Fossier, *Polyptiques et censiers*, Paris 1978.
- R. Fossier, *Les tendances de l'économie: stagnation ou croissance?*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, Spoleto 1981, pp. 261-274.
- R. Fossier, *L'enfance de l'Europe*. Paris 1982.
- R. Francovich, M. Valenti. *La ceramica d'uso comune tra V-X secolo in Toscana. Il passaggio tra età tardoantica ed altomedioevo*, in *La céramique médiévale en Méditerranée*. Aix-en-Provence 1997, pp. 129-137.
- R. Francovich, R. Hodges, *Villa to Village. The transformation of the Roman Countryside in Italy c. 400-1000*. Londra 2003.
- P. Freedman, *Siervos, campesinos y cambio social*, in *Señores, siervos, vasallos en la Alta Edad Media*, XXVII Semana de Estudios Medievales, Estella 2002, pp. 127-146.
- V. Fumagalli, *Un territorio piacentino nel secolo IX: i Fines Castellana*, in "Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken", n. 48, (1968), pp. 1-35.
- V. Fumagalli, *Città e distretti minori nell'Italia carolingia. Un esempio*, in "Rivista Storica Italiana" LXXXI, 1 (1969), pp. 107-117.
- V. Fumagalli, *Colonizzazione e insediamenti agricoli nell'Occidente altomedievale: la Valle Padana*, in "Quaderni Storici", 14 (1970),
- V. Fumagalli, *Da Sigefredo "de comitato Lucensi" a Adalberto-Atto di Canossa*, in *Studi Matildici. Atti e memorie del II convegno di Studi Matildici*, Modena 1971, pp. 59-65.
- V. Fumagalli, *Distretti cittadini e circoscrizioni rurali nell'Emilia occidentale dall'VIII al XII secolo*, in "Modena", Suppl. 6/72 (Atti del Convegno *Storia e problemi della montagna italiana*, Pavullo nel Frignano, 21-23 maggio 1971).
- V. Fumagalli, *L'amministrazione periferica dello stato nell'Emilia occidentale in età carolingia*, in "Rivista Storica Italiana", LXXXIII (1971).
- V. Fumagalli, *Le origini di una grande dinastia feudale: Adalberto-Atto di Canossa*. Tübingen 1971.

- V. Fumagalli, *Vescovi e conti nell'Emilia occidentale da Berengario I a Ottone I*, "Studi Medievali", XIV (1973), pp 137-204.
- V. Fumagalli, *La tipologia dei contratti d'affitto con coltivatori al confine tra Langobardia e Romània (secoli IX-X)*, in "Studi Romagnoli", XXV (1974), pp. 205-214.
- V. Fumagalli, *L'agricoltura durante il Medioevo. La conquista del suolo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, a cura di A. Berselli, Bologna 1975, I. pp. 465-470.
- V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana*. Torino 1976.
- V. Fumagalli, *I canossa tra realtà regionale e ambizioni europee*, in *Studi Matildici: Atti e memorie del III convegno di Studi Matildici*, Modena 1978, pp. 27-37.
- V. Fumagalli, *Introduzione del feudalesimo e sviluppo dell'economia curtense nell'Italia settentrionale*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XIII siècles)*, Roma 1980, pp. 313-323.
- V. Fumagalli, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa Carolingia: Un'equazione da verificare*, vol. I, Spoleto 1981, pp. 293-338.
- V. Fumagalli, *La geografia culturale delle terre emiliane e romagnole nell'alto Medioevo*, in *Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna. L'alto Medioevo*, Milano 1983, pp. 11-27.
- L. Gambi, *I transiti viabili dell'Appennino tosco-emiliano e le Descriptiones del cardinale Anglic de Grimoard (1371)*, in *Itinerari medievali e identità europea*, a cura di R. Greci, Bologna 1999, pp. 131-136.
- L. Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino 1972, pp. 5-60.
- L. Gambi, *La costruzione nei secoli di uno spazio regionale*, in *Storia dell'Emilia Romagna. I Dalle origini al Seicento*, a cura di M. Montanari, M. Ridolfi e R. Zangheri, Roma-Bari 2004, pp. 5-30.
- S. Gasparri, *I duchi Longobardi*, Roma 1978.
- S. Gasparri, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri e P. Cammarosano, Udine 1990, pp. 237-305.

- S. Gasparri, *Alto medioevo italiano: riflessioni sul problema della transizione. Discussioni*, in *La Storia dell'Alto medioevo italiano alla luce dell'archeologia*, pp. 133-135.
- S. Gasparri, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, Castelli, campagne nei territori di frontiera. (Secoli VI-VIII)*. 5° Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia Centrosettentrionale. Mantova 1995, pp. 7-20.
- A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la chiesa di Bologna*, in "Bulettno dell'Istituto Storico Italiano", 22 (1901), pp. 5-130.
- A. Gaudenzi, *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna*, in "Bulettno dell'Istituto storico italiano per il Medioevo", (1916), pp. 11-68.
- P.J. Geary, *Phantoms of Remembrance: Memory and Oblivion at the End of the First Millenium*, Princeton 1994.
- S. Gelichi, S. Malnati, J. Ortalli, *L'Emilia centro-occidentale tra la tarda età imperiale e l'alto medioevo*, in *Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, Roma-Bari 1986, vol. III, pp. 543-645.
- S. Gelichi, J. Ortalli, *La scavo nell'area cortilizia delle Scuole Medie Guinizelli in via S. Isaia*, in *Archeologia Medievale a Bologna. Gli scavi nel Convento di San Domenico*. Bologna 1987.
- S. Gelichi, *Modena e il suo territorio nell'alto medioevo* in *Modena dalle origini all'anno mille. Studi di Archeologia e storia*, I, 1988, pp. 110-145.
- S. Gelichi, *Le città in Emilia Romagna tra tardo-antico e alto medioevo*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich e G. Noyé, Firenze 1994, pp. 567-600.
- S. Gelichi, *Pozzi-Deposito e tesaurizzazioni nell'antica Regio VIII-Aemilia* in *Il tesoro nel pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, a cura di S. Gelichi e N. Giordani, Modena 1994, pp. 13-72.
- S. Gelichi, *Territori di confine in età longobarda: L'ager mutinensis*, in *Città, castelli, campagne nei territori di Frontiera (VI-VII)*. Mantova 1995, pp. 145-157.
- S. Gelichi, *Note sulle città bizantine dell'Esarcato e della Pentapoli tra IV e IX secolo*, in *Early medieval towns in west mediterranean*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1996, pp. 67-81.

- S. Gelichi, M. Librenti, *Alle origini di una grande proprietà monastica: il territorio nonantolano tra antichità e altomedioevo*, in *La norma e la memoria. Studi per A. Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, n. 67, Roma 2004, pp. 25-41.
- S. Gelichi, M. Librenti, C. Negrelli, *La transizione dall'antichità al medioevo nel territorio dell'antica Regio VIII*, in *Dopo la fine delle ville: Le campagne dal VI al IX secolo*. 11° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo, Gavi 8-10 maggio 2004, a cura di G.P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, Marco Valenti, Mantova 2005, pp. 53-80.
- A. Gianferrari, *Il territorio nonantolano in età romana. Insediamenti e cultura materiale*. Nonantola 1992.
- N. Giordani, D. Labate, *L'insediamento rurale in Emilia Centrale*, in *Il tesoro nel pozzo*, pp. 133-167.
- H.-W. Goetz, *Concepts of realm and frontiers from late antiquity to the early middle ages: some preliminary remarks*, in *The transformation of frontiers from late antiquity to the Carolingians*, pp. 73-82.
- H.-W. Goetz, *Serfdom and the beginnings of a "seigneurial system" in the Carolingian period: a survey of the evidence in Early Medieval Europe*, n. 2:1 (1993), pp. 29-51.
- W. Goffart, *Barbarians and Romans. AD. 418-582. The Techniques of Accomodation*, Princeton 1980.
- A. Gottarelli, *La via Claudia di età imperiale tra Bologna e Firenze: nuove ipotesi per una storia dei collegamenti stradali tra la VII e la VIII regio*, in *Vie romane tra Italia centrale e pianura padana. Ricerche nei territori di Reggio Emilia, Modena e Bologna*, Modena 1988, pp. 71-112.
- P. Grierson, *Cronologia delle riforme monetarie di Carlo Magno*, in "Rivista Italiana di Numismatica", n. LVI/2, (1954), pp. 65-79.
- A. Guerreau, *Lournand au X siècle: Histoire et fiction*, in "Le Moyen Âge", n. 3-4 (1990), pp. 519-537.
- A. Guillou, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire Byzantin au VIIIe siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*. Roma 1969.
- J. Haldon, *The State and the tributary mode of production*. London-New York, 1993.

- J. Haldon, *La struttura de las relaciones de producción tributarias: Estado y sociedad en Bizancio y el Islam primitivo*, in "Hispania", LVIII/3 (1998), pp. 841-879.
- J. Haldon, *La estructura de las relaciones de producción tributarias: Estado y sociedad en Bizancio y el Islam primitivo*, in "Hispania" LVIII/3, 200 (1998).
- G. Halsall, *Settlement and Social Organization. The Merovingian Region of Metz*. Cambridge 1995.
- J.W. Hayes, *The study of Roman pottery in the Mediterranean: 23 years after Late Roman Pottery*, in *Sagui*, (1998) pp. 9-26.
- P. Heather, *Theoderic, king of the Goths*, in *Early Medieval Europe*, n. 4:2 (1995), pp. 145-173
- A. Hessel, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*. Bologna 1975.
- N.G.Higham, *The Kingdom of Northumbria. 350-1100*. London 1993.
- E. Hlawitska, *Franken, Alamannen, Bayern und Burgunder in Oberitalien (774-962)*, Friburg im Breisgau 1960.
- *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società, istituzioni.*, a cura di S. Gasparri, Spoleto 2004.
- *Il tesoro nel pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, a cura di S. Gelichi e N. Giordani, Modena 1994.
- M. Innes, *State and society in the early Middle Ages: the middle Rhine valley (400-1000)*, Cambridge 2000.
- *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa* a cura di P. Golinelli, Bologna 1994.
- *Italy in the early middle ages*, a cura di C. La Rocca, Oxford 2002.
- *Itinerari medievali e identità europea*, a cura di R. Greci, Bologna 1999
- J. Jarnut, *Prosopographische und sozialgeschichtliche Studien zum Langobardenreich in Italien (568-774)*. Bonn 1972.
- A.H.M. Jones, *The Later Roman Empire 284-602. A social, Economic and Administrative Survey*, Oxford 1964.
- H. Keller, *Signori e vassali nell'Italia dell città (Secoli IX-XII)*. Torino 1995.
- D. Labate, *Archeologia del territorio fiorenese. Dalle origini al primo Medioevo*, in *Fiorano Modenese. Un paese, la sua storia, la sua anima*, Milano 1994, pp. 9-31.

- *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1996.
- *La norma e la memoria. Studi per A. Vasina*, a cura di T. Lazzari, L. Mascanzoni, R. Rinaldi. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Nuovi Studi Storici, 67, Roma 2004.
- C. La Rocca, *Le fonti archeologiche di età longobarda*, in *Il Veneto nel Medioevo*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1989, pp. 81-164.
- C. La Rocca, *Le necropoli altomedievali, continuità e discontinuità. Alcune riflessioni*, in *Il territorio tra tardoantico e altomedioevo. Metodi di indagine e risultati* 3° seminario sul tardoantico e l'altomedioevo nell'area alpina e padana. Monte Barro – Galbiate (Como) 9-11 settembre 1991, a cura di G.P. Brogiolo e L. Castelletti, Firenze 1992, pp. 12-39.
- C. La Rocca, *Castrum vel potius Civitas. Modelli di declino urbano in Italia settentrionale durante l'Alto medioevo*, in *La storia dell'altomedioevo alla luce dell'archeologia*, pp. 547-548.
- C. La Rocca, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*. Nuovi studi Storici, 31, Roma 1995.
- C. La Rocca, *La trasformazione del territorio in Occidente*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, vol I, Spoleto 1998, pp.
- *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciati e C. Violante, 2 voll. Pisa 1997-98.
- *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich e G. Noyé. Firenze 1994.
- T. Lazzari, *I "de Ermengarda". Una famiglia nobile a Bologna (secc. IX-XII)*, in "Studi Medievali", s. III, XXXII/II (1991), pp. 597-657.
- T. Lazzari, *I conti Alberti in Emilia*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno Italico (secc. IX-XII)*, Roma 1996, pp. 161-177.
- T. Lazzari, *Comitato senza città. Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX-XI*. Torino 1998.
- T. Lazzari, *Circoscrizioni pubbliche e aree di affermazione signorile: il territorio bolognese fra VIII e XI secolo*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini*

- istituzioni medievali*, a cura di M. Montanari e A. Vasina, Bologna 2000, p. 353-385.
- T. Lazzari, I. Santos Salazar, *La organización territorial en Emilia en la transición de la Tardoantigüedad a la Alta Edad Media (Siglos VI-X)*, in “Studia Histórica. Historia Medieval” n. 23 (2005), pp. 15-42.
 - T. Lazzari, *Miniature e versi: mimesi della regalità in Donizone*, in *Forme di potere nel pieno medioevo (secc. VIII-XII). Dinamiche e rappresentazioni*, a cura di G. Isabella, “Dpm. Quaderni”, n. 6 (2006), pp. 57-91.
 - J. Le Goff, P. Toubert, *Une histoire totale du Moyen Âge est-elle possible?*, in *Actes du Cème Congrès National des Sociètes savantes*, Paris 1977, pp. 38-39.
 - T. Leggio, *Forme di insediamento in Sabina e nel Reatino nel medioevo*, in “Bulettno dell’Istituto Storico Italiano per il Medio Evo”, n. 95 (1989), pp.165-201.
 - P.S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medioevo*, I e II, Verona 1903 e 1907.
 - M. Librenti, M. Zanarini, *Strutture materiali e forme insediative nel territorio bolognese in età medievale*, in *Archeologia e insediamento rurale in Emilia Romagna nel medioevo. Contributi per una ricerca*, a cura di S. Gelichi, Bologna 1991.
 - M. Librenti, *La chiesa dalla fondazione al XVIII secolo*, in *San Pietro Prima del Castello. Gli scavi nell’area dell’ex cinema teatro “Bios” a Castel San Pietro Terme (BO)*, a cura di J. Ortalli. Firenze 2003, p. 44-52.
 - *L’incastellamento in Liguria, X-XII secolo. Bilancio e destini di un tema storiografico*, a cura di F. Benente, Bordighera 2000.
 - *L’incastellamento vent’anni dopo*, a cura di M. Barcelò e P. Toubert. Roma 1998.
 - E. Lo Cascio, *Dinamiche economiche e politiche fiscali fra i Severi e Alessandro*, in *Storia di Roma*, III/1 *L’età tardoantica*, p. 255 e ss.
 - *Lo scavo archeologico di Montarrenti e i problemi dell’incastellamento medievale. Sperienze a confronto*, a cura di R. Francovich, Firenze 1990.
 - G. Luzzato, *Dai servi della gleba agli albori del capitalismo*, Bari 1966.
 - E. Magnou-Nortier, *La gestion publique en Neustrie: les moyens et les hommes (VII^e-IX^e siècles)* in *La Neustrie. Les pays au nord de la Loire de 650 à 850*, a cura di H. Atsma, Sigmaringen 1989, vol. 1, pp. 271-320.

- I. Malguzzi-Valeri, *Costituzione e Statuti (dell'Appennino modenese)*, in *L'Appennino modenese descritto e illustrato*. Rocca di San Casciano 1895, pp. 500-502.
- F. Marazzi, *El incastellamento veinte años después: observaciones de la generación post-toubertiana*, in "Studia Histórica. Historia Medieval, n. 13 (1995), pp. 187-198.
- F. Marazzi, *The destinies of the Late Antique Italies: politic-economic developments of the Sixth Century in The Sixth Century. Production, Distribution and Demand*, a cura di R. Hodges e W. Bowden, Leiden-Boston-Köln 1998, pp. 152-153.
- M. Marini Calvani, *Lugagnano Val d'Arda. Veleia*, Parma 1984.
- I. Martín Viso, *Poblamiento y estructuras sociales en el norte de la península ibérica. Siglos VI-XIII*. Salamanca 2000.
- I. Martín Viso, *Riflessioni sull'incastellamento nella penisola iberica: la Castiglia dell'Ebro e la Transierra di Madrid*, in *Archeologia Medievale*, n. XXVIII (2001), pp. 83-107.
- S. Mazzarino, *L'impero romano*, Roma 1956.
- L. Mazzini, C Negrelli, *I materiali di età romana e tardoantica dall'ex cinema Bios*, in *San Pietro Prima del Castello. Gli scavi nell'area dell'ex cinema teatro "Bios" a Castel San Pietro Terme (BO)*, a cura di J. Ortalli. Firenze 2003, pp. 273-303.
- M. McCormick, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce AD 300-900*, Cambridge 2001.
- *Medieval frontiers: Concepts and Practices*, a cura di D. Abulafia, N. Berend. Aldershot, 2002.
- F. Menant, *Campagnes lombardes du moyen âge*, Roma 1993.
- J.M^a. Mínguez, *Ruptura social e implantación del feudalismo en el noroeste peninsular (siglos VIII-X)*, in "Studia Histórica. Historia Medieval" n. 3, (1985) pp. 7-32.
- J.M^a. Mínguez, *Continuidad y ruptura en los orígenes de la sociedad asturleonés. De la villa a la comunidad campesina*, in "Studia Histórica. Historia Medieval", n. 16 (1998), pp. 89-127.

- M. Montanari, *Agricoltura e attività silvo-pastorali nell'alto Medioevo. Un paesaggio adriatico*, in M. Montanari, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, pp. 5-31.
- M. Montanari, *Dal livello alla mezzadria: l'evoluzione dei patti colonici nella Romagna medievale*, in M. Montanari, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, pp. 86-108.
- M. Montanari, *Espansione dell'agricoltura, trasformazione del paesaggio, modificazione dei rapporti di lavoro. L'esempio delle campagne imolesi*, in M. Montanari, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Torino 1984, pp. 32-54.
- M. Montanari, *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*. Torino, 1984.
- M. Montanari, *Il capitulare di Liutprando*, in *La civiltà comacchiese e pomposinana dalle origini preistoriche al tardo medioevo*, Bologna 1986, pp. 461-475.
- M. Montanari, *La foresta come spazio economico e culturale*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, vol.I, Spoleto 2003, pp. 301-340.
- W. Montorsi, *L'epigrafe modenese di Liutprando e l'esametro ritmico "longobardo"*, in *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le provincie modenesi*, n. 24 (1973), pp. 8-18.
- E. Nasali Rocca, *Note sulla feudalità Canossana*, in *Studi Matildici: Atti e memorie del II convegno di Studi Matildici*, Modena 1971, pp. 81-95.
- C. Negrelli, *Il territorio tra Claterna ed Imola: Dati archeologici e valutazioni storiche dalla tarda antichità all'alto medioevo*, in *San Pietro Prima del Castello. Gli scavi nell'area dell'ex cinema teatro "Bios" a Castel San Pietro Terme (BO)*, a cura di J. Ortalli. Firenze 2003, pp. 273-303.
- M. Nobili, *L'ideologia politica in Donizone*, in *Studi Matildici. Atti e memorie del III convegno*, Modena 1978, pp. 263-279.
- *Nonantola nei secoli XI-XII. Rinascita e primato culturale del monastero dopo le distruzioni*, a cura di M. Parente e L. Piccinini, Carpi 2003.
- A.M. Orselli, *Organizzazione ecclesiastica e momenti di vita religiosa alle origini del cristianesimo emiliano-romagnolo*, in *Storia della Emilia Romagna* a cura di A. Berselli, Bologna 1984.

- A. M. Orselli, *Spirito cittadino e temi politico-culturali nel culto di san Petronio*, in *L'immaginario religioso della città medievale*, a cura A. M. Orselli, Ravenna 1985.
- J. Ortalli, *Il territorio bolognese. Assetto insediativo e fondiario della campagna emiliana fra prima e tarda romanità*, in *Il tesoro nel pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, a cura di S. Gelichi e N. Giordani, Modena 1994, pp. 190-238.
- J. Ortalli, *La fine delle ville romane: Esperienze locali e problemi generali*, in *La fine delle ville romane: Trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*. 1° Convegno Archeologico del Garda, Gardone Riviera (Brescia) 14 ottobre 1995, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova 1996, pp. 9-20.
- A. Padovani, *"Iudicaria motinensis". Contributo allo studio del territorio bolognese nel medioevo*. Bologna 1990.
- A. Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II (945-954). Intrecci parentali, strategie patrimoniali e vicende politiche dei ceti dominanti del Regno Italico tra i secoli IX e XI*, in *Formazioni e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: Marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, a cura di A. Spicciati, Roma 2003, pp. 233-320.
- F. Panero, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999.
- F. Panero, *I servi nell'Italia medievale*, Roma 2000.
- L. Paolini, *Storia della chiesa di Bologna medievale: un "cantiere"-storiografico aperto*, in *Codice Diplomatico della Chiesa Bolognese*, a cura di M. Fanti e L. Paolini, Roma 2004, pp.
- G. Pasquali, *La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di Santa Giulia di Brescia*, in *San Salvatore. Materiali per un museo*, vol. II, Brescia 1988, pp. 142-167.
- G. Pasquali, *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, in *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, a cura di A. Cortonesi, G. Pasquali, G. Piccinni Roma-Bari 2002, pp. 5-89.
- H. Patterson, *The current state of early medieval and medieval ceramic studies in Mediterranean survey*, in *Extracting Meaning from Ploughsoil Assemblages*. London 2001, pp. 110-120.
- D.A.E. Pelter, *Slavery in Early Medieval England from the Reign of Alfred until the Twelfth Century*. Woodbridge 1995.

- A.I. Pini, *Bologna bizantina: le mura di selenite o delle "Quattro croci"* in A.I. Pini, *Città, chiesa e culti civici in Bologna medievale*. Bologna 1999, pp. 34 e ss.
- S. Pivano, *I contratti agrari nell'alto medioevo*, Torino 1904. G. Volpe, *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, in "Studi Storici", IV (1905).
- J.-P. Poly, E. Bournazel, *La mutation féodale, Xe-XIe siècles*, Paris 1980.
- L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998.
- L. Provero, *Società cittadina e linguaggio politico a Parma (secoli X-XI)*, in *La vassallità maggiore nel regno italico: l'ordo feudale dei capitanei (secoli XI-XII)*. Atti del Convegno internazionale di Verona, 4-6 novembre 1999, Roma 2001, pp. 185-210.
- G. Ravegnani, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*. Ravenna 1983.
- F. Rebecchi, *Appunti per una storia di Modena nel tardo impero: monumenti e contesto sociale*, in "Melanges de l'École Française de Rome, Antiquité", 92/2 (1986).
- S. Reynolds, *Kingdoms and Communities in Western Europe, 900-1300*, Oxford 1984.
- S. Reynolds, *Fiefs and Vassals. The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford 1994.
- R. Rinaldi *Tra le carte di famiglia. Studi e testi canossani*. Bologna 2003
- R. Rinaldi, *Note sul radicamento in area padana dei primi Canossa*, in R. Rinaldi *Tra le carte di famiglia. Studi e testi canossani*. Bologna 2003, pp. 123-161.
- R. Rinaldi, *Da Adelberto Atto a Bonifacio. Il tracciato della documentazione scritta*, in R. Rinaldi *Tra le carte di famiglia. Studi e testi canossani*. Bologna 2003, pp. 27-97.
- R. Rinaldi, *L'abbazia di Nonantola nell'Italia centro-settentrionale. Percorsi documentari e topografici (secc. VIII-XII)*, in R. Rinaldi, *Dalla vie Emilia al Po. Il disegno del territorio e i segni del popolamento (secc. VIII-XIV)*, Bologna 2005, pp. 127-133.
- R. Rinaldi, *Dalla vie Emilia al Po. Il disegno del territorio e i segni del popolamento (secc. VIII-XIV)*, Bologna 2005.
- G. Ripoll, *On the supposed frontier between the Regnum Visigothorum and Byzantine Hispania*, in *The transformation of frontiers from late antiquity to the*

- Carolingians. The Transformation of the Roman World*, a cura di W. Pohl, I. Wood, H. Reimitz, vol. 10, Leiden, Boston, Köln 2001, p. 109.
- B.H. Rosenwein, *Negotiating space. Power, restraint and privileges of immunity in early Middle Ages*. Ithaca 1999.
 - G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi della Langobardia del secolo X*, in "Aevum", n. XLIX (1975).
 - M. Rouche, *Autopsia dell'Occidente (inizi del secolo V)*, in *I nuovi mondi. 350-950*, a cura di R. Fossier, Torino 1984.
 - M. Rouche, *L'Aquitaine des wisigoths aux arabes, 418-781*, Paris 1979.
 - M. Rowlands, *Centre and periphery. A review of a concept*, in *Social transformations in archaeology. Global and local perspectives*, a cura di K. Kristiansen e M. Rowlands, Londres 1998, pp. 219-242.
 - G. Santini, *I comuni di valle nel Medioevo: la costituzione federale del Frignano*. Milano 1960.
 - K. Schmid, *Anselm von Nonantola olim dux militum, nunc dux monachorum*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", n. 47 (1967), pp. 107-112.
 - F. Schneider, *Die Entstehung von Burg und Land gemeinde in Italien. Studien zur historischen Geographie. Verfassungs-und Sozialgeschichte*. Berlin 1924.
 - A. Sennis, *Potere centrale e forze locali in un territorio di frontiera: la Marsica tra i secoli VIII e XII*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano e Archivio Muratoriano", n. 99/2, (1994).
 - G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.
 - G. Sergi, *The kingdom of Italy*, in *The new Cambridge medieval history (900-c.1024)*, vol. III, a cura di T. Reuter, Cambridge 1999, pp. 346-370.
 - G. Sergi, *Istituzioni politiche e società nel regno di Borgogna*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1991, I, pp. 221 e ss.
 - G. Sergi, *Poteri temporali del vescovo: il problema storiografico*, in *Vescovo e città nell'altomedioevo: quadri generali e realtà toscane*, a cura di G. Francescone, Pistoia 2001, pp. 1-16.

- G. Sergi, *L'Europa carolingia e la sua dissoluzione*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età Contemporanea. II. Il Medioevo. 2. Popoli e strutture politiche*, a cura di M. Tranfaglia e N. Firpo, Torino 1986, pp. 231-262
- G. Sergi, *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età Contemporanea. II. Il Medioevo. 2. Popoli e strutture politiche*, a cura di M. Tranfaglia e N. Firpo, Torino 1986, pp. 371-393.
- G. Sergi, *I poteri dei Canossa: poteri delegati, poteri feudali, poteri signorili*, in *I poteri dei Canossa. Da Regio Emilia all'Europa*, a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 29-29.
- A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*. Napoli 1984.
- J. Shepard, *Emperors and Expansionism: From Rome to Middle Byzantium*, in *Medieval Frontiers*.
- G. Simeoni, *San Giovanni in Persiceto*, in *Enciclopedia Italiana*, XXX, Roma 1936, p. 659.
- *Social transformations in archaeology. Global and local perspectives*, a cura di K. Kristiansen e M. Rowlands, Londres 1998.
- *Società romana e produzione schiavistica*, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, Bari 1981.
- A. Sorbelli, *Storia di Bologna. Dalle origini del cristianesimo agli albori del comune*, Bologna 1938, pp. 205-210.
- A.R. Staffa, *Le campagne abruzzesi fra tarda antichità e altomedioevo (secc. IV-XII)*, in "Archeologia Medievale", 27, (2000), pp. 54 e ss.
- A.R. Staffa, *Ortona fra tarda antichità ed altomedioevo. Un contributo alla ricostruzione della frontiera bizantina in Abruzzo*, in "Archeologia Medievale", 31 (2004), pp. 378-391.
- *Studi Matildici: Atti e memorie del convegno di Studi Matildici*, Modena 1964.
- *Studi Matildici: Atti e memorie del II convegno di Studi Matildici*, Modena 1971
- *Studi Matildici: Atti e memorie del III convegno di Studi Matildici*, Modena 1978.
- *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996.
- G. Tabacco, *La dissoluzione medievale dello stato nella recente storiografia*, "Studi Medievali", n. I (1960), pp. 397-446.

- G. Tabacco, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia*. Spoleto 1966.
- G. Tabacco, *L'allodialità del potere nel medioevo*, in "Studi Medievali", XI (1970), pp. 565-613.
- G. Tabacco, *Discorso di chiusura*, in *Studi Matildici: Atti e memorie del II convegno di Studi Matildici*, Modena 1971, pp. 429-436.
- G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*. Torino, 1974.
- G. Tabacco, *Regno, impero e aristocrazie nell'Italia postcarolingia*, in *Il secolo di ferro*, pp. 243-269.
- G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.
- *Teoderico il Grande e i Goti d'Italia*. Atti del XIII Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo. Milano 2-6 novembre 1992. Spoleto 1993.
- *The Sixth Century. Production, Distribution and Demand*, a cura di R. Hodges, W. Bowden, Leiden-Boston-Köln 1998.
- A. Tincani, *Nobiltà laica e signoria ecclesiastica nella media valle del Secchia (secoli IX e X)* in *Canossa prima di Matilde*, Milano 1990, pp. 69-92.
- P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*. 2 voll, Rome et Paris 1973.
- P. Toubert, *Le strutture produttive nell'alto medioevo: le grandi proprietà e l'economia curtense*, in *La storia*, Torino 1988, vol 1, pp. 51-90.
- P. Toubert, *Frontière et frontières: un object historique*, in "Castrum" 4. *Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*. Actes du colloque d'Erice – Trapani tenue du 18 au 25 septembre 1988, École Française de Rome – Casa de Velazquez, a cura di J.-M. Poisson, Roma, Madrid 1992, pp. 9-17.
- P. Toubert, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1997.
- P. Toubert, *Dalla terra ai castelli*, Torino, 1997.
- A. Tugnoli Aprile, *Il patrimonio e il lignaggio. Attività finanziarie, impegno politico e memoria familiare di un nobile bolognese alla fine del XV secolo*. Bologna 1996.
- A. Tugnoli Aprile, *I libri della famiglia dei da Sala*. Spoleto 1997.
- G. Uggeri, *La romanizzazione dell'antico delta padano*, Ferrara 1975.

- *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, a cura di R. Greci, Bologna 2000.
- P. Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale*. Milano 1963.
- A. Vasina, *Aspetti e problemi della organizzazione territoriale in Italia nel Medioevo: fra diocesi e pievi*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. Montanari e A. Vasina, Bologna 2000, pp. 359-378.
- D. Vera, *Il sistema agrario tardoantico: un modello*, in *La storia dell'alto medioevo italiano alla luce dell'archeologia*, pp. 136-138.
- D. Vera, *Le forme del lavoro rurale: aspetti della trasformazione dell'Europa romana fra tarda Antichità e alto Medioevo*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda Antichità e alto Medioevo*, vol. I, Spoleto 1998, pp. 293-342.
- A. Verhulst, *The decline of slavery and the economic expansion of the Early Middle Ages* in "Past and Present", 133 (1991), pp. 197-203
- A. Verhulst, *L'economia carolingia*, Roma 2004.
- C. Verlinden, *L'esclavage dans l'Europe médiévale*, Gent 1977.
- *Vie romane tra Italia centrale e pianura padana. Ricerche nei territori di Reggio Emilia, Modena e Bologna*, Modena 1988.
- C. Villani, *Cento e il Centese nell'alto e pieno medioevo. (Secoli VIII-XIII)*, in *Storia di Cento*, I, *Dalle origini alla fine del XV secolo*. Cento 1987.
- C. Violante, *La società milanese in età precomunale*, Milano 1953.
- C. Violante, *Fluidità del feudalesimo nel regno italico (secoli X e XI)*, in *Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento*, XXI (1995), pp. 11-39.
- C. Violante, *Signoria territoriale*, in *Histoire comparée de la administration*, Paris 1980, pp. 315-348.
- *Vivere nel Medioevo. Un villaggio fortificato del X secolo nella pianura padana*, Bologna 2003.
- I. Wallerstein, *The modern world System. Capitalist Agriculture and the origins of the European World economy in the sixteenth century*, vol 1, New York and London 1974.
- B. Ward-Perkins, *From Classical Antiquity to the Middle Ages. Urban Public Building in Northern and Central Italy. AD 30-850*, Oxford 1984.
- C.R. Whittaker, *Circe's Pigs: From Slavery to Serfdom in the Later Roman world*, in *Classical Slavery*, a cura di M. I. Finley.

- C. Wickham, *L'Italia nel primo medioevo. Potere centrale e società locale (400-1000)*. Roma 1983.
- C. Wickham, *The Other Transition: From the Ancient World to Feudalism*, in "Past & Present", n. 103 (1984), pp. 3-36
- C. Wickham, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di San Vincenzo al Volturno*. Firenze 1985.
- C. Wickham, *L'Italia e l'alto medioevo*, in "Archeologia Medievale", n. XV (1988), pp. 105-124.
- C. Wickham, *The mountains and the city. The Tuscan Appennines in the Early Middle Ages*. Oxford 1988.
- C. Wickham, *La chute de Rome n'aura pas lieu?* in "Le Moyen Âge", n. 99-I (1993), pp. 107-126.
- C. Wickham, *Comunità e clientele in Toscana nel XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*. Roma, 1995.
- C. Wickham, *El fin del Imperio Carolingio. ¿Qué tipo de crisis?*, in *La crisis en la Historia*, a cura di C. Wickham, H. Kamen, E. Hernández Sandoica et alii, Salamanca 1995, pp. 11-20.
- C. Wickham, *Justice in the Kingdom of Italy in the Eleventh Century*, in *La giustizia nell'alto medioevo coli IX-XI*, vol. Spoleto 1997.
- C. Wickham, *The feudal revolution. Replay*, IV, in "Past & Present", n. CLV (1997), pp. 234-265.
- C. Wickham, *Le forme del feudalesimo*, in *Il feudalesimo nell'Alto Medioevo*, p. 30.
- C. Wickham, *Comunidades rurales y señorío débil: El caso del norte de Italia, 1050-1250*, in *Comunidades locales y poderes feudales en la Edad Media*, a cura di I. Álvarez Borge, Logroño 2001, pp. 397-415.
- C. Wickham, *Rural economy and society, in Italy in the early middle ages*, a cura di C. La Rocca, Oxford 2002.
- C. Wickham, *Per uno studio del mutamento socio-economico di lungo termine in Occidente durante i secoli V-VIII*, in *Dpm Quaderni Dottorato*, 1, 2003, pp. 1-22.
- C. Wickham, *Space and society in early medieval peasant conflicts*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo*, vol. I, Spoleto 2003, pp. 551-585.

- C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean, 400-800*. Oxford 2005.
- C. Wickham, *Problems of comparing rural societies in early medieval western Europe*, in *Land and Power*, pp. 200-226.
- G. Woolf, *World systems Analysis and the Roman Empire*, in “Journal of Roman Archaeology”, 3, (1990), pp. 44-58.

Testi in rete

- C. Azzara, *Parma nell’Emilia longobarda*, in *Reti Medievali Rivista*, 5 (2004) 1, gennaio - giugno, http://stori.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Azzara.htm.
- G.M. Cantarella, *La figura di sant’Anselmo nel contesto del monachesimo longobardo*, in *Reti medievali Rivista*, IV, 2003/2 (luglio-dicembre), pp. 1-13. http://stori.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Cantarella.htm.
- T. Lazzari, *La “creazione storica” di un territorio: il comitato di Modena*, in corso di stampa su *Distinguere, separare, condividere: i confini nell’Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti, *Reti Medievali “Rivista”*, n. VII, (1, gennaio 2006), http://www.dssg.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Confini_Lazzari.htm
- “*Scavi fortunati” e invisibilità archeologica. La formazione del villaggio altomedievale (VI-X sec.)*. Parco Archeologico e Tecnologico di Poggio Imperiale –Poggibonsi (Siena), 9-10 dicembre 2004, in corso di stampa; www.archeologiamedievale.unisi.it/NewPages/INSEGNAMENTO/nov/nov56.html.
- G. Sergi, *Poteri temporali del vescovo: il problema storiografico*, in *Vescovo e città nell’altomedioevo: quadri generali e realtà toscane*, a cura di G. Francescone, Pistoia 2001, pp. 1-16. <http://fermi.univer.it/RM/biblioteca/scaffale/s.htm#Giuseppe%20Sergi>

Tesi di Laurea

- P. Bonacini, *La libertà contadina nel territorio modenese dei secoli IX-XI*. Anno accademico 1986-87.

- M. Zanarini, *Insedimenti, proprietà fondiaria e amministrazione pubblica di un territorio rurale bolognese nei secoli VIII-XIII: Persiceto*. Anno Accademico 1980-81.